



NOTIZIE
ISTORICO-CRITICHE

SULLE ANTICHITÀ

STORIA E LETTERATURA DE' RAGUSEI

DIVISE IN DUE TOMI

E DEDICATE ALL' ECCELSO SENATO

DELLA

REPUBBLICA DI RAGUSA.

TOMO II.



RAGUSA



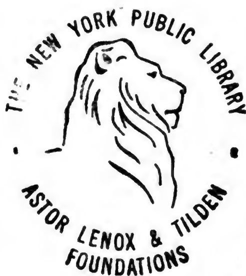
DALLE STAMPE DI ANTONIO MARTECCHINI.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

MDCCCIII.

Hoc generi hominum quasi a natura datum est, ut qua in familia laus aliqua forte floruerit, hanc fere qui sunt ejus stirpis, cupidissime prosequantur.

Cic. pro Rabirio.



INTRODUZIONE ALLA PRIMA PARTE
DEL TOMO SECONDO

Sulla Letteratura dei Ragusei.

Quei libri, in cui si trovano descritte le gesta degli uomini, che si sono distinti nelle scienze, nelle belle lettere, nelle armi, e nella politica, sono sempre stati accolti con applauso, e soddisfazione. La varietà delle azioni grandiose, che essi ci presentano, la virtù, che malgrado l'urto delle passioni si fa alfine ammirare da' suoi stessi nemici, la somiglianza delle applicazioni, e degli studj, le relazioni di patria, i dolci vincoli di parentela, quella plausibile curiosità, che ci eccita ad informarci di tutto ciò, che può esser degno della nostra ammirazione senza riguardo a verun clima, o nazione particolare, e finalmente i moltiplici reali vantaggi, che ricavansi colla imitazione, sono tanti incentivi, che ci muovono dolcemente, e ci spronano a leggere le vite di coloro, che oltre all'aver giovato ai loro concittadini, nel tempo stesso onorano in generale la specie umana. Con una tale persuasione dopo aver compendiosamente esposto quanto da noi si credè, e si potè di più rimarchevole sulle *Antichità*, e *Storia* di Ragusa, pubblichiamo ora le *notizie istorico-critiche* su quegli uomini, che coi loro luminosi talenti, e produzioni l'hanno illustrata.

Il Senato di Ragusa dopo aver in sul principio del 1400. ordinate con più saggia avvedutezza le pubbliche scuole, le provide successivamente di abili Professori stranieri; e da quell'epoca avventurosa vantò in ogni tempo un buon numero di Patrizj, che mostrando accesa la face ai proprj concittadini li animarono alle studiose applicazioni. E poichè l'esempio dei Grandi, e delle persone d'autorità può tutto sugli animi degli altri ordini pel regolamento della propria condotta; l'amore, e la coltura delle lettere si propagò rapidamente appresso ogni classe, e si radicò in maniera, che

per tutto il 1400., e 1500. ogni distinta, e comoda famiglia aveva un letterato, e qualcheduna contava più individui come tali. Un Elio Lampridio Cervino, che sotto Sisto IV. per l'eleganza dei suoi versi Latini è incoronato in Roma dopo aver superati i suoi dotti rivali; un Giacomo Bona, che rispettato, ed amato da' suoi dotti contemporanei si distingue pure nella poesia Latina alla Corte di Leone X; un Marino Ghetaldi, che viaggiando per la Germania, per l'Inghilterra, Francia, ed Italia ne sorprende i dotti colla superiorità delle sue matematiche cognizioni; ed uno Stefano Gradi, che Bibliotecario del Vaticano sotto Urbano VIII., ed Alessandro VII. vien consultato come l'oracolo dei Letterati, non erano i soli uomini grandi, per le di cui opere insigni Ragusa meritasse di esser lodata da Nascimbeno de Nascimbeni, da Palladio Fosco, da Francesco Serdonato, da Coriolano Cepio, da Lodovico Pasquali, da Marino Becchicemo, dagli Autori della storia dell' Università di Padova, dal P. Lagomarsini, e da tanti altri, che noi citeremo opportunamente. Nè, quando il gran Lambertini si maravigliava, che i Ragusei senza speranza di grandi premj sapessero coltivare le lettere, e vantassero tuttavia i loro Virgilj, egli aveva presente quella lunga serie, che noi andremo tessendo. Qual maraviglia pertanto, che gli stessi Ragusei si compiacessero della loro Patria, come già osservò il Dolci nei suoi Fasti Ragusini, e che quindi un Palmotta esclamasse

. . . . Sciat Itala tellus
Haud Ragusinis vicinam serpere terris
Barbariem, ingenuas sed libera stare per artes
Mœnia . . . .

ed un Boscovich.

. . . . Libertate perenni,
Grandibus ingeniis, & nobilitate vetusta
Dulce mihi natale solum, Ragusa . . . .

Ambrogio Ragnina, Bernado Ghetaldi, Ambrogio Gozze, l'Ab. Giorgi, Serafino Cerva, Giorgio Bassich, e Sebastiano Dolci hanno celebrate le lodi

dei

dei loro benemeriti nazionali. Non è nostro intendimento di dar qui l'idea dei loro scritti dovendolo fare nel contesto dell'Opera. Li citiamo solo ad oggetto, che si sappia, che, per quanto ci è stato possibile, li abbiam consultati, e che eglino sono le nostre guide, benchè non abbiamo trascurato di ricorrere nuovamente a quei fonti, a cui essi avevano attinto. D'altronde abbiamo tutt'altra mira, che di deprimere il merito altrui, o di voler comparire inventori in argomenti di storia, e di erudizione, nei quali facendo un buon uso di sana Critica conviene seguire scrupolosamente chi ci ha preceduto. Noi crediamo però a proposito di pigliare una strada totalmente diversa da quella da essi battuta. Essi hanno scritto in Latino, e perciò non sono letti, che da pochissimi, tanto più, che, a riserva dei *Fasti Letterarj* del Dolci, il resto è inedito, e gli esemplari ne sono assai rari, e ignoti generalmente. Noi scriviamo in Italiano, e siamo capiti dal maggior numero. Essi nei loro elogj hanno seguito l'ordine Alfabetico senza legare la vita di un soggetto con quella di un altro. Noi dalle opere degli scrittori, di cui tratteremo, prendiam motivo di assegnare a ciascuno quel luogo, che gli è proprio, talchè, uniti cronologicamente sotto l'istessa classe i Filosofi coi Filosofi, i Teologi coi Teologi, i Poeti coi Poeti ec., i nostri Lettori con un sol colpo di vista potranno vedere con qual successo i Ragusei abbiano coltivate le scienze, e l'amena letteratura. Con una tal distribuzione noi rimedieremo ancora in parte a quella aridità, che deve provarsi, quando si prende a scrivere separatamente la vita di un soggetto, che non ha molto del grande. Nascerà tuttavia un inconveniente, allorchè tratteremo di quei letterati, che si sono distinti in varj generi. Dovendo aver luogo in più d'un capitolo ci sforzeranno a ripettere gli stessi nomi forse con noja di qualche delicato lettore. Ma noi fermi nel non curare il giudizio di coloro, che soltanto si mostrano letterati, allorchè si tratta di decidere sulle altrui fatiche, speriamo all'opposto, che i veri saggi ci sapranno buon grado del piano abbracciato, e non c'imputeranno a delitto, se, dopo aver collocato l'elogio di alcuni soggetti dove ci parrà più opportuno, parlerem poi altrove di qualche lor opera.

Del

Del rimanente procureremo con tutto l'impegno, che la brevità, la semplicità, e la giustizia guidino ognora la nostra penna. I tratti della vita degli uomini grandi non sono tutti egualmente interessanti, e chi non sapesse incominciare, che con lunghi esordj, e volesse correre dietro a tutte le azioni le più minute, e che non entrano, se non per incidenza, perderebbe di mira il suo scopo principale, e annojerebbe meritamente i lettori. I piccoli ritratti, qualora sieno presi al vivo, colpiscono del pari, che i grandi. Non vi è poi cosa alcuna, che tanto degradi e chi riceve, e chi dà le lodi, quanto l'esagerarle con caricate espressioni. D'altronde si conviene pure generalmente, che il Pigmeo non si deve confondere col Gigante, e la soda, e luminosa virtù non può andar del pari colla mediocrità. Noi non abbiamo risparmiata alcuna fatica per fondare (quando abbiam potuto) il nostro debole giudizio più sulle opere, che sugli elogj, che abbiamo letti, e, quando non abbiamo avuti dati valutabili, abbiam nominati semplicemente quegli individui, che credevamo non potessero avere alcun maggiore diritto. Ripetiam quì nuovamente, che non scrivendo noi nè per la sterile compiacenza di farsi nome, nè per alcun'altra mira, ma solo per passare il tempo analogamente al luogo, in cui ci troviamo, e per giovare in qualche modo alla gioventù a noi affidata, non cerchiam lode, e non curiamo il biasimo.

PAR-

PARTE PRIMA

LIBRO PRIMO

Sulla Letteratura dei Ragusei.

CAPO I.

Istorici Ragusei.

Se la patria istoria, per quanto sia poco feconda di avvenimenti, interessa assai più di quella degl' Imperi, e delle Repubbliche le più grandi, essendo ordinariamente ad essa attaccata la propria sussistenza, e felicità; non si saprebbe aver bastante riconoscenza a coloro, che i primi ne hanno raccolti gli antichi monumenti, e con esatta cronologia, e verità di circostanze ci hanno tramandati i fatti del tempo loro. *MELEZIO* (1), che fiorì nel duodecimo secolo, e che è il primo letterato Raguseo, di cui si sappia il nome, e si conoscano gli scritti senza altra particolarità della sua vita, e famiglia, godrà sempre per un tale riguardo la stima dei suoi nazionali. Le sue notizie su Epidauro, e su Ragusa scritte da lui in versi Latini mancanti per lo più di ritmo, e privi di qualunque vezzo poetico hanno somministrati dei fatti, e delle epoche vere al P. Cerva, al P. Dolci, ed al Ch. Sig. Ab. Coleti. Michele Sorgo fu il primo a darli in luce, e il Coleti li ha ristampati con alcune note giudiziose. Il primo, che dopo Melezio siasi applicato a scrivere nel genere storico, è Lodovico Cerva detto volgarmente *CERVARIO TUBERONE*. Nato nel 1455. dalla Patrizia famiglia Cerva originaria di Cattaro, ed istruito in Ragusa nei primi rudimenti delle umane lettere fu quindi spedito a perfezionarsi in Parigi. I suoi progressi nella filosofia, matematica, teologia, e belle lettere furono tali, che per vanto di dottrina venne quivi aggregato ad una delle prime Accademie di quel tempo col soprannome di Tuberone. Ritornato in patria pieno di brio, e vivacità, e addetto agli usi stranieri soprattutto rapporto alla foggia del vestire fu costretto dalla vegliante autorità pubblica a seguire quella della nazione. Essendosi in seguito promes-

(1) *Noi ci risparmieremo quasi sempre le citazioni, quando apparterranno a scrittori Ragusei. Trattandosi di monumenti inediti (se si eccettui il Dolci) questi non possono consultarsi dagli esteri, e d'altronde sono noti abbastanza ai dotti nazionali.*

messo in isposo ad una nobile donzella della Casa Gozze dopo poco tempo la pregò a ritirarsi in un monastero, e a permettergli di vestire l'abito di S. Benedetto. La Sposa lo compiace, ed egli nel 1484. professa con voti solenni la Regola Benedettina sul piccolo scoglio di S. Andrea 12. miglia distante da Ragusa; e dato ai Monaci dai suoi Maggiori. Gli esercizj della religione, e la coltura delle belle lettere, e gravi discipline furono le sole sue occupazioni per 22. anni di soggiorno in quel solingo monastero. Creato quindi Abate di S. Giacomo in 25. anni di governo ebbe campo di farsi ammirare per la sua rara prudenza, e si meritò, che il Senato con unanime consenso lo elegesse Vicario della Chiesa Ragusina in assenza dell'Arcivescovo Rainaldo Graziano, tuttocchè una legge del 1488. vietasse, che una simile carica si conferisse ai nazionali. Dopo la sua morte, che avvenne nel 1527., si eseguì il piano, che egli fece, per l'unione dei monasteri di S. Giacomo, di S. Andrea, e di Meleda sotto il titolo di Congregazione Melitense, e con ciò rese alla sua patria uno dei più gloriosi servigj, che essa potesse aspettarsi. Il Cervario compose la Storia dei suoi tempi in XI. Libri incominciando dalla morte di Mattia Corvino, cioè dal 1490. sino al 1522. pigliando specialmente di mira quanto accadde nelle vaste provincie soggette all'Ungheria, ed al Turco, e facendo anche menzione degli avvenimenti più celebri successi presso le altre nazioni. Questa opera è un'irrefragabile testimonianza del suo genio, o si riguardi il dovere del vero storico, o l'eleganza dello stile. Da Livio, Sallustio, e Tacito apprese non solo la nobile, e maestosa maniera di esprimersi alla Romana; ma contrasse anche l'abito di riguardare con tutta libertà le azioni degli uomini, e di dipingerle con vivaci colori. Quindi egli si mostra talora più libero di quello, che può permettere il pudore della storia. Ma il suo secolo era fecondo di gravi delitti, e forse egli non pensò mai, che la sua opera si dovesse stampare, e possiamo ricavarne una prova dall'aver egli estratto dal suo manoscritto ciò, che aveva realmente ideato di pubblicare, cioè u' opera sull'origine dei Turchi, ed u' altra sull'origine di Ragusa. Scrisse egli quest'ultima ad istanza del suo amico Bernardo Baccupio Arcidiacono della Chiesa Bacciense in Ungheria, il quale gloriandosi di trarre la sua origine da Ragusa bramava di conoscere i principj, gl'incrementi, e le glorie della sua patria. Il Tuberone non tocca, che leggiermente, ma però con somma eleganza, e discernimento filosofico i fatti più strepitosi di Ragusa dalla sua fondazione sino allo stabilimento del Turco nella Bossina. Fu però tacciato con ragione di non avere dopo il 1000. indicato precisamente l'anno degli avvenimenti, e di aver ommessi parecchi fatti degni di esser notati. Questa operetta illustra-

ta

ta con note, e supplementi copiosi dall'eruditissimo Michele Sorgo fu stampata in Ragusa dal Trevisan nel 1790. Del resto il Cervario nei suoi commentarj dedicati a Gregorio Fregipano Vescovo Colocense, da cui aveva avuti i materiali storici riguardanti le cose degli Ungari, e dei Turchi, fa uso delle parlate, ovvero aringhe. Adattandole maestrevolmente a chi parla, fa conoscere i veri interessi dei personaggi, che agiscono, sviluppa la loro politica senza alcuno sforzo d'ingegno, prende un tuono di eloquenza ora sublime, ed or temperata, e interrompendo così la monotonia della narrazione, e risvegliando l'attenzione fa sì, che il suo racconto sia un'azione animata, che si rappresenta sotto gli occhi de' suoi leggitori. Il genio dei moderni storici pensatori sembra non applaudirvi. Ma le loro fredde riflessioni politiche non sollevano, e non istruiscono sempre, come le dotte, e patetiche aringhe degli Eroi di Tucidide, e di Livio; ed il Cervario, che può dirsi il Sallustio dei Ragusei, ha stabilita la propria riputazione indipendentemente dal gusto filosofico dei tempi nostri. La sua opera è stata stampata più volte. Uscì la prima volta in *Francfort sul Meno* a spese di Claudio Marnio nel 1603., benchè Czvvittingero scriva nella sua *Biblioteca* (*a*), che già fosse stata quivi impressa fino dal 1584. Si stampò nuovamente in *Francfort* nel 1627., come si ricava dalla *Biblioteca istorica* del Budero (*b*), in Lipsia unitamente agli Scrittori delle cose Unghariche da Clemente Scheleichio, e nel 1784. da Carlo Antonio Occhi in Ragusa. Nelle prefazioni, che si leggono in queste diverse edizioni, sono giustificate da varj illustri letterati le lodi, che noi abbiamo date al Tuberone, ed ora dalle genuine notizie della sua vita sono pure smentite le false, che si avanzarono su di lui, e che si leggono nella *prefazione agli scrittori delle cose Unghariche stampate in Vienna nel* 1746.

Un istorico di egual merito avrebbe avuto Ragusa nella persona di *MATTIA FLACCO* cognominato l'*Illirico*, se i suoi grandi talenti non l'avessero portato miseramente a naufragare. Nato nel 1520. (*c*) in Gionchetto villa suburbana di Ragusa fu dalle novità di Lutero tratto in Germania, dove divenne uno dei di lui più zelanti seguaci. Il suo fanatismo, e cecità giunse a segno tale, che volle avere l'infelice vanto d'essere il principale, e il più famoso direttore (*d*) fra i Centuriatori di Maddeburgo. Ma siccome la Provvidenza sa cavare del bene anche dal male, e far trionfare più bella la verità sulle rovine dell'errore; così le famose Centurie Maddeburghesi, in cui si distinse infelicemente Mattia Flacco, diedero motivo all'immortale Cardinal Ba-

(*a*) *Pag.* 19. (*b*) *Pag.* 1491. (*c*) *Cerva ex Vetust. Monument. in vita M. Flacci Illyr.* (*d*) *Dizionar. delle Eresie pag. XLVIII. Ediz. Venet.* 1771.

Baronio d'immaginare il piano sorprendente di tutta la storia Ecclesiastica, e di eseguirlo con tale felicità, che quegli uomini grandi, i quali l'hanno rettificata, e ampliata, ne restano con ragione ammirati, e contestano senza invidia il di lui altissimo merito verso la Chiesa Cattolica. Del resto Mattia Flacco, che morì in Francfort nel 1576., partì, al dir del Cerva, per Venezia da giovane colà probabilmente condotto dai Monaci Lacromensi, dei quali era nato contadino, e da cui ebbe la sua prima educazione. Dove quindi studiasse, e facesse tanti progressi nelle lettere, come, perchè, e quando passasse in Germania, sono ancora tanti punti ignoti della sua vita, i quali forse non si sapranno mai, perchè egli stesso li avrà gelosamente nascosti. Non dissimulò però d'esser Raguseo coi suoi nazionali in più occasioni: anzi cercò d'esser riconosciuto come tale, e di dedicare qualche suo libro al Senato. Il che non avendo potuto ottenere, procurò di nascosto di far penetrare le sue opere in Ragusa; ma accortosene il pio, e vegliante Senato dopo averle fatte pubblicamente abbrucciare per mano del Boja trovò il modo d'imporgli silenzio, e di farlo desistere da ogni ulteriore intrapresa.

GOVANNI GONDOLA dell' ordine di S. Francesco, al dire del P. Dolci, si distinse nella storia intorno a questi tempi. Visitando i luoghi Santi, e fatto quindi Guardiano del Convento di Betlemme volle scrivere la storia del suo pellegrinaggio, la quale nel 1526. dedicò al suo padre Nicolino Gondola. Ma quest'opera, che secondo il giudizio di alcuni era degna della stampa e per la purità della lingua Italiana, e per molte interessanti notizie, presentemente non si sa, dove esista.

Più fortunati furono i Ragusei colla storia inedita di *NICOLO' RAGNINA*, la di cui Patrizia famiglia deriva da Taranto. La sua storia è giunta sino a noi, e benchè non arrivi, che al 1545., e non si meriti, che il nome di cronaca informe, perchè rozzamente scritta, e senza alcuna concatenazione fra gli avvenimenti, pure dal 1400. sino al fine è esatta e per la cronologia, e per le circostanze di qualche fatto. I versi del Melezio furono ricavati da questa cronaca.

SERAFINO RAZZI, Teologo Fiorentino, che presiedendo nel 1587. alla Congregazione dei Domenicani, ed amministrando la Chiesa Ragusina in qualità di Vicario Capitolare si era messo a scrivere la storia di Ragusa, per lo più non fece, che copiare senza eleganza di stile il Ragnina nei due primi libri. Quindi nei primi secoli della sua storia è meritamente tacciato d'inesatezza, o parli delle cose Ragusee, o di quelle dei popoli vicini. Marco Foscareno preferisce (a) tuttavia la di lui Storia a quella del Lucari forse per-

(a) *De Venet. Letterat.*

perchè nel Razzi trovansi più minutamente, che in ogni altro scrittore descritte le guerre terrestri, e marittime fra i Cristiani, e i Turchi, delle quali potè esser informato da testimonj di vista nella sua dimora in Ragusa. Oltre la storia stampata in Lucca nel 1595. da Vincenzo Busdraghi, il Razzi scrisse pure le vite degli Arcivescovi di Ragusa, che lasciò inedite in San Marco di Firenze, e che hanno quindi giovato molto ai compilatori della storia della Chiesa Ragusina.

Un altro scrittore contemporaneo al Razzi fu *EUSEBIO CABOGA* nato dalla Patrizia famiglia di questo nome originaria di Fermo, Abate Benedettino, e discepolo del famoso Grisostomo Calvino Monaco Italiano, il quale dopo essersi distinto colla sua dottrina nel concilio di Trento, e avere quindi sistemata la Congregazione Melitense fu promosso all' Arcivescovato di Ragusa. E' il Razzi medesimo, che ce l'attesta: *Il R. P. D. Eusebio Caboga Monaco di S. Benedetto, Padre di santa vita, d'ottime lettere, il quale scrive queste stesse storie di Ragusa, ma Latinamente, e, come avviso, con altro ordine* (*a*). Anche l' Orbini così ne parla: *D. Eusebio Caboga, il quale scrisse nella lingua Latina gli annali di Ragusa, e le vite de suoi Pontefici, le quali opere prevenuto dalla morte non potè dar in luce, ma le lasciò in mano di Grisostomo Ragnina Vescovo di Stagno, e prima Monaco di detta Congregazione* (*b*). Finalmente Francesco Serdonato nella dedica, che fa al Senato dell'opera del Tuberone sull'origine dei Turchi, che io non ho potuto vedere, e che nella Biblioteca Casanattense ha il seguente titolo: *De Turcarum origine, moribus, & rebus gestis Commentarius in V. libros distributus Florentiæ apud Antonium Patavinum* 1590; così si esprime: *Maxime laudandus est in hoc genere Eusebius Caboga, vir nobilitate, & religione insignis*. Gli elogj, che questi letterati fanno di Eusebio morto a Stagno nel 1590., ci fanno maggiormente compiangere la perdita delle sue opere. Il P. Orsini, di cui parleremo nel capo seguente si propose di stamparle. Non saprei per qual motivo non maturasse un tale progetto, e come siasi smarrita la copia, che egli aveva, e quella, che restò nell'archivio Vescovile di Stagno. Ce ne rimangono tre soli squàrcj, due dei quali or ora riporteremo. Il Cerva, ed il Dolci si dolgono egualmente di questa perdita. Abbiamo tuttavia un'operetta intitolata: *De exemplis illustrium virorum Ragusanæ civitatis, & exterorum, qui in eam aliquo beneficio noti habentur*, la quale dal Caboga non fu compita, nè corretta. Abbiamo inoltre di lui la prefazione al Commentario del Tuberone *De origine Turcarum*, il quale dopo essere stato per molti anni tra la pol-

(*a*) *Razzi Hist.* (*b*) *Pag.* 200.

polvere, e corroso dalle tarle fu da Eusebio con grande fatica ridotto allo stato primiero, e spedito al suo amico Serdonato, che a spese di Matteo Bona nel 1590. lo stampò in Firenze presso Antonio Patavino, come testè dicemmo.

GIACOMO LUCCARI volle battere la stessa carriera. La sua storia di Ragusa, che uscì alla luce in Venezia presso Antonio Leonardi nel 1605., e ultimamente in Ragusa colla vita dell'autore, si meritò il seguente elogio dall' Orno (a): *De Slavorum, qui in Illyrico, & Dalmatia consederunt, origine, Regibus, & rebus gestis accuratissime scripsit Petrus (Jacobus) Luccari, ex quo præcipua commemorabimus, quia cæteri scriptores omnia confuse, & mutile tradiderunt.* Il Dolci, e il Cerva la pensarono però ben altrimenti. Infatti il Luccari spesse volte senza osservare le leggi della cronologia, e della storia massime nei secoli più antichi turba la serie dei tempi, e delle cose, ed i citati autori meritamente l'hanno corretto in varj luoghi. Si aggiunga, che nel suo libro sembra voler comprendere gli annali del Mondo, e non quei di Ragusa, mentre, come già osservò il Dolci, *aliena potius, quam nostra scripsit*. Volendo egli seguire, ed estendere tutte le idee, che incidentemente gli si presentano, non distingue cosa sia il primario, e l'accidentale. Quindi fra un ammasso disordinato di notizie antiche, moderne, istoriche, geografiche, e politiche appartenenti a infiniti luoghi, ed oggetti, il lettore, che cerca le cose Ragusee, sente il suo capo ingombrato da un' orribile confusione senza potersi ricordare di cosa alcuna. Ad onta di tutto questo il Luccari è stimabile per l'esatezza geografica de' luoghi, che descrive, avendoli veduti ne' suoi lunghi, e continui viaggi, per la moltiplicità degli autori, che ha letti, e cita, fra i quali non è da tacersi un certo scrittor Raguseo detto Giovanni (non saprei perchè) da Ravenna, le di cui *Effemeridi Ragusine* forse esistono ancora in qualche angolo di pubblica, o privata libreria, ed in fine per le ottime massime di Stato, che non di rado s'incontrano. Morì nel 1615. di anni 64.

La Storia di *MAURO ORBINI* sul Regno degli Slavi stampata in Pesaro nel 1601., della quale, come di quella del Luccari fecero uso il Lucio, il Du-Cange, e quanti altri scrittori in seguito parlarono degli Slavi della Dalmazia, è pure giudicata un mediocre libro dal Cerva, dal Conte Rados Vitturi (b), e da altri. Egli è vero, che questa storia, la quale dalla Sacra Congregazione dell'Indice fu proibita, perchè l'autore si fonda molto sull'opinione degli scrittori Eretici (nel recente indice dei libri proibiti non si trova più

(a) *In arca Noe, & in orbe politic.* (b) *Saggio sulla città di Sal[illegible]na.*

più il nome di Mauro Orbini) è ben lungi da quella perfezione, che si ricerca in un buon istorico. Ma quantunque lo stile Italiano sia poco felice, e rapporto alla moltiplicità delle materie diverse il piano dell'autore abbia molto dell'informe, perchè non vi è divisione; esso però fu il primo, ed è ancora l'unico libro, che toccando con profonda erudizione l'origine degli Slavi pigli di mira lo stabilimento di quelli, che dal 600. di Cristo sino al 1466. signoreggiarono nel vasto Illirico divisi in varj Regni, e Principati. Sarebbe sommamente desiderabile, che qualche letterato fornito di buona critica ci desse finalmente la storia particolare degli Illirico-Slavi. Quello, che si potrebbe dire fino al 1100., dovrebbe ricavarsi dagli scrittori Bizantini. Da quest'epoca sino al 1464. il Lucio, l'Orbini, il Luccari, gli scrittori delle cose Ungariche, e Venete, il Du-Change, le opere d'Enea Silvio, o Pio II., e varj altri, che hanno pubblicate delle operette sulla Dalmazia, somministrerebbero dei materiali in abbondanza. L'argomento sarebbe fertile di avvenimenti d'ogni genere, e le passioni umane campeggierebbero come in ogni altra storia più rinomata, mentre i Dalmato-Slavi, oltrechè furono in continue discordie fra loro, e coi Dalmato-Romani ebbero spesso delle guerre con vario esito di fortuna coi Cesari Greci, cogli Ungheri, coi Veneziani, e coi Turchi, da cui alfine fu distrutto il loro Impero nell'Illirico. Del rimanente l'Orbini nella sua opera inserisce quà, e là anche la storia di Ragusa; ma con poca esatezza di cronologia egualmente come quando parla delle cose degli Slavi. I Duchi di Urbino furono i suoi Mecenati, e gli aprirono la loro gran libreria, dove raccolse la maggior parte delle sue notizie. Per le sue buone qualità morali, e letterarie si meritò di essere Abate di Governo fra i suoi Monaci Melitensi; ma per qualche dissapore gli abbandonò ritirandosi prima per qualche tempo a Stagno presso Monsig. Grisostomo Ragnina pure Monaco Melitense, e quindi a Baccia in Ungheria, dove resse in qualità di Abate il monastero detto di S. Maria per varj anni. Ritornato in Patria morì, secondo il Dolci, nel 1614. Nell'atto, che scrivo queste notizie, sento, che la storia dell'Orbini sia stata tradotta in Illirico, e quindi stampata da Teofane Procopjevich Arcivescovo di Novogorod. L'opera dell'Orbini fu compendiata in versi eroici da *MARTINO ROSA* Francescano di Stagno col seguente titolo: *Compendium totius Nationis Linguae Illyricae, in quo breviter origo ipsius Nationis ostenditur, extensio ejus copiosa, Reges Fidei Catholicae totius Dalmatiae, Bosnae, Serviae, atque Rassiae, quos habuit. In fine vero sub umbra aquilae magnarum alarum Respublica Ragusina quodammodo moratur.* La sua riputazione teologica era forse meglio fondata, che quella di poeta, e di storico, e forse possedeva altre doti, che lo ren-

rendevano accetto ai Grandi. Altrimenti non si potrebbe comprendere, come potesse essere così caro al famoso Conte di Olivares, che accettò la dedica di questa buffa istoria. Non ostante il Rosa ci somministra diverse notizie di alcuni uomini Ragusei, che per la loro eccellenza nella tattica navale ebbero, come vedremo, delle grandi distinzioni, ed onori dalla Corte di Spagna.

Anche a' tempi nostri la storia dei Dalmato-Slavi trovò un letterato Raguseo, che ad essa consacrò le sue fatiche. Egli è *MICHELE MILLISCICH*, che in età di anni 87. morì nel 1798. compianto dai suoi nazionali non meno per le sue letterarie cognizioni, che per le belle qualità morali, e religiose, che l'adornavano. Dopo aver appresa in patria la rettorica si portò a coltivare gli studj più gravi a Macerata. Addottoratosi quivi in ambe le leggi, ed ottenuta in patria la carica di Console Cesareo si diportò nel suo impiego con soddisfazione della Corte Imperiale, che riconobbe i suoi fedeli servigi. Tutto il tempo, che gli rimaneva libero dagli affari, era da lui impiegato nello studio della sacra Liturgia Greca, e Latina, e della storia specialmente Ecclesiastica, di cui in qualunque università avrebbe potuto essere un abile professore. Coltivò anche le Muse Illiriche, e la lapidaria, di cui in patria ha dato saggio più volte. Egli ci ha lasciata inedita un'operetta con questo titolo: *Regum Slavorum, & Bosnensium Ducum brevis Historia, cui Slavonicæ Ecclesiæ accedit Chorographia*. Essa è scritta elegantemente in Latino, e forse, se non erro, con uno stile troppo fiorito, e più ridondante di quello, che comporti la storia. Il Milliscich tesse brevemente la serie dei Re Slavi della prima, e seconda stirpe, e dei Duchi di Bossina divenuti anche essi Re di questa provincia, narrandone in succinto le azioni principali; ma avendo lasciata la sua opera senza corredare colle opportune citazioni i fatti, che racconta, e le epoche loro, essa perde moltissimo del suo merito.

GIUGNO RESTI, la di cui Patrizia famiglia è originaria di Epidauro, è l'ultimo, che siasi accinto a scrivere la storia civile di Ragusa. Erede degli scritti di Francesco Gondola, di cui abbiam già parlato, e parleremo ancora, e fornito d'ingegno, e di critica ci avrebbe egli assolutamente data una buona istoria, se vivendo più lungamente l'avesse potuta terminare, e correggere. Benchè quest'opera, che scritta in Italiano, e divisa in 13. libri arriva solamente al 1451., abbondi di minute particolarità patrie, e straniere, che rendono lo stile languido, e disgiungono troppo l'uno dall'altro i fatti interessanti; tuttavia per l'autenticità dei documenti, che s'incontrano ad ogni passo, merita di essere stimata a prefenza di tutte le altre opere, che trattano della storia civile di Ragusa. *ULADISLAO GOZZE* noto a' suoi nazionali per una dissertazione intitolata *De recta Senatorum electione*, e per un componimento poeti-

co

co *de casibus familiæ*, *&* *domus suæ*, negli undici anni, che sopravvisse al suo amico Resti, aggiunse a questa storia una prefazione degna della molta erudizione del suo autore. Il Resti morì nel 1735.

Ma *SERAFINO CERVA*, che in età avanzata la morte rapì nel 1759., è riputato dai nazionali come lo scrittore il più benemerito delle cose Ragusee. Terminato lo studio della rettorica, egli abbracciò nel fiore degli anni l'ordine di S. Domenico, e mandato quindi in Venezia compì con somma lode il corso de' suoi studj in compagnia dei Concina, dei Conigliati, dei de Rubeis, e dei Pattuzzi, e ciò, che è più valutabile, prese un gusto tale per la soda pietà, e letteratura, che ritornato in patria ad esse si consacrò interamente, e si acquistò meritamente una stima universale. Vedendo la sua patria ancora priva d'una storia sacra anche mediocre, tuttochè occupato nel comporsi il quaresimale Illirico, e nel predicare, formò tosto il progetto di accingersi a scriverla: fatica, che attesa la dispersione dei documenti, e la difficoltà di leggere scritti corrosi, e mutili dovea spaventare chiunque, e molto più il Cerva, che era di complessione gracile, e cagionevole. Dopo aver consumato un decennio nel raccogliere notizie non solo dall'archivio della Repubblica, e da quello dei Monaci di Lacroma, e della sua Congregazione, ma ancora dalle pubbliche, e private librerie di Ragusa, e per fino da alcune di Roma, dove soggiornò per qualche tempo, e da altre d'Italia per mezzo dei suoi amici si trovò d'aver radunati dodici grossi volumi di memorie, che intitolò *Adversaria*. E' notabile ciò, che nella prefazione alla sua Metropoli sacra dice dell'archivio pubblico: *Certe ex his* (*ex tabulariis publicis*) *plurima erui posse omnino ignota, ac scitu dignissima antiquitatis monumenta, experimento didici, qui in singulis codicibus, quos evolvi, semper aliquid reperi, quod adnotarem, & in Adversaria referrem; verum omnes hujusmodi tabulas evolvere non unius hominis res est, etiamsi longissimæ ætatis, & ab alia quacumque opera vacui*. Da una sì grande farragine di materiali si formò egli il piano per tre opere, cioè 1. *per la sacra Metropoli Ragusina*, 2. *per le vite degli uomini illustri Ragusei*: 3. *pei monumenti della Congregazione di S. Domenico di Ragusa*. Intorno a quest'opere si occupò per tutto il tempo della sua vita, e divise ciascuna niente meno, che in quattro tomi in foglio. La cronologia orribilmente sfigurata dai Cronisti, che l'avevano preceduto, gli ha dovuto costare immensa fatica. Egli la giustifica continuamente portando per intiero dei documenti ricavati o dagli archivj, o da' testamenti, o da matricole, o da altri monumenti. Venendo all'anno, in cui i Ragusei hanno acquistata qualche insigne reliquia, fa sopra di essa una specie di *Commentario critico* di modo, che si potrebbe facilmente ricavare la storia, se non di tut-

tutte, almeno delle principali. Lo stesso metodo d'inserire i passi, e i documenti altrui è da lui osservato rapporto ai fatti storici sacri, e spesso anche relativamente a qualche strepitoso avvenimento appartenente alla storia civile della Repubblica. Gli ordini di S. Benedetto, di S. Domenico, di S. Francesco, e di S. Ignazio, le Monache di diverso istituto, le Parrocchie, le Chiese dello Stato, e le Confraternite di maggior grido hanno in quest'opera quanto d'interessante spetta al loro stabilimento, e ai loro progressi in Ragusa. Ma se tali, e tanti documenti possono in qualche caso essere valutabili pei nazionali, non sono poi tutti tali per gli esteri leggitori, che agognano con rapida lettura di passare dalla vita di un Arcivescovo a quella di un altro, e di vederne descritte le gesta principali senza dover entrare in piccole particolarità, che talora non hanno, che una relazione assai remota col soggetto principale. Dicesi, che il Cerva volesse ritoccare la sua storia con idea appunto di unire nell'ultimo tomo tutti cotesti documenti, citandoli soltanto nei luoghi opportuni degli altri tomi. Ma la morte impedì questo suo disegno. Biagio Morgini, rinomato Predicatore, e compagno del Cerva ne ha fatto un compendio, eseguendo, credo io, un tale piano. I *Prolegomeni*, che il P. Cerva ha premessi alla sua Metropoli, sono interessantissimi sotto qualunque aspetto si riguardino, quantunque in varie sue particolari opinioni va da assai lontano dal vero. In essi egli prende di mira varj punti controversi di storia sacra, e profana relativa alla sua patria, e in tanti distinti paragrafi li esamina, e li discute con critica, con erudizione, e con qualche fluidità, ed eleganza di lingua Latina. Se noi avessimo potuto subitamente dapprincipio esaminar questi prolegomeni, ci saremmo risparmiata molta fatica nell'aver dovuto notare, e combinare i mostruosi dispareri, che nei Cronisti incontravamo ad ogni passo. Del resto le opere di questo benemerito letterato erano degne d'un miglior destino. Essendo morto senza averle potute stampare, esse sono sterilmente ammirate, mentre giacciono ancora inedite; e mancherebbe tuttora la sua storia Ecclesiastica a Ragusa, se il Ch. Sig. Ab. *COLETI*, che volentieri, e con generose proposte si sarebbe addossato di stampare quella del Cerva, non avesse ampiamente, e solidamente intrapresa, ed eseguita questa fatica. Noi rendiamo questa giustizia all'illustre Continuatore dell'*Illirico-Sacro*, di cui non possiamo abbastanza ammirare la profonda erudizione, e la rara felicità di scrivere in Latino. L'esser noi di diverso parere intorno al Primato della Chiesa Ragusina non altera punto la stima, e il rispetto, onde verso di lui giustamente siam penetrati.

CA-

CAPO II.

Antiquarj Ragusei.

Lo studio dell'antichità, che è il sostegno della storia, e che lo qui non estendo solo a quelli, che occupati si sono nella numismatica, e lapidaria, ma a chiunque con opere, o dissertazioni ha illustrato qualche punto d'antichità, non ebbe in Ragusa prima dello scorso secolo molti insigni coltivatori. *MATTEO DARSICH*, *BIELOSLAVO*, e *GIOVANNI TIBURTINI* (1), *AMBROGIO GOZZE* Domenicano, e *LUIGI BICICH* non possono certamente annoverarsi tra i distinti antiquarj, quantunque le genealogie delle famiglie Nobili, e Civiche di Ragusa da essi tessute non siano state inutili per la storia letteraria, e per aver dati dei lumi al foro Ragusino in molte questioni, e sentenze.

Un merito assai maggiore si acquistò circa il 1564. *FRANCESCO GONDOLA* col raccogliere dal pubblico archivio molte notizie, che egli intitolò *Appara-*

(1) *Tale è il titolo delle Genealogie scritto dai Tiburtini:* Origine, e Genealogie di tutte le famiglie dei Cittadini della città di Ragusa, quali successivamente sono uscite di tempo in tempo cominciando da circa l'anno 1300. fino all'anno 1500. cominciate a descriversi da Bjeloslavo di Gradoje Tiburtini fino all'anno 1400., e seguitate da Evangelista di Brailo Tiburtini nipote del detto Bjeloslavo fino all'anno 1450., e poi da Evangelista di Gabriele Tiburtini nipote di detto Evangelista fino all'anno 1500., ed ampliate per me Giovanni Evangelista. *Si parla in questo codice, o scritto di più di 300. famiglie, alcune delle quali avevano già stanza in Ragusa nel 1200.*, e *con somma semplicità, e naturalezza di pensiero, e stile s'indicano le origini, da cui provengono anticamente, i matrimonj d'ambo i sessi, che si contraggono, i figli, che ne nascono, il lor nome, e le professioni, che esercitano con aumento, o discapito di onore, o di ricchezze nella propria casa, e così si va di generazione in generazione. Esso somministra pure l'idea vera de' varj, ed estesi rami di commercio, che in quei secoli esercitavano i Ragusei, e ne mostra non solo rapporto alle famiglie, ma all'intiera città le epoche di floridezza, e di decadenza. Le città Greche solevano anche esse aver simili* libri Genealogici, *di cui forse in Europa non rimane più l'idea, e l'uso, che appresso i Ragusei. I PP. Cerva, e Dolci nel descrivere le gesta dei loro illustri concittadini hanno ricavato moltissimo da questa miniera, che noi abbiamo nuovamente voluto visitare. Le Genealogie delle famiglie Nobili, che formavano unite insieme un egual volume, sono perite.*

parato per la storia di Ragusa. Queste carte, che il Gondola non potè ordinare, pervennero poi, come già si disse, nelle mani di Giugno Resti.

BENEDETTO ORSINICH dell'Ordine di S. Francesco, che per la riputazione di gran teologo fu fatto Vescovo di Alessio in Albania, dove morì nel 1653. dopo aver molto sofferto per la difesa della fede Cattolica, si dilettava anche egli di questo studio. La sua operetta Italiana, che ha per titolo, *La verità esaminata intorno al ramo più principale del grande Albero Comneno istorico, e genealogico*, e che va unita all'opera intitolata: *Le Glorie cadute dell'antichissima, ed augustissima famiglia Comnena* stampata in Venezia, e dedicata a Filippo IV. Re di Spagna, non contiene solamente dei nomi, come suole d'ordinario vedersi in opere di tal natura. Dividendo egli la sua opera in sedici genealogie, l'ultima delle quali è quella di *Alessio postumo*, tratta istoricamente con critica, ed erudizione delle virtù, ed azioni degli Eroi di quella famiglia distintisi nella pietà, in politica, in armi, ed in letteratura, e sa interessare il lettore, perchè gli fa nel tempo stesso osservare le relazioni dei Comneni colle altre case allora regnanti in Europa, e le tragiche disavventure dopo aver perduto l'Impero di Trebisonda. In questo libro, che contiene delle espressioni seicentistiche proprie di quel tempo, e che dovea ristamparsi in Latino col titolo: *Flaviæ, hoc est Comnenæ Gentis vicissitudines*, l'Orsinich promette di dar anche in luce la storia della sua famiglia Orsini, varj trattati del P. Vincenzo Comneno, di cui parleremo altrove, e la storia Ragusina di Eusebio Caboga. Il Cerva inclina a credere, che Benedetto non fosse della Principesca famiglia Orsini di Roma, perchè nei monumenti della Provincia Francescana di Ragusa è detto *Benedictus a Popovo*; che nella sua opera egli esagerasse molto le cose dei Comneni; e che i tre passi della storia di Eusebio Caboga siano apocrifi, e apportati in grazia degli Ohmuchjevich (1). Ma Benedetto stesso protesta di essere stato riconosciuto da quei

(1) *Ecco due squarcj della storia di Eusebio Caboga ricavati dall'Orsini* (*Generat.* 14. *pag.* 101.). *Da essi è chiaramente attestato il matrimonio di Pietro Comneno con Elena Ohmuchjevich, e la verità del racconto dell'Orsini:* Hoc anno 1568. 10. Id. Januarii, *egli dice*, portui Slani, insignis Comitatus nostræ Reipublicæ secundo vento appulit Alexius Comnenus, Trapezuntis Princeps, filius alterius Alexii suprамemorati, qui annis præteritis una cum aliis Græciæ Regulis ad nos confugerat. Hunc comitabantur septem proprie cataphractæ naves, omnes pene devastatæ ex prælio gloriose protinus acto contra tresdecim Turcarum triremium classem sub imperio Caracossæ, pyratæ Turcæ acerrimi, quæ & armis, & remigio ita pollebant, ut communiter dicerentur Adriatici maris

quei di Roma, e racconta, che un ramo degli Orsini con altre Nobili famiglie Romane passò nell'Illirico a combattere contro il Turco in favore dei Principi Cristiani; che s'imparentò colle più distinte famiglie Slave, e che, impadronitosi Maometro II. della Slavonia, si ritirò a vivere privatamente in Ragusa sotto la protezione della Repubblica, come fecero gli Ohmuchievich, i Brancovich, i Bogascinovich, i Cihorich, i Castagnich, ed altre illustri fami-

maris terror; sed istas Comnenus summopere afflixit alias in ima maris immergendo, alias ad pugnam invalidas reddendo, non sine maxima Turcarum occisione. Ut igitur Alexius Slanum tenuit, eum Dux Jueglia Ohmuchjevichius Gargurichius propria domo excepit, & paucos ad inde menses ejus cataphractas naves, uti rei maritimæ peritissimus, instauravit, & munivit. Adiit interim ad videndam Urbem magna cum omnium lætitia; verum ad Divi Dominici divertit Cænobium, ibique perjucunde liberalium illorum Patrum humanitate delectatus aliquas hebdomadas commoratus est. Classe vero egrediens Hispaniam versus suum ultimo loco natum, Petrum nomine, adolescentem ægra valetudine affectum, sed bonis moribus condecoratum apud hospitem Ducem Juegliam reliquit .... Sed ad Principem Trapezuntis supramemoratum redeamus. Tribus vix elapsis mensibus, renunciatum nobis fuit, hunc misere in Lugdunensi sinu periisse una cum submersis septem cataphractis navibus, totaque caterva, supra duo millia militumque, nautarumque, triginta vix superstitibus miraculo evasis, quorum aliqui hoc nuncium nostram ad regionem tulere, non sine maximo audientium dolore, fœmineoque ululatu, deplorantibus singillatim omnibus amissum Virum, Parentem, Filium, Germanum. Unde Petrus ultimogenitus hujus Alexii, qui ab ipso genitore ægrotans custodiæ Ducis Juegliæ fuerat traditus, miserando casu audito, tristitiam in imam, acerbissimumque dolorem incidit. Sed summus consolator Deus (qui in ipsius gratia toto corde confidentes non deserit) Adolescentem hunc a Divi Francisci Religiosis consolari disposuit, & apprime a venerabili Fratre Francisco Radaglievichio, celeberrimo Concionatore, & S. Teologiæ Professore insigni, ac nostro cive, qui efficaci exhortatione, innumerisque adductis sacris, & prophanis exemplis, ejus permaximum dolorem penitus sedavit; ipsumque induxit ad se matrimonio copulandum cum Helena dicti Ducis Juegliæ ultima filia, puella pari gratia, & pulchritudine conspicua; uti evenit summa cum Parentum, & adjacentium incolarum exultatione; inter quos usque adhuc asservatur memoria tragici casus, illumque Rustici nostri vetustis cantilenis (a nobis Illyricis *Popievkigne* dictis) maxima auscultantium commiseratione in dies recolunt (Ibid.).

miglie Dalmato-Slave. D'altronde è indubitato, che la casa Orsini fiorì per qualche tempo in Ragusa; nè deve far meraviglia, che si chiamasse di Popovo, mentre sappiamo, che alcune fra le nobilissime famiglie Bosnesi continuarono per molto tempo a possedere come private le loro terre nei luoghi più vicini allo Stato della Repubblica. Sembra poi incredibile, che Benedetto ardisse di esagerare le cose dei Comneni per dare in genio agli Ohmuchievich, essendo state le sue genealogie per ordine di Urbano VIII. rivedute, ed approvate da Monsig. Matteo Gariofilo Arcivescovo d'Iconio, da Monsig. Allazio, da Monsig. Luca Olstenio, da Monsig. Giovanni Ciampoli, e da altri illustri letterati, che erano alla Corte di quel Pontefice. Ma l'ultimo ramo dei Comneni imparentato colle prime famiglie di quel tempo, e cogli Ohmuchievich non era forse esistente, e della storia di Eusebio Caboga nota a tutti i Ragusei non esisteva parimenti un esemplare nell'archivio di Stagno, e un altro presso lo stesso Orsini? Monsig. Benessa Segretario di Stato in Roma, per mezzo di cui l'opera di Benedetto fu presentata ad Urbano VIII., e riveduta dai surriferiti letterati, (come ricavasi da una lettera dell'Orsinich scritta al Benessa, la quale è premessa alle stesse Genealogie) poteva egli ignorare cose accadute a' giorni suoi, ed interessarsi per fatti destituti di ogni fondamento? Del resto anche il celebre Monsig. Vincenzo Smajevich parlando in un suo sinodo di Benedetto Orsini lo considera come un grand'uomo, e lo fa di Ragusa.

Ma sul principio del 1700. il genio dei Ragusei si risvegliò talmente per le cose antiche, che, mentre nella loro città si distinguevano sommamente per le loro erudite ricerche i Giorgi, i Bassegli, gli Alethy, i Tudisi, i Cerva, e i Dolci, a Parigi, ed in Roma risuonavano i nomi degli Zuzzeri, e dei Banduri. Daremo ora pertanto l'idea delle utili, e lodevoli fatiche di questi letterati.

IGNAZIO GIORGI, le di cui opere sole basterebbero, come già osservò il Dolci, per onorare i fasti letterarj di Ragusa, e che noi quì risguardiamo soltanto come benemerito dello studio dell'antichità, nel 1730. presso Cristoforo Zane pubblicò in Venezia le sue *Ricerche Anticritiche* sul naufragio di S. Paolo. Egli contro l'antichissima universale opinione prese a sostenere, che S. Paolo pigliasse terra non nell'isola di Malta nel Mediterraneo, ma in quella di Meleda nell'Adriatico soggetta da varj secoli alla Repubblica di Ragusa. All'apparire della sua opera i letterati si divisero in due partiti, e la contesa diventò tanto più viva, quanto maggior novità sembrava contener l'argomento, e quanto maggiormente gli abitatori di Malta, e l'ordine di S. Giovanni dovevano chiamarsene aggravati. Per abbattere l'opinione del Giorgi dai Maltesi

ssi furono spediti uomini periti per osservare il sito di Meleda nell' Adriatico, per descriverne i seni, e per scandagliare con diligenza all' intorno l' altezza dell' acqua. Fu quindi arrolato un gran numero di scrittori. Il primo a sortire in campo fu un certo Gujot, e nel medesimo tempo il celebre Giusto Fontanini Arcivescovo di Ancira in una lettera, in cui ringraziava il Giorgi dell' opera, che gli avea spedita in dono, lo prese ad impugnare con sodissime difficoltà fingendo di averle intese da varj eruditi. Il Giorgi fingendo anche egli, che le difficoltà non fossero del Fontanini, non tardò punto a rispondervi con una dottissima lettera dedicata al medesimo Prelato. Ambedue col titolo d'*Aprocrisi alle opposizioni di certi Anonimi* furono stampate presso lo Stotti in Venezia nel 1760. per opera di Luca Gozze, e di Domenico Slatarich. Dopo la morte del Giorgi avvenuta nel 1737. non si raffreddò il bollor della disputa. Il Conte Giovanni Cjantar, Bonaventura Attardo Agostiniano, Roberto di S. Gasparo Carmelitano Scalzo, ed altri non pochi con grossi volumi pieni perfino di osservazioni fisiche, e matematiche sostennero il partito dei Maltesi. Ma, mentre Dionisio Remedelli Domenicano per via di Greci documenti rivendicava con pubbliche tesi la sentenza del suo concittadino in Bologna, Stefano Sciugliaga pur Raguseo con varj dotti, e ragionati opuscoletti Latini, ed Italiani confutava le nuove opere, che uscivano, e convertiva non pochi letterati. L' assunto del Giorgi richiedeva certamente gran copia di erudizione, e di raziocinio, e soprattutto gran costanza di spirito, come la mostra nella risposta al Fontanini. Gli avversarj stessi del Giorgi han dovuto confessare, che egli si è mostrato ad un tempo istesso buon istorico, buon filosofo, e teologo, buon critico, e nautico, e peritissimo della lingua Greca, e che da uomo grande ha saputo prevenire le formidabili obbiezioni, che doveva aspettarsi per aver intaccata una così antica, e riverita opinione. Nè meriterebbe di essere tacciato di parzialità per il Giorgi chi aggiungesse, che da questa di lui opera si potrebbero ricavare le solide regole di una buona, ed accorta critica in generale, qualora non vi fossero, come dall' Iliade Aristotele ricavò le regole per il poema Eroico. L' erudizione, che spesso si applica così malamente, in mano del Giorgi è sempre viva, e diretta allo scopo principale, e reca sorpresa la fecondità delle conseguenze, che egli sa trarre da un sol passo di quegli autori, di cui si serve opportunamente. Non debbonsi quì tacere due rimproveri fatti al Giorgi, cioè la maniera troppo aspra, e piccante, che usa co' suoi avversarj, ed uno stile Latino poco fluido, e talvolta un poco oscuro. Egli avrebbe avuti certamente più ammiratori, se, repressa la veemenza del suo igneo carattere, avesse contradetto più pacificamente. Il suo stile poi è proprio d' un grande autore, che bada più alle co-

se, che alle parole, sebbene la sua pretesa oscurità provenga principalmente dal grande uso delle espressioni Greco-Latine, e dall'aver adoprati termini proprj in argomenti non ovvj in vece di circoscrivere, come non sempre lodevolmente fanno i Latinanti moderni per essere eleganti. Questo però nulla toglie alle ragioni intrinseche della sua causa, ed alla felice, ed invidiabile maniera di trattarla. *Io ho sempre detto*, così nel 1732. gli scriveva il famoso Facciolati, *e l'ho detto a tutto il mondo, che l'opera sua sopra il viaggio di S. Paolo è una dimostrazione. Non mi maraviglio, che sia stata trovata tale anche dai più rigorosi critici*. Quest'opera meriterebbe d'essere, dirò così, nuovamente rifusa; e ridotta con buona lingua Italiana al gusto presente sarebbe universalmente applaudita, e convertirebbe non pochi al partito del suo autore. Se il Giorgi fosse ancor vissuto per qualche anno avrebbe compita, e pubblicata la sua interessantissima opera in due Tomi sulle *antichità Illiriche*, che lasciò imperfetta. Nella prelodata lettera egli ne da l'idea a Giusto Fontanini.

ANSELMO BANDURI ebbe la sorte di sopravvivere alla pubblicazione delle sue grandi opere, per le quali si meritò gli elogj del Leibnitz, e l'ammirazione di tutti gli antiquarj. Nato in Ragusa nel 1671. da una famiglia Civica ora estinta egli si vestì Benedettino, e diede tosto a conoscere di aver ricevuti dalla natura quei doni, che costituiscono i grandi uomini. Dopo aver in patria appresa la logica da Alberto de Taddei, e la morale da Antonio Bon· da Domenicani allora di grido coltivò le altri parti della filosofia, e teologia fra i Benedettini del Regno di Napoli, e a S. Callisto in Roma. Ma le gravi discipline, che egli avrebbe potuto insegnare con grande riputazione, non erano ciò, che allettava potentemente il suo genio. Avendo egli fino dall'età quasi puerile in compagnia del suo cognato Giovanni Alethy preso un vivo trasporto per l'antiquaria si abbandonò con ardore allo studio della lingua Greca, e Latina, e singolarmente all'acquisto di quella erudizione, che era ancor sepolta fra monumenti rozzi, e non esaminati con giusta critica, e che egli vedeva poter illustrare mirabilmente la storia antica. Trasferitosi in Firenze trovò in quella nobile città quanto è opportuno all'antiquario, cioè copiosissime librerie, molti archivj pieni di antichi monumenti, molti uomini dotti, e un Principe protettore. Antonio Magliabecchi oracolo della vera letteratura tosto, che lo conobbe, rispettò i grandi talenti di Anselmo, e servendosi del proprio credito per agevolare senza rivalità gl'importanti studj, e ricerche del giovane amico gli fece conoscere gli eruditi, che erano in Firenze, lo indirizzò per le pubbliche, e private biblioteche, archivj, e musei, e per colmo della sua amicizia lo presentò al gran Cosmo III., alla di cui genero-

nerosità, ed assistenza noi vedremo, che dovette quindi il Banduri l'esito felice delle sue dotte applicazioni. Ma mentre Anselmo raccoglieva da ogni parte preziosi monumenti d'antichità, giunse fortunatamente in Firenze Bernardo Montfaucon, che aveva girata l'Italia per erudirsi. Professando ambedue lo stesso istituto, e affezionati all'istesso genere di studio non è maraviglia, che subito si conoscessero, e diventassero intrinseci amici. Il Montfaucon, che aveva risoluto di condur seco in Francia qualche suo Monaco di talento, e versato nell'antiquaria, fissò immediatamente lo sguardo sul Banduri, che aveva sperimentato soprattutto Grecista, e Latinante così profondo. L'invito del Montfaucon, e la determinazione del Banduri di accettarlo giungono all'orecchio di Cosmo III. Questo Principe, che conosce i vasti talenti del Banduri, gode, che gli si apra una carriera più luminosa, e già applaude anticipatamente all'alta estimazione, ch'egli si acquisterà in Parigi. Ma vedendo nel tempo stesso di poter aver in lui una persona capace di prestargli dei grandi servigj, lo crea suo Ministro segreto secondo un avveduto costume di quella gran Casa di tenere presso le Corti, oltre il Ministro ordinario, un altro uomo di confidenza, d'ingegno, e di attività, a cui poter commettere affari segreti, e di grande rilievo. Lo provede pertanto del necessario per il suo viaggio, e per vivere decorosamente in Parigi, come ricerca il suo impiego, e dopo averlo dichiarato, benchè assente, custode della sua rinomatissima biblioteca lo raccomanda con premura alla Corte di Francia. Partito adunque il Banduri per Parigi in età di 25. anni colle sue colte, ed insinuanti maniere, colla sua erudizione, e talenti politici si attirò in breve l'ammirazione non solamente dei dotti, ma del gran Lodovico XIV., del Duca Filippo d'Orleans Reggente del Regno nella minorità di Lodovico XV., e di altri Principi, e personaggi grandi. La Principessa consorte del Reggente tirata dalla fama di sua maravigliosa dottrina, che non discordava dalle sue cristiane virtù, lo volle per confessore sino alla morte, e cercò sempre ogni occasione per dimostrargli la sua alta stima con segnalati favori. Se il Banduri fosse stato un letterato ambizioso, non vi era onore, che non avesse potuto conseguire. Dicesi, che la Francia l'avesse chiesto alla S. Sede per Nunzio presso la propria Corte; ma, insorta qualche difficoltà, perchè Roma non era solita di conferire simili cariche a persona d'Ordine Monastico, o Regolare, primachè si superasse l'affare, morì il Reggente, e cessò ogni trattativa su questo particolare. Dicesi parimenti, che dopo essere stato levato dal Ministero di Spagna il Cardinale Alberoni, la Francia per avere in quella Corte un Ministro affezionato cercasse di sostituire il Banduri a quel Porporato, e che finalmente egli fosse il primo a saper le vicende, alle quali do-

doveva poco appresso soggiacer la Toscana. Del resto il Banduri fu fatto in Parigi Bibliotecario del Duca d'Orleans, nel di cui palazzo morì nel 1743. e fu aggregato all' Accademia delle Iscrizioni insieme col Cardinale Filippo Gualtieri, e con Giberto Cupero. Ecco l'onorifica lettera, che in tal occasione gli fu scritta dal Sig. Faucault Consigliere di Stato, e Presidente dell' Accademia: *Le Roi ayant souhaitè, que son Accademie Royale des Inscriptions fut augmentèe de six Accademiciens honoraires ètrangers celebres par leur erudition, vous ètes, mon Reverend Pere, un des premiers sujets, sur qui l'Accademie a jettè les jeux, e sa Majestè vous a d'autant plus volontiers donnè son agrement pour cette place, que les ouvrages, que vous avez donnes au publique, ceux, que vous lui preparez encore, & le choix, dont Mons. le Grand Duc vous a honorè depuis peu en vous confiant le soin de sa Billioteque, ne permettent pas de douter, que vous ne rassembliez toutes les qualites, qui peuvent former un excellent Accademicien. J'ai etè chargè come President de l'Academie de vous donner avis de cette nomination, & vous devez juger de la part, que j'y prens, par l'estime, & la consideration toute particulier, avec la quelle je suis, mon Reverend Pere, votre tres obeissant Serviteur Foucault.* Il Banduri ci ha lasciate due opere veramente classiche nel loro genere. La prima è un corpo completo di *antichità Constantinopolitane in due Volumi in foglio* stampate in Parigi nel 1711. col titolo *Imperium Orientale*, e dedicate al suo Mecenate Cosmo III. de Medici. Oltre diverse carte topografiche egli ve ne ha aggiunte due altre relative allo stato dell' Impero Greco sotto Constantino Porfirogenito fatte da Guglielmo de l'Isle, e i bassi rilievi della colonna istoriata di Teodosio incisi sui disegni originali di Gentile Bellini, che si conservavano nel Gabinetto dell' Accademia della Pittura, & Scultura in Parigi. Quest'opera forma il XXXIII., ed il XXXIV. tomo *della collezione degli Scrittori Bizantini*, fra' quali il Banduri si distingue anche per l'eleganza dello stile. L'altra opera ha per titolo *Numismata Imperatorum R. R. a Trajano Decio ad Paleologos Augustos*, cioè la collezione di tutte le medaglie degli Imperatori Romani da Trajano Decio fino alla caduta di Constantinopoli. Essa fu stampata in Parigi nel 1718. *in due Tomi in foglio*, e fu dedicata al Duca d'Orleans. Sento, che un erudito Romano abbia intrapresa la continuazione di quest'opera sotto gli auspicj del Cardinale Stefano Borgia, il di cui gran genio anche in questo genere di studj vien da tutti meritamente ammirato. D. Anselmo ha premesso alla raccolta delle medaglie la *Bibliotheca Nummaria*, ossia un catalogo ampio, e ragionato di tutte le opere, che hanno qualche rapporto allo studio delle medaglie, e lo dedicò alla Duchessa d'Orleans.

In

In questo eccellente catalogo vien fatta menzione di due Ragusei portatissimi per l'antiquaria, cioè di *TOMMASO BASSEGLI*, e *GIOVANNI ALETHY*. Eglino avevano un superbo museo di medaglie, che il Banduri aveva osservato, e che spesso cita nella grand'opera sulla numismatica. Tanto era l'amore, che aveva il Bassegli per le sue rare medaglie, che, essendo venuto a morte, le sottopose a un perpetuo fideicommisso.

GIOVANNI ALETHY, il di cui padre si era dall'Ungheria trasferito per ragion di commercio a Belgrado, e quindi a Ragusa, serbò l'indole paterna seguendo altro istituto di vita. Con forte animo, e severo entrò negli studj dell'antichità Romana, e Greca; ed ebbe, forse il primo, il nobile ardire d'accoppiare a tali studj di storia, e di antiquaria quelli della natura. La sua casa a poco a poco si cangiò in un museo ampio, e vario. Le medaglie degli Imperatori Romani d'ogni età, quelle delle città Greche, parecchie altre dei Re barbari, e le antiche monete delle moderne nazioni si vedevano distribuite in diversi compartimenti della sua biblioteca. Questa dava pur luogo ad un'altra ragguardevole collezione di produzioni naturali di ogni genere, sia di pietre, sia di metalli, sia di pesci, conchiglie, e vegetabili marini. E' incredibile, quanta fosse la diligenza, e assiduità, ch'egli usava per accrescere, ordinare, e meditare intorno a questi diversi esemplari delle opere più singolari, e gentili della natura. In tutti gli oggetti faceva egli degli studj, e delle note; e per la Grecia, per l'Italia, e per ogni lato teneva ordinate corrispondenze con uomini dotti, e intelligenti, che raccoglievano per lui tutti gli oggetti di erudita curiosità, che fosse possibile di avere. Per tal via giunse egli a vedere nella predetta sua biblioteca 400. volumi di *prima stampa*, e una quantità d'altre opere assai giudiziosamente messe insieme. Era tuttavia il principale scopo dei suoi pensieri l'illustrare la lingua, i costumi, il governo, e i fatti dei popoli abitatori dell'antico Illirico. Quindi è, che egli potè spesso fornire al grande Anselmo Banduri suo cognato di che rischiarare molti articoli della storia Bizantina, per essere stata questa di necessità collegata cogli avvenimenti degli Slavi, e delle altre antiche popolazioni indigene dell'Illirico. Una vita così occupata in tanti rami di erudizione, ed in tante nuove, e straordinarie ricerche non fu pur disoccupata intorno alla città, dove egli era stabilito. Di che oltre la fama, che tuttora resta di lui in questi luoghi, ne fa fede una orazione tessuta in sua lode, e destinata a recitarsi nell'occasione de' suoi funerali da Cristoforo Stay, che sola sarebbe sufficiente ad essere un bel monumento e dell'eloquenza del lodatore, e della virtù dell'uomo lodato. Alessandro Panel Gesuita Francese, e Precettore del Principe d'Asturias dal lungo carteggio, che ebbe con Giovanni, sull'antiquaria,

e dalle medaglie, che da lui riceveva, prese motivo di far una dottissima peretta su quelle, che chiamansi *Cistofori*, e coll'avergliela dedicata rese giustizia alla di lui somma erudizione. Morì Giovanni nel 1743. di 75. anni avendo lasciato inedito un grosso volume di *dotte Epistole* scritte a Giorgio Mattei, mentre allora dimorava in Roma, ed avendo trasfuso il proprio genio per le antichità nell'animo del suo figlio Antonio Alethy, il quale morto nel 1774. di anni 58 ci lasciò anche esso inedita qualche Dissertazione.

GIO: LUCA ZUZZERI avrebbe forse emulato il Banduri, se nel 1746. non fosse stato dalla morte rapito in età di 30. anni. Entrato nella compagnia di Gesù appena compiti 15. anni oltre la lingua Latina imparò egregiamente la Greca, la filosofia, e le matematiche, in cui dicesi, che sarebbe riuscito quasi come il Boscovich, se nel tempo, in cui insegnava le umane lettere a Siena, in Loreto, ed in Macerata, non si fosse del tutto rivolto allo studio dell'antica erudizione, e singolarmente della numismatica con disegno di scrivere la storia antica. Essendo studente di teologia nel Collegio Romano compose due dissertazioni Italiane, una sulla villa Tusculana di Cicerone, e l'altra sopra un antico orologio a sole, le quali furono stampate primachè il modesto autore ne desse il suo assenso. Nel 1745. ne pubblicò una terza su una medaglia di Annia Faustina moglie di Eliogabalo, e nell'anno seguente *presso Modesto Fenzo in Venezia* furono tutte tre ristampate unitamente ad una quarta, che dopo la di lui morte fu ritrovata fra le sue carte. In essa egli spiega felicemente una medaglia rarissima di Attalo Filadelfo. I Gesuiti estensori del giornale di Trevaux non mancarono di render cognite le dotte fatiche del loro benemerito confratello, e anche il P. Lagomarsini (a) parla dello Zuzzeri, come d'uomo peritissimo nella lingua Greca, e Latina, e versatissimo nello studio di tutta l'antichità, intorno alla quale dicesi, che già avesse per le mani un'opera interessantissima. Ebbe Gio: Luca un fratello per nome Benedetto, che poco dopo di lui entrò anche esso nella Compagnia di Gesù; ma ritornato al secolo fu quindi promosso all'Arcivescovato di Sardica. Sento a lodar dai suoi amici alcuni drammi Latini, che egli compose da Gesuita, ed in modo speciale le sue lettere famigliari.

Un luogo distinto fra gli illustratori delle patrie antichità conviene accordare a *SIGISMONDO TUDISI*, che morì nel 1760., e le di cui virtù, e zelo Episcopale nel reggere per 27. anni la Chiesa di Trebigne furono già commendate dal Signor Ab. Coleti. E' incredibile l'ardore, con cui questo dotto, e pio Prelato amicissimo dell'Ab. Ignazio Giorgi svolse i pubblici, e privati

archi-

(a) *De scriptis invita Minerva pag. 356. tom. 1.*

archivj per raccogliere memorie attinenti alla sua patria, e per provare alla sacra Congregazione *de Propaganda Fide*, che la Sede del suo Vescovato non era posta nella Tribunia, ma nella Zaculmia, e che perciò gli si doveva conferire il titolo di Vescovo Zaculmiense. Benchè non potesse ottenere quel, che chiedeva, ebbe tuttavia dalla Congregazione del Concilio una testimonianza onorifica rapporto alla sua erudizione. Noi la riportiamo colle stesse parole: *Cæterum mirati sumus, laudavimusque labores tuos in eruendis veteribus documentis, quæ non tam Tribuniensem, Mercanensem, & Zaculmiensem Diæceses, verum etiam sacrum omne Illyricum poterunt illustrare*. Egli lasciò inedite due dissertazioni. La prima verte *sul titolo*, e *confine* del Vescovato Tribuniense, e Zaculmiense. La seconda, che è assai lunga, fu da lui spedita alla Congregazione di Propaganda nel 1756. in risposta all'Oppositore deputato da Roma per esaminare la sua prima scrittura. Dicesi, che nell'archivio del suo Vescovato esista una gran quantità d'interessantissimi monumenti da lui raccolti. Io ho vedute molte vite dei Vescovi di Mercana, e Trebigne composte dal Tudisi medesimo, ma non è compita la loro serie.

Un altro erudito di vaglia contemporaneo, ed amico del Tudisi ebbe Ragusa in *SEBASTIANO DOLCI*, uomo di maravigliosa memoria, e di un ingegno vivo, e quasi universale. Lettore insigne di filosofia, e di teologia nel suo Ordine di S. Francesco, teologo della Repubblica, predicatore ammirato e in patria, e nelle prime città dell'Italia, oratore, e poeta Latino di qualche merito egli nutrì sempre fino all'età di 78. anni un trasporto ardentissimo per ogni sorte di erudizione specialmente relativa alla sua patria. Senza impegnarci a far rilevare il merito *di una orazione politica* stampata *in Lucca nel* 1731., di un *panegirico in lode di S. Vincenzo Ferrerio impresso in Venezia nel* 1763., di due *Quaresimali* uno *Illirico*, e l'altro *Italiano*, di varj *panegirici*, di quattro *orazioni funebri Latine*, di diverse *composizioni poetiche*, e finalmente di alcuni *consulti di legge*, e di *morale*, che si trovarono inediti dopo la di lui morte avvenuta nel 1777., noi parleremo solamente di quelle sue produzioni Latine, che hanno rapporto coll'argomento presente. Egli pertanto nel 1761. stampò *in Ancona presso Nicolò Bellelli* una lunga *epistola anticritica sull'antichità dell'Arcivescovato Ragusino colla serie cronologica dei suoi Arcivescovi*. Il Tudisi, che aveva ritrovata la Bolla di Benedetto VIII., diede motivo al Dolci di fare quest'operetta, la quale è piena di buona critica, e confermata da continui sinceri monumenti estratti dalla libreria del suo amico Antonio Alethy, e fu la prima cosa, che i Ragusei potessero vantare stampata sulle loro sacre antichità. Non meno erudita, e ripiena di grandi vedute è un'altra dissertazione istorico-cronologico-critica, che ha per titolo: *de*

Illyricæ linguæ vetustate, & amplitudine stampata in Venezia *presso Francesco Storti nel* 1754., e assai stimata dal Cardinale Quirini, e da Simone Assemanni. Essendo essa stata annunciata al pubblico in un giornale dal celebre Girolamo Francesco Zanetti con qualche tratto di satira il Dolci la rivendicò con uno scritto ripieno di ironia, e di sarcasmo, e impresso in Ferrara nel medesimo anno, pigliando nel tempo stesso di mira l'opera del Zanetti intitolata: *de causis corruptæ Eloquentiæ apud veteres Jurisconsultos, seriusque apud recentiores restitutæ*, e rilevando in essa da buon critico non poche assurdità, e incoerenze. Nuovamente nel 1764. in *Ancona presso il Bellelli* col finto nome di *Albino Esadaste de Vargas* confutò altri suoi critici, e illustrò la sua dissertazione con molta erudizione. *I monumenti storici della Provincia Francescana di Ragusa* da lui stampati *in Napoli* nel 1744. presso Giovanni de Simone, benchè potessero essere assai più copiosi, contengono però le cose principali, e in breve porgono l'idea di varj personaggi più distinti. Egli prese forse ad imitare il P. Cerva, che aveva raccolti i monumenti della sua *Congregazione Domenicano-Ragusina* divisi in 4. *tomi*, e in 5. *secoli* con una *appendice* al sesto, opera dottissima, per quanto mi si dice, ma che io non ho potuto leggere, e che per essere inedita non è stata finora di alcun vantaggio. Il P. Dolci lasciò inedite due altre dissertazioni, una *sull' origine della città di Ragusa*, e l'altra *sulla di lei non interrotta libertà*, ed *una lunga lettera Italiana* contro Stefano Rosa sulla patria di S. Biagio. La dissertazione sulla libertà di Ragusa non ci potè venir in mano, se non dopo aver stampato il capo II. della parte seconda del tomo primo, in cui sostenevamo, che i Ragusei non furono mai soggetti ai Veneziani. Abbiamo trovato fortunatamente di aver attinto ai medesimi fonti. Dobbiam tuttavia osservare col Dolci, che i Veneziani furono soliti di mandare per Conti a Ragusa personaggi i più distinti, e di maggiore autorità, fra' quali si annoverano tre figli di Dogi, come apparisce dal catalogo dei Conti Veneto-Ragusei già stampato dal P. Razzi, e da un altro ricavato da un'antichissima matricola dei falegnami di Ragusa. Nel seguente capitolo parleremo di due altre operette del Dolci. e intanto quì osserviamo, che i pochi anacronismi, ed inesattezze scoperte nei di lui scritti, e l'aver fatta troppa considerazione di alcuni soggetti di poca, o niuna entità non oscurano punto il merito letterario di un uomo, che è uno dei più benemeriti della patria istoria, e che, se era un poco vano, e mordace, e aveva degl' invidiosi, vantava per amici l'Apostolo Zeno, il Cardinale Quirini, il Dottor Lami, ed altri gran letterati Italiani attratti ad amarlo non meno dalla sua erudizione, eloquenza, e facilità d' improvvisare in Latino, che dalle belle qualità del suo animo, e da un tratto ameno, grazio-

o, e proprio della conversazione. Nella biblioteca dei P. P. Francescani, la quale nel gran terremoto del 1667. perdette 7500. volumi, sotto il ritratto del Dolci si legge: *Edidit libros quinque, quingentis Bibliothecam auxit, censu annuo eamdem ditavit.*

Non voglio qui tralasciar di riflettere, che il grande *BOSCOVICH* non volle essere in alcuna cosa inferiore ai Leibnitz, ed ai Bianchini. Anch'egli si applicò alle antichità, e ne scrisse, quando qualche punto aveva rapporto col suo studio. Essendosi scoperta una villa sul dosso del Tusculo, e un orologio solare, vi compose una dissertazione. Scrisse altresì tre lettere *sull'Obelisco di Cesare Augusto*, delle quali la terza non porta il di lui nome, e contraddetto dal finto *Ernesto Freeman* volle giustificarsi: cosa, che non fece, quando venivano impugnati i suoi sistemi. Se non partiva da Roma, forse quel gran Geometra avrebbe coltivata la passione, che aveva presa per le cose antiche.

CAPO III.

Biografi Ragusei.

Le azioni degli uomini grandi siccome hanno eccitato ammirazione in ogni tempo; così han sempre trovati encomiatori, che si son presa la cura di tramandarne la memoria alla posterità. Quindi è, che parecchi Ragusei ad imitazione di antichi, e moderni scrittori di diverse nazioni si sono accinti a scrivere le gesta dei loro illustri nazionali. *AMBROGIO RAGNINA*, e *BERNARDO GHETALDI* ambedue Domenicani già dal 1500. lavoravano intorno alle vite degli insigni soggetti della propria Congregazione. Il Ragnina, che morì nel 1550., indirizzò al Ghetaldi una lettera Latina stampata nel 1585., e premessa al lib. X. del *Quodlibeto Concionatorio* del P. Clemente Ragnina. In essa egli parla di quasi tutti i più distinti suoi confratelli. Il Ghetaldi prese quindi occasione di tesserne per esteso la storia; ma questa opera, che si meritò gli elogj dell'erudito Echard, forse più non esiste.

AMBROGIO GOZZE anche egli Domenicano, che morì di 64. anni nel 1632., e che per le sue virtù, e dottrina fu inalzato al Vescovato di Trebigne, e quindi traslatato a quello di Stagno, stampò parimenti in Bologna un libro sugli uomini del suo Ordine insigni in letteratura. Un'altra sua opera impressa pure in Bologna col titolo *Reformatio Calendarii perpetui*, di cui parlano le effemeridi letterarie d'Italia (a); un libro di esempj, e di similitudini, e varj altri

(a) *Tom. XXI. art. X pag.* 393.

altri scritti inediti, che conservansi nella biblioteca del suo Ordine, rendono cara ai Ragusei la memoria di quest'uomo ricordataci dall'Echard, da Apostolo Zeno (*a*), e da Paolo Benoli (*b*).

Ma toccava al grande *IGNAZIO GIORGI* l'incominciare a radunar materiali non per le vite degli uomini illustri di un sol Ordine, ma di tutti quelli, che vantava la sua patria. Flavio Eborense, che ne' suoi versi editi, e inediti parla d'alcuni dotti Ragusei suoi contemporanei, Serafino Razzi, Mauro Orbini, che pur fanno breve menzione dei più celebri nella loro istoria, varj esteri, e patrj scrittori, che per incidenza ne hanno nominato qualcheduno, finalmente le stesse loro opere superstiti, ecco i fonti, a cui attinse Ignazio Giorgi. Ma distratto da molte, e diverse occupazioni nel tempo stesso non potè ordinare questi suoi materiali. Quindi fra le altre sue carte inedite fu trovato, dice il Cerva, senza alcun ordine l'apparato per scrivere la vita di più di 100. illustri personaggi Ragusei. Quest'operetta gira ora manoscritta per le mani di molti col seguente titolo: *Vita, & carmina nonnullorum civium Rachusinorum auctore Ignatio Giorgi*. Una sua lettera Italiana scritta a Raffaele Millich suo concittadino, e giunta fino a noi contiene alcune notizie di molti altri. Finalmente dimorando in Padova nel 1729. si pose a svolgere i monumenti di quella Università, e avendo ritrovate molte memorie allusive a varj Ragusei, che già prima del 1550. (dicesi, che in numero di 30. si succedessero l'un dopo l'altro) erano insigni in diverse facoltà, le raccolse in una eruditissima lettera indirizzata al suo parente Marino Slatarich, e che pubblicata in Venezia leggesi premessa al suo *Salterio Illirico*. Ad un tale stato era ridotta la storia degli uomini illustri Ragusei mercè le fatiche dei sopraccennati scrittori, quando il Cerva, ed il Dolci presero nello scorso secolo ad ingrandirla con mira di renderla pubblica.

Il *CERVA* vi si dedicò interamente per lungo tempo, ed alle notizie sopra indicate, e a quelle, che sui Ragusei Religiosi di S. Domenico, e di S. Francesco ricavò dall'Echard, e dal Wadingo, ne aggiunse quante altre potè raccogliere non solo in Ragusa, ma anche nell'Italia per mezzo de' suoi amici. Egli arrivò felicemente a compire la sua opera, che fu da lui intitolata: *Bibliotheca Ragusina, in qua Ragusini scriptores, eorum gesta, & scripta recensentur*, e che divisa in 4. tomi contiene la vita di 500. personaggi, fra cui alcuni forse non erano abbastanza insigni per meritarla. Non è della nostra tenuità il decidere, se in quest'opera assai voluminosa, e scritta con chiarezza, e felicità di stile Latino ogni cosa sia esaminata, e dibattuta con tutta la critica,

(*a*) *In addit. Voss. Tom. II. pag.* 213. (*b*) *In Annal. Foroliv.*

tica, e se vi regni generalmente quella brevità, e quel gusto, che ricerca questo secolo delicato. Le vite di varj letterati del 1400., e 1500. sono scarse di fatti, nè era possibile al Cerva di accrescerle, mentre per negligenza de' suoi nazionali, della quale egli meritamente li accusa nella prefazione alla Metropoli sacra, sonosi smarriti i documenti. Quelle dei due secoli posteriori sono forse troppo ricche, ed abbondanti, qualora siano di uomini veramente grandi. Noi siamo molto debitori a quest' opera, che però avremmo desiderato di poter comodamente scorrere dal principio al fine, come ci è riuscito rapporto al Giorgi, Dolci, e Bassich. Il Cerva tradusse anche dall' Italiano in Latino *un commentario d' uno scrittore anonimo* sulla vita della B. Osanna di Cattaro Monaca Domenicana.

Il *P. DOLCI*, che preso da una nobile emulazione aveva già contrapposto ai monumenti della Congregazione Domenicana del Cerva i suoi sulla Provincia Francescana, e alla Metropoli sacra la dissertazione sull'antichità dell' Arcivescovato Ragusino, non volle esser da meno anche riguardo alla storia dei letterati. Egli adunque nel 1767. diede alla luce in Venezia presso lo Storti i *Fasti letterario-Ragusini*, in cui dà successivamente l' idea di più di 200. suoi illustri concittadini attenendosi per lo più alla citata operetta del Giorgi non essendogli mai stato permesso di consultare la biblioteca Ragusina del Cerva. Per quanto piccolo si dica essere il merito di questi fasti, a cui l' istesso autore dà il nome di prospetto, e non d' istoria, giacchè in essi non dà giudizio delle opere, che cita de' suoi letterati, i Ragusei non saprebbero essere abbastanza grati alla memoria del Dolci, che con questa sua operetta unica stampata in questo genere ha promossa la loro gloria, e rinomanza. Abbiamo altresì del Dolci un *Commentario* sui costumi, dottrina, ed imprese di San Girolamo dedicato al Cardin. Girolamo Colonna, e stampato in Ancona nel 1750. presso il Bellelli. Può dirsi essere lo stesso santo Dottore, che scrive la propria vita, mentre il Dolci ricavando giudiziosamente il tutto dalle opere del Santo la ristringe in 40. capitoli. Sotto il titolo di *Vindiciæ* difende in 11. altri capitoli gli scritti di S. Girolamo dalle censure, e critiche del Dalleo, del Blondello, e di altri con gli stessi scritti del grande Dottore Illirico. La spartizione delle materie è naturale, l' erudizione copiosa, e ogni cosa assai utile per l' intelligenza delle opere di S. Girolamo.

GIORGIO BASSICH, che abbracciò da giovane l' Ordine di S. Ignazio, ad imitazione del Cerva, e del Dolci suoi coetanei si accinse a scriver le *Vite* di tutti i suoi nazionali, che furono Gesuiti. Fedele, ed esatto nell' esposizione dei fatti, fluido, e non inelegante per rapporto all' espressione Latina si fa leggere con piacere; tanto più, che i suoi elogj contengono dell' erudi-

zione

zione patria, e relativa alla sua Compagnia. Queste sue *Vite* però con un Quaresimale Italiano, e alcune *Controversie* Latine contro gli Eretici, le quali prevenuto dalla morte non potè compire, son tuttora inedite. Ma Giorgio Barsich, che, terminati i suoi studj, s'occupò sempre con incredibile zelo a vantaggio de' suoi concittadini colla predicazione, e specialmente colle Missioni, e che nel 1765. morì settuagenario con fondato concetto di soda pietà, ha un altra opera Illirica, di cui favelleremo più opportunamente. Finalmente alcuni Ragusei hanno anche fatto l'elogio di alcuni illustri soggetti esteri, o nazionali.

BENEDETTO ROGACCI, che dovrem rammentare in più luoghi, lasciò inedita la vita del P. Francesco Suarez, e senza il proprio nome stampò quella del Canonico Berti, che avea composta per ordine di Clemente XI. Queste produzioni, che non ho potuto vedere, debbono corrispondere al merito di uno scrittore, che lottò, e non fu vinto dal gusto cattivo del seicento.

STEFANO GRADI, di cui parleremo a lungo altrove, compose un eccellente *Commentario* Latino *sui costumi*, *e sugli studj* di Giugno Palmotta, e lo stampò unitamente alla di lui *Cristiade Illirica*. Dell'istesso aureo gusto sono altresì le *Vite* ancora inedite, che egli scrisse di Leone Allazio custode della biblioteca Vaticana, e di Mons. Pietro Benessa, ed è da dolersi, che a quest'ultima manchi qualche cosa sul fine. *MICHELE SORGO* in fine pubblicò negli scorsi anni in Ragusa gli *elogj Italiani* di Francesco Stay, e di Raimondo Cunich ripieni di savie riflessioni critiche, e di scelta erudizione.

C A P O IV.

Illustri Medici Ragusei.

La medicina, quella scienza cotanto utile, e consolante pel genere umano vanta anch'essa qualche Raguseo fra i suoi benemeriti coltivatori. Il primo, che ci si presenta, è un certo *DOMENICO GALEOTTI ROLLANDIO*, che ignoto finora agli scrittori patrj l'erudito Coleti (*a*) dalla opera di Alidosio *de Bononiensibus Theologiæ Doctoribus* conobbe appartenere a Ragusa. Aggregato Domenico al Collegio dei medici, e dei filosofi di Bologna nel 1394 professò pubblicamente in quella Università l'astrologia, e la medicina sino al 1422., ed essendo morto in quella città fu seppellito nella Chiesa di San Francesco. Fioriva pure in Bologna, al dire del medesimo Coleti (*b*), circa la metà del 1500. un altro insigne soggetto di Ragusa. Egli è *LUIGI GEORGIRIO*,

(*a*) *Pag.* 16. (*b*) *Pag.* 353.

GIRIO, che era versatissimo non solo nella medicina, ma in tutte le altre più astruse, e gravi discipline. La morte lo rapì nel 1565., mentre Bonifacio de Stefani Vescovo di Stagno, che andava al Concilio di Trento, si ritrovava in Bologna. Questo insigne Prelato, di cui faremo altrove onorata menzione, gli rese gli ultimi onori funebri, e per contestare alla più tarda posterità la gran dottrina, che fregiava Luigi, ed il rispetto, che aveva per la sua virtù, nella Chiesa della SS. Annunziata dei Francescani di Bologna, dove il Georgirio volle esser sepolto, gli fece porre in marmo la seguente iscrizione: *Aloysio Georgirio Epidaurio ex Dalmatia viro, tum philosophiæ, ac medicinæ scientia eximie ornato, tum historiar. Astrologiæ, in primisque cosmographiæ, ac geographiæ, quas non tam ex libris, quam ex diuturna terrarum perlustratione sibi asciverat, cæterarumque mathematicar. artium omnium cognitione clarissimo, amico, & civi optime merito Bonifacius Episc. Stagninus mæst. posuit. Obiit anno MDLXV.* Il P. Cerva ci parla di un altro medico, che ha l'istesso cognome di *GEORGIRIO* (in Slavo Giurassi, o Giurascevich) e a cui dà il nome di *ALIGRETTO*. Nato questi da Francesco Georgirio, e da Lucrezia Vettori figlia di Dionisio Vettori (venuto questi da Faenza a Ragusa servì la Repubblica in qualità di Segretario, e stabilitosi in questa Città prese una Ragusea per moglie) fu spedito dal suo zio in una città dell'Italia a studiare la medicina, nella quale si distinse con grande riputazione. Aligretto viveva ancora nel 1553., nel qual anno fu spedito a Pesaro dal Senato per una segreta informazione relativa a Sebastiano Portico, che per la rinunzia fatta dal Cardinale Michel'Angelo de Medici poi Pio IV. era stato eletto Arcivescovo di Ragusa. La famiglia di *GIORGIO*, e di *PIETRO ISPANO* chiara in Scutari a' tempi del famoso Scanderbegh fu nel 1480. aggregata alla cittadinanza di Ragusa, e si estinse dopo il 1600. Educato Giorgio nella pietà, e nelle lettere da Nicolò suo padre si meritò sul fiore degli anni di essere spedito a spese del Senato in Parigi allo studio della medicina, per cui aveva grande inclinazione. Egli vi fece tali progressi, che ritornato in patria ad esercitarla scuoprì felicemente le malattie dominanti nel suo paese, e compose un' egregia opera per curarle, di cui non esiste più, che il titolo, il quale è il seguente: *De ratione medendi eos, qui sub climate Ragusæ nati sunt*. Giorgio fioriva nel secolo XV. Pietro di lui nipote si applicò in Italia alla medesima scienza, e si rese eguale allo zio anche nella perdita degli scritti, che ci aveva lasciati. Ma questi non sono i soli Ragusei, che esercitassero con applauso la medicina. La caligine degli andati secoli ricuopre invidiosamente il nome di molti. L'illustre soggetto però, di cui ora imprendiamo a scrivere brevemente l'elogio, rende Ragusa troppo gloriosa per non doversi affaticare

nel rintracciar notizie di coloro, che anticamente possono in questa scienza averla illustrata. Io parlo quì di *GIORGIO BAGLIVI*, il di cui nome si confonderà sempre con quello d'Ippocrate, e di Galeno. Malgrado gl'immensi scritti, che rendono giustizia a quest'uomo immortale, noi esporremo nuovamente i tratti più caratteristici della sua vita, tanto più, che gli elogi degli uomini sommi non si potrebbero mai abbastanza riprodurre singolarmente in un tempo, in cui nelle scienze, e nelle arti liberali l'invidiosa mediocrità si sforza di occupare il primo seggio. Così non si dubiterà più, che la sua patria sia veramente Ragusa (1), e la fama di un tanto uomo, che sembra ristringersi solamente fra la sfera dei medici, passerà a quella dei filosofi, e degli altri letterati, ai quali le opere del Baglivi per l'importanza delle discusse materie di diverso genere, per la profonda, e scelta erudizione, e pel buon uso della critica, e raziocinio debbono quasi egualmente appartenere.

Na-

(1) *Alcuni hanno scritto, e preteso, che il Baglivi fosse di Lecce, ed altri di Roma, e ciò manifestamente, perchè in quella città era stabilita la famiglia Baglivi, e perchè in questa Giorgio fissò come medico il suo soggiorno. Ma costa 1., che un certo Giorgio Armeno di origine Armena morto in Ragusa nel 1665., e posto in un sepolcro di sua proprietà nella Chiesa dei P. P. Domenicani ebbe un figlio per nome Biagio, che fu appunto il padre del nostro Giorgio, come ricavasi dal libro dei battezzati: 2. Verso la metà del passato secolo ancor viveva in Ragusa chi era stato condiscepolo di Giorgio, e aveva conosciuto il di lui padre: 3. Abbiamo l'autorità dell'istesso Baglivi, che toglie ogni dubbio. Nella dissertazione* (de tarantula pag. 579. edit. Lugdun.) *egli scrive in questa maniera:* Ipse vidi canem Ragusii pulcherrima, & nobilissima Dalmatiæ urbe, quæque olim Antiquorum Epidaurus fuit, & Æsculapii templo celebris, nunc est caput Reipublicæ liberæ, & præstantissimæ. Ibidem natus sum ipse anno 1668. die 8. Septembris oriente sole. Deinde puer cum parentibus Aletium in Apuliam migravi, ubi nunc nostra sedes. *Il Ch. Monsig. Fabbroni scrive nella vita del Baglivi, che la famiglia di Biagio Armeno passò a Lecce per aver ricevuti dei gravi disgusti in Ragusa. Ma gli autori patrj, e nominatamente l'accurato P. Cerva lungi dal darcene il più remoto indizio raccontano concordemente, che, essendo morti in Ragusa i genitori di Giorgio, egli con un suo fratello per opera dei P. P. Mondegai, e Tudisi Gesuiti fu adottato per figlio da Pietro Angelo Baglivi medico Leccese.* (Vide Dolci in fastis Ragus.: Cerva in vita Georg. Baglivi : Bassich in vita Mich. Mondegai, & Raph. Tudisii.) *Quel* migravi cum parentibus *potrebbe anche riferirsi al solo suo fratello. Comunque però sia, o morissero in Ragusa, o in Lecce i genitori di Giorgio, egli è certo,*

che

Nacque adunque Giorgio in Ragusa nel 1668. ai 10. di Settembre da Biagio Armeno, e da Anna Lupi, che col comprare, e rivendere merci di piccol valore alimentavano onestamente la loro famiglia. Essendo morti dopo qualche anno i suoi genitori, Giorgio con un suo fratello maggiore per nome Giacomo restò privo affatto di sostanze, e unicamente raccomandato alla Provvidenza, che non manca mai di farsi ammirare grande, e liberale cogli orfani, e coi pupilli. Una onesta donna povera di beni di fortuna, ma dotata di un animo grande, e benefico li accolse in casa propria, e nutrendoli giusta la sua possibilità si prese la premura di educarli in quanto al costume, e di farli di più istruir nelle lettere. Li affidò adunque ai P. P. Gesuiti, che indi a poco ebbero la compiacenza di poterli proporre come esemplari nella pietà, e nello studio agli altri scolari. Ma la Provvidenza non tardò a decisamente spiegarsi in favore dei due orfani. Michele Mondegai Raguseo, che fra i Gesuiti insegnava in Lecce la filosofia con riputazione, essendo stato pregato da Pietro Angelo Baglivi medico Leccese, uomo probo, dotto, e facoltoso, affinchè gli facesse venir da Ragusa un giovane di talento, di buona indole, e ben costumato, si diresse a Raffaele Tudisi suo concittadino, e confratello Gesuita. Giorgio Armeno fu il prescelto dal Tudisi, il quale era ben persuaso, che egli sarebbe per essere d'intera soddisfazione al Mondegai, e al Dottore Baglivi. Così infatti successe. Poichè sebbene Giorgio avesse poco più di 12. anni, ed appena avesse gustata la rettorica; pure incontrò in maniera presso Pietro Baglivi, ed un suo fratello Canonico, che si determinarono di chiamar da Ragusa anche il di lui fratello Giacomo, e facendo loro assumere il cognome di Baglivi li ascrissero al proprio casato, che per mancanza di successione si doveva estinguere. Adottato pertanto Giorgio dal Dottor Pietro (di Giacomo adottato dal Canonico parleremo altrove) con certezza di essere suo erede, come avvenne, si applicò per tre anni in Lecce alla filosofia Peripatetica, e quindi in età di 15. anni con sommo piacere del suo padre adottivo si rivolse allo studio della medicina prima in Lecce, e poscia in Salerno, in Napoli, in Padova, e singolarmente in Bologna sotto il magistero dell'immortale Malpighi. E cosa facile l'idearsi quai sorprendenti progressi facesse in coteste rinomate università un giovane di sì grande ingegno, e appli-

che il Baglivi fu Raguseo, e che il Mondegai, e il Tudisi furono gli autori della di lui fortuna. Nella libreria di questo Collegio vi è una copia delle opere del Baglivi da lui mandata al suo benefattore Tudisi, come rilevasi dalla seguente iscrizione di carattere dell'istesso Baglivi esistente sul primo foglio : P. Raphaeli Tudisio Jesuitæ Georgius Armenius Baglivus Romæ X. Kal. Jun. 1705.

plicazione. Egli non imparò soltanto con somma profondità quanto appartiene alla medicina, ed alla filosofia, ma anche le matematiche, l'astronomia, la rettorica, e soprattutto la lingua Greca, e Latina, onde servirsene per acquistare in fonte le idee della medicina nei libri delle due più grandi nazioni dell'antichità prima di studiare successivamente le opere degli scrittori più recenti. Mercè di un tal metodo coll'osservazione, e coll'esperienza a lato incominciò a interrogare, e a tentar dolcemente la natura, ch'egli ritrovò ognora compiacente nelle sue faticose indagini, e meditazioni. Senza leggere, e studiar le sue opere non si arriverà mai a comprendere con quale inarrivabile felicità ne investigasse, ne percepisse, e di giorno in giorno ne andasse spiegando i più riposti arcani. Roma, che distinse sempre, ed onorò il vero merito, doveva essere il teatro, in cui brillar dovevano i luminosi talenti del Baglivi. I più profondi, ed attempati uomini della sua professione non tardarono a scuoprire, che il Baglivi darà alla medicina quella luce, che i Bacconi diedero alla filosofia, e i Petrarchi all'amena letteratura. In Roma non si fa più consulto alcuno di rimarco, in cui egli non abbia parte, ed in cui il consiglio, che con profonda eloquenza pronunzia, non sia senza rivalità riguardato come un oracolo. Tanta sapienza in un'età così fresca giunge all'orecchio d'Innocenzo XII., il quale sentendo, che il Baglivi vuol lasciar Roma, e tornare a Lecce gli offre la cattedra d'anatomia, e medicina nell'Archiginnasio Romano, e per dimostrare, che in quest'elezione non ha alcuna parte il favore, o una particolare benevolenza, ordina, che con una pubblica disputa d'anotomia faccia egli vedere a tutta Roma le sue profonde mediche cognizioni. Ed è quì assai difficile il ridire, se egli s'acquisti maggior rinomanza in Roma colle sue lezioni, ed esperienze, ovvero per l'Italia, oltre mare, ed oltre monti colle dotte opere, che per le grandi istanze de' suoi ammiratori è costretto a divolgare colle stampe. Mons. Ciampini l'aggrega in Roma come uno dei principali membri alla sua accademia domestica di fisica matematica; gli Arcadi lo vogliono lor compastore, ed egli si ascrive al loro ceto col nome di *Epidaurio Pergense* per ricordare il luogo, dove nacque, e dove ebbe la prima educazione. Tutta Roma gli applaude, mentre conta fra i suoi parziali amici i Cardinali Domenico Passionei, Enrico Noris, e Celestino Sfondrati, Mons. Giusto Fontanini, il Greco Biagio Cariofilo, Marcello Severoli di Faenza, e tanti altri di non minore celebrità. Gl'Inglesi nella loro Regia società gli danno quel luogo, che vivendo aveva il di lui maestro Malpighi, verso il quale nutrì sempre un sommo amore, e riverenza; e i Tedeschi senza di lui saputa l'aggregano all'Imperiale Collegio d'Augusta. Dalla raccolta finalmente delle lettere a lui scritte, e impresse colle sue opere

re

re si rileva, che egli è riverito, e consultato come l'Ippocrate Romano non solo dai più celebri professori delle Università, in cui già spiegansi le di lui teorie mediche, e fisiche, ma perfino dai medici Arabi, e Turchi, e dai più insigni letterati, e viaggiatori, che in Roma lo vengono a consultare. Non si creda però, che tanti dovuti applausi risveglino una orgogliosa compiacenza di se stesso nell'animo del Baglivi. Umile, e moderato in ogni azione per principio di religione, e non per ispirito di mal'intesa filosofia presta a chiunque indistintamente l'opera sua ora con consigli, ora con visite, ed ora con lettere, talchè, raddoppiatesi insensibilmente le sue eccedenti fatiche, per cui già era alterata la sua salute, cade in una lunga malattia pericolosa. Egli è il primo ad accorgersi, che la troppa applicazione allo studio senza essere mai interrotta da qualche sollievo di mente, e di corpo, e la moltiplicità delle cure mediche in una popolosa città rese più pesanti da un continuo rifflessivo carteggio con chi gli cerca soccorsi nella sua professione hanno già accelerato il colpo fatale alla sua vita. Nè il restauratore della medicina, quegli, che ha più volte ritardato i trionfi alla morte, e che ha insegnato a strappare le prede dalle ingorde sue fauci, può ritrovare alcun rimedio, onde prolungare i suoi giorni. Morto adunque in Roma in età di soli 39. anni meno 3. mesi, e 9. giorni, e sepolto in S. Marcello, Chiesa dei Servi di Maria fu compianto da tutti i buoni, che avevano ammirato in lui il vero letterato senza fasto, e superbia, l'uomo colto, e polito senza affettazione, e caricatura, ed il Cristiano, che penetrato dall'idea sublime della religione Cattolica la praticava in tutta la sua estensione, la commendava nelle sue opere, e dalla carità Evangelica sapeva trarre pel suo cuore naturalmente sensibile degli stimoli efficaci, onde prestarsi al sollievo, e conforto dei poveri infermi anche con discapito della propria salute. La di lui morte riuscì tanto più grave, e dispiacevole ai dotti medici, quanto più in breve essi aspettavano varie opere, che già aveva annunziate, e di cui con grande vantaggio dell'umanità avrebbe arricchita la medicina, se fosse più lungamente vissuto. L'edizione settima di Lione, e la quindicesima di Venezia abbracciano tutte le sue opere; e chi bramasse ulteriori notize sul loro autore consulti l'edizione Veneta, in cui oltre la di lui vita si trovano varie lettere a lui scritte da insigni letterati. Del resto benchè il Baglivi possa riguardarsi come inventore nella medicina specialmente nella sua teoria *sulla fibra motrice, e morbosa*, da cui dicesi, che il grande Haller abbia ricavato il suo sistema sulla forza della *Irritabilità*; contuttociò il principale suo vanto è di aver riformata la medicina con proscrivere quegli strani, e perniciosi metodi, che ne sfiguravano tutte le parti. Dall'accurato esame della storia di questa scienza egli si avvide,

vide, che i Greci n'erano stati gl'inventori, e che il metodo dell'induzione era il solo utile, perchè vero. Egli adunque predicò, ed insegnò primieramente un profondo rispetto per Ippocrate, e per quelli, che nelle loro opere attenuti si erano agl'insegnamenti di un tanto maestro, e dopo avere in seguito mostrato il pregio, e la necessità dell'induzione, e scoperte le cause che ne ritardano i progressi, ed in fine indicati i mezzi, che la promuovono screditò a tutta possa gli Empirici, gli Arabi, ed altre siffatte scuole sostituendo ai loro sogni, e fantasmi la sua *Prassi medica* confermata anche da tutto ciò, che hanno di certo quelle altre discipline, che dan mano alla medicina. Così egli fece vedere (come appunto vuole egli stesso, che sia il medico) di essere veramente stato il ministro, e l'interprete della natura, e di averle saputo comandare, perchè nelle sue esperienze, e meditazioni le aveva saputo obbedire. Ho inteso a dire, essere asserzione di dotti medici, che il Braun tanto applaudito ai giorni nostri abbia dalle opere del Baglivi ricavati i semi del suo sistema. Voglia il cielo però, che in grazia di questo, e di altri sistemi, che escono tutto giorno, le opere del Baglivi veramente capaci di formare il vero medico non siano mai perdute di vista, e che si seguiti a riguardare la medicina, e la filosofia come una cosa medesima. Ecco il catalogo delle opere del Baglivi.

1. *De praxi medica libri II. ad Innocentium XII. P. M. an.* 1696. 2. *De fibra motrice, & morbosa libri IV. ad Clementem XI. P. M. an.* 1701., *in quibus de solidorum structura, vi, elatere, æquilibrio, usu, potestate, & morbis disseritur, nec non de duræ matricis constructione, elatere, æquilibrio, & in singula quæque solida oscillatione systalica, & obiter de experimentis, ac morbis salivæ, bilis, & sanguinis.* 3. *Dissertationes variæ: I. De anatome fibrarum de motu musculorum, ac de morbis solidorum, ubi etiam de duræ matricis elatere, oscillatione perpetua, & de solidorum supra fluida corporis animati majori vi, majorique impetu, & longe majori resistentia. II. De experimentis circa salivam, ejusdemque natura, usu, & morbis. III. De experimentis circa bilem, ejusdemque natura, usu, & morbis. IV. De experientis circa sanguinem, ubi obiter de respiratione, & somno, de statice aeris, & liquidorum per observationes barometricas, & hydrostaticas ad usum respirationis explicata. Item de circulatione sanguinis in testudine, ejusdemque cordis anotome. V. De morborum, & naturæ analogismo. VI. De historia, anatome, morsu, & effectibus Tarantulæ Exellentissimo Principi Hieronimo Casanate Cardinali an.* 1696. *VII. De usu, & abusu vessicantium Exellentissimo Principi Henrico Norisio Cardinali* 1696. *VIII. De observationibus anatomicis, & practicis varii argumenti Illustrissimis Viris Sacræ Consistorialis Aulæ Advocatis, & almæ Urbis Gymnasii Rectoribus* 1696. 4. *Ca-*

nones

nones de medicina solidorum ad rectum statices usum ad Virum amplissimum Joannem Franciscum Maurocenum Oratorem Venetorum apud Clementem XI. P. M. 1704. 5. *Epilogus legum medicarum.* 6. *De vegetatione lapidum.* 7. *De terremotu Romano, ac urbium adjacentium anno* 1703. *ad Joannem Franciscum Maurocenum Oratorem Venetorum ad Clementem XI. P. M.* 8. *Dissertatio varii argumenti, potissimum vero de progressione Romani terræmotus ab anno* 1703. *ad annum* 1705. 9. *De sistemate, & usu motus fluidorum in corpore animato.* 10. *De vegetatione lapidum, & analogismo circulationis maris ad circulationem sanguinis ad Petrum Hotton medicum doctissimum in Accademia Leidensi.*

Ma se il Baglivi illustrò la sua patria da lontano, vi fu però sempre in appresso, come al presente, chi esercitando la medicina in Ragusa le arrecò grand' onore soprattutto dopochè il Senato invece di chiamare esteri professori riprese l'antica saggia consuetudine di spedire dei giovani nazionali a studiarla nelle più celebri Università dell'Italia, e ad apprenderne la pratica nelle di lei città più popolate. Noi ne ricordiamo qui due soltanto, de' quali è ancor fresca la fama, e che han dato qualche cosa alla luce. Il primo è *MARCO FLORI*, che nel 1756. morì in età di anni 60. Imparò egli le lettere Latine in patria, ed appresa quindi con applauso la medicina teorica, e pratica in Italia ritornò in Ragusa con molta fama di dottrina. L'esito corrispose all'espettazione. Poichè oltre le felici cure, che egli giornalmente faceva a benefizio de' suoi concittadini, si pose anche a scrivere sulle *Acque Acide* della Bossina, e delle vicine regioni, *sul potente veleno delle vipere* dell'Illirico, e sull'*erba* detta in Slavo *Kopitniza*, o *Jassenak mali* chiamata da lui *assenzio col fiore di Camomilla*, che ha la virtù di guarirne il morso. Questa sua dissertazione in forma di lettera va unita alle opere di Francesco Roncalli Parolino medico di Brescia. *PIETRO BIANCHI* contemporaneo di Marco Flori si acquistò un nome anche maggiore. Dopo avere studiate in patria le belle lettere, ed anche la filosofia Scolastica da un valente Lettor Francescano allo studio della medicina unì in Napoli, in Firenze, in Bologna, e in Padova una seria applicazione alle matematiche, e alla buona filosofia. Ragusa l'ebbe però per poco tempo in qualità di medico. Entrato in disputa, e in rivalità con Marco Flori non saprei per quale motivo alfine egli si determinò di passare a Vienna. Il di lui merito non stette quivi lungamente nascosto. Poichè indi a poco venne ascritto al collegio dei medici, e dall' Impetatrice Amalia vedova dell' Imperator Giuseppe I. dichiarato suo Archiatro, ossia medico di Corte. L' Imperatrice Maria Teresa l'onorò in seguito col titolo di Consigliere Aulico, ed il Senato Ragusino con quello di suo Ministro presso la Corte Cesarea. Ma essendo morto nella verde età di 40. anni non ci lasciò, al dire del Dolci, che alcune let-

lettere mediche non saprei su quale particolare impresse in Bologna. Possiamo in fine aggiungere a tutti questi un altro rinomato medico, che, quantunque non esercitasse mai la sua professione in Ragusa, apparteneva tuttavia alla Ragusea famiglia del suo nome, che fioriva allora anche fra le più distinte di Brescia. Egli è *FELICIANO BETERA*, che nel 1591. stampò in Brescia presso Policreto Turlino l'opera intitolata: *Malignantium variolarum, & obiter etiam petechiarum tractatio nova, & methodica, ubi & de earumdem accidentibus, de reparatione formæ, ac pulchritudine agitur, ad nobilissimos, & sapientissimos Patres Civitatis Brixiæ, Feliciano Betera medico auctore*. Quest'opera è assai erudita, e le materie vi sono trattate con tutto il rigore medico, e filosofico proprio di quei tempi. Inoltre dal libro intitolato: *Lindenius renovatus, sive de scriptis medicis a Georgio Abrahamo Mercklino auctus Norimbergæ impressus anno 1686.* si ricava, che il Betera è autore di due altre opere, cioè 1. *De cunctis humani corporis affectibus, magna scilicet, & deleteria qualitate. De febribus malignis, & pestilentibus: de morbo Gallico, Venefico, Malignitate, Feritate, Cacurgia, Veneno, corruptione, Putredine, Fermentatione. De putredinis pestilentis forma, morbisque fulminantibus, & vulgaribus, pro tertii libri Aphorismorum ordine præsagiendis, desumpta occasione ex peste Brixiana anni 1577. exactissima Tractatio, quæ in duodecim libris resolvitur, ubi tota fere ars medica ad summum causarum, signorum, curationumque maximo cum ejusdem quotidiano fructu, per divinum veluti quoddam sublimata est. Brixiæ apud Franc. Theobaldinum 1591. 1601. 1629. in fol.* 2. *Enarrationes in morborum malignitatem in obitu Michaelis Boni Brixiæ Prætoris celeberrimi. Brixiæ apud Sabbios 1611. in fol.*

CAPO V.

Illustri Matematici Ragusei.

Le scienze, e le discipline più gravi, e difficili rimontano appresso i Ragusei ad un'epoca per essi assai gloriosa. Le opere di Euclide, di Archimede, e degli scrittori della scuola Alessandrina giacevano ancora sepolte nell'oblio più cupo, e le cognizioni matematiche per l'Europa ancora si rivolgevano puramente ad una proscritta, e dannosissima astrologia, che fra la tema, e lo spavento spargeva sogni, e chimere accreditate dall'ignoranza, quando già esse erano in parte coltivate, e già fiorivano in Ragusa. Il P. Antonio Aghich dell'Ordine di S. Francesco, che alla profondità delle cognizioni teologiche, e ai pregi della sacra eloquenza accoppia una vasta erudizione relativa

tiva singolarmente agli illustri suoi nazionali, tra gli altri documenti, e notizie, che si è compiaciuto di comunicarci, ci ha forniti di una lettera, dalla quale si rileva, che già nel 1400. fiorivano in Ragusa non solamente gli studj matematici, ma che in essa da abili artefici si lavoravano gli stromenti per fare le osservazioni astronomiche. Questa lettera fu scritta tra il 1460., e il 1472. a *GIOVANNI GAZOLI* Domenicano di Ragusa da Giovanni Vescovo delle Cinque-Chiese conosciuto per gli eleganti suoi versi sotto il nome di *Giano Pannonio*. Anche il P. Cerva ci parla brevemente del Gazoli dicendoci, che fioriva nel secolo XV. insigne per dottrina, e maestro in sacra teologia. Ma privo di altre notizie egli si augura, che a qualcheduno riesca di rinvenire qualche documento atto ad illustrare la memoria di un uomo, di cui nei pubblici, e privati archivj trova fatta menzione, e segnantemente nel 1459. Dalla lettera apparirà quanto grande astronomo, e matematico sia stato il Gazoli.

Joannes Episcopus Quinque-Ecclesiensis ad Joannem Gazulo Raguzinum.

Conceptam dudum de vobis expectationem nostram rei ipsius experientia non modo facile implevit, verum etiam longe superavit. Vehementer siquidem nobis placuit liber ille vester, quem nuper ad nos misistis. Tanta is doctrina, tanta eloquentia refertus apparuit, ut adeo legenti jucundum, & discenti se praestiterit fructuosum. Nam fatemur, scrupulosas quasdam veterum astrologorum sententias, quas jampridem clarius intelligere desiderabamus, ibidem nobis fuisse luculenter explicatas. Quamobrem serio vos hortamur, ut pergere in scribendo, ac cœpta opera in finem prosequi velitis pariter & studiosorum utilitati, & vestræ gloriæ, & voto nostro satisfacturi. Cæterum rogamus vos, ut armillas Ptolemæi, & alia instrumenta, de quibus in opere vestro mentionem facitis, nobis ad expensas nostras istic apud vos paranda, & conficienda procuretis; quoniam hic in regno Hungariæ scitos harum rerum artifices nullos habemus. Quidquid autem fuerit impensum, curabimus vobis in hac ipsa civitate vestra, vel alio loco opportuno plene, & efficaciter responderi. Datum. . . . . .

Il libro, di cui si parla in questa lettera, sembra dover essere stampato, e forse non è la sola opera composta dal Gazoli. Questa congettura acquista una grande probabilità dal ritrovarsi *nelle tavole cronologiche* del Musanzio collocato il Gazoli (*Gazulus Ragusæus*) tra i primi matematici del secolo XV. *LODOVICO CERVARIO* Tuberone dopo avere da per se stesso rettificato, ed accresciuto forse cogli scritti del Gazoli ciò, che circa il 1480. aveva imparato oltremonti, sembra essere stato il secondo a diffondere in questo genere le

prime idee presso i suoi concittadini. *MAURO VETRANI* anch'egli Monaco Benedettino, coetaneo del Tuberone, e forse suo discepolo non era certamente all'oscuro di questa scienza. Oltrechè le sue composizioni Slave ce ne danno qualche indizio non equivoco (cosa notabile per quei tempi), gli scrittori patrj affermano tutti d'accordo, ch'egli fu realmente buon matematico, ed astronomo, e che dallo scoglio di S. Andrea, dove dimorò per 20 anni, faceva di continuo sul mappamondo astronomico delle celesti osservazioni. *GREGORIO NATALI* circa gli stessi tempi cominciò a maggiormente avanzarsi. Tuttocchè addetto allo studio della Teologia, per la di cui profonda cognizione fu in grande stima tra i suoi Domenicani in Roma e presso i dotti, e gli stessi Pontefici del suo tempo, trovò la via non ostante di secondare il trasporto, che nutriva per le matematiche. Siccome ora le disperate ricerche sull'origine dell'astronomia, e delle prime antichità umane, così allora l'astrologia era l'arma ordinaria, di cui i belli spiriti, i falsi filosofi, e gli eretici si servivano per combattere la religione. Egli si rivolse adunque a comporre un'opera, che teologicamente, e matematicamente pigliava di mira gli astrologici traviamenti, e confutava coloro, che li spargevano a danno della fede Cristiana. Scrisse inoltre Gregorio su tutta la filosofia, compose dei *dialoghi* sulla medicina, e sulle leggi, parafrasò quasi tutta la sacra scrittura, e fece dei *sermoni* sulla morale, e sui Santi, e dei lunghi *trattati teologici*. Flavio Eborense, che ne conosceva il merito, e perciò lo rispettava assaissimo, ci attesta l'universalità, dirò così, dei talenti del Natali nei versi seguenti:

Hic est ille senex Gregorius, ille sacerdos,
  Ille Rhacusanæ gentis, & urbis honor.
Ille mei Thomæ (1) gentilis, & ille sequutus
  Caliguritani candida signa ducis;
Quem sancita Patrum sublimi e sede docentem
  Non semel insignes obstupuere viri.
Atque aliquis clamans, ecquis novus, inquit, Aquinas
  Fulminat hic, miris solvit & ora modis?
Quis novus Elysiis Mirandula prodit ab umbris?
  Quis novus Hispana Sotus (2) ab urbe venit?

Quid-

(1) *Questi è* Tommaso Nadagli, *che in Latino si chiamava* Natalis, *fatto Vescovo di Mercana, e di Trebigne, e morto in Napoli prima di venire al possesso della sua Chiesa.*

(2) *Pietro* de Soto *Domenicano Spagnolo primo Teologo del Concilio di Trento colà spedito dalla S. Sede, e colà morto nel 1563.*

Quidquid fata velint, quidquid Libitina minaris,
Quidquid agas, juris non erit ille tui.
Dicta fides sequitur, nec certior augur Apollo:
Fama volat: cineres condidit urna brevis.

Gregorio morì intorno al 1550. in età avanzata, e lasciò inedite nella libreria del suo Ordine tutte le sue opere raccolte in tre grossi volumi. Esse meriterebbero di esser lette, ed esaminate.

Ma dopo la metà del 1500. mentre *ANTONIO MEDO*, e *GIORGIO RAGUSEO*, dei quali avrem motivo di parlar lungamente nel capo seguente, godevano la riputazione d'insigni, e forse dei migliori matematici dell'età loro, essendo noto il primo per le sue *cogitazioni matematiche* (1), ed il secondo per le sue *Lettere* parimenti *matematiche*, ossia *de Divinatione* divise in due libri, e stampate in Parigi nel 1623. presso *Nicolò Buon*, varj soggetti coltivavano e in patria, e fuori questa scienza col più felice successo. Eglino sono Nicolò Sagri, Nicolò Nale, Marino Ghetaldi, Giovanni Battista Odierna, Vincenzo Pozza, e Stefano Gradi. *NICOLO' SAGRI*, che morì in Manfredonia nel 1573., insieme colle belle lettere, e le altre discipline apprese le matematiche in patria, e in esse si perfezionò altrove viaggiando. Datosi alla navigazione, che esercitò lungamente, non perdette di mira i suoi primi studj, anzi da saggio, qual era, li rivolse alla sua professione, come scorgesi da una sua opera intitolata: *Ragionamenti sulla varietà dei flussi del mare Oceano Occidentale raccolti da Nicolò Sagri*, e fatti stampare dal suo fratello Gio: Maria Sagri in Venezia nel 1574. presso *Domenico Guerra*. In questo libro, che io non ho potuto vedere, e di cui fan elogj gli scrittori patrj, l'autore in 12. ragionamenti non assegna soltanto le cause della varietà dei flussi, e riflussi marini; ma dà anche delle ottime regole ai naviganti per isfuggire quei danni, che sogliono loro apportare. La famiglia Sagri illustre fra le Civiche, ed ora estinta era assai ricca, coltivava le lettere, e favoriva i letterati.

(1) *Il Dolci afferma, che quest' opera già terminata, e destinata alle stampe, come ricavasi dalla dedicatoria dell' istesso Medo al Pinelli* (In comment. in 7. Metaphysi. Aristot.) *sia rimasta inedita. Il Cerva è dell'istesso parere. Al presente però non si sa, dove essa esista. Flavio Eborense loda il Medo in tal guisa:*

Medus adest, Medus, terras qui mensus, & undas
Mente Deûm sedes scandit, & astra notat:
Illius auspiciis si stet mea musa, valebis
Turba loquax: Medo nam placuisse sat est.

rati. Fra i *Miscellanei* di Giusto Lipsio ritrovasi una lettera scritta a Francesco Sagri parente di Nicolò. Io non ho di lui altra notizia.

Quanto fosse istruito, e profondo in questi studj *NICOLO' NALE*, noi possiamo argomentare dal suo *Dialogo sulla sfera del mondo diviso in cinque giornate*, scritto in Italiano sul gusto dei buoni Cinquecentisti, dedicato al Senato, da cui ebbe in dono un ricco bacile d'argento coll'impronta dell'arma della Repubblica, ed impresso nel 1579. in Venezia presso *Francesco Briletto*. La disinvolta, e naturale conversazione, che sulla ridente spiaggia di *Plat* in un suo ameno giardino egli tiene in quest'opera con Vincenzo Bratutti suo amico, e concittadino, e uomo dottissimo in matematica, al dire del Cerva, è molto diversa dal tuono, che pigliano gl'interlocutori dei *Dialoghi dei morti*, e del *Nevvtonianismo delle Dame*. Ei dovea ben far uso di quella semplicità, che si ammira nelle sue commedie, e in altre produzioni Illiriche, e far vedere, che le cognizioni di sublime scientifico subbietto non appariscono mai con tanta venustà, che quando partono dalla bocca di un non volgare poeta, o di un eloquente oratore. Il Nale diede un altro saggio luminoso de' suoi talenti in questo genere. Invitato per ordine di Gregorio XIII. a dare il suo parere sul metodo, che Luigi Lilio aveva proposto per la riforma del Calendario, egli mandò a Roma su tale oggetto un suo commentario, che fu sommamente lodato dal celebre Clavio, ed approvato dagli altri matematici, che il Papa avea deputati a rivederlo (*a*). Noi avrem occasione di parlare nuovamente del Nale in altro luogo.

Qualunque elogio noi ci sforzassimo di tessere per lodar degnamente *MARINO GHETALDI*, sarebbe sempre inferiore al merito di un uomo, che tiene uno dei primi posti fra i restauratori delle matematiche, e che sarebbe stato un altro Newton, se avesse ritrovate le umane cognizioni a quell'istesso punto di avanzamento, in cui le trovò l'Inglese filosofo. Quando Marino Ghethaldi si pose a coltivare le matematiche, ne spuntava appena, per dir così, la fortunata aurora, e ben lungi dal poter camminare speditamente, e con sicurezza dovette a traverso le tenebre aggirarsi per un dubbioso sentiero, e prima di avanzarsi gli convenne far *rivivere* per se, e pei suoi posteri gli Apollonj Pergei, e *promuovere* gli Archimedi. Dopochè egli pubblicò le sue opere, moltissimi scrittori se ne servirono dapprincipio, e quindi non vi fu più alcuno, che scrivendo sugl'illustri matematici non lo annoverasse tra i primi. Noi tuttavia seguendo il nostro metodo indicheremo qualche tratto forse non ancor cognito della sua vita, e daremo il catalogo delle

(*a*) *Vedi Genealogie delle famiglie Civiche.*

elle sue opere. Nato adunque nel 1566. dalla Patrizia famiglia Ghetaldi o-iginaria di Taranto fino dai primi anni mostrò un genio deciso per le mate-natiche. Non si sa da chi ne apprendesse i primi rudimenti in patria: ma osta, che per coltivarle profondamente si portò in Roma in età assai fresca. Egli imparò in quella città la geometria dal celebre Michele Coigneto, e po-cia l'analisi in Parigi dal famoso Francesco Vieta. Dotato di un ingegno eramente sublime, appena percepite alla lontana le idee della nuova lezio-ne, lasciava in sull'istante per lungo spazio dietro di se non solamente i suoi condiscepoli, ma anche gli stessi maestri. Dopo aver fatti sorprendenti pro-gressi in quelle due città Marino per meglio fondarsi nelle matematiche quall'altro Pitagora, e Platone si diede a viaggiare per conoscerne i più insi-gni professori, e imparare da essi qualche cosa di nuovo. Nel suo viaggio, che durò sei anni, vide da filosofo tutta la Germania, il Belgio, l'Inghilter-ra, le Gallie, e l'Italia. Nelle Fiandre sorprese in guisa i dotti di Lova-nio, che il Magistrato gli esibì la cattedra delle matematiche sublimi nella sua rinomata Università. Due anni si trattenne in Inghilterra, e si portò più volte a Roma, ed a Padova per ritrovare i suoi amici, ed ammiratori, de' quali contava un gran numero anche in quelle regioni, e città, che nelle sue lunghe peregrinazioni non avea vedute: in tanta stima era il suo nome do-vunque le matematiche non erano affatto ignote. I suoi principali amici furo-no Cristoforo Clavio insigne matematico, Teodosio Rubeo, Federico Sami-niato prima suo rivale, e condiscepolo, il Cardinale Serafino Olivario uomo senza pari in giurisprudenza, Vincenzo Pinelli grandissimo estimatore, e Me-cenate dei letterati, e, per tacere di tanti altri, il famoso Paolo Sarpi, nella di cui vita scritta da un Anonimo Marino è chiamato *Angelo di costumi, e Demonio in Matematica*. Infatti il Ghetaldi avverò il detto dell'immortale Ba-cone, cioè, che la filosofia bevuta a pieni sorsi avvicina naturalmente a Dio. Quanto egli era grande per il sapere, e per le altre ammirabili qualità del suo animo, altrettanto si mostrò sempre amante della religione, ed umile a-vanti Dio, e gli uomini. *Is ego sum*, dice nella prefazione al suo Archime-de, *qui malim scire, quam nosci, discere, quam docere*. Tale fu sempre il suo carattere pienamente manifestato colla pratica la più scrupolosa di tutte le cristiane virtù e nella vita privata, e nel maneggio dei pubblici affari della Repubblica, di cui sostenne esemplarmente tutte le cariche principali. Egli morì nel 1627. di 58. anni, età in vero troppo breve per un genio, che in pochi anni di vita avrebbe potuto compire varie altre opere non meno inte-ressanti di quelle, che ci ha lasciate. Il Ghetaldi ebbe in vita il soprannome di *Bete*, e sotto tale denominazione presso il volgo di Ragusa, e la gente

dei

dei suburbani villaggi qual *mago* passa di generazione in generazione; e per una mera accidentalità. Sorgeva il suo casino di campagna in distan di quasi mezzo miglio dalla città a Mezzodì a' piedi del monte Bergato, e riva al mare dirimpetto alla piccola isola di Lacroma. Aveva contigua a sinis una lunga, e spaziosa caverna, nel di cui cielo fatto naturalmente a volta r rasi una vasta rotonda apertura, che dà all' antro l' aspetto di un abisso, voragine spaventosa. Quivi nei mesi di estate scendeva il Ghetaldi a medit re, e con grande apparato di macchine a verificare le sue esperienze. Il co cetto, che godeva d' uomo solitario, e di filosofo austero, l' orrore, che in ra il luogo, e la novità delle esperienze osservate dal sottoposto mare, e d luoghi vicini gli acquistarono subitamente il nome di mago, e prestigiator titolo dato anche prima ad Alberto Magno, al celebre Ruggiero Bacone (a) e ad altri uomini grandi. Il volgo maggiormente ne restò persuaso, a lorchè Marino alla presenza di molti spettatori, per quanto dicesi, rinnova do gli esempj di Archimede, e di Proclo co' suoi specchi ustorj abbruciò i mare alcune barchette. Dopo di ciò le piccole feluche non passavano più che con paura, e in distanza, e stante le sue esperienze di meccanica si cre deva, ch' egli potesse farle venire nella sua spelonca, e a suo piacimento ti rarle su dalla superiore apertura. Queste con altre mille ridicole inventa prodezze del supposto mago si raccontan tuttora dal credulo volgo, che chi ma questo speco in Illirico *Spilla Betina*, cioè la spelonca del mago Bete. In tanto i più istruiti sanno bene, che Bete è Marino Ghetaldi, e, derisa la cre dulità del volgo, riguardano realmente quest' antro come il luogo, in cui egl studiava, e faceva delle fisiche esperienze. Le sue opere son le seguenti: 1. *Promotus Archimedes*, seu *de variis corporum generibus gravitate, & magnitu dine comparatis*. Quest'opera fu da lui dedicata a Mons. Olivario poi Cardi nale, e stampata in Roma nel 1603. appresso *Luigi Zanetti*. Tanto la dedi ca, quanto la prefazione mostrano il bel cuore del loro autore, e il di lui buon gusto nella lingua Latina. 2. *Nonnullæ propositiones de Parabola nunc primum inventæ, & in lucem editæ Romæ apud Aloysium Zanettum* 1603. col la dedica a Cristoforo Clavio. 3. *Apollonius redivivus, seu restituta Apollo nii Pergæi inclinationum geometria. Venetiis apud Bernardum Junctam* 1607. col la dedica al mentovato Card. Olivario. 4. *Supplementum Apollonii Galli, seu exsuscitata Apollonii Pergæi Tactionum geometricarum pars reliqua. Venetiis a pud Vincentium Fioranum* 1607. colla dedica al Marchese Paolo Emilio Cesi. Francesco Vieta aveva tralasciati 6. problemi nel suo Apollonio Pergeo, che avea

(a) *Vedi Bruckero, e Agatopisto Cromaz*.

vea denominato Apollonio Gallo. Il Ghetaldi aggiunse ciò, che mancava, ome egli stesso l'attesta dapprincipio: *Non igitur exsuscitavit Apollonius 'allus universam Apollonii Pergæi Tactionum geometriam; omisit enim sex prolemata ad illam geometriam pertinentia: sed ea supplebimus, & sic Apollonius 'allus non sine Illyrico Apollonium Pergæum, qui extinctus injuria temporum, el a barbaris oppressus jacebat, excitabit.* 5. *Variorum problematum collectio. 'enetiis apud Vincentium Fioranum* 1607. colla dedica a Marino Gozze indivibile compagno de' suoi viaggi. E notabile ciò, che in questa dedica gli di: il Ghetaldi: *Enim vero ingenii mei quasi ager haud scio, an potiorem, quam colonum agnoscet, qui dum me patria, corporis verius alumna, quam animi alienas terras ingeniorum altrices una tecum extraxisti, quasi coluisti agrum. 'uam autem gentem ad doctorum multiplicitatem sex annis una peregrinati non iivimus? Superiorem Germaniam omnem percurrimus, inferiorem totam, Belumque lustravimus; duos annos consedimus in Britannia; Galliam deinde pegravimus, & Italiam universam; quas inter gentes quot ego Doctores nactus im (nactus autem sum plures), tot agro tu quasi præfecisti operarios.* Questo larino Gozze essendo incorso nella disgrazia del Senato fece fuori della paia un vitalizio di 100000. Ducati Ragusei. Dopo aver viaggiato per molti ni egli si stabilì finalmente in Roma, dove morì. Oltre le molte cognizio-; che aveva acquistate viaggiando, e dalla compagnia del Ghetaldi, egli si a reso singolarmente insigne per l'intelligenza di molte lingue. 6. *De relutione, & compositione mathematica lib. V. opus posthumum. Romæ ex typoaphia Rev. Cam. Apost.* 1630. sette anni prima, che uscisse alla luce la geoetria, o piuttosto algebra di Cartesio. Anna Francesca, e Maria Ghetaldi glie di Marino coll'aver dedicata quest'opera al Cardinale Francesco Barbeni eseguirono la volontà del loro padre. Ignazio Tudisi anche egli dotto in atematica, al riferire di Giorgio Bassich, e perciò molto stimato dal Gheldi fu quegli, che si prese cura del manoscritto, e stese la dedica al Carnale a nome delle due figlie. Se colla pubblicazione delle altre sue opere larino era diventato assai benemerito delle matematiche, con questa rese loun servigio molto più importante, e si meritò di essere messo nel rango quegli uomini grandi, a cui le scienze devono i loro maravigliosi avanzaenti. Io non so, perchè pochissimi siano stati gli scrittori, i quali hanno levato questo merito particolare del nostro Ghetaldi. Tutti generalmente atibuiscono a Cartesio la lode di avere il primo applicata l'algebra alla geoetria, nel che volendo essere troppo parziali per il gran matematico Franse si mostrano apertamente ingiusti col Ragusino. Egli è indubitato, che artesio fu il primo ad applicar l'analisi alle curve, e a dimostrarne le pro-

prie-

prietà costruendo le equazioni superiori al secondo grado colla intersezio delle medesime curve. Ma è certo egualmente, che il primo passo, dirò co sì, fu fatto da Marino Ghetaldi colla costruzione delle equazioni del primo e del secondo grado. Non si deve quì dissimulare, che di questa vantaggio sissima applicazione dell'analisi alla sintesi alcuni esempj si trovano pure nelle opere di Francesco Vieta: ma questo nulla toglie al Ghetaldi, di cui sarà sempre lode esclusiva l'averci il primo date regole generali, e additato un metodo facile, e sicuro per tutti i casi particolari. *Hæc pars*, dice l'illustre Vincenzo Riccati (*a*), *nondum absoluta, ac penitus evoluta est, nisi a Marino Ghetaldo Ragusino in opere posthumo inscripto: De compositione, & resolutione Mathematica edito Romæ anno 1630. In eo siquidem dilucida methodus ediscitur, qua æquationes primi, & secundi gradus, postquam resolutæ fuerint, ad geometricam constructionem duci possunt, earumque radices reales determinari*. Reca per verità meraviglia, che dal celebre Montucla nella sua storia delle matematiche il nostro Ghetaldi sia ignorato per questo riguardo. Dicesi, che quando egli morì, stava appunto per compire due altre opere insigni, cioè 1. *De speculo ustorio*; 2. *De radiis visus, & lucis in vitris perspectivis, & de iride*.

VINCENZO POZZA nato dalla Patrizia famiglia del suo nome originaria di Cattaro cominciò a goder in Ragusa il credito di matematico, e di astronomo dopo la morte del Ghetaldi. Gli scrittori patrj ci attestano concordemente la perdita dei di lui dotti scritti; ma la fama de' suoi talenti sussiste non ostante, e sussisterà ognora sostenuta da una curiosa tradizione, che è in vigore presso i Ragusei. Raccontasi, che essendo caduto ammalato pochi giorni prima del gran terremoto egli predicesse la rovina della sua patria, e in certo modo si compiacesse della vicina sua morte, che lo liberava dall' orribile desolazione, in cui si sarebbero trovati i suoi concittadini; il che dal volgo venne attribuito alle sue fisiche, e matematiche cognizioni, e da altri ad una specie di profezia. Checchè ne sia, Vincenzo merita anche un luogo distinto fra i poeti Illirici, ed i suoi scritti in questo genere non sono tutti periti.

GIO: BATTISTA ODIERNA, che il Montucla, e qualche altro scrittore fanno di Ragusa di Sicilia, a noi sembra più verisimilmente appartenere alla Adriatica. Il Moreri (*b*) il Robert (*c*), l' Ab. Ricca (*d*), e varj altri sono del nostro parere, che sembra acquistare maggior probabilità, quando si considera 1., che anche in oggi vi sono in Ragusa delle famiglie *Odierna* col nome Slavo *Danicich* esprimente la stessa cosa; 2. che Ragusa di Sicilia fabbricata (*e*) dai

(*a*) *In præfat. Instution. Analyt. pag. VIII.* (*b*) *Diction.*
(*c*) *Geograf. Metod. art.* Raguse. (*d*) *Elog. del Boscovich.* (*e*) *Luccari.*

dai Ragusei Epidauritani sulle rovine di Caramana, e da essi popolata mercè di una loro Colonia di negozianti, verso il 1630. era ancor ripiena di famiglie Illirico-Ragusine; 3. che queste famiglie dopo essersi stabilite in Ragusa di Sicilia erano solite di tradurre il loro cognome Illirico in Italiano ritenendone la significazione. Ma qualunque cosa si voglia credere, Gio: Battista Odierna, al dir del Moreri, nacque nel 1597. Egli manifestò fino dai più teneri anni il più vivo trasporto per lo studio. I suoi progressi nelle gravi discipline furono proporzionati al suo grande ingegno, ed alla sua somma applicazione, talchè, abbracciato lo stato Ecclesiastico, non si limitò solamente a coltivare la teologia, ma si distinse anche molto nella filosofia, matematica, astronomia, fisica, ed anche nell'architettura. Egli morì in Palermo nel 1660., e ci lasciò le seguenti opere. 1. *Universæ facultatis directorium physico-theoreticum; opus astronomicum in duas partes divisum &c.* 2. *De admirandis phasibus in sole, & luna visis, ponderatione opticæ, physicæ, & astronomiæ; Medicæorum ephemerides numquam apud mortales editæ cum suis instructionibus in tres partes distinctis; Novæ stellæ circumscriptio &c.* 3. *Archimede redivivo con la stadera del momento, dove non solamente s'insegna il modo di scoprire le frodi nella falsificazione dell'argento, ma si notifica l'uso dei pesi, e delle misure civili presso diverse nazioni del mondo, e di questo Regno di Sicilia.* Gli scrittori patrj non fanno alcuna menzione dell'Odierna.

STEFANO GRADI coltivava nel tempo stesso in Roma non solo le matematiche, ma anche la fisica, e l'astronomia; e quando avesse atteso unicamente a questi studj, da essi soli si sarebbe acquistata quella gloria medesima, che riportò dall'aver coltivate tutte le altre discipline, ed ogni ramo di amena letteratura. Per ora noi lo considereremo soltanto come matematico. Le sue quattro dissertazioni fisico-matematiche impresse in Amsterdam nel 1680. presso Daniele Elzevirio furono accolte con tanta maggiore soddisfazione, quanto più scarso era ancora il numero di coloro, che filosofando seguivano i Galilei, ed i Cartesii. La 1. di queste dissertazioni tratta *De directione navis ope gubernaculi;* la 2. *De causa naturali motus accelerati, & æqualibus ejus in descensu corporum gravium ad æqualia momenta temporum incrementis;* la 3. *De loco Galilæi, qui punctum lineæ æquale pronunciat;* la 4. *De stellæ polaris diversa ad oculum, ac in se ipsa est, a puncto verticali, & horizonte distantia.* Che poi il Gradi fosse ben fondato anche nell'astronomia, e che ad essa, quando poteva, con piacere consacrasse qualche ora, l'apprendiamo da due lettere scritte a lui in risposta su argomento astronomico dal Beato Gregorio Barbadigo Cardinale, le quali sono riportate dal Cerva.

Ma veniamo oramai a quell'uomo, che per il suo genio sublime, e per le

sue opere immortali onora singolarmente Ragusa, a *RUGGIERO GIUSEPPE BOSCOVICH*, il quale sorprese l'Europa in un tempo, in cui, diffusa per ogni dove la luce delle scienze matematiche, rimaneva appena la speranza di potersi distinguere, e farsi qualche nome. E sebbene in ogni più remota regione, dove è in qualche pregio la buona filosofia, risuoni la fama di un tanto geometra, ed i Ch. Signori Bernardo Zamagna, Angelo Fabbroni, Francesco Ricca, Giulio Bajamonti, e il Sig. De la Lande oltre a molti Giornalisti, che si affrettarono di pubbicarne un breve elogio, abbiano eternata la memoria dell'Archita Ragusino; noi crederemmo tuttavia di togliere a questa nostra operetta una parte di ciò, che può darle qualche risalto, e di mancare ai nostri lettori, se non adombrassimo benchè con imperfetti colori le epoche principali della sua vita, e senza entrare in minute particolarità non rilevassimo il merito straordinario di un uomo, che sarà sempre grande sotto qualunque aspetto si voglia riguardare. Nacque adunque *RUGGIERO GIUSEPPE* Boscovich ai 18. di Maggio nel 1711. da Nicolò Boscovich, e da Paola Betera ambedue di Civica famiglia. Osservando i suoi genitori l'antico metodo rigoroso di domestica educazione lo consegnarono in patria alla pubblica istruzione dei PP. Gesuiti, che in età di 14. anni ebber la sorte di accoglierlo nella Compagnia. Nei quattro anni del suo Noviziato spesi in Roma in pie, e letterarie applicazioni mostrò chiaramente a' suoi educatori le esimie doti del suo bell' animo, e le singolari prerogative del suo ingegno. Il P. Noceti però, che l'istruì nella filosofia Peripatetica, ed il P. Borgondio, che gl'insegnò le matematiche, s'accorsero meglio d'ogni altro, che Ruggiero ad una facile, e tenacissima memoria accoppiando un'acutezza trascendentale d'ingegno, un'immaginazione felice, ed esatta, ed un'attività di mente maravigliosa non si sarebbe trattenuto lungamente a svolgere le opere di Aristotele, e di Euclide, ma che sulle tracce dei Galilei, dei Cartesii, dei Newton, e dei Leibnitz si sarebbe aperta una nuova luminosa carriera. Impiegato, dopo avere studiata la filosofia, ad insegnare per qualche anno la grammatica, e l'umanità potè apprendere, e di leggieri imprimersi nella mente quanto vi è di bello nell'eloquenza, e nella poesia, e di osservabile nella storia, e farsi un ricco capitale di erudizione da poter essere poeta estemporaneo, e tener piede a chiunque nelle famigliari conversazioni interloquir non volesse su alti scientifici argomenti. Ma anche in questo tempo egli non sa, nè può distaccarsi dalle gravi discipline, che hanno già preoccupato altamente il suo spirito. Quindi consacrando ad esse ogni ritaglio di tempo già immagina, e compone un poema sugli ecclissi, già scrive dissertazioni, e scioglie problemi così intralciati, e difficili, che, quando saranno pubblicati, egli mostrerà di essere per-

pervenuto sul fiore degli anni là, dove nel corso di dieci secoli è appena permesso a qualcheduno fra tutti gli uomini di giungere nell' età più matura. Compiti gli anni del suo magistero, dà ben presto una prova portentosa, dirò così, dell' ampiezza della sua mente, e della gigantesca costituzione, e temperamento del suo corpo attendendo nel medesimo tempo a varj studj fra loro disparati, e così serj, e gravi di lor natura, che ciascuno di essi ricercherebbe l' uomo intero. Egli studia la teologia, in cui riesce come nelle altre facoltà distinguendosi fra tutti i suoi compagni, e nel tempo stesso quasi di nascosto va ripassando quanto vi è di più astruso nell'algebra, e nella geometria per superare il suo emolo Vincenzo Riccati. Essendosi assunto l' impegno per insinuazione del P. Borgondio di comporre, e stampare due dissertazioni matematiche, benchè studente di teologia, adempie l' indossatosi incarico, e intanto dal celebre Francesco Garampi apprende l' arte malagevole di maneggiare i moltiplici istromenti inservienti alle matematiche nelle loro differenti ramificazioni. Dichiarato infine Lettore di matematica chiude il suo corso scolastico con sostenere, e difendere con sommo applauso per lo spazio di cinque ore quanto ha di più necessario la teologia, e con assistere dopo pochi giorni in qualità di maestro due giovani, che espongono al pubblico le sue dissertazioni; e a tutto questo egli arriva senza mai dispensarsi, o essere dispensato dalle pratiche religiose, ed esercizj del suo istituto. E quindi facile il comprendere quale attività egli spiegasse nell' intraprendere, e proseguire la pubblica carriera delle matematiche, le quali formavano la sua passion dominante. Sarebbe cosa lunga il rendere un conto minuto delle opere, che va stampando annualmente, e che in ogni dove gli procacciano grandissima riputazione. Ci ristringiamo pertanto a dirne il solo essenziale per continuare la narrazione di ciò, che appartiene alla sua vita. Egli non può desiderare cosa più lusinghiera nelle sue letterarie fatiche di quello, che essere stimato, ed ammirato dall' immortal Lambertini, e del grande Cardinale Silvio Valenti Gonzaga. Questo Porporato temendo, che il Boscovich portandosi ad istanza di Giovanni V. Re di Portogallo a levar nel Brasile la carta geografica di una vasta provincia da cambiarsi colla Spagna, e a misurare un grado del Meridiano per riscontrarlo con quello di Quito già misurato dagli Accademici di Parigi, non possa abbandonar Roma per sempre, nel 1750. a nome del Papa lo spedisce col celebre P. Maire per tutto lo Stato Pontificio per il medesimo oggetto. In due anni, e mezzo con frequente pericolo di morire o affogato da improvvise inondazioni del Tevere, o di fame, e paura, perchè ristretto, e circondato dalle acque, o per mano dei superstiziosi villani, che vedendolo sulle vette dei monti maneggiar il quadrante lo credono un mago,

 che

che va disotterando tesori, e gli ascrivono i temporali, le grandini, i lampi, i fulmini, e i tuoni, misura, e determina le latitudini, e longitudini di tutte le città, e luoghi più ragguardevoli dello Stato Papale con un esito superiore ad ogni espettazione. Ma egli non si è solo meccanicamente, dirò così, abbandonato a questo lavoro, nè questo è l'unico, che va ideando, e compiendo. Oltre la descrizione del suo viaggio astronomico, e due trattati uno sugli istromenti da lui adoprati, e l'altro sulla figura della terra dal 1750. sino al 1755. pubblica cinque dissertazioni di sublime argomento, le note con 30. supplementi, ovvero dissertazioni sul Newtonianismo di Benedetto Stay, scrive un'opera di erudizione, e due lettere al Conte Gio: Battista Sovardi su varj istromenti nuovi per descrivere le curve, compone una terza parte de' suoi elementi di matematica, ristampa due tomi delle sue opere, ed ingrandisce il poema sugli ecclissi facendo tuttavia la scuola nel tempo, in cui non viaggia per la misura del grado. Essendo intanto morti Benedetto XIV., e il Cardinale Valenti, Ruggiero seguita tuttavia a godere gli stessi riguardi di considerazione sotto Clemente XIII. Ma egli per qualche tempo abbandona Roma per portarsi a Vienna a nome del Senato di Lucca, ed a Parigi per affari assai rilevanti. L'avidità di acquistare nuove cognizioni viaggiando lo induce nel 1759. a passare in Inghilterra, dove in prova dell'alta stima, che riscuote, dal Conte Macclesfield presidente della Società regio-letteraria, a cui viene ascritto, è invitato a portarsi nella California (nell'America Settentrionale) per osservare cogli Astronomi Inglesi il passaggio di Venere sul disco solare. Partito però dalla Brettagna per fare una tale osservazione a Costantinopoli s'imbarca col Bailo di Venezia, ma non vi arriva a tempo pel divisato oggetto del suo viaggio. Nel suo ritorno a quella di mare preferisce la via di terra, e in compagnia dell'Ambasciatore Inglese attraversa le vastissime provincie dell'Illirico antico. Giunto nuovamente in Italia accetta nel 1764. la cattedra delle matematiche nell'Università di Pavia, che gli viene offerta dal Senato di Milano, il quale in grazia della di lui celebrità sostenuta da tante opere stampate lo dispensa dal subire il solito esame. Dopo quattr' anni per favore di Maria Teresa è trasferito in qualità di professore di ottica, e astronomia alle scuole Palatine di Milano, dove in compagnia del P. La-Grange dirige la specola di Brera, e la rende famosa anche con qualche rispettabile somma di suo danaro. Essendosi però disgustato specialmente col suo collega si dimette dal suo impiego, e parte da Milano. Chiamato da varie parti con mille onorifiche esibizioni, perchè si occupi a vantaggio delle scienze, sta lungamente in forse non sapendo a qual partito appigliarsi: ma, estintasi intanto la Compagnia, si risolve alfine di portarsi a Parigi, dove lo in-

ıvita il Conte di Vergennes da lui conosciuto a Costantinopoli, ed allora Ministro degli affari esteri. Giunto appena il Boscovich a Parigi, il Ministe- del Gran-Duca di Toscana fa ogni sforzo per rapirlo, dirò così, alla Fran- ia, la quale per non perderlo gli assegna due pensioni, che forman la som- ıa di 8000. lire, gli dà l'indigenato, e il posto di Accademico residente con bbligo di essere Direttore di ottica al servizio della marina Francese, e di romuovere questa parte di fisica. Dopo qualche tempo della sua dimora a 'arigi egli ha il dispiacere di veder preso di mira il suo metodo di calcolare orbita delle comete, e di sentirne da' suoi rivali proclamato inventore il iouguer. Ruggiero dissimula per tre anni, ma nel 1776. porta le sue lagnan- e all' Accademia, e chiede una deputazione, perchè sia esaminata la verità el fatto. Si scelgono i deputati; si esamina; ma varj pretesti impediscono ı decisione. Ruggiero comprende allora con quanta forza l'invidia agisca ontro di lui; onde per mostrare di non essere stato indarno beneficato dalla Corte, e per fuggire, e confondere i suoi emoli ottiene nel 1783. dal Re la icenza di potersi portar in Italia per due anni, affine di stampare le sue ope- e ottiche, ed astronomiche, che pubblica realmente in 5. tomi presso il Re- nondini a Bassano. Terminati i due anni chiede alla Corte una proroga, e 'ottiene. Egli la mette subito a profitto portandosi a Roma, e in altri luo- hi d' Italia per rivedere gl' amici, e quindi si ferma in Milano con disegno, ra gli altri suoi letterarj progetti, di compire, e far pubblici i supplementi ll' opera dello Stay sul Newtonianismo. Ma, mentre vive in seno ad Ura- ıia, e de' suoi amici vegeto ancora, e robusto, parte pel fastidioso pensiero li dover ritornare in Francia, a cui, se non fosse per disgustarsi la Corte, ›referirebbe il soggiorno di Milano, e parte perchè crede denigrata la sua fa- na per essergli stata dagli invidiosi disputata qualche scoperta, gli s' incomin- ciano infelicemente ad indebolire le facoltà dell' anima, e le forze del corpo n maniera, che dopo cinque mesi di aberrazioni, e vaneggiamenti interrotti tuttavia da qualche lucido intervallo nel 1787. ai 13. di Febbraro in età di 76. ınni non ancora compiti termina la sua gloriosissima carriera mortale. Tale è stata in iscorcio la vita di quest' uomo maraviglioso. Ma e come lo potremo noi ora seguire ne' suoi voli straordinarj in tutti i rami delle sue altissime co- gnizioni, se la nostra insufficienza in cose scientifiche di un ordine così eleva- to, e il piano finora seguito sono due ostacoli per favellarne come converreb- be, e per estenderci quanto ricercherebbero le di lui opere immortali? Dovrà eccitarci maggior sorpresa, ed ammirazione la di lui scienza sublime nella metafisica, e nella geometria, o la di lui profonda perizia teorico-pratica in tutte le parti della fisica, e specialmente nell' ottica, ed astronomia? E pri-

mie-

mieramente per dirne qualche cosa in generale se per profondo metafisico n intendiamo un uomo, che non solo si occupa direttamente intorno alle sostan ze spirituali, e agli esseri astratti; ma prendendo a trattare di qualunque scien za, o argomento particolare sviluppa con raziocinio non interrotto i princip che ha stabiliti, li combina felicemente con altri, e camminando per vie igno te, dubbiose, e difficili sparge lume dovunque, e togliendosi ogni inciamp penetra il vero delle cose, e ne scorge l'origine, la dipendenza, l'ordine le convenienze, le disparità, le conseguenze, e le giuste applicazioni, chi più metafisico di Ruggiero? Quando si riflette profondamente sulla grandiosa teo ria della filosofia naturale, su quella teoria, che sorprese l'Europa, non si può a meno di non ammirare l'arditezza, e l'invenzione, che brillano in ogni parte di questo grande edifizio, e che dimostrano soprattutto il genio metafi sico dell'architetto. Qual'estensione, ed acutezza di mente nel combinar tanti sì disparati principj, qual rigore nel dimostrarli, qual prodigiosa penetra zione nel rappresentarsi sotto un solo colpo di vista tutti i fenomeni natura li, e considerarli secondo i loro diversi rapporti, e quale felicità nell'aver sa puto con una serie continua di legittime conclusioni pervenire ad una sempli cissima legge delle forze esistenti in natura? Egli stabilisce in 1. luogo, che gli elementi dei corpi siano punti semplici, indivisibili, inestesi, e dotati di una forza, che a tenore dei loro diversi rapporti di distanza li porta ad avvi cinarsi, o a respingersi. Se ai punti di Zenone sì famosi nell'antica filosof si aggiunga la tendenza, che Epicuro attribuiva a' suoi atomi, si avrà un' ide degli elementi Boscovichiani. 2. Il numero di questi punti semplici, ed ine stesi in una porzione finita di materia non è, che finito. Quindi in ogni cor po vi è grandissimo spazio vuoto. 3. Ma questo vuoto compreso tra i punti non si può considerare come una parte dello spazio puro Newtoniano, altr non essendo, se non che un semplice rapporto di distanza ora maggiore, or minore. Dunque nei soli movimenti si deve ammettere la reale continuità matematica, la quale nello spazio, e nel tempo è puramente immaginaria, e apparente. 4. Nella collisione dei corpi non vi può essere contatto immedia to. Questa è una conseguenza della legge di continuità, in vigor della quale un corpo qualunque da una velocità finita non può passare allo stato di quie te senza passare per tutti i gradi intermedj. 5. Per esprimere la legge delle forze attrattive di questi elementi il Boscovich immagina una curva, le di cui ascisse rappresentano la distanza di due punti qualunque; mentre le ordina te rappresentano le loro forze attrattive, o repulsive, secondochè si conduco no da una parte, o dall'altra dell'asse. Questa curva alla sua estremità ha un assintoto, e quivi si concepisce un punto, che comincia ad esercitare la

forza

orza repulsiva. Lo spazio compreso tra l'assintoto, l'asse, e il ramo assin-otico è infinito; ciò, che significa essere ivi infinita la repulsione. 6. Quindi e due punti si avvicinano fra di loro, per quanto grande si voglia supporre a loro velocità, questa dovrà estinguersi, primachè arrivino al contatto, in ui è nulla la loro distanza. 7. Questa curva infine co' suoi flessi diversi da ına parte, e dall'altra dell'asse determina le attrazioni, e le ripulsioni, che ›er mezzo delle ordinate si veggono accresciute, o diminuite a tenore della iù severa legge di continuità prima di passare da uno all'altro stato. Io ho ccennate semplicemente le idee principali di questa gran teoria, che costò redici anni di meditazione al suo autore, che fu ammirata con ragione, ed mmessa dai più gran letterati, ed insegnata in molte università sotto il no-ıe di *sistema Boscovichiano*, o *Ragusino*. Ruggiero l'abbellisce con molte il-ustrazioni, scioglie tutte le difficoltà, che le si potrebbero opporre, e ne fa uindi tutte le possibili applicazioni a varj rami delle matematiche miste, e lella filosofia. Nè egli si ferma a spiegare coi principj della sua teoria i sem-lici oggetti fisici, chimici, e matematici; ma, quel, che reca più meravi-lia, egli slancia il suo ingegno a farne perfino delle sodissime applicazioni lla psicologia, alla teologia naturale, alla creazione, alla provvidenza, e onduce fino alla rivelazione. Tutto questo sistema, e le sue applicazioni so-ю sempre appoggiate alla matematica, ciò, che nel tempo medesimo dichia-a il Boscovich per uno dei primi geometri. Io non voglio quì ricorrere alle ue opere di matematica pura, che abbastanza dimostrano anche in questo il li lui genio straordinario: ma osservo semplicemente, che egli ha un carat-ere distintivo, ed è quello di non mai disgiungere la matematica dalla me-afisica. Qualora i celebri numeri di Pittagora altro non esprimessero, che la tretta unione di queste due scienze; l'averne rinnovato il nesso sarebbe una ode tutta propria del nostro filosofo. Certamente le di lui opere matemati-he non sono come quelle di molti altri, cioè ripiene di sole cifre misterio-e, che atterriscono, e la di cui cognizione sembra essere riserbata per uomi-ıi di un'altra sfera. Egli fu parimenti uno dei primi astronomi del suo tem-›o. Poche opere vantar si possono di tanta sublimità, e vantaggio per la eorica, e per la pratica nell'astronomia, come la relazione del suo viaggio ›er lo Stato Pontificio, e come i due trattati, che pubblicò in tale occasione, ıno sulla figura della terra, in cui si mette nel rango dei più grandi calcolatori, l'altro sulla pratica in generale dell'astronomia. In esso a forza di calcolo rimedia all'inesatezza degli stromenti da se per mancanza di abili artisti qua-i inventati, e compiti. I sistemi, e i metodi di Clairaut, di Maupertuis, di Bernoulli, di d'Alembert, e di Eulero sono in queste opere richiamati ad un

seve-

severo esame, e in varie cose modestamente corretti. Sarà poi sempre uno oggetto di meraviglia per gli astronomi più periti il sapere, che Ruggiero approfittandosi con infinita sagacità di ogni circostanza nel 1737. osservò sul disco solare il passaggio di Mercurio senz'alcuno degli ordinarj istromenti, e con un apparato interamente dovuto al suo ingegno. Ma e il Sig. de la Lande, che nel suo trattato generale d'astronomia riporta la teoria del Boscovich per calcolare la forza delle rifrazioni dell'atmosfera, e l'eccellenza del suo metodo per emendare i falli astronomici nella collocazione degl'istromenti, e sopra tutto della macchina parallatica dimostrano ad evidenza in qual alto pregio tener si debba tutto ciò, che nei cinque tomi impressi in Bassano vi ha di relativo all'astronomia. Nelle cose ottiche, le quali formano il rimanente di questi cinque tomi, il genio di Ruggiero brilla anche maggiormente. Egli arrivò a scuoprire gli errori di Keplero, e di varj altri, e a far vedere, che Newton stesso non andò esente dal prender talora qualche abbaglio. Si attribuisce poi a lui concordemente la perfezione della teoria dei *cannocchiali acromatici*, e la soluzione di varj problemi ottici di grandissimo uso, ed applicazione. Il Re Mida, al dir dei mitologi, convertiva in oro tutto ciò, che toccava. Nell'istessa maniera qualunque argomento il più difficile, ed oscuro, che il Boscovich prendesse a trattare, era da lui sviluppato, esaurito, e rivestito di nuove forme ignote. Egli serba costantemente questo carattere non solamente nelle sue opere più voluminose, ma anche nelle altre più piccole, le quali unite alle grandi formerebbero 14. tomi in foglio. Trattò egli delle sezioni coniche; ma seppe esporle in una nuova maniera: scrisse sulle linee curve, e ne insegnò dei nuovi usi, ed applicazioni: fece delle osservazioni celesti, e fornì all'astronomia nuovi stromenti. Quindi sebbene i suoi scritti, come già l'osservò l'Ab. Ricca, risentansi qual più, qual meno della somma celerità, con cui uscirono la prima volta dalla sua penna; si ravvisa tuttavia o dalla sublimità del soggetto, o dalle nuove vedute, e schiarimenti, o dalle soluzioni, e metodi generali, che questi scritti appartengono ad un grand'uomo, e che per chi è in istato di studiarli, ed intenderli possono essere una sorgente di grande istruzione, e forse di nuove scoperte. Non è pur da tacersi, che Ruggiero versatissimo in tutte le parti della meccanica insieme coi PP. Jaquier, e le Sueur esaminò per ordine di Lambertini la gran cupola di San Pietro per ripararla dai danni, che minacciava, e che il suo piano fu approvato dal celebre Marchese Poleni. Fu in seguito destinato a calcolare, se la cupola di Milano potesse sostenere la guglia, che quindi le fu sopra innalzata, e Maria Teresa gli diede l'incarico di stendere una scrittura intorno agli opportuni risarcimenti da farsi alla Cesarea biblioteca di Vien-

Vienna. In tutte le disamine di qualche conseguenza fatte a' giorni suoi per ordine de' Principi, e delle Comunità o rapporto al corso de' fiumi, o alla restaurazione dei porti di mare, o al disseccamento dei laghi ec. egli vi ebbe parte, come ricavasi da non poche sue scritture idrodinamiche su tali oggetti. Ma il suo trattato delle sezioni coniche, e l'altro sulle trasformazioni geometriche colle altre cose di geometria, e di meccanica palesano ai veri filosofi a qual alto grado di perfezione promovesse la teorica nelle parti di fisica le più ovvie, e interessanti. Non si saprebbe poi esprimere di quanto l'Italia, ed in specie la Germania sia debitrice al genio singolare di questo uomo per i progressi, ed avanzamenti della buona filosofia. Egli ebbe il raro vanto di scuotere, ed elettrizzare, dirò così, i Principi, i ministri, ed i letterati, e co' suoi colloquj, lettere, consigli, opere, ed esperienze costringerli a seguirlo nella sua marcia maravigliosa. Infatti si conviene generalmente, che per sua insinuazione Maria Teresa spedisse nella Moravia, Austria, Ungheria, e Stiria il P. Liesganig a misurare un grado del meridiano; che Carlo Emanuele di Savoja mandasse sulle Alpi, e sugli Appennini il P. Beccaria per lo stesso oggetto; e che in fine la Società reale di Londra deputasse degli astronomi, e gl' inviasse nella Pensilvania per la misura di un nuovo grado del meridiano. Ma quando si confessa pure, che i celebri Mako, Horvat, Stattler, Scherffer, ed altri o suoi scolari, o amici colle recenti teorie, e metodi hanno in ottimi corsi trattate, ed illustrate tutte le parti della filosofia, perchè il Boscovich trovò l'arte d' indurlj a tale intrapresa, egli si deve riputare tanto più benemerito della buona filosofia, quanto più son conosciute, e sparse le opere di questi letterati. Egli si fece inoltre ammirare anche nel maneggio dei politici affari. La Repubblica di Lucca, e di Ragusa l'impiegarono presso varie Corti in cose di alta importanza. L'ingenuità del suo carattere, ed una sorprendente semplicità di animo appresso di lui tennero luogo di quelle arti, con cui si suole procedere in siffatte commissioni. Ultimò felicemente in Vienna presso Francesco I. la gran contesa, che i Lucchesi avevano coi Fiorentini rapporto alle acque, ed in segno di gradimento oltre a mille testimonianze di stima, ed affetto fu ascritto alla Nobiltà Lucchese. Alla sua patria, che sempre amò teneramente, e che lodò in più luoghi delle sue opere, ottenne un trattato utilissimo di commercio dalla Francia, e dall' Inghilterra quell' antica amicizia, che per varj insussistenti sospetti era stata sospesa, e non leggermente alterata. Ragusa in riguardo di questi, e di altri interessanti servizj onorò dopo morte il suo cittadino con pubblici funerali, e ne eternò la memoria con una lapide innalzata nella Chiesa cattedrale. Lo zelo, e l'impegno, che mostrò in tali negoziazioni, può altresì

tresì considerarsi come una prova non equivoca del suo felice carattere morale perfezionato da tutte le virtù Cristiane, e sociali. Avvezzo ad ammirare la grandezza di Dio nell'investigare gli alti segreti di tutta la natura, e nell' assoggettarli alle sue discussioni, ed esami nutrì sempre, e dimostrò un profondo rispetto per la religione Cattolica, e con esemplare edificazione ne praticò sempre i precetti adorabili. Era a' giorni suoi nel suo massimo fiore una filosofia di altro genere, i di cui autori, promotori, e seguaci riempivano l' Europa del loro nome; ma Ruggiero non degnò nè l'una, nè gli altri d'un solo suo sguardo: anzi dalle sue dottrine fisiche, e matematiche conducendo sovente il suo lettore a considerazioni teologiche, e morali fece chiaramente vedere, che la sua probità, innocenza di costumi, e tutte le altre virtù erano in lui proporzionate ad un ingegno il più sorprendente. Non vi mancò tuttavia chi lo tacciasse d'insensibilità sugli altrui mali, di avarizia, e di vanagloria. Assorto in continue profonde meditazioni egli ignorò il formolario della galanteria de' tempi suoi, e contrasse l'abito di procedere con maturità di giudizio, e riflessione anche in quelle circostanze, in cui non si trattava, che di sentire, e secondare i moti del cuore. Ma questo non impedì, come l'attestano i suoi amici, ch'egli fosse coi fatti tanto più compassionevole, quanto maggiormente era portato a credere, che tutti fossero schietti, ed ingenui, com'egli era naturalmente: supposizione, che spesso gli costò dispiaceri ben gravi, e della quale non si corresse mai in tutta la vita. Perchè poi si fosse verificata la taccia di avaro converrebbe, che avesse avuto vivendo, e lasciato dopo la morte i capitali dei Seneca, dei Boerravi, e dei Leibnitz; quando all'opposto le pensioni, che godè per soli 13. anni, non potevano chiamarsi troppo pingui per un letterato, che qual Greco filosofo era di continuo in viaggio, che si dispendiava in estesi carteggi, in libri, in istromenti per la sua specola, che occupato in cose sublimi non sapeva, nè cercava di farsi onore col danaro, e che finalmente lungi dall'essere insensibile all' aspetto delle altrui miserie era in modo umano, e liberale, che talvolta giunse a vendere qualche medaglia preziosa regalatagli da qualche Sovrano per sollevare l'indigenza. Ma questa taccia gli fu opposta, perchè da saggio, qual era, nell'ultimo suo stato di vita si mantenne equabile, e temperante, come nel primo di religioso, e perchè non potendo le sue pensioni essere sempre certe ne investì qualche porzione in vitalizj per la vecchiaja. Intanto i suoi averi furono alla sua morte trovati quasi eguali al nulla. Non si può negar finalmente, che Ruggiero non riguardasse se stesso, e le sue produzioni letterarie con una deferenza, e parzialità troppo grande. Ma nell'obbligo preciso, in cui ci troviamo, di rispettare i grandi talenti, e le vaste cogni-

zio-

ioni in chi le possiede non dobbiamo spingere tant'oltre nel Boscovich la vanaloria, che diventi un grave difetto. Ricordò talvolta, egli è vero, di essere :ato benemerito della filosofia, e delle matematiche; il che è innegabile; ma gli riconobbe sempre, e predicò il merito altrui, e con ciò fece vedere, che l parlare delle sue cognizioni, e di se stesso proveniva piuttosto dall'essere empre occupato nel pensiero de' studj suoi, e della loro utilità di quello, he dall'interna compiacenza di essere ammirato. Infatti oltrechè fra i Gesuii diede continui esempj di umiltà lasciando perfino con sommo piacere la cuola di matematica per supplire a quella di grammatica dimostrò col fatto li non esser macchiato da questi pretesi nei, mentre questi gli avrebbero tola la protezione di tanti Principi, e l'amicizia, ch'ebbe con tanti insigni leterati. Non sono da tacersi fra i primi i due Pontefici Benedetto XIV., e Clenente XIII., i due Re di Francia Luigi XV., e XVI., l'Imperatore Giuseppe II., il Re Carlo Emanuele di Sardegna, Stanislao Re di Polonia, e Gustavo III. di Svezia, l'Imperator Leopoldo II. allora Gran-Duca di Toscana, l'Arciduca Ferdinando di lui fratello, e la sua consorte Beatrice di Este, i Principi Carlo di Lorena, e Saverio di Sassonia, Francesco III. Duca di Modena, il Duca d'Yorch, ed un Ospadaro di Valacchia, che distinsero il Boscovich con donativi, e con altre testimonianze di stima. I figli del Re d'Inghilterra Guglielmo, ed Enrico, e il Duca di Chartres ebbero da lui delle lezioni di astronomia. Molto maggiore sarebbe il numero de' suoi amici, e protettori, se tra questi si dovessero annoverare tanti personaggi distintissimi per le prime cariche, le quali sostenevano nella Chiesa, e nello Stato. Fra i letterati non posso non far menzione dei de la Lande, dei Mairan, dei Zanotti, dei Jaquier, dei de la Condamine, e dei d'Alembert, i quali riconobbero l'alto merito del Boscovich in quegli stessi rami di scienza, in cui eglino primeggiavano. Ricordo non senza tenerezza fra i suoi amici tre insigni soggetti delle Scuole Pie, vale a dire Paolino Chelucci, Eduardo Corsini, e Giambattista Beccaria, i quali tratti dall'amore della buona filosofia, amore, che quasi dapprincipio aveva diffuso tra i Nostri e in Firenze, e in Roma il celebre Alfonso Borelli (1), hanno assai contribuito agli avanzamenti

(1) *Alfonso Borelli, uomo sommo visse in Roma per alcuni anni tra i Nostri in S. Pantaleo, dove non distinguendosi in alcuna cosa dai Religiosi insegnava con gran vantaggio le matematiche ai nostri giovani. Egli morì piamente nello stesso Collegio nel 1679. dopo aver lasciata a noi tutta la sua eredità*, quam etsi tenuissimam, ut ejus amoris argumentum maximam ducimus. *Il P. Carlo Giovanni Pirroni VI. Generale delle Scuole Pie stampò l'anno 1680. la di lui gra-*

ti delle scienze, e dell'amena letteratura colle loro utili, e grandi opere, ce de sono abbastanza noti nella Repubblica letteraria. Ma il Boscovich non a mava soltanto i tre mentovati individui: egli estendeva questo suo amore a tutto il loro Ordine, del che diede riprove non equivoche in Roma al P. Generale Corsini, e quindi nuovamente nelle lettere al proprio fratello, dopochè gli Scolopj furon chiamati a Ragusa. E non dovrem noi vantarci della buona opinione, che aveva di noi, un uom così grande?

Un elogio superiore ad ogni altro vien fatto a Ruggiero Boscovich dalle sue opere, di cui riportiamo quì il catalogo.

Opere di vario argomento. *D'un' antica Villa scoperta sul Dosso del Tusculo, d'un antico Orologio a Sole ec.* nel Diario Romano letterario, *volgarmente il Giornale de' letterati. Lettera sopra l'Obelisco d'Augusto in risposta al Sig. Ernesto Freeman. Nello stesso Diario. Due Lettere sopra lo stesso Obelisco. Nell' opera dell'Ab. Angelo Bandini su l'argomento medesimo. Del Turbine accaduto in Roma l'anno 1749. Roma. Giornale d'un Viaggio da Costantinopoli in Polonia. Bassano.*

Opere Fisico-Metafisiche. *De Viribus vivis. Romæ. Bononiæ Comment. Instit. Bonon. tom. 2. p. 3., & alibi. De continuitatis lege, & consectariis pertinentibus ad prima materiæ elementa, eorumq. vires. Luccæ. De materiæ divisibilitate & principiis corporum. Luccæ. Memorie sopra la Fisica, e l'Istoria naturale di alcuni valentuomini t. 4. Philosophiæ naturalis theoria redacta ad unicam legem Virium. Vindobonæ bis, & Venetiis. Adnotationes, & supplementa Philosophiæ recentioris a Benedicto Stay versibus adornatæ tom. 1. & 2. Romæ.* Quest' opera dovrebbe riportarsi sotto diverse classi, perchè molto contiene ancor di matematica, di mecanica, di fisico-matematica ec.

Opere Matematiche. *Elementorum Matheseos tom. 1. complectens Geometriam planam, Arithmeticam vulgarem, Geometriam solidorum, Trigonometriam tum planam, tum sphæricam. Tom. 2. in quo Algebræ finitæ elementa traduntur. Tom. 3. continens sectionum conicarum elementa, nova quadam methodo concinnata, & Dissert. De transformatione locorum geometricorum &c. Romæ. Venetiis. Dimostrazione d'una primaria proprietà delle Sezioni coniche. Diario Rom. De Circulis osculatoribus. Romæ. De Cycloide, & Logistica. Appendices ad Tacqueti geometriam. Dimostrazione del metodo proposto da Eulero di dividere una frazione razionale in altre più semplici. Diario Rom. De natura, & usu infinitorum.*

grandissima opera de motu animalium *dedicandola alla Regina Cristina di Svezia.* Vid. clar. Fabroni in vita Alph. Borellii, & Ep. ad lect. præfixam operi de motu animalium. *Dio volesse, che si potessero anche stampare altre opere inedite, che noi conserviamo di questo grand' uomo.*

um, & infinite parvorum. Roma. Metodo d' alzare un infinitinomio a qualunque potenza. Diario Rom. Riflessioni su questo metodo. Parte prima. Parte seconda. Diario Rom. Di alcune Curve particolari. Lettere due. Nell' opera del Sig. Conte Gio: Battista Soardi intitolata Nuovi Instrumenti ec. *Metodo di evitare i logaritmi negativi. Nell' opera del P. Francesco Luino Delle progressioni, e delle serie.*

Opere di Meccanica, così teorica, come pratica. *Problema mechanicum de solido maximæ attractionis. Collezione Lucchese sopraccennata. De motu corporis attracti in centrum immobile viribus decrescentibus in ratione distantiarum reciproca duplicata in spatiis non resistentibus. Romæ, & Bononiæ Comment. Instit. Bonon. Tom. 2. part. 3. De centro gravitatis. Romæ. Disquisitio in centrum magnitudinis. Romæ. De motu corporum projectorum in spatio non resistente. Romæ. Parere di tre Matematici sopra i danni, che si sono trovati nella Cupola di S. Pietro sul fine del 1742. Roma. Riflessioni de' PP. Tommaso la Seur, Francesco Jacquier dell' Ordine de' minimi, e Ruggiero Giuseppe Boscovich sopra alcune difficoltà spettanti i danni, e risarcimenti della Cupola di S. Pietro. Roma. Dei danni, e rimedj della fabbrica della Biblioteca Cesarea in Vienna. Della solidità della nuova Guglia del Duomo di Milano. Lettera sulla nuova Strada di Modena verso Pistoja. Lucca. Descrizione d' un nuovo Pendolo a correzione.*

Opere d'Idrodinamica. *Metodo de' nuovi ripari, che impediscono le corrosioni de' fiumi, e ne divertono il filone. Scrittura sui danni del Tevere a Porto Felice. Sul progetto di voltare la navigazione di Roma da Fiumicino a Maccarese. Su i Torrenti Caina, e Nistore nel Perugino. Su i lavori del Panaro. Sul Tidone nel Piacentino. Sullo sbocco dell' Adige in Mare. Su i lavori del Po. Lettere quattro. Piacenza. Ozzeri al Serchio di Lucca, e sulle Cataratte in bocca d' Ozzeri. Scritture due sopra una lite d' acque spettante a S. Agnese in Roma. Sopra i lavori cominciati ad eseguire in Ancona sotto la ripa di Capo di Monte. Sopra il Porto di Rimini. Sopra il Porto di Magnavacca. Sopra il Porto di Savona. Sopra l' asciugamento delle Paludi Pontine.* Tutte, o quasi tutte queste Scritture sono stampate, ma non si è potuto sempre accertare il luogo.

Opere Fisico-matematiche. *De lumine Pars prima. Pars secunda. Romæ. Della sottigliezza della Luce Solare. Diario Rom. De Æstu Maris. Pars prima. Romæ.* La seconda non è mai uscita, avendo l'Autore trasferito ciò, che aveva apparecchiato ne' supplementi all' opera di Monsignor Stay. *Soluzione geometrica d' un problema spettante all' ore dell' escrescenza, e descrescenza del Mare. Diario Rom. Dimostrazione d'una cosa, che è nell' ottica di Nevvton spettante all' angolo massimo, e minimo dell' Iride. Diario Rom. Notæ, & Supplementa Poemati de Iride P. Noceti. Romæ. De Aurora Boreali. Romæ. Dialoghi*

ghi cinque sull' Aurora Boreale. *Roma*. *Notæ*, *& Supplementa Poemati de Aurora Boreali P. Noceti*. *Romæ*.

Opere d'Astronomia. *Disquisitio in Universam Astronomiam*. *Romæ*. *De Observationibus Astronomicis*, *& quo pertingat earum certitudo*. *Romæ*. *De Annuis fixarum aberrationibus*. *Romæ*. *De Maculis Solaribus*. *Romæ*. *De Menstrua Solis parallaxi Senis observata*. *Romæ*. *De determinanda Orbita Planetæ ope Catoptricæ ex datis vi*, *celeritate*, *& directione motus in dato puncto*. *Romæ*. *De inæqualitatibus*, *quas Jupiter*, *& Saturnus sibi mutuo videntur inducere præsertim circa tempus conjunctionis*. *Romæ*. *De Mercurii novissimo* (*1736.*) *infra Solem transitu*. *Romæ*. *Osservazione sull'ultimo* (*1753.*) *passaggio di Mercurio sotto il Sole*. *Roma*. *De Cometis* ...... *Romæ*. *De Lunæ atmosphæra*. *Romæ*. *Nova methodus adhibendi phasium observationes in Eclipsibus Lunaribus ad exercendam Geometriam & promovendam Astronomiam*. *Romæ*, *& Luccæ*. *Collez. cit*. *De Veterum Argumentis pro Telluris sphæricitate*. *Romæ*. *De Inæqualitate gravitatis in diversis Terræ Locis*. *Romæ*. *De Telluris figura*. *Romæ*. *Luccæ*. *Collez. cit*. *De Litteraria expeditione per Pontificiam Ditionem ad dimetiendos meridiani gradus*, *& corrigendam Mappam Geographicam*. *De Instrumentorum apparatu*, *& usu ad dimetiendos meridiani gradus*. *De figura Telluris determinanda ex æquilibrio*, *& ex mensura graduum*. I tre ultimi opusculi insieme con altri due del P. Maire furono stampati a Roma, e poi a Parigi, tradotti in Francese col titolo *Voyage Astronomique*. Poco prima della sua morte stampò l'Autore in Bassano una Collezione di Opuscoli in cinque grossi Tomi. Poniamo quì il Catalogo degli Opuscoli contenuti ne' tre ultimi, perchè spettano quasi tutti all'Astronomia.

Tomo terzo. *De la Determination de l' Orbite d' une Comete par trois observations peu eloignees entr' elles*. *Construction plane de la Trigonometrie spherique*. *De la maniere de determiner par un seule observation faite au retour d' une Comete toute sa nouvelle route apparente*. *Application de la methode proposée dans l' opuscule precedente par l' Orbite parabolique à la recherche d' une elliptique quand les observations bien eloignèes ne s' accordent pas avec un même parabole*. *Methode pour diviser en jours une Ellipse d'une Comete*, *ou Planete par construction*. *Methode pour construire par deux point une Ellipse*, *dont on a le foyer la directrice*, *& un point quelconque*. *Sur les Orbites des Cometes presentè à l'Academie Royale des Sciences de Paris le 28. Juin 1776*. *Sur l'Orbite d'une Comete dont on a les observations dans les deux noeuds*. *Sur la nouvelle Planete*

Tomo quarto. *De verificatione divisionum Quadrantis muralis*. *De Examine plani Quadrantis*. *De Erroribus collocationis Quadrantis muralis deprehendendis*, *& corrigendis*. *De suspensione Telescopii Quadrantis muralis ope curvæ æqui-*

quilibrii. De verificatione, & collocatione ingentis Quadrantis verticalis mobilis circa axem verticalem cum alidada, quæ cum ingenti circulo horizontali notet azimutha. De determinandis & corrigendis erroribus axium in Quadrantibus & Sextantibus. De verificatione Sextantis. Problema pertinens ad excentricitatem in circulo verticali circa cujus axem horizontalem convertatur Telescopium meridianum. Appendix ad problema præcedens. De quadam Correctiuncula Sectorum astronomicorum. De rectificatione Telescopii meridiani, Gallice Instrument. les passages. *De Erroribus lineæ meridianæ ita deprehendendis, ut observationes per eam institutæ corrigi possint. De verificatione machinæ parallaticæ. De determinanda linea meridiana una cum linea æquinoctiali, altitudine poli, & declinatione Solis per tria extrema puncta umbræ gnomonis notata in plano horizontali, vel verticali. Des formules differentielles de Trigonometrie. De Rhombo micrometrico pro corrigendo effectu ejus positionis obliquæ. De Errore inducto a refractione in usu horologii solaris annularis universalis. De eodem argumento methodo complicatiore.*

Tomo quinto. *De apparitione, & disparitione annuli Saturni. Sur les elemens de la rotation de Soleil sur son axe determinès par l'observation de ses taches. De determinatione longitudinis penduli oscillantis ad singula secunda temporis. Notice abregeè de l'astronomie pour un Marin. Methodus determinandi accuratissime altitudinem poli ope gnomonis supplendo instrumenta ad id opportuna ubi desint. Determination du limbe èclairè de la lune, qu'on doit attendre au meridien. Methode pour corriger les elemens d'une comete dont on a la longitude du nœude, & l'inclinaison de l'orbite par un a-peu-près. Methode analogue pour trover l'orbite elliptique quand la parabolique ne s'accorde assez avec les observations. Methode pour corriger les elemens d'une planete par trois observations. De orbitæ inclinatæ projectione in planum eclipticæ. De orbitæ inclinatæ projectione in aliud planum. De subnormali lineæ sinuum. De Circulo osculatore ejusdem curvæ. De Quadratura curvæ sinuum. De calculanda aberratione astrorum orta a propagatione luminis successiva. Demonstrations simplex de quelques beaux thèorèmes appartenants aux triangles.*

Opere d'Ottica, *De Lentibus & Telescopiis dioptricis. Romæ. Memorie sulli Cannocchiali diottrici. Milano. Dissertationes quinque ad Opticam pertinentes. Vindobonæ.* Le prime due di queste dissertazioni furono inserite ne' Commentarj dell' Instituto di Bologna. Ecco il titolo di tutte. I. *De recentibus compertis ad perficiendam Dioptricam.* II. *De unione Colorum, aliorum post alios per binas substantias ac unione multo majori per tres.* III. *De distributione Luminis refracti a lentibus per circellum exprimentem errorem figuræ sphæricæ. Appendix de distributione Luminis per circellum erroris diversæ refrangibilitatis.* IV. *De*

Focis

Focis trium superficierum cum consideratione errorum, ad Specula vitrea. V. D *Focis superficierum quotcumque cum applicatione ad focos unius lentis vel binarum potissimum ex reflexione duplici in binis. Appendix de secundariis imaginibus visis trans lentes, & apparente Satellite Veneris.* Nella Collezione già nominata di Bassano, i primi due Tomi spettano principalmente all' Ottica, e ecco i titoli degli Opuscoli ivi contenuti.

Tomo primo, e secondo. *De constructione & usu novi instrumenti maxime idonei ad determinandas vires refractivas, & distractivas substantiarum diaphanarum. Supplementa ad dictum opusculum. Deductio formularum pertinentium ad focos lentium cum earum applicatione ad calculandas sphæricitates, quæ adhiberi debent pro Telescopiis acromaticis. Supplementum I II. III. De correctionibus pertinentibus ad oculares quibus accedit correctio solius erroris figuræ sphericæ objectivorum. Supplementum ad dictum opusculum. De Lente Ustoria potissimum ingenti. De modo determinandi discrimen velocitatis quam habet lumen dum percurrit diversa media per duo Telescopia dioptrica alterum commune, alterum novi cujusdam generis. De novo genere Micrometri objectivi. De Telescopio exhibente simul binas imagines ejusdem objecti alteram directam, alteram inversam cum earum motibus contrariis, & æqualibus. De Globulis nigris translatis per discum Solis. De refractionibus Astronomicis. De refractionibus Astronomicis & altitudine poli determinandis per distantias apparentes fixarum supra, & infra polum. Methodus determinandi refractiones Astronomicas sine ulla suppositione physica quæ non videatur omnino certa ope Instrumenti habentis utilitatem in tota Astronomia.*

CAPO VI.

Illustri filosofi Ragusei.

Rinato appena il gusto per la filosofia, non pochi tra i Ragusei si rivolsero con impegno allo studio di Aristotele, e di Platone. Senza impegnarci qui a parlar di alcuni, che nel 1400. lasciarono dopo morte gran fama di dottrina, noi prenderemo a scrivere brevemente di varj più illustri soggetti, che fiorirono nel 1500., e nel 1600., e i di cui talenti filosofici ci vengono attestati dalle loro opere. *ANTONIO MEDO*, che già annovverammo fra gli astronomi, e che il Conigio nella sua *Biblioteca* chiama erroneamente Andrea, fu uno dei primi ad esercitarsi in questi severi studj. Nato da un'antica ragguardevole famiglia originariamente Greca, la quale stabilitasi nel 1400. in Ragusa venne quindi aggregata al ceto Civico, cominciò fino dai primi anni

a col-

coltivare le umane lettere con impegno tanto maggiore, quanto più grande ra la sua inclinazione di abbracciare lo stato Ecclesiastico. Ma essendosi amogliato con una giovane dell' illustre casa Radulovich non abbandonò per aesto i suoi studj, anzi datosi particolarmente alla matematica, e metafisica ce progressi tali, che arrivò a distinguersi in esse fra i primi savj del suo mpo. E' molto da commendarsi in questo letterato l'amore, che dimostrò ıbitamente per lo ristabilimento della vera filosofia Aristotelica allora orribilente sfigurata dalla numerosa turba dè' suoi garruli commentatori. Egli odiò ior di modo quei filosofi Scolastici, che l' erudito, e piacevolissimo Agatoisto Cromaziano ascrive alla terza età della Scolastica (*a*) col nome di *Senntiarj*, *Quodlibetarj*, *Sommisti*, *Albertisti*, *Occamisti*, *Nominali*, *Reali*, e *ormali*. Quindi avrebbe voluto abolire affatto quella barbara, e strana foggia i argomentare, con cui nelle scuole con parole per lo più vuote di senso, e intelligibili ardivano quei filosofi atleti di sfidarsi a tenzone, e disputare su uanto vi ha di più sacro, e grave formando in tutte le parti dell' Europa ei partiti, e delle divisioni meno per sostenere la verità, che per amore elle loro private opinioni. Una plausibile testimonianza de' suoi sforzi per uest' oggetto si può ricavare da una sua opera stampata in Venezia nel 1599. resso *Francesco Bariletto* intitolata: *Antonii Medi Ragusini in lib. 7. Metaphysicæ Aristotelis expositio, in qua est videre philosophiam Aristotelis, si in sua uritate consideretur, esse facilem intellectu; sin vero communi modo philosophandi, non modo difficilem, sed fieri non posse, ut ab ullo intelligatur*. All' itesso fine miravano due altre sue produzioni date in luce per mezzo dello tampatore medesimo. La prima è intitolata: *Expositio in lib. 12. Metaphysicæ Aristotelis*, e la seconda: *Quædam animadversiones in Prædicabilia Porphyrii, n quibus probatur plura esse errata, quam verba, si cum puritate philosophiæ Aristotelis conferantur; quæ puritas a nemine unquam intelligetur, Prædibabilibus Porphyrii non explosis*. Quegli, che con tutta ragione egli stimava più fra gl' insigni seguaci di Aristotele, e la di cui alta dottrina seguì coi fatti, e colle parole, era il gran S. Tommaso d'Aquino. Quest' opinione in un secolo stranamente ripieno di filosofiche aberrazioni fa grand' onore al nostro Medo, e lo mette in qualche modo tra i primi restauratori della buona filosofia, mentre il mostrar l'assurdità dei cattivi metodi scientifici conduce alla cognizione di una via migliore. Un'altra bella qualità degna di fregiar l'animo di chiunque scrive possedeva Antonio Medo. Aveva egli una tal diffidenza sulla propria capacità, che sebbene distratto dalle cure domestiche portossi tuttavia

(*a*) *Storia ed Indole d' ogni filosofia tom. 6. pag. 126.*

tavia più fiate a Venezia, e a Padova unicamente per conferire coi dotti, sentire il loro parere sulle sue opere prima di stamparle. Fra i molti dis ti uomini, che noi quì passiamo sotto silenzio, egli aveva una particolare micizia con Gio: Vincenzo Pinelli generoso Mecenate di tutti i letterati, c da remoti climi lo venivano a consultare, uomo profondamente versato ne giurisprudenza, nella medicina, nelle matematiche, nell'antiquaria, nella c gnizione delle lingue, nella storia, e nelle belle lettere, raccoglitore d'og sorta di antichi manoscritti, iscrizioni, medaglie, quadri ec., e che nei anni di sua residenza in Padova fece sempre professione di contribuire al perfezione delle opere altrui coll'opera sua, e colle sue cognizioni. Il Me gli dedicò la sua *Esposizione della metafisica di Aristotele*, e le sue *Animav versioni sui Predicabili di Porfirio;* e giacchè nella dedica della prima oper *equidem*, egli dice a quel grand'uomo, *equidem vix me possem continere*, n *me amor familiæ detineret*, *ne mare transeundo vita periclitarer*, *quominus* *retum tuum reviserem*, *in quo deambulantes suo ordine colloquuti sumus* *præcipuis metaphysicæ partibus*, *&* *de mea astrologia*, *&* *de philosophia* *Mirandulani*, possiamo chiaramente inferire, quanto profondamente posse se le scienze, essendosi così affezionato un tal personaggio, il quale credè non scomparire permettendo, che il suo nome fosse messo in fronte alle op re del filosofo Ragusino. Flavio Eborense ci conferma coi seguenti versi l' micizia di questi due letterati:

Hic est ille mei Pinelli dulcis amicus,
    Fidus & interpres Medus Aristotelis.
Nonne procax Grajis lux est sua reddita libris,
    Impia cum jaceant somnia Porphyrii?

La fama di Antonio Medo durerà anche per un altro riguardo. Quei fi d'inverno, e di primavera cogniti sotto il nome di *Calossj* (*belli*), che com i tulipani, ai quali un poco si rassomigliano, nascono non da seme, ma di bulbi, o cipolette, furono in Ragusa, per la Dalmazia, ed in Italia per la prima volta introdotti dal Medo, che li fece venir dal Levante, e diede lo ro l'antico nome della sua famiglia. L'asserisce egli stesso nella sua dedica al Pinelli sull'esposizione della metafisica Aristotelica: *Libentissime viden an hoc tempore mei Calossii*, *&* *alii hiberni flores a me tibi missi exornent* *stri colloquii locum*. *Calossios ideo meos dico*, *quia hoc genus florum multis* *annis ex Oriente ad me allatum agnomine meo apud nos Calossii appellatum* Il Medo morì sull'incominciare del 1600.

NICOLO' GOZZE figlio di Vito detto volgalmente *Vitkovich*, che na cque nel 1549. dalla Patrizia famiglia Gozze proveniente dalla Zaculmia,

Du-

ıcato di S. Saba, fu coetaneo del Medo, e non meno di lui portato per ni ramo di filosofia. Fornito di gran memoria, ed ingegno mostrò fino dai 'ı teneri anni per la virtù, e per il sapere una propensione, che avea del ısporto. Era appena giunto all'età di 15. anni (cosa, che in vero ha dell' :redibile), quando conferendo già sui proprj studj col rinomatissimo Paolo anuzio ne ebbe in risposta la seguente lettera: *Multa virtus præmia, sed llum habet se ipsa præstantius. Itaque nisi te ipsum ignores, valde te lætari cesse est, mi N colae, tum doctrina, tum eloquentia tua, quarum alteram hominis mihi amicissimi, cujus testimonio plurimum tribuo, Paulli Bosii lit-ris jam pridem habeo cognitam, altera se se ostendit in epistola tua sic, ut eciem egregiam veteris Romanæ linguæ propemodum in te uno mihi videar a-oscere. Quocirca patriæ tuæ gratulor, quam præclaris institutis, opibusque flo-ntem præcipua quadam scientiæ tuæ gloria nobilitas. Gratulor etiam mihi de nicitia tua, cum qua, mihi crede, neque Regum opes, neque ulla fortunæ bo-t confero. Neque vero Imperatores illos veteres, quorum bellica facta historiæ lebrant, tantam ex suis triumphis, atque ex insigni illa laurea cepisse volu-atem existimo, quantam haurire me sensi, cum eam partem legerem litte-trum tuarum, in qua rationem studiorum meorum probari tibi vehemen-r significas. Quod si tu aliter sensisses, mutassem institutum, meque ad con-lium tuum, tuaque præcepta totum contulissem. Et quoniam quid præstare pos-'s video, cupio te aliquid mandare litteris, quod ad posteros perveniat. Plura ellem, sed avocant negotia; unum illud addam, te mihi esse in oculis, idque uo merito. Ferus enim, & ferreus nimis est, qui te singulari amore non amat it præditum suavitatibus ingenii. Ego tibi a me singularem benevolentiam, & erpetuam tui nominis observantiam polliceor. Vale IV. Kal. Sext. MDLXI.* A-.imato in siffatta guisa da Paolo Manuzio l'egregio giovane si rivolse a scri-'ere quando in Latino, e quando in Italiano sopra argomenti filosofici, poli-ici, morali, polemici, legali, e rettorici con un tal successo, che si fece un ;ran nome presso i più ragguardevoli letterati del tempo suo; nè fu in mi-ıore stima presso i buoni, e disappassionati suoi nazionali. Ammogliatosi con Anna Gondola donna d'eguale virtù, e legnaggio attese, senza perder di vi-sta i suoi studi, alle pubbliche magistrature in patria, e, viventi ancora i suoi genitori, fu in fresca età (esempio allora rarissimo) innalzato alla prima di-gnità della Repubblica. Accetto a Gregorio XIV., e al Cardinal Bellarmino dedicò al primo la sua opera *sulle Repubbliche*, e al secondo due *commentarj su alcuni salmi di Davidde*. Atteso la sua dottrina sacra, e morale ricavata costantemente dal gran S. Tommaso fu per opera dell'istesso Bellarmino di-chiarato da Clemente VIII. Dottore, o Maestro in filosofia, e teologia, gra-

do, che non si accordava così facilmente alle persone non Ecclesiastiche. Ma se Ambrogio Gozze, e Mauro Orbini lo chiamano uomo compitamente letterato, se Pietro Palicuccio, e Ignazio Giorgi rendono giustizia al di lui merito con poetiche composizioni, e se Giusto Fontanini nel suo libro dell'eloquenza Italiana riguarda come dotta, erudita, e utilissima alle persone di governo la di lui opera *sullo stato delle Repubbliche*; Aldo Manuzio, che la stampò, così ne encomia l'autore parlando ai lettori: *Se in questi ragionamenti dello stato delle Repubbliche non arriverà l'autore per avventura ove desiderano gli elevati ingegni vostri, l'iscuserete, avendo questa considerazione, ch' egli non mai vide le mura di Padova, nè di Bologna, nè d'alcun altro studio famoso fuori della sua patria fondata sopra un alto lido di mare, e sotto l'aspro monte di Vargatto, perchè più di meraviglia, che di riprensione degno dovrà sempre essere stimato, avendo egli acquistato questa cognizione più in casa colla propria industria senza precettore, che fuori coll' ajuto altrui; la quale anche maravigliosamente ha dimostrato finora in più sue opere, che ha dato in luce, e che tuttavia manda. E prima nei commenti, che ha fatto sopra il sermone de substantia Orbis di Averroe, e sopra propositiones de causis d'incognito autore. Poi nel dialogo dell' amore, e della bellezza conforme ai Platonici, e nelle quattro giornate sopra le meteore di Aristotele; e nel governo della famiglia adorno di molti utili avvertimenti, nè meno ancora nei discorsi di molto spirito ripieni sopra i sette 7. salmi penitenziali, ed ultimamente con il trattato sopra i due primi articoli del terzo dell' anima di Aristotele: Però siate avvertiti nel leggere i libri di questo nobile Dalmata (al quale tuttavia alcuni delli suoi più ignoranti compatrioti cercano detrarre più per malizia, che per scienza) se per avventura qualche cosa poco vi soddisfacesse, a volerlo iscusarlo, e più di esso maravigliarvi come discreti letterati, e giudiziosi, che assentire agli ignoranti, e maligni, che lo riprendono.* Ciascuno sa, quanto si debba apprezzare il giudizio di Aldo; ed infatti reca meraviglia, che il Gozze abbia potuto far acquisto di tante diverse cognizioni, e singolarmente in politica senza aver mai messo il piede fuori del paese nativo. Ma alla mancanza de' viaggi egli supplì con uno studio indefesso trattenendosi molti mesi dell' anno nella sua deliziosa villa di Canosa appartenente già prima ad un altro letterato, come rilevasi dai due seguenti distici scolpiti in marmo nel 1502. sulla facciata del casino. La villa è quella, che parla.

Vicinis laudor, sed aquis, & sospite cælo
Plus placeo, & cultu splendidioris heri.
Hæc tibi sunt hominum vestigia certa, viator,
Ars ubi naturam perficit apta rudem.

Del

Del resto volendo Nicolò nell' ultima sua vecchiaja occuparsi unicamente nei sacri studj si dimise da ogni incombenza della Repubblica, e per essere quieto di coscienza per mezzo del Cardinal Bellarmino ricercò un rescritto dal Papa, come si ricava dalla dedica, che egli fece al medesimo Cardinale del Commentario al primo salmo di Davidde stampato nel 1600. Egli sopravvisse 10. anni a questa volontaria abdicazione, e morì nel 1610. in età di anni 61. Le opere, che ci ha lasciate, son le seguenti: 1. *Commentaria in sermonem Averrois de substantia Orbis apud Bernardum Junctam* 1580. 2. *Commentarius in propositiones de causis incerti auctoris*. Compose queste due operette in età di 22. anni. 3. *Opusculum de immortalitate intellectus possibilis contra Alexandrum Aphrodisæum Venetiis apud Bern. Junctam* 1580. 4. *Quattro giornate sopra le meteore di Aristotele in Venezia* 1585. *presso Francesco Ziletti*. Quest' opera da Maria Gondola moglie di Nicolò fu dedicata a Donna Floria Zuzzeri. 5. *Trattato sopra i due primi capi del* 4. *libro dell' anima di Aristotele*, che io non ho veduto. 6. *Dialogo dell' amore secondo la mente di Platone Venezia presso Francesco Ziletti* 1581. 7. *Dialogo della bellezza* 1581. *presso il Ziletti*. Del primo dialogo sull' amore fa menzione Giusto Fontanini (a). Alle opere filosofiche sin quì enunciate aggiungiamo ora le politiche, le quali sono 1. *Lo stato delle Repubbliche secondo la mente di Aristotele con esempj moderni: giornate* 8. *dedicate a Gregorio XIV., e stampate nel* 1591. *presso Aldo in Venezia*. 2. *Avvertimenti utili per coloro, che governano Stati*. 3. *Apologia dell' onor civile*. 4. *Governo della famiglia* opera impressa, e molto lodata da Aldo per gli utilissimi precetti, che contiene. Le opere sacre sono 1. *Commentarius in* 1. *psalmorum Davidis Venetiis apud Franciscum Barilettum* 1600. 2. *Commentarius in* 15., 25, & 124. *psalmos ad Robert. Card. Bellarminum Venetiis* 1601. 3. *Discorsi della penitenza sopra i* 7. *salmi di Davidde con figure* stampati da Aldo, e rammentati dal Fontanini nel luogo sopraccitato. Finalmente si ha d'inedito 1. *Commentarius in lib.* 1. *Rhetoricorum Aristotelis*. 2. *Defensio Sacerdotis Andreæ Michaelis*. Ultimamente fu ritrovata un' altra scrittura legale di Nicolò, la quale spedita a Napoli, e sottomessa al giudizio dei periti nella giurisprudenza fu concordemente, e pienamente approvata da tredici dei più dotti Avvocati Napoletani di quel tempo. Fra le altre merita di essere quì riportata l'approvazione di un certo Gio: Battista de Leonardis, mentre da essa si viene in chiaro, che Nicolò Gozze non era meno istruito nella giurisprudenza di quello, che fosse in tutte le parti della filosofia. Eccola da me estratta dal suo autografo: *Auctoritas sola tanti doctis-*

(a) *Dell' eloquenz. Ital. clas.* 7. *cap.* 2.

doctissimi viri, & celeberrimi advocati Nicolai Gozzii sufficeret in suprascriptis omnibus de jure conclusionibus non solum ut in jure verissimis, sed doctissime, & copiose fundatis; & idcirco meæ subscriptiones ad tantam doctissimam scientiam potius extollendam, quam ad scripta confirmanda deservient. Joannes Baptista de Leonardis Advoc. Neap.

MICHELE MONALDI, che vedremo aver coltivata con qualche successo la poesia Italiana, era per la somiglianza degli studj amicissimo di Nicolò Gozze, il quale lo prese per interlocutore ne' suoi dialoghi, e nell'opera sulle meteore gli fa un tale elogio: *Michele Monaldi è onorato cittadino della nostra città, uomo di molta dottrina, e di gentilissimi costumi adorno, e molto mio domestico*. Comodo di beni di fortuna, e pieno d'un vivo trasporto per le scienze, e per le belle lettere, affine di poterle meglio coltivare, non volle entrare negli imbarazzi del mondo coll'accasarsi. Quindi egli giunse a distinguersi non solo nella filosofia, e nelle matematiche, ma anche nella teologia. Delle sue opere filosofiche non ci resta, se non *l'Irene, ossia X. dialoghi sulla bellezza*. Marino Battitorre, che era suo nipote, dopo la di lui morte accaduta nel 1592. li pubblicò nel 1599. in Venezia in un volume in foglio presso *Francesco Bariletto* dedicandoli alla Gran Duchessa di Toscana Cristiana di Loreno Medici. Non è certamente piccola lode per Ragusa, che, mentre Sperone Speroni dialogizzando in Toscana favella sulla filosofia di Platone, e di Aristotele dall' Università di Padova coll' eccellenza del suo ingegno, colla sua eloquenza, e scelta erudizione tirava a se gli sguardi dei letterati, i Nali, i Gozze, e i Monaldi nel tempo stesso in riva alla nuova Epidauro battessero la stessa strada, e, come se fossero nati nella bella Italia, cercassero di dividere con lui gli applausi. Io so, che le dottrine metafisiche, e morali da più d'un secolo trattansi con altro metodo; so, che le opere filosofiche del 1500. giacciono neglette, e polverose; e che il gusto della lingua di quel secolo mal si confa colla bizzarra singolarità del gusto presente. Ma dubito, che la ragione, e la giustizia non militino interamente per i moderni. Poichè non saprei, se quelle cognizioni, e dottrine, che erano allora certe egualmente, come lo saranno in tutte le età, siano state ritoccate in questi ultimi tempi con maggiore solidità, ed accuratezza, con maggior copia di opportuna erudizione, e con maggiore esquisitezza di gusto. A buon conto si conviene oramai dalla più parte, che per far argine al cattivo gusto attuale già di troppo inoltrato sia mestieri di adottar nuovamente con qualche modificazione l'antica maniera di scrivere, e che gli autori, che fiorirono nel 1400., e nel 1500., riguardare si debbano come i dotti padri della vera lingua Italiana. Laonde il giudizio da pronunziarsi sulle opere Italiane di

di questi filosofi Ragusei in quanto allo stile mi sembra dover essere tanto più vantaggioso, quanto maggiore fu il loro studio, ed impegno nell'attenersi religiosamente a quegli antichi esemplari, e maestri.

GIORGIO cognominato *RAGUSEO* per vanto, e fama di dottrina superò di gran lunga tutti i prelodati suoi concittadini. Nato in Ragusa da illegittimo matrimonio nei primi anni della sua fanciullezza fu costretto di girsene mendicando, onde procacciarsi il necessario al proprio sostentamento. Ma la Providenza lo fece conoscere non saprei in qual maniera, ed a qual Gentiluomo Veneziano, il quale scorgendo chiaramente in Giorgio un'indole grande, e affatto superiore alla sua età, e infelice condizione seco lo condusse a Venezia, e l'educò liberalmente (*a*). Come egli si approfittasse della sorte amica, e sino a qual grado di celebrità letteraria giugnesse, si può apprendere da Giacomo Filippo Tommasini, le di cui parole giudichiamo a proposito per comune intelligenza di trasportare in Italiano. *Giorgio Raguseo*, egli dice (*b*), *filosofo, teologo, ed oratore sortì la sua nascita in Ragusa. Questo uomo di color nericcio, maestoso, e grave in volto, e fornito di singolare acume d'ingegno faceva maggiormente spiccare la nobiltà de' suoi talenti colla magnificenza degl' abiti, e con una affabile severità di costumi. Nei circoli, e nelle conversazioni portava la soavità, e piacevolezza del tratto sino alla sorpresa. Avendo abbracciato lo stato Ecclesiastico fu provveduto da Gio: Batt. Milano Vesc. di Bergamo di ricchi benefizj. Coltivò con sommo impegno l'eloquenza, e siccome si dilettava d'ogni genere di letteratura, dopo aver terminato il corso di filosofia, e teologia (nelle quali facoltà al riferire del Papadopoli si laureò con sommo onore) si consacrò affatto per qualche tempo allo studio delle matematiche, e della medicina. Apprese in seguito l'arte di Raimondo Lullo (la Dialettica) ma in modo, che la commentò con un metodo quanto facile, altrettanto elegante, aggiungendo non poco del suo, come l'attesta la lettera, che intorno ad essa compose. Vivea Giorgio in Padova dolcemente in seno agl' amati suoi studj, e spiegava gl' arcani della sacra teologia ai Canonici di S. M. in Avanzio, quando coll' onorario di 400. zecchini venne chiamato nell' Università Patavina alla seconda Cattedra di filosofia, qual emolo e rivale di Cesare Cremonino principe dei filosofi del nostro tempo, e primo professore di filosofia nella medesima Università. Soleva Giorgio ai 3. di Novembre, allorchè si ripigliano gl' interotti studj, dar principio elle sue lezioni con una bellissima orazione, ed esporre quanto insegnava nel decorso dell'anno con tanta chiarezza, e con una dicitura così tersa, ed elegante,*

(*a*) *Ignat. Georgius in epist. præfix. Illyr. psalm. versioni.*

(*b*) *In Elog. illust. viror.*

gante, che i suoi discepoli lo decantavano nel tempo stesso per profondo filosofo, ed egregio oratore. Egli scrisse molte opere, e da bel principio diede fuori un volume di disputazioni Peripatetiche, che dedicò alla Beatissima Vergine, e il di cui originale racchiuso in una teca d'argento le fu offerto, e riposto in un suo tempio, come un pegno de la sua tenera pietà verso di lei. Compose parimente contro il Cremonino un trattato sulle forme degli Elementi, e con solidi argomenti, e ragioni abbattè la di lui strana opinione. Imprese finalmente a scrivere su ogni scienza in tante lettere scritte agli amici; ma mentre qual altro Pico della Mirandola inveisce già rifinito di forze contro l'Astrologia, e colla ragione, e colle dolcezze dell'eloquenza procura di fortificare la sua vacillante salute, è sorpreso da una lenta malattia, che egli da prima non cura, e che repentinamente in età di 43. anni nel 1622. lo porta a la tomba. Morto adunque ab intestato, *perchè era illegittimo, tutti i suoi beni andarono al Fisco, e la sua celebre biblioteca insieme coi suoi scritti, e preziosi arredi di casa fu venduta al pubblico incanto. Egli fu seppellito nella Chiesa di S. Francesco senza alcuna funebre pompa, ed onore.* L' Ab. Papadopoli paragona il nostro Georgio al Cremonino, anzi a lui l'antepone in tal guisa: *la pubblica autorità innalzò Georgio alla seconda Cattedra di filosofia, come emolo e collega del Cremonino. Se egli non potè eguagliare il suo rivale nelle ricchezze, negli onori, lo eguagliò però nella dottrina, e certamente lo superò nell'eleganza del dire, e nel numero delle opere pubblicate* (*a*). Le contese letterarie fra questi due filosofi andarono tanto avanti, che si rinnovò l'esempio della satirica commedia di Aristofane contro Socrate. Sentiamo Giusto Fontanini, a cui dobbiamo una tale rilevante notizia: *io ho una comedia d'invenzione bellissima, la quale se fosse stata veduta da Nicola Villani, che nel suo ragionamento pag. 61. non credette veruna commedia Toscana essere stata composta giammai in tutto, e per tutto alla commedia vecchia rassomigliante, io tengo per fermo, che egli subitamente l'avrebbe agguagliata, se non preposta a quelle degli antichi. Di questa commedia ne è l'autore Cesare Cremonino, e la sua intenzione principale è di mordere, e dileggiare Giorgio Raguseo suo avversario nell'Università di Padova, i quali ambedue sono stati filosofi di gran nome. E' fatta la commedia sul dosso delle Nubi di Aristofane, e anche essa appunto è intitolata le Nubi* (*b*). Non so, se questa commedia abbia veduta la luce delle stampe. Del resto Giorgio fu grande amico della rinomatissima Cassandra Fedeli (*c*), dai di cui nipoti ebbe egli in dono, o legato quanto le rimase dopo la morte. Racconta altresì

ii

(*a*) *In hist. Gymnas. Patav. tom. 2. lib. 3. sect. 24. num. 114.*

(*b*) *Nell'Aminta difeso cap. 7. pag. 133.*

(*c*) *Thomasin. in altera Elog. Syllog.*

il Papadopoli (*a*), che il Ligure Fortunio Liceto cotanto celebre allora in filosofia presso l'Università di Padova, e di Bologna scrisse con molta acrimonia, ed assai ingiuriosamente contro di ciò, che Giorgio Raguseo aveva insegnato sulle Comete di Aristotele. L'Ab. Ignazio Giorgi è di sentimento, che il suo concittadino Georgio non gli rispondesse o perchè disprezzava i di lui insolenti latrati, o perchè stimava doversi rispondere col silenzio ad un filosofo, che scriveva con inavvedutezza, ed appassionatamente, o perchè, (ciò, che egli crede più probabile,) prevenuto dalla morte non potè rispondergli, e trionfare di lui, come aveva prima trionfato del Cremonino. Oltre i letterati, che si servirono dell'autorità di Giorgio in conferma delle loro opinioni, fecero di lui onorata menzione il Gassendo (*b*), il Frehero (*c*), il Vossio, (*d*), il Moreri (*e*), il Conigio (*f*), ed altri non pochi. Le sue opere sono: 1. *Disputationum Peripateticarum volumen. 1. cum responsionibus ad tractatum Cæsaris Cremonini de formis elementorum.* 2. *Georgii Ragusæi Veneti Theologi, Medici, & Patavinæ scholæ Philosophi ordinarii epistolarum mathematicarum, seu de divinatione lib. 2. Parisiis 1623., quibus adjuncta est disputatio de puero, & puella, qui Patavii ad aram D. Antonii revixerunt.* Nella prima di queste due opere Giorgio si chiama *Veneziano*, e nella seconda si fa nipote di Gio: Battista Milano Vescovo di Bergamo, e ciò manifestamente per occultare la sua origine. Egli certamente visse per lungo tempo, e morì negli Stati Veneti. Ma costando, che nacque in Ragusa da padre ignoto, il Vescovo di Bergamo sarà stato di lui zio per adozione, e non per generazione. Ho creduto di dover ciò notare a scanso di qualunque equivoco. 3. *MSS. lib. epistolarum de Logica, de Rhetorica, de scientiis.* 4. *Comment. in artem Raym. Lulli.* 5. *In Universam Aristotelis Philosofiam Tom. X.* 6. *Comment. in Libros sententiarum* (*g*). Ecco quei soggetti Ragusei, che in un modo speciale attesero agli studj filosofici. Passeremo ora a parlare di quelli, che coll'ajuto della fifilosofia si segnalarono in altre scienze, e rami di letteratura.

C A P O VII.

Insigni Teologi Ragusei.

La coltura della teologia incominciò propriamente in Ragusa allo stabilimento in essa di varj Ordini Religiosi. Ma quantunque i Monaci Benedettini

(*a*) *Cap. 31. num. 141.* (*b*) *In Vita Pejreskii.* (*c*) *Tom. 11. pag. 4.*
(*d*) *De Mathem. scien. cap. 38. §. 20.* (*e*) *In dict.* (*f*) *In Bibl. vet. & nov.*
(*g*) *Coleti pag. 19.*

ni dal 1023., i Domenicani dal 1225., e i Francescani dal 1235. incirca (a) vi fissassero il loro stabile soggiorno; con tutto ciò fino all'incominciare del 1400. nulla di fondato, e certo noi riferir ne possiamo per la mancanza di monumenti sinceri; anzi di quelli stessi individui, che fiorirono sul principio, ed anche dopo la metà di questo secolo, assai poco di più aggiungeremo a quello, che scritto ne hanno l'Echard, il Wadingo, l'Altamura, il Dolci, il Cerva, ed altri, a cui rimettiamo i nostri lettori più minuti, e scrupolosi, essendo nostra intenzione di parlarne brevemente, e soltanto dei più distinti. *GIOVANNI* da *RAGUSA* è il primo Raguseo, di cui si fa menzione nelle storie dell'Ord. Domenicano. Ma da esse non si ricava, se non che egli per la sua grande dottrina fu da Martino V. fatto Patriarca non si sa di qual Chiesa. Gli scrittori Ragusei ne ignorano egualmente il cognome, ed anche essi lo fanno fiorire circa il 1430. Il P. Maestro Domenico Federici cognito abbastanza ai letterati per non abbisognare dei nostri elogj scrivendo l'istoria della facoltà teologica di Padova, che ci fa sperare di dar in luce, ha scoperto, che nel 1400. sette soggetti Ragusei, tra'quali sei erano Domenicani, in quella Università lessero pubblicamente per tre anni teologia *pro gradu & forma magisterii*, e che ne partirono quindi laureati. Fra gl'altri, di cui egli con raro esempio di letterario zelo si è compiaciuto darci notizia, vi è un certo *Giovanni a Ragusio*, che vi leggeva nel *1415.*, ed io suppongo, che sia appunto questo, di cui parlo, non sembrandomi, che debba confondersi con Giovanni Stoico, che si addottorò, ed insegnò in Parigi, e che ritenne quasi sempre il suo cognome, come ora si vedrà dalla sua vita.

Nacque *GIOVANNI STOICO* in Ragusa sul declinare del 1300. Da alcune carte autentiche esistenti ancoranell'archivio pubblico, ed in quello dei Domenicani costa, che il di lui Padre era chiamato *Miholkovich Stojkovich*, e la sua madre *Stojna*, o *de Stoccis*, e che Giovanni aveva una sorella chiamata *Miliza* maritata ad un certo *Stanko Ceribniro*. L'Echard ci attesta in tal guisa la nobiltà della famiglia Stojkovich: *Clara etiamnum apud Illyricos Stojcorum stirpe natus* (Giovanni) *ut in exercitatione ad Chreystori præfationem Concilii Florentini exerc. 6. refert ex Achridori cujusdam Episcopi rerum Illyricarum peritissimi fide Leo Allatius*. Ma sentiamo lo stesso Leone Allazio: *Stojcus familiæ nomen est apud Illyricos prope Rhagusium ad hæc tempora continuatum, &, ut mihi significavit Acridorum Episcopus locis in illis versatissimus, in hunc diem est quidam exacta jam ætate eo cognomine exultans, uti ex ea prosapia orun-*

(a) *Dolci in monument. Provinc. Rhagus. Ord. Min.*

oriundus. Dal Libro Genealogico delle famiglie civiche Ragusee si ricava, che la famiglia Stojkovich proveniva da Antivari, dove realmente fioriva e per nobiltà, e per ricchezze, e che il ramo, che si gloriava di discender da essa, è quello della Casa *Stay*, che nel 1440. incirca lasciò Antivari, e si stabilì in Ragusa col cognome stesso di *Stojkovich*, o *Stojco* cambiatosi in seguito in quello di *Stay*, come l'attestano le pubbliche scritture, e le iscrizioni di due sepolcri, uno nella Chiesa dei Domenicani, e l'altro in quella dei Francescani. L'Echard, e Leone Allazio non si sono adunque ingannati sulla nobile origine della famiglia Stoiko, come pretende il P. Cerva; giacchè Antivari è il luogo, o la città vicina a Ragusa indicata dal Vescovo di Acrida, o di Primagiustiniana, il quale in così poca distanza d'Antivari sapeva con tutta certezza, quanto asseriva sugli Stojci, o Stojkovich di quel tempo. S'ingannano bensì coloro, i quali perchè il padre di Giovanni era detto *Stojkovich Miolkovich*, pretendono, che egli fosse della famiglia detta *Milcovich*. Da un istromento dei diversi di Notaria del 1395. in 98. fogl. 18. costa, che un certo *Micboc Stojkovich* di Ragusa vendè una terra nel luogo di Breno detto Bielo, e che questo *Micboc* sembra essere appunto il padre del nostro Giovanni. Le epoche accordano perfettamente fra loro, ed i pratici della lingua Illirica sanno benissimo, che *Micboc*, *Miho*, *Mibio*, e *Misce* vuol dire *Michele*, e *Mibiolko*, o *Miolcovich* patronomicamente significa di Michele. Quindi o sia, che *Miboc*, o *Miolkovich* denoti Michele, ovvero esprima figlio di Michele avo di Giovanni (1) sarà sempre vero, che egli non era della famiglia *Miholcovich*, o *Milcovich*, ma bensì della famiglia *Stojco*, *Stojcovich*, o *de Stoceis*, come si ravvisa anche dal nome di *Stojna* rimasto alla di lui madre. Ci si perdoneranno queste minute particolarità, alle quali siamo discesi unicamente per far vedere, che l'Echard, l'Allazio, e il Vescovo di Acrida non hanno parlato a caso. Avendo Giovanni vestito in patria l'abito di S. Domenico fu spedito a studiare la teologia in Parigi a spese della Repubblica: uso, che il Senato praticò per lungo tempo con quei giovani Religiosi, che promettevano grande riuscita. In pochi anni oltre la cognizione delle

le

(1) *Gli Illirici, e segnatamente i Ragusei secondo l'uso degli antichi Greci ritengono anche al presente il nome patronimico esprimendolo addiettivamente colla desinenza finale* ich, *come per esempio,* Vitkovich *figlio di Vito*, Antunovich *figlio di Antonio, oppure dopo il proprio nome ponendo in genitivo quello del padre, come, per esempio, Biagio di Pietro, Stefano di Marco, cioè figlio di Pietro, figlio di Marco. Anche le donne al proprio nome aggiungono addiettivato quello del marito: così Anna moglie di Pietro in Illirico si chiamerebbe* Aniza Petrova.

le lingue, e specialmente della Greca apprese quivi ogni liberale discipli di maniera, che dopo essersi addottorato in filosofia, e teologia insegnò pubblicamente queste due scienze con somma riputazione. Essendosi quindi nel 1426. portato da Parigi a Roma fu promosso quantunque ancor giovane alla seconda carica di tutto il suo Ordine, cioè fu scelto Procurator Generale sotto Martino V., che lo mandò per uno de' suoi teologi al Concilio di Basilea. Partito intanto per la Germania il Cardinale Giuliano Cesarini con Federico Marchese di Brandeburgo per la spedizione contro gli Ussiti, Giovanni Polmar auditore del sacro Palazzo, e il nostro Stoico nel 1431. a nome di Eugenio IV. aprono in Basilea il sacro Concilio, e lo Stoico pronunzia una dottissima orazione nel giorno dell'apertura. Ma il Sinodo, che incomincia santamente, diventa ben presto un conciliabolo, di cui egli con tanti altri personaggi per più titoli assai ragguardevoli si dichiara partigiano; e per ordine di Eugenio, al dire dell'Echard, viene perciò deposto dalla carica, che sostiene nella sua Religione. Sebbene egli aderisca ad una illegittima radunanza, non cessa però coi consigli, colle esortazioni, e col suo credito di adoprarsi per la pace della Chiesa, e di moderare i Padri nelle loro risoluzioni procurando, che in ogni giudizio sia salva l'autorità, e il decoro della S. Sede, da cui egli si è allontanato non per errore di volontà, ma d'intelletto, o di fatto, come suol dirsi. Desideroso Giovanni, che non *solamente* gli Ussiti, ed i Greci, ma anche i Rasciani, e gli Slavi della Dalmazia ritornino al grembo della santa Chiesa, egli a nome del Concilio se ne assume l'impegno, ed appoggia l'affare al Senato di Ragusa (*a*). Sono adunque spediti da' Ragusei degli ambasciatori a Tuartko Re di Bossina, a Sandagl Hranich Dinasta di Chelmo, a Radoslav Paulovich Signore della Tribunia, e a Giorgio Vukovich Despot di Servia, i quali oltre l'essere coi rispettivi sudditi infetti dell'antico scisma de' Greci difendevano anche gli errori di Nestorio. E già il Senato colle sue pie istanze sta per ottenere l'effetto bramato, quando tre Vescovi Slavi (*b*) Diedgost, Staraz, e Stojnich nemici acerrimi dei Cattolici rivoltano l'animo di quei bene intenzionati Sovrani, e facendo giuocar la politica li confermano con vani timori nello scisma de' Greci. Ritornati dalla Slavonia i Legati Ragusei senza aver conclusa alcuna cosa, il Senato spedisce al Sinodo in Basilea Martolo Giorgi, e Lorenzo Sorgo Senatori di gran prudenza a dar discarico dell'operato. Sono essi ricevuti con grandi onori, e distinzioni per mezzo del loro concittadino Giovanni Stoico, e ottengono dal Concilio la facoltà di poter commerciare cogli Infedeli dell' Asia,

(*a*) *Lucari lib.* 3. *pag.* 90. (*b*) *Lucari ibidem.*

sia, e dell' Affrica, come abbiamo già altrove accennato. Essendo intanto mparsi nel 1433. innanzi al Sinodo di Basilea i Boemi seguaci di Giovanni us, il nostro Stoico si distinse sopra tutti gli altri Padri nel confutarli. Eno questi Eretici divisi in due sette. Altri si denominavano *Taboriti*, e soenevano tutti gli errori del loro capo: altri poi detti *Calixtini* sostenevano somente, che si dovesse dare anche ai Laici la comunione sotto le specie del ıne, e del vino, e che fosse lecito a tutti i Sacerdoti il predicare, e toiere ai Chierici le proprie rendite (*a*). Giovanni Rokisana Rettore degli Usti di Praga si sforza per tre giorni continui di difendere con fallacie, e somi gli errori del suo partito. Il Sinodo deputa lo Stoico a rispondergli. er otto giorni egli disputa con tanta profondità di dottrina, e con tale eloıenza, che fra le acclamazioni dei Padri confonde il suo avversario, e lo duce a tacere senza poterlo però ridurre a disdirsi. Non contento di ciò ai 5. di Agosto del 1433. recita innanzi al Sinodo una dottissima orazione, in ii impugna gli errori dei Calixtini, e che Enrico Canisio diede in seguito le stampe. Ma Giovanni nel bollor della disputa trattando i Boemi da Ereci eccita contro di se la loro indignazione, e da Procopio Rafo capo dei Taoriti vien denunziato al Sinodo con queste parole: *Conterraneus iste noster juria nos afficit, hæreticos subinde nos vocans*. Lo Stoico senza sbigottirsi rionde: *quia conterraneus vester sum lingua, & natione, propterea tam avide pio vos ad matrem Ecclesiam redire*. Accomodate finalmente le cose coi Boeıi, i Padri di Basilea trattano della riunione della Chiesa Greca colla Latia. Quindi nel 1435., come rilevasi dagli atti del Sinodo, spediscono il noro Giovanni col Dottore Enrico Menger, e con Simone Freron Canonico urelianense, e Dottore di Teologia per Legati all' Imperatore, e al Patriara di Costantinopoli. Lo Stoico, che è il capo della legazione, giunto a Bianzio pronuncia un' orazione avanti a Giovanni Paleologo Imperatore, e a iiuseppe Patriarca, e colla sua grande eloquenza, attività, e indefessi maeggi ai 25. di Novembre del medesimo anno fa loro sottoscrivere alcuni aricoli, che si posson vedere negli atti del Sinodo Basileense. Ma mentre per a sua grande perizia nella lingua Greca, e per la profonda cognizione degli crittori sacri, e profani di quella nazione è tenuto da tutti in grande estinazione, e ha libero accesso presso i dotti di Costantinopoli, e presso l' isteso Cesare, e tutta la sua Corte; arrivano i Legati di Eugenio per rimuovee l' Imperatore, e il Patriarca dall' aderire ai Padri di Basilea. Si accende osto aperta inimicizia tra i Legati del Pontefice, e quelli del Concilio, e, qua-

(*a*) *Istor. delle Eres. di Dom. Bernino cap.* 5. *pag.* 38. *ediz. Rom.* 1733.

qualora si dovesse credere a ciò, che sta registrato negli atti conciliari, Stoico correrebbe pericolo della vita. Checchè ne sia, egli co' suoi colleghi dopo due anni ritorna a Basilea senza realizzare ciò, che già aveva concesso, mentre i Legati di Eugenio ottengono, che l'Imperatore, e il Patriarca rescindano ogni lor sottoscritta trattativa coi Padri di Basilea, e così riescono felicemente nella lor legazione. Ma indi a poco, cioè nel 1437. lo Stoico mandato dal Sinodo ad Eugenio in Bologna, e poscia nuovamente a Costantinopoli in compagnia dei Legati del Papa, come si apprende dall'istesso Breve Pontifico (*a*). Trasferito intanto il Concilio in Ferrara coll'*intervento* dei Greci, Giovanni si fa da tutti ammirare per le sue teologiche cognizioni. Nella terza sessione colla sacra scrittura, colla tradizione, e con altre ragioni teologiche egli prova la processione dello Spirito Santo dal Padre, e dal Figliuolo. I Greci ridotti più volte al silenzio debbono confessare, che S. Basilio aveva detto in termini formali, che lo Spirito Santo procedeva non solamente dal Padre, ma anche dal Figlio, e che gli altri santi Padri Greci avevano asserito lo stesso o in termini formali, o equivalenti, ovvero dicendo, che procedeva dal Padre, non avevano mai inteso di escludere il Figliuolo. Rivendicata nella sessione ottava, e nona la varità Cattolica (*b*) con un discorso di otto ore fondato su passi del nuovo Testamento da lui spiegati secondo l' interpretazione, che ad essi data avevano gli antichi Dottori assai prima dello scisma Foziano, lo Stoico non ha difficoltà di darlo ai Greci in iscritto, affinchè lo ponderino tranquillamente nelle loro assemblee particolari. Ma trasportato da Eugenio il Concilio a Firenze, Giovanni si dichiara del partito del Sinodo di Basilea, dal quale è creato Vescovo di Argentina secondo alcuni, e secondo altri di Argo nell' Acaja. L'Antipapa Felice V. lo fa in seguito Cardinale del titolo di S. Sisto, come fra gli scrittori esteri ce lo attestano Giovanni Cono Norimontano, il Beato Renano, Agostino Odoino, Bonifazio Amerbacsio, S. Antonino ec., e fra i nazionali il Luccari, Mauro Orbini, e Ambrogio Gozze. Oltre di che ce ne fa fede il di lui sepolcro in Basilea adorno delle insegne Cardinalizie, e un antico di lui ritratto, che ancora si conserva dalla famiglia Stay in Ragusa. Quindi il Cavallerio (*c*), il quale pretende, che S. Antonino (*d*) non parli del Cardinale Stoico, ma di Giovanni di Segovia de Villavezzosa, e l'Altamura, che pure gli toglie quest'onore, sono abbastanza confutati dalle addotte autorità, e documen-

(*a*) *Odoric. Raynal. ad an.* 1437. *& Labbæus tom.* 3. *Concil. pag.* 810. *edit. Parisien.* (*b*) *Dizion. degli autori Eccles. Vedi Giovanni di Ragusa*.
(*c*) *Ad an.* 1440. *tom.* 1. (*d*) *Part.* 3. *tit.* 25.

ıenti. Devesi però confessare, che avendo ottenuto il Cardinalato da un ıntipapa, niun onore gli potè risultare da una tale dignità, tanto più, che ssendo morto in Basilea nel 1442. non ebbe la sorte di trovarsi fra quelli, i quali Nicolò V. successore di Eugenio IV. con un suo Breve nel 1449. conırmò tutte le dignità, benefizj, cariche, ed onori, che erano loro stati conessi dall' Antipapa Felice. Il P. Cerva riflette giudiziosamente, che qualora ı Stoico fosse sopravvissuto alla pace della Chiesa, non sarebbe stato certaıente il solo a perdere la sua dignità; giacchè fra tutti gli altri, che furono iconosciuti da Nicolò V., lo Stoico per la sua pietà, dottrina, talenti polici, e grandi imprese operate era certamente il primo. Il Cerva tesse ancoı in di lui favore una lunga apologia osservando, che errarono con lui, e ırono rei di eguale pervicacia, e disobbedienza il Cardinale Lodovico Aleıanno capo, e fomentatore del partito, il quale detestò il suo errore, e ı da Clemente VII. ascritto fra i Beati, Enea Silvio Piccolomini, che poi iventò Papa col nome di Pio II., e l'istesso Amedeo Duca di Savoja, osı Felice V., che dopo avere riconosciuto, e pianto il suo fallo si acquistò ırimenti il titolo di Beato.

Nei tre viaggi, che lo Stoico fece a Costantinopoli, si arricchì d'immensi ıdici Greci, che furono di sommo vantaggio per convincere i medesimi Gre nel Concilio rapporto alle opere dei SS. Padri, e soprattutto per dimostra al famoso Marco Efesino l'autenticità del passo di S. Basilio da lui impuıato. Le prime stampe di molti scrittori Greci furono del pari fatte, o riontrate sui codici dello Stoico, che venuto a morte li lasciò in legato al onvento dei Domenicani di Basilea (*a*). Non dobbiamo infine ommettere, ıe il nostro Giovanni (da Roberto Chreygtorio (*b*), e da Giusto Fontani (*c*) erroneamente confuso col Beato Giovanni Dominici Cardinale Arciveovo di Ragusa, e Legato di Gregorio XII. al Concilio di Costanza) amò mpre con ardore particolare la sua patria, e le prestò dei servizj interesnti. Nel tempo, in cui risiedeva in Roma, ne era come il ministro, e col sua facilità di trattare i grandi affari vinse in di lei favore dei punti di ande conseguenza (*d*). Nel 1437. concluse pure a nome del Senato coll'Imıratore Giovanni Paleologo un vantaggioso trattato di commercio (*e*). Vondo il Senato dimostrargli la sua gratitudine immaginò di farlo creare Abbate

(*a*) *Bonifac. Amerbacsius in Geogr. lib.* 3. *cap.* 94. (*b*) *In præfat. ad Sylvest. iropol. hist. de Concil. Florent.* (*c*) *Dell' eloquenz. Ital. part.* 3. *class.* 8. *cap.*2. (*d*) *Cerva ad ann.* 1427. *in Metrop. sacr.* (*e*) *In lib. commiss. & litterar. d ann.* 1437.

bate di Lacroma, benchè fosse Domenicano. Quindi ne scrisse ad Eugenio II dicendo, che *venustas morum*, *honestas personæ*, *sanctitas vitæ*, *&* *doctrina* *scientia* lo rendevano ben meritevole di un tale onore (*a*). Ma allo Stoico era già per aprirsi quella luminosa carriera, nel percorrere la quale doveva spiegare quella moltiplicità di sublimi talenti, per cui fu uno dei primi uomini del suo secolo, o si voglia riguardare come letterato, ovvero come un abilissimo negoziatore negli affari politici. Ecco il catalogo de' suoi scritti. 1. *Oratio adversus Bohemos de communione sub utraque specie fidelibus minime necessaria* stampata da Enrico Canisio Tom. III. *Antiquæ lectionis*, e che leggesi pure in Append *Synod. Basileens.* 2. *Libellus contra Hussitarum errores*, che forse può essere la surriferita orazione contro i Boemi. 3. *Altera ejusdem argumenti oratio*, *&* *de communione puerorum*. 4. *Volumen sermonum de tempore*, *&* *de Sanctis*. 5. *Aliud volumen opusculorum*. 6. *Nonnulla quodlibeta*. 7. *Concordantiæ vocum indeclinabilium sacrorum bibliorum* composte da lui in Costantinopoli, ed impresse la prima volta per opera di Sebastiano Brant Tedesco nel 1496. presso il Frobenio, che premesse alle grandi concordanze le stampò nuovamente nel 1525. Il catalogo, che ne tesse l' Ecard, è assai diverso da questo. Ciascuno lo può consultare appresso il Coleti, ed anche appresso il P. Cerva. In esso si contiene di più 1. *Promissiones factæ Imperatori Græco*, *&* *Patriarchæ C. P. per ambasciatores Concil. Basileens. quorum primus Joannes de Ragusio*. 2. *Copia promissionis eorumdem ambasciatorum*. 3. *Propositio ambasciatorum Concil. Basileens. facta Constantinopoli coram Serenissimo Imperatore*, la di cui prima parte al dir dell' Echard è di Giovanni. 4. *Articuli Ambasciatorum Concil. Basileens.* Tutti questi scritti leggonsi negli atti del Concilio di Basilea Tom. 17. Labbeanæ Collect. 5. *Litteræ* 4. *Magistri Joannis de Ragusio*, *&* *Simonis Fretz Ambasciatorum sacri Synod. MSS. in Bibl. Medic. Florent.* 6. *Ad Patres Concil. Basil. de iis*, *quæ Constantinopoli in sua legatione peregerat relatio MS. ex Catalogo Libror. Leonis Alatii Romæ* 1668. 7. *Orationes duæ* citate di sopra. 8. *Concordantiæ* citate pure di sopra. 9. *Sermo in Festo S. Benedicti habitus apud SS. Apostolos Romæ in præsentia Cardinalium* 1430 *MS. in Bibliot. Cassinensi*.

Varj altri Ragusei dopo la morte di Giovanni Stoico diedero nel 1400. luminose prove della loro dottrina teologica nell' Università di Padova. Di tre soggetti, cioè di *MARCO*, di *SIMONE*, e di *MARINO*, indicatimi dal prelodato P. Maestro Federici, e detti semplicemente di Ragusa dalla lor patria altro non si sa, se non che il primo nel 1448., il secondo nel 1459., ed il terzo

(*a*) *Cerva loco citat.*

terzo nel 1479. furono professori di teologia in Padova, ed ebbero quivi il nome di dottore. Marino, il quale ha inoltre il titolo di *artium doctor*, è detto *ex ordine S. Petri*, vale a dire Prete. I nazionali possono su questi tre teologi consultare il P. Cerva, il quale forse ne avrà parlato.

DONATO, *TOMMASO*, e *SERAFINO* detti parimenti *a Ragusio* fiorirono nell'istessa Università; e di essi si sa qualche cosa di più. Era Donato della Patrizia famiglia Giorgi, originaria di Roma. Egli vestì l'abito di S. Domenico in Ragusa, e dopo aver ottenuta la Laurea dottorale in Padova, ed avervi con sommo applauso insegnata la teologia dal 1458. fino al 1462. fu fatto Vicario generale della Provincia Domenicana della Dalmazia, e nel 1481. da Sisto IV. creato Vescovo di Trebigne, e di Mercana. Morì nel 1492., e finchè visse, la sua Religione ebbe per lui tutti quei riguardi, che meritava la sua grande pietà, e dottrina. *TOMMASO* della Patrizia famiglia *BASSEGLI* orionda secondo alcuni da Cattaro, secondo altri da Lucca, e *SERAFINO* della Patrizia famiglia *BONA* proveniente dall'Alemagna furono ambedue Domenicani, e scolari in Padova del celeberrimo Domenicano Francesco de Neritono. Tommaso lesse teologia in Padova nel 1465., e Serafino nel 1468. Addottoratisi ambedue furono dai loro Superiori spediti per Maestri della stessa facoltà a Buda in Ungheria a tempo del Re Mattia Corvino. La loro dottrina, e prudenza fu cotanto stimata da quel savio Regnante, che ne divennero gl'intimi consiglieri anche nelle cose più rilevanti dello Stato. Tommaso, che era anche celebre predicatore, da Buda si portò a Venezia nel 1486. per il Capitolo generale del suo Ordine, e colla sua destrezza ai varj Conventi sparsi per lo Stato Raguseo fece dare il nome di Congregazione Ragusina smembrandoli così dagli altri della Dalmazia, e dell'Ungheria, che formavano una sola Provincia. Dopo essere stato il secondo superiore della nuova Congregazione morì nel 1511. incirca, senzachè i suoi scritti sian potuti arrivare sino a noi. Serafino, che passò all'altra vita nel 1488. parimenti in Ragusa, lasciò pure dei dotti commentarj sulla teologia Scolastica, i quali si smarrirono e per gli oltraggi del tempo, e per l'incuria dei nazionali. Questi due Religiosi si fecero un altro gran merito alla Corte del Re d'Ungheria. Mattia Corvino, che doveva, come vedremo, la sorte della sua famiglia alla politica, e autorità del Raguseo Bano Matteo Luccari, al suo avvenimento al trono avea chiesto al Senato di Ragusa varj Patrizj per servirsi dei loro talenti, e consigli nell'amministrazione del suo regno (a). Avendo pur risoluto di formare quella superba Biblioteca, che dopo la battaglia di Mohatcz

(a) *Cerva in vita Petri Zamagnæ.*

hatcz nel 1526. fu quasi intieramente dal gran Sultan Solimano distrutta co fuoco, pensò di darne il difficile incarico ad alcuni dotti di Ragusa. Tommaso, Serafino, e un certo *FRA FELICE* non so di qual ordine, e famiglia sudarono intorno alla grande opera. Di questo Felice vien fatta menzione in un opuscolo rarissimo intitolato *de Regis Budensis bibliothecæ M. Corvini orta, lapsu, interitu, & reliquis Vindobonæ*, e composto da Sisto Schir Agostiniano circa il 1670. Ecco le sue parole: *Felix Ragusinus Dalmata vir Græcæ, Latinæ, Chaldaicæ, & Arabicæ linguæ peritus multum de præstantia codicum meritus bibliothecæ Mathiæ Regis Ungariæ cum summa laude præfuit*.

Ma *PIETRO* nato dalla Patrizia famiglia *ZAMAGNA* proveniente dalla Puglia, profondo teologo dell'Ordine di S. Francesco, e uomo d'alto consiglio ne fu il principal direttore, e ad esso incombevano le spedizioni da farsi in diverse parti del mondo per la ricerca, e collezione dei preziosi codici, e monumenti antichi. Se non erro, egli incominciò dal far raccogliere quanto vi era di più bello, e raro nella sua patria, la quale amata e protetta dal Re Mattia non potè non secondare le di lui studiose ricerche. Dissi, se non erro; poichè rilevando dalle antiche Cronache, che prima del 1400. due Re Slavi avevano regalato al Senato un gran numero di libri, codici ec. accresciuto con nuovi acquisti fatti dai negozianti Ragusei nelle provincie del Greco impero, e non ritrovando presso alcuno scrittore, qual cosa ne accadesse, non mi sembra assurdo il congetturare, che passassero in Buda per adornare quella nascente biblioteca. Qualunque cosa ne sia, il gran Mattia, la di cui Corte era simile ad un'adunanza di letterati, volle onorare la dottrina, le virtù, e i fedeli servizj prestatigli da Pietro con nominarlo Vescovo non so di qual Chiesa nell'Ungheria. Il Cerva scrive, che Pietro morì verso il 1480. prima di essersi consecrato, e il Dolci lo fa nominare Vescovo di Stagno (*a*).

GIORGIO BENIGNO colle sue opere stampate meritò di essere messo nel rango dei primi teologi, e filosofi del suo tempo. Ferdinando Ughellio (*b*), Rocco Pirro (*c*), Luca Wadingo (*d*), Antonio Mongitorio (*e*), ed altri lo fan Siciliano, e propriamente di Siracusa, chiamandolo col nome di Gregorio; ma essi si ingannano grandemente. Nacque egli in quella parte di Bossina, che da una miniera d'argento dicesi *Srebarniza*, o *Argentina*; ebbe il cognome di Benigno dallo Slavo *Dobretich*, che significa l'istessa cosa, ed ancora fanciullo

(*a*) *In monument. hist.* (*b*) *Ital. sacr. tom. 2. inter Episcop. Calliens. & tom. 7. inter Nazaren.* (*c*) *In Notit. Eccles. Sicul.* (*d*) *Tom. 8. Annal. Minor.* (*e*) *In Append. Bibliotec. Sicul.*

ciullo per l'arrivo del Turco nella Bossina si ricovrò in Ragusa, che sempre riconobbe per sua patria. Egli stesso l'asserisce nella prefazione alla sua opera *sulla natura degli Spiriti Celesti : natura enim incunabulis nostris afficimur, & loca diligere cogimur* (Ragusa), *in quibus pueri reptavimus*. Anche il Luccari così ci attesta la venuta di Giorgio in Ragusa: *molti personaggi ancora di Bossina vedendo la patria in servitù, e le città vicine piene di politici, e di principi Cristiani trattar freddamente la lega sacra si trasferiscono a Ragusa. I più illustri furono Barbara figliuola di Ivan Vlatkovich, Giorgio Dobretich di Srebarniza, che fece poi un trattato della natura degli Spiriti Celesti, che dedicò al Senato di Ragusa, Buoso Velimiscglich, Niccola Kravisich, Stoja Ruscicich, Sanko Knesnich, Vladislao Kopcich, e due fratelli Vilicich* (*a*). E' cosa dubbiosa, al dire del Cerva, se egli abbracciasse l'Ordine di S. Francesco in Ragusa, o in Italia. Ma nei monumenti dei Francescani di Ragusa si fa menzione di lui, e ciò sembra render certa la prima opinione. E' bensì vero, che si portò in Italia da giovane, d'onde passò a Parigi, ed in Inghilterra affine di perfezionarsi nella filosofia, e teologia secondo la mente di Scoto. Insegnò quindi le sacre lettere per lungo tempo in Firenze amato, stimato, protetto, e beneficato da Lorenzo, e Cosmo de Medici, e specialmente dai Salviati, che gli diedero il loro cognome aggregandolo alla propria famiglia. Fra i molti uomini dotti in ogni genere di belle arti, studj, e discipline, che componevano la conversazione del gran Lorenzo, vi era anche il nostro Giorgio, la di cui incombenza era di decidere le dispute, e questioni teologiche, ed anche filofiche, delle quali materie Lorenzo credeva non esistere allora alcuno più intelligente (*b*). Lorenzo, e il suo figlio Pietro de Medici frequentavano le sue lezioni di filosofia, e teologia, e questo ultimo fu da lui istruito nella scienza dei costumi (*c*). Ma insorti dei torbidi nella Repubblica Fiorentina, e preso di mira dai nemici delle famiglie Medici, e Salviati, Giorgio ritorna a Ragusa, dove è accolto con tutti gli onori, come egli stesso l'attesta nella citata prefazione : *inde post tres ferme & triginta annos partim inimicorum acerbitate, partim cognatorum amore cum ignotam patriam repetissem, & extraneus essem fratribus meis, & filiis matris meæ peregrinus, vos* (cioè i Ragusei) *me singulari amore estis prosecuti, vos hospitio excepistis, vos agnovistis, vos beneficia contulistis* ec. ec. Essendosi dunque stabilito in Ragusa, e dichiarato lettor pubblico dal Senato in riguardo della sua dottrina, ed erudizione ebbe un sì gran numero di scolari, che per dar luogo a tutti faceva

(*a*) *Lib. 4. pag. 139.* (*b*) *Fabroni in vita Laurent. Medici.*
(*c*) *Idem in adnotat. vitæ Laurent. Medici num. 162.*

ceva le sue lezioni teologiche nel pubblico Duomo, e sovente alla presenza dell' istesso Senato, dell' Arcivesc. col suo Clero, e di quante erudite persone vantava allora Ragusa. Sì grande sapienza, e dottrina si attirò finalmente gli sguardi Giulio II., che creò Giorgio Vescovo di Cagli nell' Umbria nel 1507., traslatato poi nel 1513. dal grande Leon X. alla Sede Arcivescovile di Nazaret. Morì egli nel 1520., checchè ne dicano in contrario il Wadingo, ed il Moreri. Fu Giorgio da giovane caro al Cardinal Bessarione, ed a Francesco Maria della Rovere Duca di Urbino, del quale scrisse la difesa, allorchè uccise il Cardinale Francesco Allidosio, non già perchè approvasse un tale delitto, come pare, che pensasse senza ragione l' Ughellio, ma unicamente per difendere un reo suo amico, cosa, che al dire del Ciacconio avevano già fatto prima di lui tanti altri personaggi insigni per probità, e dottrina senza sospetto alcuno di adesione al delitto. Varj letterati Ragusei di quel tempo lodarono assai il Benigno, come ricavasi dalla raccolta degli Epigrammi premessi all' opera *della natura degli Spiriti Celesti*; e più diffusamente lo stesso fece Pietro Galatino nella sua opera *de arcanis Catholicæ veritatis*, che può consultarsi. Ecco il catalogo delle opere di Giorgio Benigno: 1. *Insigne opus de natura Cælestium Spirituum, quos Angelos vocamus in IX. Libros digestum Ragusino Senatui dicatum, & impressum Florentiæ curante Ubertino Rissalito XIII. Kal. Augusti anno* 1499. In questa opera Giorgio introduce alcuni nobili giovani Ragusei a disputar seco sulla natura, sulla grazia, sui nomi, sugli uffizj, e sugli ordini degli spiriti celesti, e sulle loro proprietà. Egli tratta con facile metodo, e con buona latinità una materia difficilissima, e nel trattarla si mostra teologo, e filosofo grande nel tempo stesso. 2. *Liber inscriptus vexillum Christianæ victoriæ*. 3. *Dissertatio de Assumptione B. M. Virginis*. 4. *Defensio pro Joannis Reuclini Dialogo, an scilicet libri Judæorum, quos Thalmud vocant, sint supprimendi*. 5. *De Dialectica volumen*. 6. *Defensio Francisci Mariæ Feltrii, seu Roborei Urbini Ducis*. 7. *Tractatus de rebus moralibus, atque ad civile regimen pertinentibus*. Nella prefazione all' opera sugli spiriti celesti prometteva di stampar presto questo trattato, e di dedicarlo al Senato Ragusino: il che non sò, se da lui sia poi stato fatto. 8. *Contemplationes Christianæ*, che dedicò a Francesco I. Re di Francia. 9. *Epistola ad Petri Galatini opus de arcanis Catholicæ veritatis* unita alla medesima opera del Galatino.

Fiorivano circa questi tempi medesimi, e meritano perciò distinta menzione *GIACOMO* di *RAGUSA* dell' Ordine di S. Domenico Vescovo di Trebigne, e Mercana, che lasciò inedita la sua esposizione sui salmi di Davide; *LEONARDO TRALASSO* pure Domenicano, che scrisse dei comenti, e scogli su tutta la Teologia di S. Tommaso, allorchè era, al dire, di Ambrogio Goz-

ze,

:, d'Antonio Lusitano, e dell'Echard, verso il 1480. pubblico professore di ologia nell'Università di Padova, e, come altri vogliono, primo Rettore dei cri studj di quella Università; *BIAGIO NICOLAI* celebre teologo Domeniino, e predicatore innalzato nel 1461. da Pio II. ad istanza del Conte Siismondo Frangipani al Vescovato non di Modone, come pretende Leandro lberti, ma di Otok nella Croazia, come ricavasi della Notaria Ragusina; rancesco Pozza per la sua grande scienza nelle gravi discipline, e per la icra erudizione da Clemente VII. promosso al Vescovato di Trebigne; e *IARIANO BONDENALIO* Francescano, che secondo il Wadingo insegnò on somma riputazione la teologia nell' Università di Parigi, e chiamato in ioma da Sisto IV. fu dichiarato suo Capellano domestico, e per la sua grane prudenza creato consigliere segreto. Ma noi dobbiamo quì fermarci un poò più lungamente su tre altri illustri Domenicani, che si fecero gran noie nel 1500. Essi sono Pietro Gozze, Agostino Nale, e Clemente Ragnina.

PIETRO GOZZE dotato di sommo ingegno fu dai Domenicani di Ragusa pedito a Parigi a perfezionarsi nella teologia, per cui mostrava grande incliazione. In breve non ebbe in quella città alcun eguale nei diversi rami di uesta scienza; sì grandi furono i progressi, che egli vi fece. Dopo averla olà insegnata per qualche tempo fu invitato a prender la laurea di Dottore iella Sorbona; ma egli la ricusò, perchè il famoso Giovanni Gersone gran Cancelliere di Parigi dopo il Sinodo di Costanza avendo ottenuto, che alcuno ion potesse addottorarsi senza prestare il giuramento di difendere l'immacoata Concezione della Vergine, Pietro non volle giurare contro la sentenza lel suo maestro S. Tommaso. Quindi da Parigi passò alla famosa Universià di Lovanio, dove prese le insegne di Dottore, e dove come maestro pubolicamente insegnò con tanta fama, che nel Brabante, e per tutte le Gallie chiamavasi *Portento d'ingegno*, *Dottor Raguseo*, *Dottor Illirico*, e dicevasi, che n Pietro riviveva Giovanni Stoico suo concittadino. In Francia gli fu offero un ricco Vescovato, ma sembrandogli, che vi potesse essere nell' accettarlo qualche leggiero sospetto di Simonia per parte di chi glielo proponeva, lo rinunziò senza esitare un momento. Ritornato quindi in patria insegnò per molto tempo la teologia, e nel 1551. creato Vescovo di Stagno dopo 13. anni di vita laboriosa, ed Apostolica morì compianto soprattutto da Flavio Eborense, che facendoli l'Epigrafe sepolcrale ne scrisse: *Hic situs est ille, qui scripsit opuscula mille, vir rara doctrina* ec. E' certamente una grande fatalità, che nulla affatto ci rimanga di tante opere. Il Cerva riflette su tal proposito, che gli scritti di quei Religiosi, che muojono fuori del loro convento, sogliono facilmente disperdersi, e smarrirsi.

AGO-

AGOSTINO NALE non fu inferiore a Pietro nella cognizione delle materie sacre, che apprese nella Provincia Domenicana di Lombardia, e che insegnò in varie città d'Italia con somma riputazione. Nel 1509. essendo Reggente degli studj in Venezia nel Convento de' SS. Giovanni, e Paolo stampò quivi un' opera intitolata *Prima Pars Summæ Theologicæ S. Thomæ de Aquino Venetiis Philippi Pincii Mantuani, & Giunti de Giunta* 1509. *fol. Marco Gradenigo P. Veneto nuncupat F. Augustinus Natalis (Nale) Ragusæus e conventu SS. Joannis & Pauli*. Su di che così scrive l'Echard: *Hæc editio extat Parisiis apud Sanctimoniales Ave Maria dictas, Gothico charactere nullæ in marginibus concordantiæ*. Nel tempo medesimo Tommaso Gaetano de Vio maestro Generale di tutto l'Ordine de' PP. Predicatori sottomise alla di lui censura i suoi Commentarj sulla Somma di S. Tommaso, e non volle stamparli prima di sentire il di lui parere. Essendo quindi il Nale passato a Bologna in qualità pur di Reggente fu dal prelodato Cardinale Gaetano in compagnia di F. Bartolommeo Rondanini, e di F. Matteo de Lalmo spedito a Pisa per far disciogliere il Conciliabolo, che erasi colà raccolto contro Giulio II. Agostino promosse moltissimo la buona causa non solo colle sue dispute, ed arringhe, ma anche cogli scritti dati in luce in quell'incontro. Fu quindi nominato Vesc. di Trebigne, e di Mercana sotto Leon X. La sua elezione dispiacque non poco al Gaetano, che sapeva non dovergli mancare onori anche maggiori e nella sua Religione, e presso la Corte Romana. Per distorlo dall'accettare il Vescovato gli offrì 100. scudi annui con altri comodi, ma il Nale non poteva più ritirar la sua parola. Appena consacrato Vescovo si distinse subito fra i Padri del Concilio Lateranense; e dopo aver governata santamente la sua Chiesa per alcuni anni morì nel 1527. L'Echard gli attribuisce le due seguenti opere, che secondo il Dolci conservansi nella libreria di S. Domenico di Ragusa, cioè 1. *Apologia adversus Synodum Pisanam*. 2. *Tractatus de auctoritate Summi Pontificis*. 3. Si hanno inoltre le *Annotazioni* sulla Somma di San Tommaso, e le *Concordanze Marginali* della prima parte della Somma stampate in Venezia.

CLEMENTE RAGNINA, che nacque nel 1482. per prontezza d'ingegno, per vastità d'erudizione, per il gusto d'una certa sacra eloquenza Latina tanto ammirata nel 1500., e da non disprezzarsi ai giorni nostri, per la sua profondità nella scienza della divinità, e finalmente per una somma destrezza, e abilità nel trattare gli affari politici riscosse grandissimi applausi in Italia, dove studiò fra i Domenicani, ed insegnò per molti anni, nella Dalmazia, che più volte visitò predicando, e in Ragusa, dove morì nel 1559. in età di 77. anni. Il Senato nel 1541. fece stampare a proprie spese in Venezia presso

Ni-

Nicolò de Bascharinis i di lui *Sermoni Latini*, o sia il di lui dottissimo, e copiosissimo *quodlibeto concionatorio* ristampato in Brescia nel 1586. da Pietro Marchetti; opera, che e per il piano, e per l'esecuzione deve aver giovato moltissimo all'Oudri, e a tutti quelli, che han dato in luce le *Biblioteche predicabili*. Fu il Ragnina, mentre reggeva la sua Congregazione, di tale autorità nella sua patria, che il Senato in quei difficili tempi fecondi di grandi avvenimenti lo consultava anche negli affari di minor importanza. Avendo avuto bisogno la Repubblica di spedir due volte un suo Ambasciatore a Paolo III., la prima volta per calmare le bizzarrie di Filippo Trivulzi Arcivescovo di Ragusa, e l'altra per non entrare nella lega contro il Turco, fu destinato il Ragnina come il più dotto, ed accorto uomo, che allora vi fosse. Presentatosi a Paolo perorò alla Peripatetica la causa della sua Repubblica con due orazioni Latine, e con tanta eloquenza, ed energia, che malgrado il credito, e le aderenze del Trivulzi, malgrado i rimbrotti, e le minacce del Veneto Ambasciatore egli ottenne dal Pontefice quanto desiderava liberando così la sua patria da gravi timori, e pericoli, e tornando ricolmo di privilegj per se, e per la sua Congregazione Domenicana, che resse finchè visse, anche quando non ne era il superiore. L'elenco delle sue opere ci persuaderà ora della di lui grande dottrina. Esse sono 1. *Quodlibetum concionatorium* citato di sopra. 2. *Expositio Epistolæ D. Pauli ad Romanos Venetiis* 1547. *per Nicolaum de Bascharinis*. Le inedite sono 1. *Commentaria in IV. Lib. Sententiarum*. 2. *Liber consiliorum, in quo cum Alphabeto tractatur de Cambiis & Usuris*. 3. *Opus contra errores Rascianorum*. Le seguenti si sono perdute 1. *Flores super decretalia*. 2. *Quædam dubia in Epistolas D. Pauli*, 3. *Sermones de tempore, & de Sanctis*. 4. *Opus de potestate Petri, & successorum*. 5. *Liber Casuum conscientiæ*. Il Cerva parla di 8. altre opere teologiche senza entrare in particolarità. Io non so, se esse più esistano. L'Echard ci parla del Ragnina come di un teologo esimio, e Ludovico Pasquali celebre poeta Latino di Cattaro ne pianse la morte in versi.

Il medesimo gusto per la scienza della divinità si trasfuse, dirò così, da questi insigni soggetti in molti altri, che fiorirono posteriormente. *BASILIO GRADI* nato dalla Patrizia famiglia di tal nome originaria di Dioclea si fece monaco della Congregazione Melitense, e nel 1530. passato a quella dei Cassinensi fu grandemente ammirato in Italia, e in Ragusa, anche per la sua grande perizia nella lingua Greca. Il suo libro Illirico sulla *Verginità*, e sullo *stato Verginale* impresso in Venezia da Giovanni Battista Guerra nel 1577., il quale quindi fu da lui tradotto in Italiano, dedicato a Donna Maura Farnesi Monaca in Parma, e stampato in Roma nel 1584. presso Bartolommeo Bon-

Bonfadino, e Tito Diano, ebbe tanto incontro, che fu tradotto in lingua Polacca dal P. Simone Vusochi Gesuita, e pubblicato colle stampe (a). Maggiore stima presso i dotti gli acquistarono le sue *castigazioni sulla parafrasi de Salmi* di Giovanni Folengio sconciamente deturpata dagli Eretici. Egli con altri insigni Benedittini intraprese questa opera per ordine di Gregorio XIII. (b) e la condusse ad ottimo termine. Il Gradi trasportò finalmente dal Latino in Illirico il libro sull'*Orazione* di Tullio Grispoldi adornandolo di aggiunte proprie, e pubblicandolo nel 1561. presso Gio: Battista Giunta in Venezia. Creato Vescovo di Stagno nel 1585. morì dopo un anno.

DIONISIO da *RAGUSA*, il quale non si sa a quale famiglia appartenga, e che morì nel 1587. in Cattaro, mentre era visitatore della Provincia Francescana, fu uno dei più grandi ammiratori di Scoto, e profondamente versato nella teologia. Ritornando dal Capitolo generale tenutosi in Parigi portò seco le *Risoluzioni* di Scoto illustrate con note dal P. Melchiorre Flavio Predicatore di Enrico II. Re di Francia. Egli le mandò quindi nel 1580. al P. Salvatore Bartolucci, perchè le facesse imprimere in Venezia con tutte le altre opere di Scoto. Innanzi al primo libro delle sentenze vi è una sua lettera su tal proposito, dalla quale veniamo in chiaro, che Dionisio era anche elegante scrittor Latino. *ILARIO ZARGLIENCOVICH* Francescano, che morì nel 1699., si fece gran nome per avere scritto contro le opere di Enrico Noris prima, che fosse Cardinale. Le replicate risposte, che diede il Noris, servirono a far risplendere maggiormente la dottrina di Ilario. *AMBROGIO* da *RAGUSA* fatto Arcivescovo di Antivari, e Primate della Rascia morto nel 1565.; *TOMMASO ORSINICH* (c) pur Francescano addottoratosi nella Sorbona in Parigi esimio predicatore, antiquario, e storico innalzato al medesimo Arcivescovato di Antivari, e morto nel 1606.; *MARINO* da *RAGUSA* dell'Ordine di S. Francesco, che nel 1605. fu fatto Vescovo di Alessio; *DIONISIO* della *TORRE* prima confessore di Paolo V., e poscia Vescovo di Nepi morto nel 1624.; *VINCENZO LUPI* pur Francescano nato a Canali, teologo dei Duchi di Mantova, e quindi Vescovo di Stagno, *MATTEO BONA* Domenicano, che insegnando teologia in Roma, ed essendo Reggente nel convento

(a) *Alegamb. in lib. de Script. Societ. Jesu.* (b) *Wion. Sign. Vit. lib. 2. cap. 33. pag. 358. Gabriel. Buccellin. In Benedict. Rediviv. ad ann. 1587. Antonius Possevinus in Appar. Sacr. part. 1. pag. 197. Edit. Colon. 1608. Felix Egger in Idea Ord. Hierarchico-Benedictin. impress. Campiduni 1717. lib. 1. part. 2. dissert. 4. pag. 269. Et lib. 2. part. 3. dissert. 8. pag. 524.*

(c) *Vedi Benedetto Orsinich nella genealogia della famiglia Comnena.*

vento della Minerva scrisse varj egregj Commentarj teologici; e tanti altri insigni soggetti sì dell' Ordine di S. Francesco, come di S. Domenico promossi ad Arcivescovati, o Vescovati per la loro teologica dottrina si sono già meritati i dovuti elogj dal P. Cerva (*a*), dal Dolci (*b*), e dal Sig. Ab. Coleti (*c*), a cui rimandiamo i nostri lettori. Dobbiam tuttavia favellare ancora di quattro altri uomini, che son degni di una particolar ricordanza. Essi sono Vincenzo Comneno, Benedetto Rogacci, Dionisio Remedelli, e Stefano Scjugljaga.

VINCENZO nacque in Slano da Pietro *COMNENO* erede dell' Impero di Trabisonda, e da Jela Ohmuchievich, e vestito l'abito di S. Domenico passò in Napoli, ed in Spagna dividendo or in un luogo, ed or in un altro il suo soggiorno. Egli fu, dirò così, un mostro di talento, e riuscì in ogni genere di letteratura; ma le sue produzioni oratorie, e poetiche sono fuor di modo infette dal cattivo gusto del seicento. Accetto al Re di Spagna, e ai Vicerè di Napoli mostrò per loro il più alto attaccamento servendoli spontaneamente come Cappellano sulle flotte, e calmando più volte colle sue prediche, e colla sua autorità il popolo Napoletano in rivolta. Era caro egualmente ad Urbano VIII., e, se fosse stato ambizioso, con tali aderenze, coi suoi meriti, e nascita avrebbe potuto ottenere dei grandi onori. Ma egli si contentò di far del bene come privato religioso, e di stabilire sulle rive del Sebeto una accademia di cattivi poeti, che piangessero con lui le dolorose vicende dell'augusta sua Casa. Gli altri tratti della vita di questo letterato leggonsi nella più volte citata opera delle *glorie decadute della famiglia dei Comneni*, e nella di lei genealogia tessuta da Benedetto Orsinich. Vincenzo fu ignoto al P. Dolci, che talvolta fa Ragusei degli scrittori, che non lo sono. Il P. Cerva ne fa la vita, e confessa, che si vestì Domenicano nella Congregazione Ragusina, di cui fu Vicario Generale, ma ritrova molto del romanzesco su ciò, che raccontasi dell'origine della di lui famiglia, e delle di lui strepitose azioni. Noi siamo di contrario parere, e ci appelliamo ai documenti, che esistono nell'opera prelodata. Ecco intanto l'elenco delle sue opere, delle quali non sappiamo quali siano le stampate, e quali le inedite. 1. *Grammatica quinque linguarum, scilicet Illyricæ, Græcæ, Latinæ, Italicæ, & Hispanicæ*. 2. *Interpretationes in Rhetoricam Ciceronis*. 3. *Discorsi Accademici*. 4 *Dialoghi curiosi delle scienze più occulte*. 5. *La forma copiosa delle lettere*. 6. *Il cielo stellato, orazioni panegiriche in lode di diversi Santi della sua religione*. 7. *La Trasformazione*

(*a*) *In Monum. suæ Congr.* (*b*) *In Monum. suæ Provinc.*
(*c*) *In Hist. Eccles. Ragus.*

ne dell'anima, Quaresimale. 8. *Il Rosario con* 15. *prediche, che contengono i* 15. *misterj*. 9. *La Bilancia del tempo, e dell' Eternità*. 10. *Commentaria super poeticam Horatii*. 11. *L'Armonia Lirica, canzoniero*. 12. *L'instabilità della fortuna, Commedia*. 13. *David Comneno scannato con sette figli, Tragedia*. 14. *Il Pescator vedovo, Tragicommedia marittima*. 15. *S. Vincenzo Ferrerio, poema sacro*. 16. *Un piccolo Volume di poesie Illiriche*. 17. *Affetti ossequiosi divisi in Prelati, Cavalieri, e Dame*. 18. *Oracolo*, ovvero *Partenope felicitata, Epitalamio*. 19. *Appendix in Universam Logicam*. 2. *Observationes cum suis difficultatibus super totam Philosophiam naturalem*. 21. *Dilucidationes in* 12. *Libros Methaphysicorum*. 22. *Explicationes in Aphorismata Hypocratis*. 23. *Commentaria super Universam Philosophiam Moralem*. 24. *Adnotationes in Geometriam, Aritmeticam, Musicam, & Astrologiam*. 25. *Theologia Thomistica Moralis*. 26. *Theologia Thomistica speculativa*. 27. *Clavis Aurea juris civilis, atque canonici*. 28. *Encyclopedia Pytagorica*. 29. *Il viaggio del mondo*. 30. *Ricordi politici per saper vivere nelle Corti dei Principi grandi cavati dai più celebri autori Greci, Latini, ed Italiani*. 31. *Risvegliamento ai Principi Cristiani contro il Turco*. 32. *Apparato del cielo, e della terra*. 33. *Lumi del cielo, Devozioni*.

BENEDETTO ROGACCI, di cui ci riserbiamo a parlar diffusamente in altro luogo più opportuno, ci lasciò dei monumenti, dai quali di leggieri si deduce, quanto fosse versato negli studj sacri. *L'introduzione all'Uno necessario, l'Uno necessario, e l'appendice all'Uno necessario* è forse una delle migliori opere ascetiche, che uscisse alla luce nel suo secolo. Il di lei grandioso, e magnifico piano proprio solamente d'una mente vasta, e ragionatrice, qual era quella di Benedetto, abbraccia il fiore di tutta la teologia dogmatica, e morale elegantemente, e con acutezza spiegata pel conseguimento dei beni dell'altra vita, che veramente sono pell'uomo l'unica cosa necessaria. Un Inglese, che, come anche al presente, attribuiva solamente a se, ed ai suoi nazionali la prerogativa di saper pensare, meditando sulla profondità di questa opera non poteva persuadersi, che avesse potuto esser composta fuori dell' Inghilterra. *L'ottimo stato*, e il *cristiano raggiustato* sono opere presso a poco sul medesimo gusto, e dottamente scritte in lingua Italiana, di cui il Rogacci poteva essere maestro.

DIONISIO REMEDELLI in quest'ultimi tempi si acquistò la riputazione di gran teologo, e d'uomo assai erudito. Egli nel 1728. si vestì Domenicano nel Convento di S. Marco di Firenze, dove si applicò tosto seriamente alla coltura delle scienze, e soprattutto della teologia. Fornito di grande memoria, e sofferente della fatica rivolse quindi l'animo allo studio di quelle lingue, la di cui cognizione è necessaria al teologo. La Greca a preferenza d'ogni altra

ltra risvegliò in lui una forte passione. Egli l'apprese così bene, che in qua-
ità di professore l'insegnò poi con grido nell'Università di Bologna. Il Pa-
lre Mamacchi, nome conosciutissimo presso i teologi, e gli eruditi seco lo
condusse a Roma, dove fece nuovi progressi, e in grazia della di lui peri-
zia nel Greco, e nella teologia lo volle quindi, benchè ancor giovane suo
compagno nel preparare la bella edizione delle opere di S. Antonino. Quan-
a parte egli avesse in questa difficile intrapresa, e quanto ne fosse beneme-
rito, noi possiam ricavarlo dalle sue eruditissime note apposte ai due tomi,
e molto più dalla testimonianza dell'istesso Mamacchi, il quale nella prefa-
zione alla prelodata opera non dissimula il grande ajuto, che ebbe dal Reme-
lelli, che fin d'allora egli chiamava giovane d'acre, e perspicace ingegno,
d'una dottrina superiore all'età, e di una singolare erudizione (*a*). Il P. Ber-
ti (*b*) lo annovera pure fra gli eruditi, e dotti uomini dello scorso secolo.
Dionisio ottenne anche nell'Università di Pisa la cattedra di teologia, e ciò,
che è più mirabile, l'eleganza de' suoi costumi, le sue nobili, e colte ma-
niere, e la prudente sua accortezza lo rendevano abile a trattare anche i
grandi affari del mondo. Portatosi a Vienna con rilevanti incombenze si di-
simpegnò con sommo onore, e dall'Augusta Imperatrice Maria Teresa ottenne
tutte quelle grazie, e distinzioni, che soleva accordare alla virtù, e al meri-
to. *STEFANO SCJUGLJAGA*, che viaggiò da giovane pel Levante, soggiornò
quindi in Venezia presiedendo alla stamperia Baglioni, ed ottenne infine un
onorifico impiego in Milano, dove nel 1791. cessò di vivere, era grande a-
mico di Dionisio, e, benchè secolare, assai versato nella teologia, e nella eru-
dizione specialmente sacra. *Non dimenticherò, scrive di lui il Goldoni, il Si-
gnor Stefano Scjugljaga in Garmogliesi della città di Ragusi, ed attualmente Se-
gretario Reale, ed Imperiale a Milano. Questo uomo dottissimo, e filosofo ri-
spettabile, amico attivo, ed interessante, il di cui cuore, e borsa furono sem-
pre aperti per me, questo uomo infine da stimarsi pel suo talento, e pe' suoi co-
stumi egualmente intraprese di rispondere ai tratti satirici, che si lanciavano
contro di me, e la sua vigorosa, ed eloquente prosa faceva più effetto ancora di
quel, che facessero i versi, e le poetiche immagini*. Aveva egli contuttociò an-
che molti nemici, e ciò ricavasi dall'articolo 7. sopra un Raguseo, che è
lui, di un librettino intitolato: *I Castelli in Aria*. Abbiamo di lui varj opu-
scoli, che attestano il suo grande ingegno, e la sua vasta moltiplice erudi-
zione, cioè 1. *Del Cambio Marittimo Venezia* 1755. *presso Francesco Pitteri*. 2.
Il Parosismo dell'Ipocondria impresso sotto il nome Anagrammatico di Giusto
Asca-

(*a*) *Vid. Prefat. pag.* 18. (*b*) *In Brev. Hist. Eccles. Tom.* 11. *pag.* 257. *edit. Neap.*

Ascanagelfi *in Venezia presso Simone Occhi* 1754. 3. *Opuscoli Latini, ed Italiani sopra il Naufragio di S. Paolo presso l'istesso Occhi* in difesa delle opere de Ab. Giorgi. 4. *Addizioni ed Illustrazioni al Jerolessico di Domenico Macri*, di cui procurò una nuova edizione *presso il Baglioni*. 5. *La vita Istorico-critica del Canonico Van-espen*, che va unita alla nuova edizione del suo diritto Canonico. 6. *Note* alla ristampa della morale dell'Antoine. 7. *Oratio in Inaugurationem Serenissimi Aloysii Mocenici Venet. Principis* 1763. *ex Typograph. Albritiana*. 8. Varj altri scritti, che non portano il di lui nome (1).

LIBRO SECONDO

CAPO I.

Alcuni Ragusei insigni nel diritto Canonico, e Civile.

Possono certamente presso i posteri aspirare ad una perpetua ricordanza quegli uomini, i quali coi loro talenti, e fatiche occupati si sono nello studio dell'uno, e dell'altro diritto. Poichè, se a pensar rettamente la maggior parte delle umane cognizioni non è spesso, se non un oggetto di sterile curiosità, la scienza delle leggi divine, ed umane, ecclesiastiche, e civili è il gran cardine, intorno a cui si avvolge la sorte, e il ben essere della società, e di tutti gli individui, che la compongono. *PLACIDO MENZE*, due *MATTEI*, e *MARCO RAGNINA*, e un certo *RAGUSIO* de *RAGUSÆIS* sono i primi, di cui nelle antiche memorie si rammenti la dottrina legale. Placido nato dalla Patrizia famiglia Menze originaria di Roma si vestì Monaco Benedettino nel Monastero di Lacroma, e fiorì sul finire del 1400. Compose egli un ristretto del decreto di Graziano collazionato colle decretali per comodo principalmente dei Confessori, e dei Predicatori, e circa il 1496. l'indirizzò

(1) *Non si deve quì ommettere, che nella storia letteraria de' Ragusei ha anche luogo un Ebreo chiaro per ingegno, ed erudizione. Egli è* Aron Lunelli *nato in Ragusa dall' attuale famiglia dei* Coeni *dell' istesso ramo di quella di Firenze, e di Ancona, detti Coeni (Sacerdoti, o Sacrificatori), perchè pretendono di discendere dalla Tribù Sacerdotale. Aronne fu un uomo assai dotto, e diventato Rabbino, e Dottor della legge fu in grande stima, non solo presso gli Ebrei di Ragusa, ma anche presso quelli delle principali città d' Italia. Nel 1657. egli stampò in Venezia un' opera in Ebraico, che ha il seguente titolo: Se*men Atou Zechan Aharon, *cioè* Oleum Bonum Senioris Aaronis; *questa opera è in sostanza un Commentario sui diversi libri del vecchio Testamento.*

zzò a Giovanni Cornaro Presidente della Congregazione di Santa Giustina i Padova. Il manoscritto originale esiste tuttora nella libreria di S. Giorgio Iaggiore, e l'Armellini (*a*) fa menzione del di lui autore. Matteo Ragnina, he viveva ancora nel 1450., al dire di Filippo de Diversis (*b*), era un uomo loquentissimo, e peritissimo nel tempo stesso del diritto Canonico. Ma io on so, se dopo morte abbia egli lasciata alcuna opera. L'altro Ragnina di ıl nome non fu dotato di minor ingegno, e dottrina nell'istesso genere. E-li fu segretario, e uditore del Cardinale Giuliano della Rovere, e nel suo oppio impiego fece vedere, che alla scienza della Canonica sapeva congiun-ere le amenità della bella letteratura. Se non fosse premorto all'esaltazione i Giuliano al Pontificato col nome di Giulio II., la sua dottrina, alla qua-e rende lode anche Ambrogio Ragnina suo parente parlando dei letterati Ra-usei, sarebbe stata ampiamente riconosciuta. Marco Ragnina rapito dalla norte nel 1595. benchè assente fu da Gregorio XIII. dichiarato Arcidiaco-el Capitolo Ragusino, e in Roma godeva grande riputazione per la sua intel-igenza del sacro diritto. Ma egli non ristringeva a questo solo la sua dot-rina. Ricco di un giusto spirito di critica, e di vasta erudizione era di con-inuo al fianco del celebre Cardinale Sirleto, il quale si protestava di es-ergli assai debitore, perchè gli aveva prestata la sua opera nel riconoscere, saminare, e correggere i sacri libri. Vengo assicurato, che ad uno, non so uale, di questi tre soggetti, il quale si era laureato in Padova, ed aveva uivi insegnata la legge Canonica, venne inalzata una statua nel prato della Valle. Ragusio de Ragusæis finalmente fu, secondo Filippo Tommasino (*c*), ın celebre Canonista, e Giurisconsulto. Egli fu nel 1522. dall'Università di Perugia chiamato alla seconda Cattedra di legge Civile in quella di Padova coll'onorario di 500. fiorini l'anno. Privo di monumenti relativi a questo let-terato, e di molti di quei libri, da' quali forse ricavar si potrebbe qualche notizia non solo rapporto a questi, ma a tanti altri già nominati, e da no-minarsi (1) non ho, che aggiungere di più, ignorando egualmente, che il Dol-

ci,

(*a*) *In Bibliot. Cassinens. pag.* 80. (*b*) *In descript. Ragus. part.* 3. *cap* 16.

(*c*) *In Gymn. Patav. lib.* 2. *cap.* 13. (1) *Forse recherà meraviglia, che si faccia da noi menzione di letterati di non molta celebrità. Volendo noi dar un' idea completa, per quanto ci è possibile,* della letteratura de' Ragusei *non dobbiamo escludere quei soggetti, che in patria, o fuori di essa han goduta una giusta considerazione. D'altronde ciascuno saprà distinguere di leggieri quelli, che sono stati veramente grandi; e quando in questo particolare ci rapportassimo all' altrui sentimento, non soddisfaremmo nè a noi, nè agli altri, nè all'impegno,*

in

ci, come abbia avuto il nome, e il cognome di Ragusio de Ragusæis. Ma passiamo a Bonifacio Darkoliza, o de Stephanis, a Mario Caboga, a Nicolò Radulovich, a Tommaso Cerva, a Domenico Andriasi, ad Antonio Bogdanovich, e a Giacomo Baglivi, che si acquistarono maggior lode in questo genere di studj, o perchè ci lasciarono qualche opera, o perchè sostennero illustri cariche, che ne ricercavano la cognizione, e la pratica.

BONIFACIO DARKOLIZA, o de *STEPHANIS* nato da una ricca, e illustre famiglia dell' Isola di Mezzo abbracciò l'istituto di S. Francesco. La riputazione, che godeva di egregio Teologo, e Canonista, gli meritò il Vicariato di Terra Santa, carica fra i Minori Osservanti di molto onore, ed importanza. Creato nel 1564. Vescovo di Stagno da Pio IV. fu quindi da San Pio V. spedito per suo Nunzio a Filippo II. Re di Spagna onde impegnarlo a difendere i luoghi santi di Palestina contro il furore dei Turchi. Egli presentò a quel Sovrano un' opera relativa alla sua missione, che aveva per titolo *De cultu Terræ Sanctæ, ejusque peregrinatione*, che poscia dedicò a Gregorio XIII. stampandola in Venezia nel 1573. Un'altra opera, che io non ho veduta, abbiamo di lui scritta ad istanza del suo amico Grisostomo Calvino Arcivescovo di Ragusa, ed impressa, se non erro, pure in Venezia. Essa è intitolata *De ortu Clericorum in Ecclesia*. Bonifazio figurò molto anche al Concilio di Trento, essendo stato annoverato fra i teologi deputati sulle controversie rapporto alla sacra Scrittura, ed alla Tradizione. Ottenne dall' istesso Concilio il titolo di *Predicatore*, della qual cosa si compiaceva più di qualunque altro onore. Dopo aver santamente governata la sua Diocesi per qualche tempo si vide esposto all' improvviso a molti travagli, e peripezie, per cui fu costretto ad abbandonarla rifugiandosi nell' Ungheria. Gregorio XIII. lo fece colà suo legato commettendogli la visita delle Chiese sui confini dello stato Turco. Questo degno Prelato morì in braccio della sua fortuna in Temesvar nel 1581. (a).

MARIO CABOGA cognominato *Cordiza* nacque nel 1505., e nel gius Canonico non fu inferiore ad alcuno dei suoi nazionali. Abbracciato lo stato Ecle-

in cui siam entrati. Chiunque non vorrà giudicar solamente a seconda delle sue passioni godrà di veder nominati quegl' uomini, che hanno illustrata in qualche modo la loro patria, e di sapere specialmente quali siano le rimarchevoli produzioni edite, o inedite dei proprj concittadini. Gli uomini, di cui ci parla Paolo Giovio, e tanti altri Biografi, non erano tutti egualmente grandi, e i loro brevi elogj forse interessano meno di ciò, che non molto estesamente abbiamo noi scritto su molti Ragusei. (a) *Vid. Giorg. Bassich in vita. Bartolomæi Sfondrati.*

:lesiastico si portò a terminare i suoi studj, ed a laurearsi in ambe le leggi nell' Università di Padova, dai di cui Professori, e Scolaresca, che ascendeva a più migliaja, in grazia del suo bell' ingegno, della sua vivace eloquenza, e della sua dottrina nel diritto fu spedito al Veneto Senato non so per qual lite allora vertente fra l' Università, e l' istesso Senato. Mario senza grave difficoltà perorò, e vinse la sua causa, e fu in tal occasione, che per consiglio di lui il Senato istituì in Padova la Cattedra del diritto Criminale, che ancor vi mancava (*a*). Restituitosi in patria, e fatto Canonico, ed Arcidiacono passò con grande stima de' suoi concittadini in seno alle muse, e alle sacre discipline lietamente quelle ore, che libere gli rimanevano dalle sacre funzioni. Ma nel 1574. fu intorbidata la sua pace dall' aver egli voluto raffrenare l' audacia irreligiosa di un Predicatore, che infetto dagli errori di Lutero spacciava delle massime ingiuriose al Sacerdozio. La dolorosa storia delle sue non meritate disgrazie è ampiamente descritta dal Razzi, dal Cerva, e dal Coleti (*b*). Noi ci restringiamo a dire, che Mario difendendo la sua causa nel 1575. innanzi ad una Congregazione di Cardinali si giustificò in Roma vittoriosamente con una ben ragionata, ed elegante orazione Latina, che leggesi presso il Cerva, da tutte le calunnie, ed imposture, onde fu inceccato il suo zelo veramente Apostolico; che fu assoluto *ex Capite innocentiæ* da Gregorio XIII., il quale, al dir del Dolci, lo creò Protonotario Apostolico, e suo domestico Capellano. Fu anche dichiarato Conte Palatino, dopo essere sopravvissuto in Roma 7. anni morì in quella città nel 1582. Egli ci ha lasciati questi monumenti del suo ingegno 1. *De præcedentia Episcopalis Vicarii, & aliarum dignitatum in Cathedralibus Ecclesiasticis*, operetta dedicata al Cardinale Grisostomo Madruzzi, che colla sua famiglia amò assaissimo il Caboga 2. *Opusculum de Ecclesiastica libertate, & Sacrati Ordinis immunitate*. 3. *Liber secretorum Alexii Pedemontani nomine inscriptum*. 4. *Volumen alterum secretorum sub nomine Isabellæ Cortesiæ*. 5. *Allegazione legale inedita*. Mario fu anche Poeta, come vedremo.

Non dobbiamo molto estenderci sulla vita di un uomo, che i meriti, e le virtù personali più che ogni altra cosa hanno innalzato al secondo grado della Gerarchia Ecclesiastica, e i di cui egregj fatti trovansi registrati nei fasti dei Cardinali. Nacque *NICOLO'* nel 1626. in Ragusa dalla famiglia *RADULOVICH* originaria dell' Herzegovina ascritta nel 1500. alla cittadinanza Ragusina, e cognita fra le illustri Napoletane per l'acquisto, che fece del Marche-

(*a*) *Cerva in Vita M. Cabogæ*.
(*b*) *In Chrysost. Calvino, & Vincent. Portici Archiep. Ragus.*

chesato di Polignano. Egli attese da giovane con particolare studio alla legale in Roma. Sostenne da Prelato varj gelosi impieghi nella Corte Romana, ed essendo Referendario dell'una, e dell'altra segnatura esponeva, al dir del Palazio (*a*), con tanta acutezza le questioni dei litiganti, che acquistò il credito di profondo Avvocato nell'istessa sede della giurisprudenza; ed allorchè egli era Segretario della Sacra Congregazione dei Vescovi, e Regolari fece spiccar anche più la sua dottrina legale; poichè fra le questioni, e i dubbj, che gli venivano proposti, non ve ne ebbe mai alcuno tanto difficile, ed astruso, che su due piedi, come suol dirsi, non fosse capace di sciogliere subitamente, e definire. Innocenzo XII. fu quegli, che ai 14. di Novembre del 1699. onorò colla porpora un soggetto così dotto, e rispettabile (1).

TOMMASO CERVA ebbe tutto il campo di mostrare in pratica la cognizione, che egli aveva dell'uno, e dell'altro diritto, in cui si laureò da giovane non so in quale Università dell'Italia. Poichè dopo essersi distinto in patria, e altrove professando la regola di S. Domenico dal 1532. sino al 1562. fu Vescovo di Trebigne, e Mercana, e dal 1541. sino al 1551. amministratore della Chiesa di Stagno, che per le prudenti istanze del Senato smembrata al fine da quella di Curzola fu da Paolo III. eretta in Vescovato. S'aggiunga a tutto ciò, che Tommaso fu anche Vicario generale della Chiesa Ragusina per tutto il decennio, che Angelo Medici poi Pio IV. ne fu Arcivescovo, e che in tanti difficili impieghi sostenuti nel tempo stesso accrebbe sempre la vantaggiosa idea, che si era di lui concepita. La dedica, che il Cardinale de

(*a*) *In fastis Cardinalium*. (1) *Debbo quì ricordare un altro Porporato, che sebbene anteriore alla fondazione di Ragusa, pure in qualche modo le appartiene; parlo di Pietro detto* Illirico, *e nato nella Penisola di Punta nel villaggio chiamato in oggi* Sakotoraz, *che era allora un forte, e popolato castello. Istruttissimo nelle Greche, e Latine lettere prese in Roma gli ordini sacri sotto il Pontificato di Celestino I., e per la sua probità, e dottrina creato Vescovo e Cardinale, a racconto di Anastasio Bibliotecario (In Sixt. III.), del Platina (in Eod.), del Baronio (ad ann. 432.), e del Ciacconio (In Sixt. III.) fondò sull'Aventino la Chiesa di S. Sabina, come rilevasi da una iscrizione tuttora colà esistente, e visibile. Pietro, che il Luccari chiama malamente Giovanni, scrisse in Greco, come già si disse, la guerra, che i Romani ebbero, coi Pontefici suoi nazionali. Non saprei se più esista una tale istoria, di cui, infuori del Luccari, non vi è altri, che faccia menzione. Il Cerva dà a Pietro il soprannome di* Artiano, *perchè quei di Sakotoraz sono detti anche in oggi* Artiani *dal nome della loro isola* Rat *chiamata* Art *per metatesi*.

le Vio gli fece dell' opera *De emptione rerum raptarum in bello* è una prova irrefragabile della dottrina, che adornava Tommaso, e della riputazione, che godeva.

DOMENICO ANDRIASEVICH dell'Ordine di S. Francesco insegnò con gran lode in molti luoghi la filosofia, e la teologia, in cui era molto versato. Ma la sua perizia nel diritto Canonico, e la sua eloquenza nella lingua Illirica, per cui si fece ammirare per tutta la Dalmazia, lo resero degno d'essere promosso all' Arcivescovato di Scutari o da Gregorio XV., o da Urbano VIII. Nel 1623. per mezzo di alcune sue dotte scritture ottenne da Propaganda il titolo di Vescovo della *Chies aStefanense*, la quale non si sa dove fosse situata, attirando a se con ciò varie parrocchie allora soggette al Vescovo di Makarska, ed ai Francescani di Bossina. Non pago di ciò con altri suoi scritti tentò di levare al Vescovo di Trebigne le parrocchie, che ha nell' agro di Popovo, e nel luogo detto Gradaz. Ma l' affare non gli riuscì. In occasione di tali dispute, e pretensioni dimostrò molta erudizione, e scienza Canonica. Il Dolci *nei suoi monumenti* lo chiama *Vescovo delle tre Chiese*, ma, non esistendo un tal Vescovato, è chiaro, che, senza averlo saputo, egli allude alle due Chiese ottenute, ed alla terza di Trebigne, che ricercò, e non ottenne. Morì in Roma nel 1637.

ANTONIO BOGDANOVICH, o *DIODATI* nacque a Lagosta dalla famiglia del suo cognome, la quale è una delle primarie dell' Isola. Passò da giovane a Roma, ed alla cognizione della filosofia, e della teologia accoppiò ancora quella dell' uno, e l' altro diritto, in cui si distinse. Fatto Canonico, e quindi Arciprete della Chiesa di S. Girolamo degli Illirici in diversi incontri prestò con somma destrezza l' opera sua per alcune rilevanti incombenze dategli dal Senato, e difese varie cause per la Congregazione dei Preti di Ragusa, e per altri suoi nazionali. Morì circa l' anno 1660. in età avanzata. I suoi scritti, che verteranno probabilmente su cose legali, passati in mano de' suoi eredi a Lagosta rinchiusi in una cassa non si sono ancora potuti, al dire del Cerva, esaminare da alcuno ad onta di tutte le istanze, e preghiere.

GIACOMO BAGLIVI fratello del grande Giorgio essendo stato adottato anche egli in Lecce da Oronzio Baglivi fratello del medico Pietro, Canonico di quella città, pei suoi meriti, e per Breve di Clemente XI. ottenne il Canonicato del suo Padre adottivo, come Giorgio per compiacere il suo professò la medicina. Fu amantissimo delle belle lettere, e massime della poesia, in cui si esercitò con lode, essendo stato aggregato all' Arcadia di Roma, il di cui custode Crescimbeni gli fece, e pubblicò un breve elogio dopo morte

unito a quello degli Arcadi di maggior grido. Ma la Canonica, in cui si addottorò, era da lui posseduta profondamente, come rilevasi da alcuni suoi consulti manoscritti tuttora esistenti in Ragusa. Sopravvissuto per qualche anno al fratello Giorgio morì in Lecce nel 1712. lasciando in legato al Clero di Ragusa la sua insigne biblioteca. E quì dovremmo ancora far menzione di varj altri soggetti, fra cui non si dovrebbero assolutamente dimentare *GIACOMO LUCCARI* Francescano, che promosso al Vescovato di Stagno da Pio IV. lasciò inediti i suoi commenti sulle decretali; *PIETRO* de *ALBIS*, che sotto il Pontificato di Clemente VII. da semplice prete ottenne il Vescovato di Nazaret, e della Chiesa Cannense per la sua scienza Canonica; e *MAURIZIO BUCCHIA*, che da Arcidiacono della Chiesa Ragusina godè per questo genere di studj un'alta riputazione. Ma potendo i nazionali ricorrere al Cerva, che parla anche dei meno insigni, noi ci affrettiamo di dir qualche cosa di alcuni altri soggetti, che si distinsero nel diritto civile. Incominceremo da Benedetto Cotrugli.

Nacque *BENEDETTO* da Giacomo *COTRUGLI*, e da Nicoletta Illich di Civica famiglia passata da Cattaro in Ragusa nel 1330., ed estintasi dopo il 1600. Il suo avo Michele, ed il suo padre Giacomo furono due uomini di tanta prudenza, fedeltà, e destrezza nel maneggio dei grandi affari, che dal Senato, benchè tali legazioni si dessero ai soli Patrizj, quello nel 1404., e questi nel 1417. fu destinato Ambasciatore al Re d'Ungheria, e nel 1429. alla Regina Giovanna di Napoli, che concesse per mezzo suo alla Repubblica i più ampli privilegj per il commercio (*a*). Un sì bel ritratto domestico giovò moltissimo a Benedetto, mentre modellandosi su di esso superò l'avo, ed il padre nei maneggi politici stante la profonda cognizione, che acquistò della scienza legale, la quale sola può formare i veri uomini di Stato. Benedetto, compito il corso dei suoi studj non saprei dove, e ritornato in patria si ammogliò con Nicoletta Natale Bondenalio di Civica famiglia, ed ebbe da lei cinque figliuoli, e cinque figliuole. Ma fissato il suo soggiorno in Napoli, dove erano molto apprezzati i suoi talenti, e cognizioni, divenne Uditore della Ruota, e Giudice delle cause sotto il Re Alfonso, e quindi sotto il di lui figlio Ferdinando, dei quali divenne Commisario, e primo Ministro di Stato, come rilevasi da una parte *dei Pregati* del 1462. 8. Febbrajo. Tanto dal Re Alfonso, quanto da Ferdinando, i quali secondo l'uso di quei tempi servivansi di persone letterate nelle loro legazioni, fu spedito più volte a diverse Corti per loro Ambasciatore. Nel 1457. fu da Ferdinando inviato alla Si-

(*a*) *Ved. il Lib. delle commissioni* 1417., *e* 1429.

ignoria di Ragusa sua patria, e nel 1462. al Re di Bossina per rilevanti af-
ari, che non saprei precisamente indicare. Al suo ritorno in Ragusa dalla
ossina manifestò al Senato diverse pretensioni del suo Re Ferdinando, il
uale da due anni era in rottura colla Repubblica, e le dava disturbi. Nel
461. il Senato gli aveva spedito il celebre Senofonte Filelfo, mentre trova-
asi accampato col suo esercito sotto Barletta. Ma a nulla giovò l'ambascia-
a di Filelfo. Benedetto fu quello, che al suo ritorno in Napoli sincerò sua
Maestà dell'ottima disposizione della Repubblica verso la sua Reale Corona,
ne placò l'animo in guisa, che egli ottenne alla sua patria tutti quei pri-
ilegj, e franchigie, che già ottenuto le aveva sotto il Re Alfonso, e di più
a potestà di crear Consoli per tutto il di lui Regno. Ma caduto Benedetto
n sospetto, non saprei per qual motivo, presso il Senato Ragusino fu citato
comparire per giustificarsi: il che avendo ricusato di fare, passato il tempo
rescrittogli, ebbe la condanna di esilio dalla sua patria, come ci vien atte-
tato dal Cerva. Del rimanente Benedetto, del quale come di un uomo as-
ai ragguardevole sarebbe desiderabile, che si raccogliessero tutte le possibili
otizie, fu un esimio avvocato, un destro politico, e un uomo di rara virtù,
d onestà; e l'opera, che divisa in quattro libri ci lasciò *della Mercatura, e
el Mercante perfetto,* lo dimostra altresì gran filosofo, e letterato. Nel primo
ibro di quest'opera, che fu da lui terminata nel 1458., e che vide soltanto
a luce in Venezia molti anni dopo la di lui morte stampata *all'Elefante* nel
573., Benedetto tratta dell'origine, forma, ed essenza della Mercatura;
el secondo del modo, che ha da osservare il Mercante circa la religione,
d il culto divino; nel terzo dei costumi del Mercante circa le virtù mora-
i, e politiche; nel 4. infine del Mercante, e del suo governo circa la casa,
la famiglia, e il vivere economico. Quest'operetta, che, per quando io
o, è la prima, che fu composta su tale materia dopo il risorgimento delle
ettere, fu meritamente tenuta in gran pregio dai dotti, ed i Ragusei così
amosi in quei tempi pel loro esteso commercio si meritavano bene d'averne
primi il savio legislatore: anzi in questo tempo, in cui i negozianti almeno
n gran parte si formano a capriccio nuove regole tendenti solo ad aumentare
el più breve tempo possibile i loro capitali, si meriterebbe d'esser riprodot-
ta alla luce del giorno, affinchè essi conoscessero, studiassero, e praticassero
quei precetti, e quelle virtù, che la base sono di così utile, e bella profes-
sione. Benedetto, come egli stesso lo dichiara nel capo decimo quarto *del
suo perfetto Mercante*, scrisse un'altra opera in Latino dedicata a Volzo Boba-
li Patrizio Raguseo *De uxore ducenda*, la quale non è a mia notizia, se sia
stata stampata, e se più esista manoscritta. Finalmente convengo coll'erudi-

to Coleti, che l'opera Italiana *Della natura dei fiori di Benedetto Cotrulli* sia di questo medesimo autore, coincidendo perfettamente l'epoca, ed essendo lo stesso il nome, ed il cognome. Il paragone dello stile delle due opere potrebbe agevolarcene la decisione; ma in Ragusa non esiste quella sulla coltura dei fiori.

SIMONE BENESSA, a cui nel capo della legislazione Ragusina da noi si diede in fallo il nome di Matteo, vivrà ognora per più titoli nella memoria de' suoi buoni nazionali. Il primario è, perchè lasciò un'opera necessaria, ed assai utile a chi regge la Repubblica col seguente titolo: *Praxis Curiæ ad formam legum, & consuetudinem Reipublicæ Ragusinæ, in qua exacte agitur de modo tam in Curia Consulis, quam in Appellationibus servandis a principio litis usque ad excutionem sententiæ 4. libris distincta Auctore D. Simeone Mathei Benessæ filio, & Patricio Ragus. an. 1581., cui accessit etiam practica diversarum rerum ad dictam curiam attinentium, nec non ad alios Magistratus cum indice materiarum.* I Ragusei si regolavano prima nel loro foro secondo le ordinazioni contenute nelle diverse leggi, e conveniva, che chi trattava le cause, avesse buona memoria, e gran pratica, e continuamente si consigliasse coi più vecchi nella procedura dei giudizj. Ciò si capirà meglio dalle di lui seguenti parole: *Leges autem, quibus ordo judicis constabat, dum Veneti civitati imperabant, paucæ admodum erant. Consuetudine enim ut plurimum judicabatur, quæ cum paulatim procedente tempore, ut usuvenit omnibus rebus humanis, aboleretur, latæ fuerunt multæ leges, multaque per consuetudinem introducta, quibus & judices, & advocati in regendis causis uterentur. Cum autem ipsæ leges in multa volumina dispersæ essent, & sine certo ordine legerentur, res vero receptæ in hominum memoria continerentur, rem me gratam omnibus facturum putavi, cuncta hæc in unum Volumen colligere, in suosque locos digerere, partim ut harum rerum studiosi multitudine, & confusione librorum, fastidioque sciscitandi peritos (qui eos forsitan ab ipsorum studiis deterrebant) liberarentur, & omnia in promptu, & ad manus haberent, eisque statim, cum vellent, uti possent, partim ut res usu receptæ ab injuria, insolentiaque temporum, si fieri possit, vindicarentur.* La sensata divisione delle materie, la profonda erudizione patrio-legale sparsa senza troppo lusso, ed opportunamente, l'esatezza nell'apportare a tempo le leggi, e le consuetudini patrie, la chiarezza, e la buona latinità sono altrettanti pregi di quest'opera, che fa onore al suo autore, e alla legislazione Ragusina, e che meriterebbe l'onor delle stampe. Simone Benessa conosceva anche, e gustava moltissimo la bella letteratura. Amicissimo dell'elegante Flavio Eborense ebbe da lui in dedica i suoi Epigrammi stampati, e Savino Bobali lo loda anche egli ne' suoi sone...

FRAN-

FRANCESCO GONDOLA era coetaneo di Simone, e niente meno di lui istruito nella legge. La sua corta vita di 55. anni fu tutta attiva, e laboriosa, e non bastò, perchè compisse ciò, che aveva già condotto a buon termine. Parlammo già dei preziosi monumenti da lui scavati dall'obblio degli archivj, e intitolati *Apparato alla storia Ragusina*. Le sue produzioni legali sono. 1. *Dissertatio de civilium Magistratuum jure immobilia Religiosorum bona judicandi*. Essa è unita ad uno dei codici delle leggi Ragusine. 2. *Scholia, summaria, & indices legum Ragusinarum*. 3. *Index alphabeticus Senatus consultorum*. Ogni cosa però è inedita. Il Gondola fu pur uno dei più grandi politici, che vanti Ragusa. Fu a nome della sua Repubblica Ambasciatore presso un Vicerè di Napoli, e in Roma presso S. Pio V., e Gregorio XIII. con sommo vantaggio della sua patria. La superiorità de' suoi talenti spiegati nelle due prime legazioni gli destò degli invidiosi, e dei rivali, che cercando di deprimerlo diedero maggior risalto alla sua virtù, ed al suo merito (*a*). Francesco lasciò pure un Commentario sulle cose da lui operate in queste tre legazioni, nel quale si ammirano descritte con una buona lingua Italiana le operazioni di un religioso, ed abilissimo negoziatore. Il Gondola incontrò moltissimo presso S. Pio V., e Gregorio XIII. indipendentemente dal suo carattere d'Inviato, e furono suoi ben affetti i Cardinali Rusticucci, e Alessandro Farnese, ed il grande Andrea Doria allora Ammiraglio delle flotte Ispane.

PIETRO BENESSA nacque nel 1580. dalla Patrizia famiglia di tal nome, la quale per molti secoli fino allo scader del 1600. fu sempre feconda d'uomini grandi in politica, e letteratura. Egli ebbe in Ragusa i primi rudimenti dell'educazione morale, e letteraria, ed in Roma sotto il P. Tarquinio Galluzio si perfezionò nell'eloquenza, e nella geometria, e matematiche sotto il celebre Cristoforo Clavio, comunicando su tali studj anche con Marino Ghetaldi, che di ritorno dai suoi lunghi viaggi si tratteneva allora in Roma. Apprese pure la filosofia razionale, e la teologia dai più valenti maestri di quel tempo, e passò quindi nell'Università di Bologna per attendere al gius Civile, e Canonico, in cui prese la laurea dottorale. Adorno di tali, e tante cognizioni, ch'egli, benchè padrone di se stesso, ed esposto alle occasioni, ed ai pericoli seppe acquistare col rendersi sul fior degli anni insensibile a quei piaceri, che miseramente perdono la gioventù, se ne tornò a Ragusa, che la fama aveva già riempita della giusta idea della di lui gran probità, e dottrina, e che immantinenti ne restò convinta col fatto. Poichè, sebbene

Pie-

(*a*) *Vid. Cerv. In Hieronym. Mathaeuccio Archiep. Ragus., & in vita Hieronymi Cabogae.*

Pietro non fosse ancor Sacerdote, fu non perciò da Fabio Tempestivo Arcivescovo di Ragusa dichiarato Vicario nel tempo della sua assenza, e quindi confermato al suo ritorno. La prudenza, e la dottrina del Benessa risplendono poco dopo contro di questo medesimo Arcivescovo, che in mezzo al suo gregge non è troppo amante della tranquillità, e della pace. Compone egli le liti accese fra l'Arcivescovo, e la Congregazione dei Preti, ripristina la buona armonia fra lui, ed il Senato, e compone felicemente qualche diverbio, che già arde fra l'Arcivescovo, e la Congregazione dei Domenicani. Ma successo a Fabio nella Sede Arcivescovile Vincenzo Lanterio Genovese, ed insorta una nuova questione fra l'Arcivescovo, ed il Capitolo, il Benessa a nome dei Canonici è incaricato di portarsi a Roma per trattare la loro causa. Lorenzo Magalotti suo condiscepolo è il primo, che in Roma gli offre la sua antica amicizia, e che lo esorta ad ascriversi alla Corte del Cardinal Barberini. Pietro in vece di appigliarsi prontamente al consiglio di Lorenzo, che era allora Segretario della Consulta, e che aveva una sorella maritata ad un fratello del prelodato Cardinale, parte in fretta per la patria, onde comporre le cose domestiche, e dare discarico della sua commissione, persuadendo l'amico, che in breve si sarebbero riveduti. Intanto giunto appena in Ragusa sente la morte del Papa, e l'elezione del Barberini al Pontificato col nome di Urbano VIII. Allora comprende, che la sua gita in patria, e la *dilazione* nell' entrare nella Corte del Barberini gli ha sconcertato quel piano, che la favorevole sorte presentato gli aveva per i suoi avanzamenti. Non si smarrisce però di coraggio. Ripartito senza induggio per Roma ritrova il Magalotti, che facendola da Segretario di Stato ottiene da Urbano VIII. la facoltà di potersi servir dell'opera del Benessa nato per trattare le cose di grande rimarco. Egli non smentisce la vantaggiosa opinione, che il Magalotti, ed il Papa hanno concepito di lui; anzi si rende accettissimo al Card. Francesco Barberini nipote del Pontefice. Creato intanto Cardinale, e Vescovo di Ferrara il Magalotti, ragion volea, che il Benessa, il quale riscuoteva i comuni applausi, a lui subentrasse come principale in quella gran carica. Ma gli vien preposto Lorenzo Azzolino Vescovo di Narni, e nipote del Cardinal Azzolino, uomo in vero dotato di ogni pregio di sapere. A misura, che il nuovo Segretario si rende più accetto, minor conto si fa del Benessa, il quale vedendosi quasi col fatto rimosso dallo scrivere le lettere della pubblica Segretaria volentieri si occupa nello scrivere le private del Card. Barberini. Urbano VIII. tuttavia gli conferisce un Canonicato in S. Maria in Trastevere, e gli offre di più il ricco Vescovato di Sarzina, che egli rinunzia. In questo frattempo muore l'Azzolino, ed il Benessa di nuovo è ricercato di sostenere come Capo la

Se-

Segretaria, ed assume la veste di Prelato con uno stipendio conveniente alla sua gran carica. Tutti i più rilevanti affari della Corte passano per le mani di Pietro. Egli comunica immediatamente col Sovrano, e fa nel tempo stesso tutti gli affari del Cardinale Barberini. Che egli avesse il titolo di Segretario di Stato, ce lo prova Benedetto Orsinich in una sua lettera (a), in cui è appunto chiamato con un tal titolo, e l'Ab. Stefano Gradi così scrive al Card. Nerlio Segretario di Stato: *In te siquidem, & gloriosos tuos labores intuentem subit jucundissima acti me puero temporis recordatio, quo Petrus Benessa meus Avunculus hanc camdem Reipublicæ partem sub Opt. Pont. Urbano VIII. non sine aliqua laude gerebat* (b). Egli però stette assai poco in quell' impiego. Poichè tornato Adriano Ceva dalla sua legazione di Francia gli vien dato come compagno, o piuttosto come successore. Imperciocchè essendosi poco dopo dovuto spedire in Germania un Legato a Latere, il Pontefice comanda, che Pietro sia il di lui consigliere, e segretario. Il Benessa tanto più volentieri accetta questo incarico, quanto maggiore già vede essere l'ascendente del Ceva nel nuovo impiego, e quanto più si lusinga, che il Legato Apostolico debba essere il Cardin. Nipote, di cui gode la confidenza. La cosa però va altrimenti. Invece del Card. Barberini è scelto il Cardinal Marzio Ginetti, il quale appena arrivato in Germania vien richiamato in Roma, e appoggia tutta la grande incombenza al Benessa, che attesa la sua cagionevole salute suo malgrado rimane in Colonia. In quell'arduo, e scabroso affare Pietro dà saggio dei suoi talenti, e della sua prudenza, ed accresce non poco i suoi meriti innanzi al Legato, ed al Pontefice colla sua prudente condotta. Ottenuta al fine la permissione di ritornare a Roma, vien rimesso nel suo luminoso impiego, nuovamente comunica come prima col Sovrano, e col Cardinal Nipote rapporto agli affari dello Stato. Gli incomodi della sua salute però si vanno accrescendo, e gli impediscono di esser alla testa dei pubblici affari. Non ostante questi incomodi la celebre controversia, che hanno i Lucchesi col Pontefice per rapporto all'immunità Ecclesiastica, vien principalmente rimessa a lui, perchè eccellente Canonista. Ma allorchè per coronar le gloriose fatiche di un così pio, dotto, e politico ministro altro non manca, se non la porpora, che Roma gli augura, ed il Pontefice gli riserba in breve, egli è assalito da una grave malattia, a cui nel 1642. sui primi di Maggio soccombe. La sua morte dispiace a tutti i buoni, ma singolarmente a Leone Allazio, a Luca Olstenio, a Giovanni Gariofilo, a Giovanni Ciampolo,

(a) *Nella Genealog. dei Comneni.* (b) *In epist. ad Orat. in funere Cæsar. Card. Rasponii.*

polo, e a varj altri letterati di prima sfera, i di cui nomi, come quel de Benessa, immortaleranno il Pontificato di Urbano VIII. L'Abate Stefano Gradi suo nipote fu erede di tutti i di lui effetti non meno, che dei di lui talenti, e riputazione, come vedremo. Non so, se il Benessa abbia scritta, e pubblicata qualche opera. Oltre le lettere, che scrisse ai Principi per ordine di Urbano VIII, ne esistevano presso i suoi Eredi più di 600. altre famigliari, in cui il buon senso, e l'eleganza deve certamente corrispondere all'importanza delle materie relative a quei tempi. Non si deve in fine tacere, che per opera del Benessa il grande Marino Ghetaldi era stato dichiarato in Roma presidente dell'artiglieria, e di tutte quelle cose militari, in cui si fa uso delle matematiche. Ma il Ghetaldi morì, allorchè si disponeva alla partenza per Roma; e Pietro a spese del Cardinal Barberini, che gli aveva ottenuto un tale impiego, ne fece stampar l'opera *de Compositione, & resolutione mathematica*.

Ma se vi è qualcheduno, il quale degno sia dell'immortalità per essersela meritata e colla vita, e colla morte, questi è *NICOLO' BONA*, il quale non si saprebbe, se per la sua scienza legale, e produzioni poetiche in lingua Illirica, o per le sue legazioni si acquistasse maggior fama presso i suoi nazionali. Nato egli sul principio del 1600., in un tempo cioè, in cui ogni cosa cospirava alla doppia rovina della sua patria, ebbe dalla natura un ingegno, e dal suo padre un'educazione, che dovevano renderlo il sostegno, e l'ornamento della Repubblica. Lo sviluppo delle sue cognizioni prevenne affatto l'età, e da giovane nell'amministrazione di tutti gli impieghi della Repubblica diede pubblici argomenti di consiglio, di prudenza, e di autorità la più grande. Spedito due volte Ambasciatore alla Porta per rilevantissimi affari confermò in tali incontri l'opinione, che si aveva del suo zelo verso la Repubblica, e trovò il mezzo di rattemperare le asprezze dei lunghi viaggi, e gli incidenti dolorosi, che accompagnano le legazioni, coll'esercitarsi nella poesia Slava, in cui componeva egregiamente, come altrove noteremo. Ma il Cielo riserbava la di lui virtù a cose maggiori. Cade all'improvviso Ragusa quasi subbissata dalle scosse dell'orribile terremoto da noi già descritto. Il piecol numero dei superstiti al fatale eccidio s'abbandona intieramente alla religiosa pietà di Nicolò; e se in sì terribile frangente vi è per loro qualche speranza di scampo, se la Repubblica, se Ragusa sarà per sussistere, tutto sarà dovuto alla fedeltà, al consiglio, ed alla prudenza di lui, che non vede al mondo altra cosa più cara della libertà della sua patria, e della salvezza dei suoi concittadini. Dimentico del fratello, e degli altri congiunti, di cui ignora la sorte, e che per un colpo di provvidenza salvansi dalle cadenti rovine,

vine, e nulla curando la propria casa, e sostanze, che vede ardere, anzi la propria vita minacciata fra le scosse, e le oscillazioni del suolo da mille pericoli non pensa, che a mettere in luogo di sicurezza le monache, le sacre reliquie, i libri, e le scritture pubbliche, a respingere l'orde dei Morlacchi accorsi allo spoglio, e al depredamento, a disotterrare i vivi, a dar sepoltura agli estinti, e a vegliare sulle operazioni d'una flotta Veneta, dei di cui Comandanti egli teme, e non si fida, quantunque non ricusi gli ajuti, e i soccorsi, che gli offrono. Dopo quello spaventoso disordine per ristabilire i giudizj, e l'altre procedure del foro, che egli mira in quei giorni abbandonato, versatissimo nel diritto patrio compone in pochissimo tempo per i Giudici, e per gli Avvocati la seguente opera: *Praxis judiciaria juxta stylum Curiæ Ragusinæ &c. 1671.*, che non solo ottenne allora tutto il suo effetto, ma che per la chiarezza del metodo, per la sua facilità, e brevità serve tuttora di norma pubblicata ultimamente da Carlo Occhi in Ragusa. Ma per ottenere a ragione il titolo di Padre della patria egli doveva da Eroe dare per lei la stessa vita. Era asceso alla carica di gran Visir sotto Maometto IV. il famoso Carà Mustafà uomo oltre ogni credere avaro, barbaro, ed inumano. Anelava costui contro ogni diritto alla rovina di Ragusa (*a*) inventando delle accuse, che non avevano alcun fondamento, e pretendendo stranamente delle cose, che in alcuna maniera non se gli potevano accordare. Aveva già il Senato spediti due suoi Legati al Sultano Maometto, cioè Marino Caboga, e Giorgio Bucchia (che nel tomo I. chiamammo erroneamente Uladislao) per veder di placarlo, ed aveva pure domandato, e ottenuto da Carlo I. Re di Spagna, e di Napoli qualche ajuto in uomini, ed in armi. Se ne dovevano spedire due altri al Bassà di Bossina uomo anche egli avaro, e crudele. Raccoltosi il Senato per questa elezione non vi era fra i Senatori chi mostrasse gradimento per una ambasciata, che compromotteva certamente la libertà, e la vita degli eletti. Un certo Marino Gozze sommo uomo propone Nicolò Bona come il più a proposito per un affare di tanta importanza. Nicolò risponde, che egli è pronto ad accettare, qualora il Gozze non ricusi di venire con lui per compagno. Sceltisi così da per se stessi non senza una tenera commozione del Senato giungono al Bassà senza portargli la somma di denaro, che egli sperava. Quindi sono immediatamente rinchiusi in una oscura prigione, come già s'aspettavano prima di partire da Ragusa. Dopo alcuni mesi sono condotti incatenati in Silistria, dove era Maometto, e rinserrati in una prigione più orrida, e tenebrosa. D'accordo coi due illustri col-

(*a*) *Brictius ad an. 1677., & 1678.*

colleghi prigioni a Costantinopoli per mezzo di lettere si consigliano, e si esortano alla costanza, e scrivono al Senato contro il proprio riscatto, e liberazione prevedendo, che la loro prigionia, e morte sarà per salvar la Repubblica. Ma Nicolò dopo tanti incomodi sorpreso da una grave malattia, che non può curare perchè affatto privo d'ogni umano ajuto, e rifinito dall'inedia mette fine ai suoi giorni nel 1678. con una morte infelice sì, ma gloriosa. Il Senato gli decretò pubbliche esequie, e il P. Tolomei allora maestro di Rettorica in Ragusa, e poi Cardinale recitò l'orazione funebre stampata poi in Ancona presso Francesco Serafini nel 1679., e nella sala del Maggior Consiglio con un esempio, che fu, ed è ancora unico, fu posta in marmo la seguente iscrizione, come un eterno monumento della sua costanza, e virtù.

D. O. M.

Nicolao de Bona Joannis filio singularis prudentiæ Senatori, qui difficillimis Reipublicæ temporibus gravissima legatione sponte suscepta ad vicinum Bossinæ Proregem, & ab eo per vim in Silistriam transmissus ibi diuturno in carcere pro Patriæ libertate catenatus obiit morte ipsa, animique constantia immortalitatem nominis in omnem posteritatem promeritus, hoc ex Senatus consulto monumentum honoris & memoriæ positum anno 1678.

PIETRO BOSDARI, che era contemporaneo di Nicolò, nacque nel 1647. dalla Patrizia famiglia del suo nome. Fornito di grande ingegno apprese le umane lettere in patria con gran lode, e si trasferì quindi in Roma per attendere allo studio della teologia, e della legge. Nel 1668. si laureò nell'uno, e nell'altro diritto, ed ebbe una lusinghiera testimonianza dai suoi maestri, la quale mostra in un'età ancor tenera i di lui grandi progressi. Sulla sua patente dottorale leggesi: *Viva voce, vivisque suffragiis, quod dumtaxat doctissimis, & consummatissimis personis concedi solet*. Fissato in Roma il suo soggiorno, si applicò nuovamente alle belle lettere, e alla poesia insieme col suo concittadino Stefano Gradi, ed ottenne un Canonicato nella Chiesa di S. Girolamo degli Illirici. Ma la irreprensibile condotta della sua vita, e la sua profonda dottrina in ogni genere, e particolarmente nella legale essendo nota al celebre Cardinal Deluca, questo Porporato si attirò Pietro in Corte, lo fece suo bibliotecario domestico, suo uditore, ed ajutante di studio. Il Beato Cardinal Barbadigo, che in più incontri aveva sperimentata la probità, e la sapienza di Pietro, si rallegrò con una lunga lettera col Deluca per la scelta di un soggetto così rispettabile. Nel 1680. ebbe Pietro una onorifica incombenza per parte del Senato Raguseo, di cui era ministro in Roma, e che risen-

risentendosi ancora dei mali del terremoto era vessato dalla Porta Ottomana. Col permesso del Cardinale fu egli spedito alla Repubblica di Genova col titolo d' Inviato per chiedere in imprestito una gran somma di denaro. Riuscì Pietro egregiamente nella sua legazione, e s' accattivò l'animo del suo Senato in guisa, che, vacando l' Arcivescovato di Ragusa, aveva fissato di eleggerlo per suo Arcivescovo. Fino alla morte del Cardinal Deluca avvenuta nel 1683. fu Pietro l' arbitro non solo dei suoi voleri nelle cose più gravi, ma per fino l'amministratore di tutti i di lui affari domestici. Intanto il Venerabile Innocenzo XI. nel 1684. volle incominciar a riconoscere la pietà, la prudenza, e la dottrina del Bosdari eleggendolo Vescovo di Macerata. Ma la la nuova di una tal elezione gli giunse in un tempo, in cui era gravemente ammalato, e prima di potersi ordinare in età di soli 34. anni morì di quella malattia. Fra i molti rispettabilissimi amici suoi non è da tacersi Giovanni Francesco Albani poi Clemente XI., che compiangendolo più d' una volta da Papa lo esaltò innanzi agli stessi Ragusei come degno dei primi onori della Chiesa; il Cardinale Fabrizio Paulucci, che soleva dire d' occupare nel sacro Collegio quel posto, che con maggior diritto avrebbe occupato il Bosdari, se fosse stato vivo (il Paulucci era stato dopo la morte di Pietro eletto Vescovo di Macerata al di lui luogo, e da tal Vescovato promosso alla Porpora); il Cardinale Agostino Fabbroni, ed altri tali personaggi. Lasciò Pietro molti scritti inediti cioè 1. *Alcune orazioni, e componimenti poetici Latini*. 2. *Un gran numero di soluzioni legali, e morali*. 3. *Un Commentario sugli antichi monumenti, e sul governo della città, e Repubblica di Genova*, 4. *Una raccolta di lettere famigliari parte Latine, e parte Italiane*, le quali, come apparisce da una scritta al Cardinal Agostino Fabbroni, e riportata dal Cerva, sono piene di erudizione, e di eleganza. Crede inoltre il Cerva, che nelle opere legali del Deluca possa esservi anche qualche cosa del Bosdari: *Nihil interea dicam, in scriptis Cardinalis Deluca multas Bosdarii commentationes latere, utpote studiorum ejus, atque commentariorum consortis*. Le produzioni di Pietro ritrovansi presso i suoi eredi, che nella Chiesa di S. Girolamo in Roma gli fecero porre la seguente iscrizione.

D. O. M.

Petro Bosdario Prot. Apostolico J. V. D. Patrit. & Canonico Ragusino, variarum linguarum, nec non Conciliorum, & sacræ eruditionis peritissimo, morum suavitate, & integritate vitæ conspicuo, Principibus viris æque, ac popularibus charo, post præclare gesta Epidauri in munere Generalis Vicarii Archiepiscopi

O 2 Ra-

Ragusini, Genuæ in legatione ob angustias temporum difficilimas, Romæ in promovendis publicis negotiis Ragusinis apud Summ. Pontif. de patria optime merito, Anno ætatis XXXIV. in ipso dignitatum limine morti vi terris erepto desiderium chari Capitis non sine dolore ferentes FF. amantiss. Fratri posuere anno Domini MDCLXXXV.

CAPO II.

Alcuni Ragusei chiari per Politica.

Si è già nel quadro istorico, e nei precedenti capi favellato di alcuni Ragusei distintisi in quella scienza, la quale, perchè è la pacifica direttrice degl'Imperi, dei Regni, e delle Repubbliche, può in qualche modo chiamarsi la conservatrice benefica del genere umano. Tuttochè privi di documenti in quella abbondanza, che si ricercherebbe, e di quei libri, che somministrar ci potrebbero maggiori notizie, vogliamo non pertanto parlare d'alcuni altri, che furono principalmente commendabili per la loro politica pratica, e che da niuno scrittore sono stati fino ad ora partitamente risguardati come tali. La storia Ragusina avrà così anche una nuova luce rapporto a qualche punto leggermente toccato altrove. *ELIO* (Elia) *SARACA* è il primo, di cui le imprese comincino ad esserci attestate con qualche maggior chiarezza, e verità. Nato egli dalla Patrizia famiglia Saraca proveniente da Cattaro si portò a Roma in età giovanile, e passò quindi in Avignone non saprei con qual grado (*a*) nella Curia Pontificia. Si sa però, che fu nella Corte di Giovanni Colonna e prima, e dopo che fosse questi Cardinale. Non vi era, a racconto del Ciacconio (*b*), in tutto il sacro Collegio altri di Giovanni più rispettabile, e per virtù, e per dottrina, e per soavità di costumi, e per protezione, e favore verso i letterati. La sua Corte era ripiena di uomini dotti, e fra gli altri contavasi il gran Petrarca. Che Elio comunicasse con quell'insigne uomo su i suoi sacri, e profani studj; che egli fosse uno fra quei dotti, che nei giorni condetti recitavano le loro produzioni innanzi al loro Mecenate Giovanni, e che per la sua grande prudenza avesse il primo luogo fra gli altri presso il Colonna, e nulla di grave in Corte si decidesse senza il di lui consiglio, oltre i grandi talenti di Elio ce lo conferma la Bolla di Benedetto XII. per l'elezione all'Arcivescovato di Ragusa, la quale leggesi nel Coleti. In essa il Pontefice fa ad Elio un elogio tale, quale d'ordinario non incon-

(*a*) *Cerva In Metrop. Coleti pag. 126.* (*b*) *In Joan. Columna.*

ontrasi nelle Bolle, e parla delle informazioni prese sulla di lui persona, le uali certamente gli furono date dal Colonna, e da altri della Corte Pontifiia, a cui egli era ben noto. Eccone ciò, che fa al nostro caso: *Ad dilectum filium (Eliam) filium de Saracha electum, & Ragusinum Canonicum in Diaconatus ordine constitutum, quem, prout ex testimoniis fide dignis accepimus, iorum, & integritatis insignis honestas, litterarum scientia, prudentia spiritualium, & temporalium providentia, multaque alia virtutum dona commendant, onvertimus oculos nostros &c.* Asceso adunque all' Arcivescovato di Ragusa el 1342. sotto Benedetto XII., e non sotto Giovanni XXII. nel 1333., come ıalamente congettura il Cerva, corrispose perfettamente all' idea, che aeva di lui il Pontifice, e tutta la Curia Romana. La sua *prudenza nelle co: spirituali* non arrecò solo dei grandi vantaggi alla sua Diocesi, ma a quel: eziandio delle limitrofe scismatiche contrade. Da Clemente VI. insieme on Antonio Arcivescovo di Durazzo, e con Bartolommeo Vescovo di Traù ı spedito nell'Albania, e nella Rascia per ricondurne al grembo della Chiesa popoli, ed i Sovrani (a). Non fu inutile una tal legazione. Oltrecchè molsi convertirono, i Cattolici respirarono in avvenire in quelle parti. Stefa> Imperatore di Rascia sorpreso dal tratto nobile, e dalle insinuanti manie: di Elio concepì tale stima verso di lui, e aderì in maniera a' di lui congli, che spedì Ambasciatori al Papa, ed abbracciò la fede Cattolica. Ma ıcostante di carattere, e diretto dai Vescovi ritornò indi a poco allo scisıa. Per riguardo di Elio Stefano si affezionò molto ai Ragusei, e diede lo> non sterili prove del suo affetto, e stima. Spedì egli tosto due suoi Inviaı al Senato pregandolo di mandargli in Corte 20. giovani per sostenere le rime cariche del suo Impero. Ma il Senato scusatosi per la grande mortaıà arreccata dall' ultima peste gliene spedì tre soli di grandi talenti, e speanze, i quali ammessi ai Regj secreti, e ricolmati di doni, di titoli, e di icchezze ebbero poi con vantaggio della loro patria grande influsso nelle coe del governo. Non contento di ciò Stefano volle, che varj giovani Baroni el Regno venissero ad educarsi nel costume, e nelle lettere in Ragusa facendo al Senato il dono di moltissimi preziosi codici Latini, e Greci ricercati, e comprati a caro prezzo per ogni dove, onde formarne una pubblica iblioteca. Finalmente circa il 1351. colla sua consorte Elena, col suo figliuoo Orosio, e con numeroso corteggio su una galera Ragusea portossi a Ragua ricevuto con pompa straordinaria, lasciò dei doni alle Chiese, e confermò i atti di commercio, e tutto questo pel grande ascendente, che aveva Elio sul di

(a) *Wading. tom. 4. & Script. Ragus.*

di lui animo. Ma la *provvidenza delle cose temporali* per servirmi delle parole della Bolla non spiccò meno rivolta da Elio al ben essere della sua patria, la quale era ormai tempo, che si liberasse dai Conti Veneti soprattutto in quelle circostanze, in cui attese le guerre fra gli Ungari, ed i Veneziani sarebbe andata incontro a gravissimi mali. Noi abbiamo già altrove parlato del politico contegno del Senato osservato in quell' incontro. Ma l'anima de grandi affari fu allora il nostro Elio, per cui e il Senato, e ogni ordine aveva la più alta stima riguardandolo come un uomo ripieno di maturo consiglio, come conoscitore del tempo, e dell'incontro, e come capace di apportar rimedio ad ogni cosa. Lodovico il Grande Re d'Ungheria ritornava nel 1348. vittorioso dalla sua spedizione di Napoli intrapresa per vendicar la morte del suo fratello. Giunto nelle acque di Ragusa, il Senato deputò una legazione, onde congratularsi con lui della riportata vittoria. Elio fu il capo dell' ambasciata, e fu allora, che egli prevedendo già i rovescj della Repubblica Veneta, e la cattiva situazione, in cui si sarebbe trovata Ragusa, gettò con maravigliosa sagacità i fondamenti di quelle trattative, che egli stesso qualche anno dopo consolidò in Buda, come già si è veduto, e che produssero poscia quella dolce corrispondenza, con cui vissero per qualche tempo i Ragusei sotto la clientela degli Ungari (*a*). Ebbe parimenti Elio gran parte colla sua destrezza, e consiglio nell'acquisto di Stagno, e Punta, e nel progetto di allontanar dallo Stato della Repubblica i Monaci Scismatico-Basiliani. Morì Elio, secondo il Cerva, di peste nel 1360. Ma l'illustre Ab. Coleti da tre diplomi dei Re di Ungheria, nei quali v'è la sottoscrizione di Elio, dimostra, che morì nel 1373., e che nel 1360. rinunziò l'Arcivescovato ritenendone il titolo, e qualche altra prerogativa. Egli fu, che diede in dono alle Monache l'insigne reliquia *del Pannicello*, la di cui cui storia può leggersi presso il P. Cerva. Del resto agli estremi della sua vita chiamò a se i Senatori più gravi, e diede loro dei salutevolissimi avvisi per regger bene la Repubblica in quei pericolosi tempi. Non ci rimane (che io sappia) di Elio scritto di sorte alcuna.

DOMAGNA DI VOLZO BOBALI (1) era contemporaneo di Elio, e merita, che c'interessiamo per la sua memoria. Nacque egli nel 1300. in circa, e ... Ca-

(*a*) *Pray In Hist. Ung. Part. III. pag.* 266. 269. & 298.

(1) *L'Orbini (nella dedica) ci rammenta essere stata opinione di alcuni, che la famiglia* Bobali *già feconda d'uomini grandi prima del* 1000. *provenisse da quella dei* Fabj *di Roma alludendo forse al cognome di* Fabj *espresso dalla Slava voce* Boba, *e* Bobali.

anonico si portò in Bossina dal Bano Stefano Cotromanno, di cui diventò imo Ministro. L'Orbini (a), ed il Luccari (b) lo chiamano uomo letteratisno, pregio assai grande per un uomo di quei tempi. Egli arrivò pienamena dominare sull'animo del suo Signore, ricavandolo noi da alcune poche otizie, che ci restano quà, e là sparse sulla sua vita. Era in quel tempo la ossina oltre il Greco scisma infetta anche dal Patarenismo, o come altri vojiono, dagli errori di Paolo Samosateno. Spediti da Clemente VI. nel 1349. ue Frati Francescani, cioè *Andrea di Sardegna*, e *Giovanni d'Inghilterra* a urgarla da tali errori, dubitavano essi di non aver accesso agli Stati del Ba). Ma il Domagna se ne prese il più vivo impegno. Rappresentò egli al ano, che sarebbe stato anche di suo interesse politico il liberare il suo Doinio da una razza di Eretici perniciosi del pari ai Cattolici, che a quelli el rito scismatico Greco, che era la religione di Stefano. Il Cotromanno arrese, ed i due Religiosi col favore di Domagna ricondussero alla vera de quegl'infelici, il di cui esempio, a racconto dell'Orbini, e del Luccari, guì poi Stefano per opera del Domagna istesso. Ma non furono questi soli vantaggj, che egli procurò al suo Sovrano. L'Imperatore di Rascia Stefano emagna aveva più volte indarno tentato d'invadere gli Stati del Bano, e fargli togliere la vita. Per averlo tra le mani ricorse finalmente al tradiento. Cercò egli di subornare con danari quei Baroni, che stavano al di i fianco, e perchè senza vincere anche il Bobali non poteva ottener cosa cuna, lo fece assalire con ricchi doni, e promesse, ma invano. Perciocchè Domagna considerando ciò come un affronto gravissimo fatto a se, alla sua miglia, ed alla sua patria avvertì tosto di tutto il suo Signore, che abbanonato all'improvviso dai Grandi della sua Corte vinti dal danaro, e perfino ai suoi parenti nel 1347. si vide attaccato dal suo nemico con un esercito di enta mila cavalli, e di cinquanta mila fanti nei proprj Stati. Egli però in ompagnia del Bobali, e di una sua figliuola ha tempo di rinchiudersi nella ortezza di Bobovaz difesa da alcuni suoi fedeli Baroni, e soldati. Il Domana impegna prontamente la Repubblica di Ragusa (c) per comporre le cose ell'Imperatore, il quale ricusa ogni patto, se il Bano non darà al suo filiuolo Orosio la propria figlia Isabella in isposa. Non vi acconsente il Bao, e Stefano fa ogni sforzo per espugnare Bobovaz naturalmente difesa dala sua situazione. Quindi il Nemagna vedendo di non poterla pigliare, leva assedio, dà in custodia ai suoi Baroni le terre, ed i castelli conquistati in Bos-

(a) *Pag.* 353., & 354. (b) *Lib.* 2 *pag.* 54. & 57.
(c) *Stanislavus Rucich in vita Stephan. Imp. Nemagnæ apud Luccar. loc. cit.*

Bossina, e rivolge altrove le sue armi distratto da gravi affari del suo regn
Intanto il Cotromanno guidato dalla prudenza del Bobali riconquista tutti
suoi Stati, e marita la figlia con Lodovico Re d'Ungheria, che rintuzz
prontamente l'orgoglio, e le minacce del Nemagna. Stefano Bano fu sem
pre solito dopo questi avvenimenti di protestarsi debitore della vita, e deg
Stati al Bobali, che ricolmato di tutti i possibili onori non potè mai allonta
narsi dalla Corte pel gran credito, che vi godeva presso tutti, come appari
va dai diplomi, che conservavansi in Ragusa dopo la morte del Domagn.
Il Luccari (a) ci fa menzione di un altro *BOBALI* per nome *VITO*, che in
sieme con *MATTEO CERVA*, e *GIOVANNI POZZA* nel 1315. incirca er
in molta estimazione per la sua prudenza nella Corte dei due fratelli Vladis
lao, ed Urosio figliuoli di Urosio detto il Santo; ma Vladislao, che n
volle dar ascolto ai consigli di questi tre savj uomini, dopo essersi imbratta
te le mani nel sangue del proprio fratello, in pena del suo delitto insieme
col regno perdè la vita in una orrida prigione. Ma se il più volte citato
Luccari, ed Orbini ci attestano, che e prima, e dopo il 1000. in tutte le
Corti dei molti Sovrani Dalmato-Slavi vi fu sempre qualche Raguseo, che
sostenendo onorevoli cariche nel mentre, che fedelmente serviva il suo Prin
cipe, procurava dei grandi vantaggi alla sua patria; gl'istessi scrittori d'ac
cordo colle Cronache Ungariche ci fanno vedere essere accaduta la medesi
ma cosa e nella Slavonia, e nell'Ungheria fino al 1500. incirca. Di quei,
che furono in gran numero in Ungheria specialmente sotto il regno di Sigis
mondo così generalmente scrisse il Thuroz nella sua Cronaca delle cose Un
gariche: *Qui licet Urbani Status fuerint, magnam tamen hujus Regis benevolen
tiam habuerunt, aurique, & agri possessione opulenti, quodum vixerunt, poten
tes in regno fuere*. Ma essi non furono tutti di Civica, o Urbana condizione,
se egli vuol ciò significare dicendo *licet fuerint urbani status*, e serva per con
vincercene ciò, che siamo ora per dire di Matko, o Matteo Luccari, che fu
il primo colà a far la sua brillante fortuna. *MATTEO LUCCARI* adunque
della celebre Patrizia famiglia di tal nome ora estinta usò nella sua gioven
tù di esercitare la mercatura meno per l'amor del guadagno, che per cono
scere le Corti dei Principi Slavi. Mentre egli trattenevasi in Bossina, dove
aveva aperta una ricca casa di negozio, gli sopraggiunse all'improvviso Si
gismondo Re d'Ungheria, e Stefano Despot di Servia dopo la loro rotta sot
to il castello di Golubaz presso Semendria a lui probabilmente diretti da qual
che Raguseo negoziante. Matteo non si smarrisce d'animo al loro arrivo.
Trat-

(a) *Lib. 2. pag. 38.*

tratta più splendidamente, che può i due Principi mal in arnese, pensa alla loro salvezza senza darne indizio ad alcuno, li fornisce di 15000. zecchini (*a*), e per la via di mare parte con essi alla volta dell'Ungheria. Avendo scoperto Sigismondo in lui una straordinaria abilità nel maneggio dei grandi affari lo impiega prontamente nelle cose del Regno, e ben presto meno per gratitudine, che per premiare le di lui fatiche, e talenti lo crea Bano della Slavonia, Signore di Toglievaz, e Tesoriere del Regno (*b*). Il Luccari non perde la sua influenza nei pubblici negozj dopo la morte di Sigismondo; anzi sotto il Re Alberto egli regola ogni cosa, come con queste parole cel'attesta il de Diversis: *Testantur namque qui inde veniunt, prudentissimos ab ipso (Alberto) summo studio venerari, & præcipue illum illustrissimum, longaque experientia prudentissimum, felicissimumque Principem, & Dominum Banum Mathæum, seu Marconem hujus urbis Ragusinæ civem clarissimum nunc de Tarlovaz appellatum, cujus ductu, consilio, felicitate, auctoritate, studio, & divinis provisionibus Serenissimus ipse Dominus Rex quæque sua regali majestate digna tractaturus, gesturus, & confecturus est* (*c*). Era morto nel 1438. il Re Alberto, e aveva lasciata gravida la sua consorte; perciò prima di venire all'elezione di un nuovo Re la maggior parte dei Magnati voleva, che si aspettasse il parto della Regina. Matteo fattosi capo di coloro, che aderivano a Vladislao Jagellone di Polonia, diceva pubblicamente, che era necessario all' Ungheria non un Re ancora nel ventre della sua madre, ma sì bene un Eroe, che alla testa delle Ungariche squadre respingesse lungi il Turco già padrone della Tracia (*d*). Tentò più volte la Regina di espugnarne l'animo, e prese per fino l'espediente di mandar a Ragusa due Inviati ai di lui parenti ed al Senato, che ricusò di mischiarsi in tale affare. Quindi fu eletto Vladislao, come volea Matteo, che fu capo di quegli, che andarono in Polonia per accompagnarlo in Ungheria, dove la sua autorità seguitò sempre ad accrescersi, siccome l'afferma il Bonfinio (*e*) con tutti i patrj scrittori. La felice riuscita di Giovanni Unniade dichiarato poscia Vicario del Regno è interamente dovuta all' impegno, e alle cure del Luccari. Desso fu, che sorpreso dalla di lui bella indole, ed ingegno lo educò ancor giovane, e lo produsse innanzi alla Corte, ed alla Dieta. E da quì derivò il grande amore, che il Re Mattia Corvino figlio d'Unniade mostrò sempre ai Ragusei memore di dovere ad uno di essi l'esaltamento della sua famiglia. Un'altra ragione, per

(*a*) *Luccari pag. 83. lib. 3.* (*b*) *Orbini pag. 303.*
(*c*) *In Oratione ined. in electione Regis Alberti.* (*d*) *Luccari pag. 92.*
(*e*) *Lib. 4. Decad. 8.*

per cui Matteo poteva cotanto in quel regno, era perchè ebbe la destrezza di farsi, e tenersi dei grandi amici nel Senato di Venezia, la quale padrona allora della Dalmazia senza i maneggi del Bano avrebbe dato dei gravi disturbi all' Ungheria presa già di mira dal Turco. Del resto Matteo chiamò varj suoi fratelli alla Corte di Buda, cioè *PIETRO* abile militare, e poi Conte di Zetigna, e Bano di Croazia, *FRANCESCO*, che col nome di Bano ebbe in governo la Croazia Rossa, e *GIOVANNI*, che annovereremo fra i militari.

Pasquale Sorgo, Damiano Giorgi, e Aloisio Resti furono tre fra quei Ragusei, che Giorgio Despot di Servia dopo essersi dal furore del Turco salvato in Ragusa, ed aver pel valore di Unniade riacquistato il trono ritenne alla sua Corte fra i molti altri, di cui è perita la memoria, e che ammise alle cariche di *Ceonik*, di *Posteglnik*, di *Spatari*, e *Dvornik*. *PASQUALE SORGO Bjeglja* per soprannome attesa la sua grande prudenza arrivò ad essere primo Ministro, e perchè seppe mantenere a Giorgio il regno mercè dei suoi maneggi coi Turchi, e cogli Ungari, ebbe in dono dal Despot il ricco Feudo di Topliza, o di Triconesi al dir di Giacomo Castaldo (a). Egli di più si meritò di vedere scolpita sulla fortezza di Semendria l'arma dei Sorghi, che è quella della Repubblica, e che ebbero per benemerenza, allorchè dall' Epiro fissaronsi in Ragusa (b). Ma alfine Pasquale, che più volte inviato dal suo Signore si era portato alla Corte del Turco, a quella di Buda, e fino a Venezia, risolvette di abbandonarlo stomacato dal di lui indegno procedere. Janko Unniade collegato con Dan Re dei Valacchi da vincitore era rimasto vinto dalle truppe di Amurat per imprudenza dei suoi alleati. Mentre egli con due ferite attraversava il fiume Morava, o Mosc, fu arrestato da un certo Radoslavo Oblacich, e dato in mano di Giorgio Despot. Giorgio sulla supposizione di far cosa grata al Turco ordinò, che fosse affogato nel fiume Resava scordatosi con eccesso d' ingratitudine d' essere stato da lui rimesso sul trono. Ma penetrato dai due Ragusei il barbaro consiglio, se gli opposero gagliardamente, e vedendo di non poternelo rimuovere consigliarono Janko a minacciarlo a nome dell' Ungheria, e di nascosto suscitarono il popolo a chiedergliene la liberazione. Giorgio, che dovette compiacere l'irritata moltitudine, per esser sicuro, che Janko non si vendicherebbe di sì mostruosa ingiuria, si fece dare in ostaggio i di lui due figliuoli Vladislao, e Mattia, ai quali dopo poco Pasquale, e Damiano procurarono la libertà. Ed ecco una seconda ragione, per cui Mattia Corvino conservò sempre un sommo amore verso i Ragusei. Pasquale intanto conobbe allora l'animo incostante, e barbaro di Giorgio, e, venduto il suo

(a) *Orbini pag.* 330. (b) *Luccari Lib.* 3. *pag.* 92. 93. & 96.

no Feudo ad un Barone della Rascia, si ritirò con grossa somma di danaro a patria facendo in essa risplendere la sua prudenza finchè visse. Dai Cronisti Ragusei, e da altre autentiche carte rilevo, che della diramata famiglia Sorgo varj altri soggetti si segnalarono per la loro prudenza. *GIUGNO SORGO* godeva tal fama in questo genere, che giunse fino all'orecchio del Re Sigismondo. Quindi questo Re nel 1395. lo chiese al Senato per suo Governatore, o Conte di Scebenico (*a*). *ANDREA SORGO* fu pur riputatissimo e per prudenza, e per letteratura. Stefano Herzegh di lui grande amico (*b*) gli affidò in educazione il suo figliuolo; ma costui non s'approffittò dei di lui savj, religiosi ammaestramenti; giacchè dato in ostaggio dal padre a Maometto II. rinegò la fede, e prese per moglie Fati figliuola del Sultan Bajazzetto. Nel 1600. si distinse *LUCA SORGO* alla Corte di Francia, e a quella di Spagna dalla quale per mezzo del Duca d'Alba ammiratore dei di lui talenti fu fatto Grande del Regno di Napoli, come l'attestano i Regj diplomi. Un altro pure di nome *LUCA*, la memoria dei di cui grandi talenti è ancora freschissima, fu ammiratissimo in Vienna, e specialmente dal grande Kaunitz in questi ultimi tempi. Si può vedere una bella lettera fra le scelte del Metastasio in risposta al Boscovich (*c*). Del resto *DAMIANO GIORGI*, da cui nel 1455. fu da Ragusa accompagnato in Semendria il tesoro di Giorgio Despot lasciato in deposito presso il Senato, successe a Pasquale Sorgo come primo Ministro. Ma egli non potè salvare lo Stato del suo Principe poco dopo stabilmente occupato dal Turco. Aveva con se Damiano alla Corte del Despot cinque figliuoli, Nicolò, Pasquale, Girolamo, Giugno, e Marino. Nel tempo, che Vladislao, e Mattia figliuoli di Unniade erano ritenuti come ostaggi in Semendria, i figli di Damiano usarono tutti i possibili tratti di officiosa servitù verso i due illustri prigioni, e s'addomesticarono con essi in guisa, che alla loro liberazione furono invitati a portarsi in Ungheria, come fecero. La sorte non poteva loro arridere più benigna. Mattia di là a poco è fatto Re. Egli per corrispondere ai ricevuti benefizj gli accoglie tutti cinque in Corte in qualità di suoi paggi, fa loro aggiungere nell'arma la propria insegna del Corvo (*d*), e dà loro dei ricchi feudi, e degli impieghi, che sostengono con valore, chiamando di più Damiano a partecipar della sorte dei suoi figliuoli. Dalla Cronaca, da cui ricavo queste notizie, si viene pure in chiaro, che nella Croazia ebbero due città, la di cui donazione fu approvata dalla Dieta di Buda. Il Diploma del Re Mattia dato loro fu anche registrato in

(*a*) *Resti ad an.* 1395. (*b*) *Luccari Lib.* 3. *pag.* 99. *Orbin. pag* 387.
(*c*) *Tom.* 3. *pag.* 183. (*d*) *Diversi di Cancellaria del* 1481. *in* 82.

in un libro pubblico di Zagabria del 1483. cart. 260. detto *Secretiaco*, ed una delle due città fu *Novigrad*, che la citata Cronaca situa in Croazia nella provincia detta *Mandrassi*. Ebbero altresì la Baronia di Vinodo, e di Ledenize nel territorio della città di Segna, di cui uno di essi era Governatore, ed un altro Capitano, col privilegio d'innalzar la propria arma sul palazzo della città, e sulle di lei porte. Marino, che fu Governatore, perdè la vita in servizio del suo Re per un curioso accidente. La Regina consorte di Mattia aveva tolte molte gioje di sommo valore dal Regio tesoro, onde spedirle al suo fratello Re di Napoli per la via di Segna. Accortosi Mattia della mancanza di esse, e premendogli di scoprire il colpevole diede ordine a Marino di cercare se mai fossero state dirette alla volta di Segna. Fece egli sì diligenti perquisizioni, che scoprì ogni cosa non dubitando di darne esatto ragguaglio al suo Sovrano. Mattia per meglio chiarirsi del fatto chiama Marino alla Corte; ma essendosene accorti i ministri della Regina lo avvelenano per istrada, ed egli muore in vicinanza di Buda, dove fu sepolto con pompa dovuta al suo grado. Girolamo fu anche egli Barone d'Ungheria, e stette sempre al fianco del Re, perchè sperimentato valoroso in guerra, e ottimo, e fedelissimo ministro in tempo di pace. Allorchè Mattia per le sofferte guerre scarseggiava molto di danaro spedì Girolamo a Venezia per un imprestito di 200000. Ducati. Ma il Senato non compiacque Mattia per la protezione, che aveva verso Ragusa. Mi è ignota ogni particolarità della vita di Nicolò, e di Pasquale, i quali furono pure impiegati in cariche del Regno. Di Giugno famoso militare parlaremo altrove.

ALOISIO RESTI, che col Sorgo, e col Giorgi trovavasi alla Corte del Despoto, era un uomo politico, e attivo. Fu egli da Giorgio impiegato in ambasciate presso i Turchi, gli Ungari, ed i Veneziani con buon successo. D'accordo coi suoi due colleghi fece ogni sforzo per far pigliar parte a Giorgio, ai Turchi, ed agli Ungari in favor di Ragusa, allorchè il Cojaccia le faceva la guerra (a), e vi riuscì felicemente. *MARINO*, *PASQUALINO*, *MICHELE*, *RICCIARDO*, e un altro *MARINO* tutti della famiglia *RESTI* fiorivano pure nel 1400. Di Marino il de Diversis nella sua orazione inedita per la morte di Sigismondo dice .... *Testis Illyricæ decus Marine de Restis, vir prudentia Lelio comparande, qui tuæ fidelissimæ patriæ Ragusinæ benemeritus Rector ejus Majestatis Regalis, seu dignitatis domesticus extitisti.* Marino, che era Rettore della Repubblica, allorchè il Re Sigismondo passò per Ragusa, diede segni di grandissima prudenza in tutti i gravi affari, che ebbe il Senato dal 1400. sino al

(a) *Vedi Annali del Resti ad ann.* 1450.

l 1430., come può vedersi nel Luccari, e nella storia del Resti. Pasqualino u Conte, e Rettore di Traù nel 1412. chiesto dai Tragurini al Re Sigismono, che lo accordò loro facendogli questo elogio nella sua lettera di risposta, he leggesi nelle *Memorie di Traù* del Lucio (*a*): *Sigismundus* ec. *Nob.*, *&* *ap.* ec. *litterarum vestrarum .... continentias sano collegimus intellectu .... uomodo vos consideratis pro regimine , & tuitione ipsius nostrae Civ. Tr. agiliate , habilitate , actione , & promptitudine famosi , & strenui D. Pasqualini de Restis eumdem in Comitem vestrum unanimi voluntate elegistis Rectorem ... deernimus confirmandum* ec. Dalle stesse memorie si raccoglie altresì, che Pasqualino fu fatto Cavaliere da Sigismondo (*b*), e che nel 1417. il Conte di Traù non era più Pasqualino, ma il suo parente Michele (*c*), uomo altresì di gran valore. Ricciardo, e l' altro Marino furono Religiosi Francescani. Il primo, che era un oratore assai eloquente, fu da Eugenio IV. spedito nel Patriarcato di Aquileja involto fra civiche, e popolari dissenzioni. Colla sua autorità, e destrezza vi ricondusse tosto fra quei dissentienti cittadini la calma antica. Marino si fece compagno di S. Gio: da Capistrano partendo da Ragusa con lui per l' Ungheria. I suoi accorti modi, e la grande attività, che spiegò in quelle favorevoli memorande circostanze, lo resero accettissimo ad Enea Silvio, che da Papa lo volle fra i suoi domestici alla Corte.

Giacchè il discorso è per incidenza caduto su due Francescani, dobbiamo almeno di volo ricordar varj altri non meno destri, cioè *MARINO BODAZZA* di nobile famiglia ora estinta spedito dal Senato nel 1403. a Zara a Vladislao Re di Napoli per distoglierlo dalla lega dei Principi Slavi contro Ragusa; *LORENZO MENZE* inviato a Sigismondo per affari d' importanza; *NICOLO'* da *RAGUSA* nel 1441. Nunzio di Eugenio IV. in Dalmazia, Bossina, ed Ungheria per affari di religione; *FILIPPO* da *RAGUSA*, il quale da Custode della Vicaria di Bossina ad istanza di Callisto III. nel 1457. fece porre in libertà Giugno Gradi arrestato per istrada da un Principe Slavo, mentre come Legato Pontificio andava per ordine dell' istesso Callisto dal Re Stefano di Bossina, da Giorgio Despot di Servia, e da altri Principi, presso cui Filippo gli fu di grande ajuto per riuscir nella sua legazione; *FRANCESCO RADAGLIA*, che fu accettissimo a Sisto V., e che dall' Orsinich, e dal Dolci è detto *Corculum*, *& Illyricae gentis gloria*; *ALBERTO REGNICH*, rinomato Teologo, che da Vescovo di Semendria fu Legato Apostolico in Ungheria, e morì quindi in Vienna nel 1634.; *ANTONIO PRIMI*, il quale da Vescovo di Trebigne fu nel 1669. mandato dal Senato per cercar soccorso con-

(*a*) *Lib.* 6. *cap.* 4. *pag.* 404. (*b*) *Ibid. pag.* 407. (*c*) *Ibid. pag.* 411.

contro Carà Mustafà a Luigi XIV. in Francia, e quindi con buon esito a Carlo II. in Ispagna (1); *FRANCESCO* di *RAGUSA*, che morto di 80. anni nel 1722. era chiamato il *Terrore dei Teologi*, mentre insegnava nel Convento di Aracæli in Roma, e che fu fatto Procurator Generale di tutto l'Ordine, benchè per invidia dei malevoli esercitasse per poco la sua carica; *ILARIO BANDURI* fratello dell'immortale Anselmo, che dotato di perspicacissimo ingegno, e d'una incredibile dolcezza, e soavità di costumi massimo dei requisiti per farsi amare, e stimare nel comando ottenne sul fior degli anni nell'Università di Napoli la cattedra di teologia dogmatica, e che eletto Procurator Generale di tutta la Religione morì immaturamente in Madrid nel 1730. in età di anni 48. avendo non poco beneficato la Provincia Ragusina coll'avervi introdotto la fabbrica del lanificio; *ANGELO FRANCHI*, teologo profondissimo, che mentre per gravi affari trattenevasi Inviato della Repubblica in Vienna alla Corte di Carlo VI. fu eletto Arcivescovo di Ragusa; e *FRANCESCO SORGO BOBALI* infine, che a nome pubblico spedito a Parigi si distinse non solo in quella Corte, ma anche presso i Sovrani di Sardegna in Torino, e presso quelli di Parma, e che tre anni fa dopo aver per 6. lustri governata da Vescovo la Chiesa di Stagno fu rapito dalla morte.

Ma oltre gl'illustri Domenicani già da noi altrove mentovati tre altri soggetti del medesimo Ordine meritano pure la nostra attenzione, e sono Biagio Costantini, Salvator Zamagna, e Giacinto Milcovich. *BIAGIO CONSTANTINI* detto nelle antiche Cronache *Maestro Biagio* fu il primo, che dopo l'irruzione del Turco nell'Herzegovina assumesse il titolo di Vescovo Mercanense essendo stato nel tempo stesso Vicario Generale della Chiesa Ragusina a nome dell'Arcivescovo Francesco de Capitibus. L'Orbini (*a*), ed il Luccasi (*b*) lo fanno erroneamente vivere sotto il Pontificato di Celestino II., ed hanno indotto altri nel medesimo abbaglio. Intanto egli è certo, che dal 1460. governò la Chiesa di Trebigne sino al 1480. Allorchè la Repubblica fu minacciata dall'empia, e torbida politica del Cosaccia, il Senato impiegò questo dottissimo, ed abile uomo in gelose, e rilevanti incombenze. Fu primieramente spedito dal Vescovo di Dolcigno, il quale dichiarato Legato Apostolico

(1) *Mons. Primi ci ha lasciato un' opera stampata in Venezia nel* 1703. *presso Girolamo Albrizi col titolo*: La lega dell'onestà, e del valore. *Domina in essa il gusto del seicento in grado superlativo. Vi sono tuttavia delle ottime massime politiche, e morali. Sui Francescani, e Domenicani quì citati per formarsi di essi una idea più estesa si possono consultare i* monumenti istorici *dei PP. Dolci, e Cerva*. (*a*) *Pag.* 247. (*b*) *Lib.* 1. *pag.* 19.

ico per compiacere il Re di Bossina ricusava di pubblicare due Brevi d'Euenio IV., in cui si rivocavano varj privilegj concessi dalla S. Sede alla Reubblica di Venezia, ed al Cosaccia, perchè cospiravano d'accordo alla rovia di Ragusa (*a*). Le sue trattative col Vescovo ebbero buon esito per raporto ai Veneziani, i quali, perchè non si pubblicassero li due Brevi, si diaccarono dalla lega del Duca Stefano. Fu quindi mandato al Papa Nicolò V. a Roma per rappresentare le infedeltà di Stefano, la sua adesione allo scima a danno dei Cattolici, mentre in apparenza con pubbliche ambasciate ala S. Sede voleva comparire Cattolico Romano, i gravi danni fatti alla città i Ragusa, ed i segreti maneggi per dar la Dalmazia marittima, e le sponde dell'Italia in mano di nuovi padroni. Biagio e presso la S. Sede, e presso gli Ambasciatori delle varie Potenze agì con tanta efficacia, che gli furono promessi soccorsi in danaro, in uomini, ed armi dal Papa, dai Veneziai, dal Re di Aragona, dal Duca di Rimini, e dal Principe di Taranto (*b*). Ottenne altresì lo stendardo della Chiesa, il Giubbileo, e che un Legato Aostolico predicasse la crociata per la Dalmazia contro il Cosaccia. Ma mentre *ANTONIO BUTCHI*, e *GALEAZZO BRUGNOLI* Cittadini Ragusei di alore erano passati in Italia per assoldare le truppe promesse a Biagio, *GIOANNI OCRUGLJ* agiva presso la Dieta di Ungheria, ed un certo *D. RAULINO* uomo del pari, che l'Ocruglj sperimentatissimo per prudenza trattava dell'istesso affare presso il Vojvoda Tautbegh, e Giorgio Despot (*c*) l'accordo con Damiano Giorgi, Aloisio Resti, e Pasquale Sorgo. La detrezza di questi personaggi presso differenti Corti indusse alfine Stefano a lear l'assedio da Ragusa nel 1451. agli 11. di Settembre. Ma per stipulare con ui una solida pace si mandò D. Radulino nel 1453. in Ungheria per interorre la mediazione del Re, e della Dieta, ed egli vi riuscì con singolare oddisfazione del Senato (*d*). Del rimanente il Costantini fu una terza volta pedito a Roma per una certa contesa fra l'Arcivescovo, ed i Francescani. Egli corrispose nuovamente all'espettazione del Senato, e in tale inconro fece sì, che l'Imperator d'Occidente minacciasse Stefano Cosaccia dela sua alta indignazione, se non desisteva dal molestare Ragusa. Di *SALVATOR ZAMAGNA* ci è ignota ogni minuta particolarità di vita. Si sa soltanto, che il Senato sul principio del 1500. non ebbe miglior negoziatore; che era in ogni rilevante affare richiesto del suo parere; che spedito più volte a diverse Corti morì nel 1539., mentre si trovava Inviato del Senato. Di *GIA-*

(*a*) *Ex Sched. Sigis. Tudisii, & Thom. Bogascini Doctoris Physici.*
(*b*) *Ex iisd. S.h.dis.* (*c*) *In Lib. Commis.* 1451. (*d*) *In Lib. Commis.* 1453.

GIACINTO MILCOVICH vive tuttora la memoria in bocca di ognuno. Eloquente predicatore, profondissimo Teologo, ed Inquisitore in Lombardia essendo prima fatto Vescovo di Stagno, e quindi traslatato nel 1752. all'Arcivescovato di Ragusa si rese commendabile oltre ogni credere per la sua prudenza, e degno perciò, che il Senato gli affidasse presso Carlo III. allora Re di Napoli una gravissima legazione, che sostenne con grande onore. Ma Michele, e Marino Caboga, Giorgio, Nicolò, e Vladislao Buchia, Pietro, e Giacomo Raguseo, Marino Battitorre, Vittore, e Camillo Bessagli, Luca Gozze, Matteo Marino Bona, e Michel' Angelo Bosdari domandano ancora da noi qualche riguardo speciale.

Di *MICHELE CABOGA* ci narra il Resti (a), che fu Protovestiario del Duca Harvoje. Sapendosi altresì, che egli fu con buon esito spedito in Adrianopoli al Gran Signore a chieder truppe per riconquistare Spalatro, che era ritornato alla divozione di Sigismondo, noi inferiamo da ciò, che Michele coi suoi consigli ebbe grande influsso in tutte le mosse del Duca Harvoje Principe forse il più politico, che vanti la storia dei Slavo-Dalmati; mentre fra i maggiori tumulti della Dalmazia, della Slavonia, e dell'Ungheria si fabbricò da per se stesso la più brillante fortuna a forza di avveduti maneggi, e negoziazioni colla Porta, coll'Ungheria, coi Grandi della Slavonia, col Re di Napoli, e colla Repubblica di Venezia, e di Ragusa (b). *MARINO* (*Maruiza*) *CABOGA* fu uno di quei grandi uomini, a cui Ragusa dopo il tremoto deve il suo risorgimento. Prestata, che egli ebbe in singolare maniera l'opera sua in quelle spaventose circostanze si esibì di portarsi in Costantinopoli, dove era già stato, ed aveva dei forti appoggi, per Inviato pubblico, onde dissipare le cattive prevenzioni, che contro la Repubblica aveva sparso Carà Mustafà non solo nella Corte del Gran Signore, ma presso tutti i di lui ministri in tutte le provincie dell'Ottomano Impero. *GIORGIO BUCHIA* anche egli di grande ingegno, e capacità fu il di lui compagno. Partirono essi sugli ultimi di Giugno del 1677. certi o d'incontrare la morte, o di dover soffrire grandissime calamità, e sciagure. Dopo qualche mese di estesissime, e complicatissime negoziazioni furono rinchiusi in una orrida torre ripiena di altri infelici attaccati dalla peste, da cui il Caboga, ed il Buchia fortunatamente si preservarono coll'isolarsi in un angolo dietro la porta di quel tetro luogo. Sull'orlo della morte essi la riguardavano, e l'attendevano con coraggio, e intrepidezza, e non dubitarono di esortare il Senato a mantenersi sal-

do,

(a) *Ad ann.* 1412. (b) *Vedi gli Annalisti di Ragus. ed il Lucio nelle memorie di Traù, & de Regno Dalmat., & Croat.*

lo, potendo le pene, e gli strazj, che per la salvezza della patria essi di buon grado soffrivano, dar col tempo un altro aspetto, e corso agli affari. Non s'ingannarono. Dopo alcuni mesi furono posti in libertà, e riprese, e condotte a buon termine le negoziazioni, ritornarono in patria ricolmi d'una gloria immortale. *NICOLO' BUCHIA* sostenne presso Stefano Imperatore di Rascia l'impiego di Protovestiario, e coi suoi consigli assistè il suo Principe tra i più brillanti successi. Desso fu, che da Stefano fece approvare ai Ragusei la donazione di Stagno, e Punta lor fatta dal Bano Cotromanno, e che nel 1350. lo persuase a portarsi colla Regina a Ragusa (*a*). Il Senato aggregò perciò alla Nobiltà Nicolò, che si fissò quindi in Ragusa, lasciando tuttavia un ramo della sua famiglia in Cattaro, donde proveniva. Nel 1351. Nicolò a nome di Stefano si portò in Parigi a chiedere in isposa al di lui figlio Urosio una figlia del Re di Francia. Il Monarca Francese non acconsentì sul riflesso, che non voleva dare la sua figlia ad un Principe di rito non Cattolico. Contuttociò Nicolò fu così ammirato in Francia in quella sua legazione, che il Re gli diede in dono un giglio d'oro col permesso di aggiungerlo in seguito al proprio stemma. *VLADISLAO BUCHIA* nato pèl bene della sua patria, come si esprime l'autore della sua iscrizione esistente nella Chiesa dei Domenicani di Ragusa, per la prudenza non fu secondo ad alcuno del tempo suo, tuttochè trovandosi in età di 12. anni all'epoca del gran terremoto non potesse in quelle terribili circostanze avere alcuna educazion letteraria. Cosa sarebbe egli stato, se alle disposizioni naturali avesse potuto unire l'ajuto delle lettere? Fu prima Ambasciatore a Leopoldo I. in Vienna, quindi a Mustafà II. Gran Signore dei Turchi, e nuovamente a Costantinopoli. Qual vantaggio ridondasse alla Repubblica dai consigli, dalla sagacità, dalla religione, e dallo zelo di questo insigne uomo, non è mestieri, che noi il rammentiamo, attestandolo concordemente i suoi nazionali. Egli morì nel 1726. di anni 71. Di *PIETRO* cognominato *RAGUSEO* parla il Luccari (*b*), ma senza indicarcene la famiglia, ed il cognome. Egli fu indubitatamente uomo d'abilità, e di consiglio, avendo avuto nel 1581. col favore dei Palatini Polacchi in governo dalla Porta la Moldavia. Amante della patria lasciò libero l'adito ai negozianti Ragusei per le regioni, dove egli comandava. Ci è del pari ignoto il cognome, e la famiglia di *GIACOMO RAGUSEO*. Apprendiamo tuttavia dal prelodato Luccari (*c*), che dall'Europa passando nell'Indie diventò Vicerè di Delo, e che circa il 1537. fu spedito in Costantinopoli al Gran Signore Solimano come Ambasciatore dei Re di Cambaja,

(*a*) *Orbini pag.* 261. *&* 266. (*b*) *Lib.* 4. *pag.* 151. (*c*) *Lib.* 4. *pag.* 140.

baja, Joge, Ceccul, Dabuli, Bathec, Honor, e di Tramopatan, i quali volevano impegnare Solimano in una guerra contro i Portoghesi. Il Gran Signore, ricevuti i ricchi presenti, che gli portava, diede ordine a Solimano Albanese Bassà di Egitto, che allestisse una grossa armata per andare nell'Indie contro i Portoghesi. Qual parte in seguito avesse Giacomo in quella spedizione, per cui furono dal Bassà arruolati tutti i marinari Ragusei, che sui loro legni trovavansi nei porti di Egitto, e di Soria, e che nel 1538. furono rilasciati, e qual fine egli facesse, non è a nostra cognizione. *MARINO BATTITORRE* d'illustre civica famiglia si stabilì in Venezia, e, compratasi in Gorizia una Contea, fu pei suoi grandi talenti dall'Arciduca Ferdinando d'Austria, che aveva la sua Corte in Gratz, creato Cavaliere Aurato, Conte Palatino, e suo Consigliere, e dall'Imperatore fu fatto Commissario sulla Zecca della Stiria. Alla Corte dell'Arciduca non si dimenticò della sua patria, la quale da più anni manteneva un corpo di truppe nella città di Stagno, e teneva in armi tutta la penisola per respingere gli Uskocchi. Marino a poco a poco fece concepire a Ferdinando un tal disprezzo per quella genia d'uomini prima così protetta da' suoi Ministri, che, dopo tanti anni di orribile depredamento per l'Adriatico, e sulle di lui spiaggie, alfine permise, che fosse smembrata. Godeva anche Marino il favore dei Gran Duchi di Toscana, e però dedicò, come già dicemmo, all'Arciduchessa Cristiana Loreno i Dialoghi di Michele Monaldi. Dalla dedica, e dalla prefazione, che egli fece, si scorge, che era anche letterato, e poeta, come per tale anche il riconobbe Pietro Petracci, che gli dedicò le *Muse sacre* stampate in Venezia nel 16.. *VITTORE*, e *CAMILLO BESSAGLI* di civica famiglia furono Segretarj della Repubblica. Vittore grande amico di Flavio Eborense fu uno degli accreditati poeti, ed oratori fra i suoi concittadini, come si raccoglie da un suo epigramma premesso alla versione Illirica dei sette Salmi penitenziali di Gio: Francesco Gondola, e da una assai lunga ode poco fa rinvenuta, nella quale egli parla di alcuni suoi illustri nazionali, ma di qualcheduno non così chiaramente da farcelo in oggi distinguere, e ravvisare con sicurezza. Nel 1596. andò Ambasciatore del Senato all'Arciduca Ferdinando per gli affari degli Uskocchi, e nel 1600. a Clemente VIII., alla di cui Corte fu ammirato non meno pei suoi talenti, che per la magnificenza, con cui si trattava. Camillo non ebbe alcuna straordinaria incombenza; ma mostrò abbastanza la sua destrezza in patria circa gli affari pubblici, e specialmente nello scrivere lettere, alcune delle quali sono come tanti modelli riportate da Bartolommeo Gottifredi nella sua *raccolta di Epistole Italiane* stampata in Venezia nel 1572. presso gli Eredi Gherardi. E' fra le altre notabile una lunghissima scritta a Giro-

irolamo Zane Procurator di S. Marco, nella quale egli descrive le imprese ell' Imperatore Alessio Comneno, ed il suo infelice naufragio nel Golfo di ione dopo esser partito dal porto di Slano.

LUCA GOZZE, e *MATTEO MARINO BONA* furono tutti e due Inviati nome pubblico alla Corte dell' Imperator Leopoldo I., ma in diverso tempo, per diversi affari. Luca ottenne dall' Imperatore l'aggregazione per se, e ei suoi eredi alla nobiltà Ungarese con grandissimi privilegj, come apparisce lal Cesareo diploma registrato nelle Cancellarie di Segna, e Zagabria. Il Boa oltre le grandi distinzioni, che ottenne alla Corte, per l'amicizia, che egli bbe col celebre Borgomanero Grande di Spagna, e Ministro dèl Re Cattolio in Vienna uomo amicissimo dei Ragusei, prestò dei rilevantissimi servigj lla patria colla sua legazione. Eletto quindi dal Senato Inviato a Costantiopoli ricusò d'andarvi, e fu perciò deposto dal grado di Senatore; ma ciò ervì a far maggiormente risplendere la gran cognizione, che egli aveva dei randi affari. Raccontasi tuttora, ed è indubitato, che richiesto dal Senato in orpo per mezzo di pubblico Segretario del suo parere circa un affare dell'ulima importanza egli dal suo casino di campagna senza essere prima inteso di ulla dicesse minutamente al Segretario l'opinare dei varj Senatori, che aveano aringato, come se fosse stato presente, e che il di lui sentimento, che vea steso su due piedi, e spedito al Senato, che l'aspettava, fosse a pieni oti accettato, e passasse quindi come parte, o decreto del Senato medesimo.

MICHELE ANGELO BOSDARI nacque nel 1654., ed in età di 13. anni dopo essere stato quasi miracolosamente estratto dalle rovine della scuola atterrata dal terremuoto passò coi suoi genitori in Ancona. Prevedendo, che essi si sarebbero opposti, se ne andò a vestirsi Cappuccino senza loro saputa nella città di Camerino. I suoi Superiori vedendo, che riusciva egregiamente nello studio della filosofia, e della teologia permisero, che vi attendesse anche più di quello, che si praticava ordinariamente nel loro Ordine con mira, ch' egli insegnasse poi questa ultima ai suoi Religiosi, come fece con grido. Si applicò pure alla sacra eloquenza, e fu rinomato predicatore. Ma la grande prudenza, con cui sostenne quindi tutte le cariche, che conferir gli poteva la sua Provincia Picena, lo rendeva degno di maggiori avanzamenti. Essendo stato dichiarato Definitor generale, il Cardinale Marcello d' Aste Vescovo di Ancona personaggio di dottrina, e di specchiata probità lo attirò a se in qualità di suo Teologo, Consigliere, e Confessore, e i PP. del Capitolo tenutosi in Roma nel 1712. di unanime consentimento lo elessero Generale di tutto l' Ordine de' Cappuccini. E quì chi riflette, che gli Ordini Religiosi, checchè se ne dica in contrario, abbondano sempre d' insigni

soggetti, e che fra un gran numero di Candidati distinti tutti per probità, dottrina, e prudenza è assai difficile avere la preferenza, si convincerà di leggieri dall'unanimità dei voti, con cui fu scelto ad occupare il primo posto in quella gran Religione, dei grandi talenti, e virtù del Bosdari. Sommi furono gli onori, e le distinzioni, con cui fu accolto dai Principi d'Italia, dal Re di Francia, e di Spagna, e dall'Imperatore Carlo VI. nel far la visita delle diverse Provincie, essendo ammirato non tanto per essere Generale, quanto per le umili, dolci, e prudenti maniere, con cui sapeva obbligarsi ognuno. Amato adunque, e stimato dai suoi Religiosi, e dagli esteri resse con somma prudenza il suo Ordine per sei anni, dopo di cui si ritirò a Monte Santo nella Marca, dove nel 1729. in età di 75. anni morì santamente, come era vissuto. Il Padre Cerva, e gli autori della Biblioteca degli scrittori Cappuccini si estendono lungamente sulle virtù di Michel'Angelo, che noi quì abbiamo soltanto riguardato come uomo di governo. Il suo *Quaresimale*, ed *alcuni Panegirici sulla Vergine* conservansi nel Convento di Monte Santo, ed alle stampe si ha di lui un libro impresso prima in Milano, e quindi in Bologna nel 1705. presso Benacio con questo titolo: *Breve Metodo per far bene gli esercizj spirituali*.

CAPO III.

Di alcuni insigni poeti, e oratori Ragusei, che fiorirono nel 1500.

Eccoci a quel ramo di letteratura, a cui naturalmente aspira il genio dei Ragusei, e in cui parecchi sono riusciti per eccellenza. Una divisione, che secondo i diversi generi di poesia comprendesse separatamente i loro coltivatori, ci è sembrata affatto impraticabile. Quelli, che si sono segnalati in più di un genere, ci avrebbero successivamente obbligati a continue ripetizioni, e quel, che è più, avrebbero prodotta in noi, e nei nostri lettori non piccola confusione. Quindi è, che abbiam creduto a proposito di parlare in quattro diversi capitoli dei più illustri poeti Ragusei seguendo la cronologia, e dimostrando in questa maniera, che dalla metà del 1400. sino al presente la poesia è stata sempre in fiore in Ragusa. Quando adunque si prescinda da *MELEZIO*, che abbiam collocato tra gli storici, e da *LODOVICO CERVARIO TUBERONE*, che ascritto ad un'accademia di Siena coltivò anche le muse Latine senza averci però lasciata alcuna poetica produzione, il primo, che ci si presenta, è *ELIO LAMPRIDIO CERVINO*. Nato nel 1460. dalla Patrizia famiglia Cerva fino dai più teneri anni diede indizj di un ingegno veramente

te

te felice. Stefano Zamagna uomo di singolare prudenza essendo stato nel 1476. spedito Inviato della Repubblica a Sisto IV. seco condusse agli studj in Roma il Cervino suo stretto parente. Coltivò quivi sotto abili maestri ogni disciplina, ed arte liberale, e si applicò talmente all'oratoria, e alla poesia, per cui era nato, che non conoscendo alcun limite nel coltivarle parte colla lettura dei Classici, e parte coll'esercizio nel comporre si avvicinò all'eloquenza, ed alla sublimità degli antichi. Quindi sebbene non ancora pervenuto all'età di 18. anni era già decantato comunemente come un non so che di grande, e di prodigioso, ed era oggetto di ammirazione ai più consumati nell'amena letteratura. Fioriva in Roma in que' tempi un'Accademia, che lo stesso Elio scrivendo a Gasparo Biondo chiama *Quirinalis docta caterva jugi*, e che si raccoglieva nella casa, e nel giardino, che *Pomponio Leto* aveva avuto in eredità dal *Platina*, come ricavasi dal Giovio negli *elogj*, e dalle *dissertazioni Vossiane* di Apostolo Zeno. Avevano in uso gli Accademici di porsi i nomi celebrati dei nobili ingegni antichi, e ciò per insinuazione di Pomponio Leto, il quale, siccome scrive il Platina, *amore vetustatis antiquorum præclara nomina repetebat, quasi quædam calcaria, quæ nostram juventutem æmulatione ad virtutem incitaret*. Questa novità era molto dispiaciuta a Paolo II., ed aveva occasionate molte persecuzioni a que' begli spiriti. Secondo questo costume anche il nostro Elio mutò, ovvero modificò il proprio nome, e da *Elio Cerva* cominciò a chiamarsi *Elio Lampridio Cervino*. Principe dell'Accademia era a que' dì uno dei cinque dotti figli del dottissimo Flavio Biondo, e fra gli Accademici si contavano Sulpizio Verulano, Marso il giovane, Pomponio Leto, che n'era l'istitutore, Paolo Cortesi, Battista Mantovano, Lepido Sinibaldi, Gasparo Capella, ed altri rinomati uomini, intorno a' quali si può consultare il Giovio, ed altri scrittori, e della di cui celebrità ci fanno pur fede molte elegie loro indirizzate dal nostro Lampridio. Accolto in questo illustre ceto egli ne divenne, dirò così, l'ornamento.

Solevano i nostri antichi ad imitazione delle lauree dottorali di teologia, di filosofia, e di medicina incoronare con una ghirlanda d'alloro i poeti, che non avevano competitori. Una tale consuetudine era andata in disuso, e del tutto si scordò per più secoli. Nel 1341. fu da Benedetto XII. rinnovata in occasione, che Orso Conte di Anguillara Senator Romano, e Giordano di lui figlio per impegno di Roberto Re di Sicilia incoronarono sul Campidoglio alla presenza del popolo Romano il gran Francesco Petrarca. Nè si sarebbe posteriormente data ad alcuno la laurea poetica, se il Biondo non ristabiliva un tal uso giudicando non esservi cosa più opportuna per risvegliare, e accendere i talenti, e l'emulazione. Non volendo però egli far torto, o grazia ad alcu-

alcuno ordinò, che in un giorno determinato i più celebri dell'Accademia facessero pubblica prova del loro valore poetico. Elio a fronte d'uomini assai più attempati non dubitò di esporsi al periglioso cimento. Tanti illustri emoli furono da lui superati, e per giudizio del Biondo, e di tutti gli astanti fu a lui accordata la palma, come l'attesta egli stesso scrivendo al Re Vladislao:

Nec mea Rhacusam merces ingloria venit
E septemgeminis parta corona jugis,
Cum modo tot victis rivalibus (optio praecox)
Portarem externus Romula serta puer.

In una elegia al Biondo, e in altre composizioni egli esprime quasi le stesse cose. L'Ab. Saverio Bettinelli (a) parlando delle più illustri coronazioni dei poeti ci attesta, che il nostro Elio *s'intitola poeta Laureato in un libretto scritto in versi elegiaci ad Isabella Gonzaga Marchesa di Mantova, e da Ragusa a lei mandato*. Io non so, se questo libretto sia stampato, o manoscritto. Ottenuto adunque in età di 18. anni questo insigne titolo, cominciò ad avere carteggio con qualche Sovrano, e coi primi letterati di quel tempo, come si ricava dai seguenti versi indirizzati al Re Vladislao:

Quod mea deductum Tiberino a flumine munus
Vecta coronatis musa propagat equis,
Hoc tibi sacramus fidi, Rex magne, clientes
Tam procul audita perfruiture lyra.

Ritornato quindi a Ragusa pieno di gloria determinò di accasarsi, e di servire la sua patria come Senatore, e magistrato. Ma la di lui moglie, dalla quale aveva già avute due figliuole, morì sul fiore degli anni, com'egli stesso l'attesta con dolore in un'elegia:

Accumulat tantos conjux miseranda dolores,
Flore aevi in primo quae mihi adempta fuit.

Non trovando alcun conforto nell'amara sua perdita, e convinto della instabilità delle cose umane diede un perpetuo addio al mondo, e abbracciò lo stato Ecclesiastico. Quindi non pensò più, che a soddisfare ai doveri di un esemplare Canonico, e colle dolcezze della poesia a calmare i dolori della podagra, e gl'incomodi della vecchiaja ritirandosi spesso nella sua villeggiatura di Ombla, di cui in una lunga elegia scrive ad un suo amico:

O mihi jucundos tecum, Mariane, recessus,
Nec nisi sedandis otia nata malis!
Ut mihi curarum subeunt oblivia, cum nos
Umblula frigidulo mulcet amica sinu!

Egli

(a) *Del risorgimento delle arti, e costumi part. 2. cap. 3. pag. 173.*

Egli morì nel 1520., e varj scrittori esteri fecero di lui onorevole menzione. Meritano specialmente di essere quì citati Marco Antonio Sabellico, e Palladio Fosco. Il primo così si esprime: *Floruerunt Sixto IV. Pontifice Dalmatici nominis Ælius Cervinus Ragusæus poeta insignis, & Joannes Gotius orator ejus municeps* (*a*). Ma assai più decorosa è la testimonianza del secondo. *Cum hæc proderem*, egli dice, *ibi erat Ælius Cervinus poeta eminentissimus, cui si priscis temporibus nasci contigisset, quando more hominum comparatum est, ut veteres scriptores novis semper anteponantur, ipse profecto cum antiquis vatibus passim legeretur: tanta est ejus in rebus, quas decantat, eruditio, & ea carminis sublimitas* (*b*). Questo è veramente il giudizio da pronunziarsi su molte delle produzioni poetiche di Lampridio, e l'elegia sul preteso sepolcro di Tullia figlia di Cicerone, benchè sia mancante di qualche distico, può convincercene a maraviglia. Eccola. *In violatorem antiqui sepulchri via Appia spoliato, & ejecto in viam cadavere.*

Siccine tam seri proavita sepulchra nepotes
    Sacrilega læsum tendimus ire manu?
Proh scelus! Assyrio quod prisca liquore vetustas
    Perfusum, & myrrha divite condiderat,
Appia quod tenuit per sæcula multa superstes,
    Quodque omni illæsum tabe cadaver erat,
Prodidit antiqui moles operosa sepulchri,
    Nec tutum a sera posteritate fuit.
Namque hoc deprensum furto invasere rapaci,
    Haud veriti infandam admittere sævitiem.
Vidi ego marmorea projectum e mole cadaver,
    Quod nondum caries contemerarat edax,
Viventisque instar nigros pendere capillos,
    Est mihi de cujus vertice vulsa coma.
Candiduli dentes per hiantia labra nitebant,
    Dura nec ad tactus mala probata meos.
Sed reliquum corpus circumlita crusta tegebat,
    Quæ tamen in multis stabat hiulca locis.
Sive recrustatum est collisu corporis, aut quod
    Contactum pluvio rore cadaver erat.
Inde fatiscebant rimis tectoria, aperto
    Nec mansit tumulo, qui fuit ante, color:

Nam-

(*a*) *Æn. X. lib. 8.* (*b*) *De Situ oræ Illyrici.*

Namque coloratum est, cum cælum protinus hausit,
Sed solido nullus corpore sulcus erat.
Quid quod & unguentum in tumulo, atque Hæbræa bibebat
Balsama, quæque tenet thura opulentus Arabs?
. . . .
Vidimus offensi digiti duo signa minoris:
Detractus duplex annulus inde fuit.
Nec latuit sexus sine nomine; sit licet ausus
Priscillam hic, alius dicere Tulliolam.
Ornatus reliqui deerant vestigia, quamvis
Mos vetus haud nudum corpus humare fuit.
. . . .
Sed neque Romanus sceleris ludibria tanti,
Nec pia sub dio membra jacere tulit:
Verum hoc, quod multis servatum induruit annis,
Tarpejo corpus monte jacere jubet.
Tuque olim insignis Virgo, quæcunque fuisti,
Nunc Capitolino rursus humata jugo,
Quo semper tanti casus monumenta supersint,
Hæc teneas tumuli carmina fronte tui:
Quam peregrinus odor servabat, & Appia tabis
Expertem (neque enim carpserat ulla dies)
Monte in Tarpejo qualis spoliata sepulchro,
Nuda, nec Assyrio mersa liquore jacet.
Hæc præferre satis. Moneo: tu parce parentes,
Posteritas, manes lædere parce pios.

Dissi, che i componimenti di Elio non han tutti l'istesso merito; ma essi son tutti buoni senza alcuna contraddizione. Egli scriveva egualmente bene in prosa Latina, e faceva delle eleganti orazioni. Io ne ho lette due manoscritte, una per la morte di Giorgio Croci Vescovo di Trebigne, e Mercana, e l'altra per l'ingresso di Rainaldo Graziano Arcivescovo di Ragusa. Una terza esiste fra i MSS. del P. Cerva estratta dalla biblioteca Vaticana dall'Ab. Gradi, ed è intitolata *Oratio Ælii Lampridii Cervarii in funere Michæ Zamagnii in Rectoratu supremo Reipublicæ Ragusinæ magistratu defuncti*. In quei tempi era in vigore l'antico costume dei Romani, come già si è osservato, il quale durò sino al terremoto, di fare in morte d'ogni persona un poco ragguardevole un'orazione Latina. Era incredibile l'impegno dell'oratore per riuscirvi, e il trasporto dei dotti per ascoltarlo. Elio si fece più

più volte ammirare; ma le altre orazioni sono insieme unite al codice de' suoi versi, che si conserva nella biblioteca Vaticana numero 2939. S'ignora affatto perchè, quando, e da chi siano stati collocati i di lui scritti in quella celebre biblioteca. Non solendosi in essa riporre se non ciò, che è veramente buono, e perfetto, non si poteva meglio provvedere alla gloria di Elio, e a quella di Ragusa. Esiste presso alcuni in Ragusa un volume manoscritto di poesie di Elio divise in elegie, odi, epigrammi, inni, e in composizioni in versi eroici, e forse son quelle stesse, che serbansi nel Vaticano. Noi non siamo stati tanto fortunati di averlo prima tra le nostre mani, e non abbiamo perciò potuto esaminarlo comodamente. Sarebbe sommamente desiderabile, che qualcheduno si rendesse benemerito della poesia Latina col prendersi la cura di cavar tutte queste opere dall'oscurità, e produrle colle stampe alla pubblica luce. Alle opere scelte di Lampridio unendo quelle di moltissimi altri illustri nazionali si potrebbero formare cinque, o sei tomi di bellissime composizioni Latine, che certamente sorprenderebbero i dotti, arricchirebbero la lingua Latina, e nel medesimo tempo sarebbero di onore grandissimo a Ragusa. Mi scusino i Ragusei, se dico lor francamente, che si sono finora dimostrati indolenti circa un oggetto, che poteva, e doveva interessar sommamente il loro amor proprio. Tutto ciò, che si ha di stampato di Elio, si riduce a tre epigrammi, che vanno uniti al libro *de natura Cœlestium Spirituum* di Giorgio Benigno, e ad un poemetto in lode di Girolama Colonna di Aragona, il quale ritrovasi nella *collezione di Ottavio Sommarez* fatta in Padova nel 1568. Nella Dogana di Ragusa, e sulle porte di Stagno si leggono pure scolpiti alcuni di lui distici. Le composizioni edite, e inedite di Lampridio sono ordinariamente contrassegnate con queste lettere Æ. L. C. P. L., cioè *Ælius Lampridius Cervinus Poeta Laureatus*. Non voglio per ultimo tralasciar di riflettere, che egli, come tutti gli uomini grandi, ebbe dei gran nemici, come si ricava da un'elegia, che dirige contro un suo detrattore, e dall'epitafio, che così concepito egli fa a se stesso:

Ælius obscuro tacitus tegor ecce recessu;
Nunc de me saltem, livor acerbe, tace.

Tra i suoi nemici dicesi doversi anche annoverare il Tuberone, che pur era della stessa famiglia. Ebbe però specialmente in Italia de' grandi amici, che lo ammiravano con ragione. Nell'edizione di Tibullo, Catullo, e Properzio con dotti commenti fatta in Venezia *in ædibus Gulielmi de Fontaneto anno Domini* 1520. si trova alla pagina 95. una lunga lettera di Girolamo *Avanzio* Medico Veronese editore di Lucrezio da lui ripurgato, la quale dimostra l'altissima stima, in cui il Cervino era tenuto dai letterati del tempo suo.

Il secondo poeta, che fioriva circa questi tempi, è *GIOVANNI GOZZE* che dal Sabellico, come già vedemmo, è nominato con Elio Cervino, e di cui tutti gli scrittori nazionali parlano come di uno dei primi oratori, e poeti, che abbia avuti Ragusa. Allo studio delle umane lettere egli univa quello della politica, e mentre in patria percorreva la via degli onori, fu spedito Inviato della Repubblica al Re d' Ungheria, e a quello di Sicilia per oggetti a me ignoti. In queste legazioni, e in altri viaggi intrapresi per suo piacere si rese cognito ai grandi, e ai letterati del suo secolo, de' quali si acquistò la stima, e l' amicizia. Fra gli altri contava per suo amico parziale il celebre Angelo Poliziano, a cui spedì alcuni libri di sue poesie, che più non esistono. Il Poliziano scrisse in tal occasione al Gozze una lettera (a) di ringraziamento, e di congratulazione, la quale merita assolutamente di essere quì riportata.

Angelus Politianus Joanni Gottio Ragusino S. D.

Cum per hos Quadragesimæ proximos dies enarrandis populo sacris litteris essem occupatus, perlegi tamen libros carminum tuorum, quos mihi tu pro singulari humanitate tua, tuoque inter nos amore dedicaveras. Ei me scilicet cum voluptate maxima, tum majore prorsus admiratione affecerunt. Nam quem non, obsecro, suavitas illa tanta, lepor, elegantiaque versiculorum, tot aculei, sales, argutiæ, tanta eruditio, tanta varietas, tantæ ubique veneres, gratiæque delectent? Quis non attonitus audiat hominem ab Illyrio, mercimoniis (ut inquit Plautus) emundis, vendundisque occupatum, florentibus adhuc annis tantos in omni poetice fecisse progressus, ut non solum cum suæ ætatis hominibus, sed cum ipsa plane antiquitate conferri possit? Persequerer nimirum singula, mi Joannes, quæ ego in tuis poematis audacter contra veteres statura deprehenderim, ni metuam, ne aut plus paullo indulgere amori, aut assentatiuncula aliqua videar te velle demereri. Sed plane ita sentio, esse hos libellos ita examussim perfectos, atque ad summum absolutos, ut ne ab livore quidem jure valeant reprehendi. Debet autem tibi hoc nostrum (qualecumque est) sæculum, quod tu videlicet par veteribus in hoc saltem laudis genere reddidisti. Equidem gratias tibi ago immortales, utpotequem tu tuis illustrando carminibus immortalitate donaveris. Ita enim mihi persuadeo, tam lepida ista poemata, tam venusta, tamque ornata, & pulchra omnem esse injuriam temporum superatura. Vale. L'autorevole giudizio del Poliziano siccome ci convince del gran merito del Gozze; così ci rende più sensibile la perdita di tutte le di lui opere, se si eccet-

(a) *Epist. lib. IV.*

cettui un epigramma, che trovasi impresso coll'opera *De vita & gestis Christi* di Giacomo Bona. Nel 1526. egli viveva ancora.

Per quanto apparisce da un' Elegia di Elio Lampridio, varj giovani Ragusei frequentavano la scuola, che per piacere faceva quell'illustre letterato. Quindi non è meraviglia, che durante la vita, e dopo la morte del medesimo Elio, e di Giovanni Gozze Ragusa si vedesse ripiena di molti poeti, i quali conversando in seguito con Bartolommeo Sfondrato, con Lorenzo Regino, con Flavio Eborense, e con altri Latini poeti esteri, che in quel tempo erano al servizio della Repubblica, si andavano sempre più perfezionando. Giacomo, Marino, e Michele Bona, Carlo Pozza, Damiano Benessa, Giovanni, e Marino Luccari, Matteo Bobali, Nicolò Ragnina, e alcuni altri fiorirono tutti nel 1500.

GIACOMO BONA uomo avvenente, e ricco di averi, e di molta figliuolanza possedeva anche bene la lingua Greca, ma fu meno terso nello stile, e meno limato del Cervino, e del Gozze. Egli seppe però meglio di ambedue provvedere all'immortalità del suo nome colla stampa del suo poema sulla vita di Gesù Cristo. Se si dovesse stare al giudizio degli scrittori patrj, e fra gli esteri a quello di Pietro Galatino, di Girolamo Calvo, e di Clemente VII., che ordinò a Bernardino Cortono di tradurre in lingua Siriaca (io non so, se siasi ciò effettuato) le opere del Bona per vantaggio spirituale di chi parla questa lingua, noi non avremmo in lui cosa alcuna da desiderare. Ma bisogna assolutamente confessare, che il Bona è di molto inferiore ai Fracastori, agli Altilj, ai Sannazzarri, ai Bembi, ai Zanchj, e ai Vida, alcuni dei quali egli conobbe, e trattò famigliarmente in Roma, nella qual città ei dimorò lungamente. Tuttavia non se gli può negare quel gran merito, per cui il dotto Cardinale Egidio di Viterbo deputato da Clemente VII. a rivedere le poesie del Bona approvò nel 1525. il di lui poema sugli Evangelj, un altro sui doni dello Spirito Santo, e un'altra specie di poema, che ha per titolo *Christi sub figura Herculis prælludium* diviso in tre libri, ch'egli chiamò col nome delle tre Grazie. Nè si deve tralasciar di riflettere, che dopo Aratore, e Giovenco Prete il nostro Bona fu il primo a trattare in versi queste materie sacre avendo anche preceduto il celebre Vida. Da tutte queste opere si ricava altresì la soda pietà di Giacomo, che al suo grande ingegno, all'urbanità, e dolcezza delle sue maniere unendo una sorprendente bellezza di corpo si rese caro, ed accetto a Leon X., a Clemente VII., all'Imperator Carlo V., ai Cardinali Agostino Trivulzi, ed Egidio di Viterbo. Essendo stato spedito dalla Repubblica Ambasciatore a Leon X., e avendo in tal occasione dedicati a quel gran Pontefice i suoi libri allegorici delle tre Gra-

 zie;

zie; nell'atto, che glieli presentò, ricevette dal Papa questo complimento: *Recte omnia conveniunt, os, & opus; sic fruge bona bona nascitur arbor*. Tutte le opere di Giacomo Bona furono insieme impresse nel 1526. nella stamperia della Camera Apostolica col seguente titolo: *Jacobi Boni Ragusæi de vita, & gestis Christi, ejusque misteriis, & documentis opus egregium, & quatuor Evangeliis, aliisque divinis eloquiis ad omnimodam, & perfectam Christianorum eruditionem carmine heroico eleganter, ac mirifice congestum, atque in XVI. libros divisum. Ejusdem Jacobi Præludium in tres distinctum libros, trium Gratiarum nominibus appellatos, atque Herculis labores, & gesta in Christi figuram mystice, ac pulcherrime eodem carmine continentes*. Oltre la dedica a Clemente VII., a cui il Bona presentò il suo libro in tempo del pranzo, ed ebbe la consolazione di vedere il Papa a leggerne un lungo squarcio, ve n'è una seconda all'Imperator Carlo V. Il Bona morì nel 1534.

MARINO BONA, che viveva ancora sul principio del 1500., si deve credere essere stato tanto miglior poeta, quanto è più autorevole la testimonianza di Elio Cervino, che lo loda in un suo epigramma, e di Lodovico Cervario Tuberone, che assoggettava al di lui giudizio i suoi scritti, e lo pregava ad emendarli. *MICHELE BONA* fu pure, al dire di Flavio Eborense, un eccellente poeta; ma il tempo invidioso ci ha tolte le composizioni dell'uno, e dell'altro.

CARLO POZZA, che morì nel 1522., si acquistò pure la fama di gran poeta; ma delle molte composizioni, ch'egli lasciò, e che ancora esistevano nello scorso secolo, altro non ci rimane, se non che due epigrammi, uno fatto in morte di Giugno Giorgi, e premesso ad un'orazione di Giorgio Benigno recitata nelle esequie del medesimo Giorgi, e l'altro stampato unitamente all'opera *de Natura cælestium Spirituum*. Dai tre seguenti distici si può rilevare, che il Pozza aveva della facilità, e dell'eleganza nello scrivere.

Angelicos quicunque choros, celsamque catervam,
Naturamque cupit noscere Cælicolum,
Perlegat excultum Latio sermone libellum
Sedulus, & doctum mente revolvat opus,
Quod pius in lucem mira edidit arte Benignus,
Cui decus æternum conferet iste labor.

DAMIANO BENESSA coltivò non solo la Latina, ma anche la Greca poesia, e fu perciò stimato dai nazionali. Lasciò due volumi inediti di poesie, uno dei quali si conserva tuttora nella pubblica libreria dei PP. delle Scuole Pie. Essi abbracciano 1. un poema diviso in X. libri sulla morte di Gesù Cristo. 2. III. libri di epigrammi, fra cui ve n'ha alcuni Greci, e altri tradotti

dal

lal Greco. 3. XII. Egloghe. 4. II. libri di cose Liriche. 5. I. libro, che contiene X. satire. Ma Damiano non aveva nè la facilità di verseggiare, nè l gusto, nè l'eleganza de' suoi coevi, come ognuno può rilevare dai due epigrammi, che leggonsi stampati nella citata opera di Giorgio Benigno. Dopo la morte di Damiano avvenuta nel 1540. la sua casa continuò ad esser la sede non solo delle Muse, ma anche della filosofia. Poichè *MATTEO* di lui figliuolo, al riferir di Nicolò Gozze, che lo loda egualmente, che il di lui padre nel suo trattato delle Repubbliche, di Savino Bobali, che gl'indirizzò due sonetti, e del Razzi, che a lui dedicò la sua storia inedita degli Arcivescovi Ragusini, componeva egregiamente in poesia, ed era versatissimo nella filosofia di Aristotele, di cui tradusse dal Greco in Latino i *libri sull'anima*, e li commentò assai dottamente. Dicesi, che questi suoi scritti ancora esistano, ma io non so presso chi si conservino.

MARINO LUCCARI coetaneo di Matteo Benessa si fece nome come poeta non volgare, ed è ben da dolersi, che fra le molte cose da lui composte altro non ci rimanga, che un suo poema *sulla creazione del mondo*, che può chiamarsi una parafrasi di ciò, che leggiamo sul principio della Genesi, ed un *Faleucio* in onor di S. Biagio protettor di Ragusa. Io non ho veduto nè l'uno, nè l'altro, benchè esistano realmente. Il Dolci li giudicò degnissimi della stampa.

GIOVANNI LUCCARI, che fioriva sullo scader del 1500., mantenne in fiore la poesia nella stessa famiglia appigliandosi particolarmente al genere Lirico. Alcune sue odi Latine, che, al dire del Dolci, esistono ancora, e di cui ho fatto ricerca inutilmente, diconsi ripiene di eleganza, e venustà. Che *MATTEO BOBALI* fosse anch'egli valente poeta, cel'attesta Martino Rosa, al di cui tempo ne esisteva ancora qualche poetico monumento. Il Mauro Orbini lo encomia pure come uno dei primi Grecisti dell'età sua, e ci assicura, che la traduzione da lui fatta delle *opere di S. Basilio* era sommamente apprezzata dai dotti. Di *NICOLO' RAGNINA* finalmente abbiamo un *carme* inedito *de inventione corporis S. Simeonis Prophetæ*, a cui, come ai suoi annali su Ragusa, dà qualche pregio l'antichità giusta l'espressione del Dolci.

CAPO IV.

Poeti, ed Oratori Ragusei, che fiorirono nel 1600.

Il secolo, che noi chiamiamo seicento, fu il secolo dell'ingegno, e dell'arditezza. Quando il gusto di questa età, che cominciò da alcuni privati, e che rapidamente si propagò a quelli, che avevano in mano le pubbliche scuole,

e che

e che vegliavano alla letteraria istruzione della gioventù, non avesse di molto oltrepassato i confini segnati dagli antichi, le belle arti, e la letteratura sotto un certo punto di vista forse vi avrebbero guadagnato. Imperocchè certi tratti d'ingegno, certe idee, e concetti astratti, o sensibili, certi paragoni, e similitudini, e certe espressioni, dirò francamente, figlie di un genio più acuto, e penetrante, lungi dal pervertirlo avrebbero ravvivato, dirò così, il gusto antico in molte cose, e in molti casi particolari, purchè si fossero adoprate con sobrietà, e moderazione. Ma si degenerò ben presto in uno spirito di decisa innovazione, e aberramento, e non si trovò più alcuna remora per arrestarne il corso. L'eloquenza, e la poesia furono particolarmente soggette alle vicende di questo cattivo gusto, e nella poesia Italiana non occorre maravigliarsene. I Marini, i Preti, e centro altri spezzattori delle regole dell'arte, che avrebbero potuto rattenere i loro voli insolenti, o non leggevano più i Danti, i Petrarchi, i Boccacci, i Tassi, e gli Ariosti veri maestri, ed esemplari, o li leggevano unicamente per convincersi con un mostruoso paragone della loro singolarità, e per applaudire a se stessi. Fa bensì stupore, che chi dalle pubbliche cattedre era costretto di *svolgere*, e spiegare i Classici scrittori potesse affatto prescindere dall'imitarli, e si lasciasse al fine con si validi ripari strascinar dalla piena della corrente. Varj fra i poeti, ed oratori Ragusei di questo secolo non si scostarono dall'imitazione degli antichi, e dei cinquecentisti. Quei, che si lasciarono vincere, e soprafare dal gusto allora dominante, sono forse più tollerabili di tanti altri poeti, ed oratori d'altre nazioni, i quali pel loro far seicentistico sono affatto insoffribili. E in conferma di ciò noi potremmo non poco estenderci su *BERNARDO GIORGI*, *CRISTOFORO LILIATI*, *GUGLIEMO DONDINI*, *MARINO ORBINI*, *VINCENZO POZZA*, *MATTEO NATALI*, *MATTEO PAOLI*, *NICOLO'*, e *PIETRO BOSDARI*, *GIROLAMO GOZZE*, e alcuni altri, che coltivarono in questo secolo non infelicemente la poesia in Ragusa, e dei quali il Dolci, ed il Cerva fanno menzione, e accennano le opere edite, e inedite. Ma noi ci ristringiamo a parlar brevemente di Pietro Palikuccia, Nicolò Brautti, Michele Mondegai, Giovanni Luccari, Stefano Gradi, e Benedetto Rogacci, che hanno un pieno diritto alla nostra estimazione.

Nacque *PIETRO PALIKUCCIA* sullo scader del 1500. da ricchi, ed onesti parenti all'isola di Mezzo, dove sotto il Magistero dei Domenicani fece i suoi primi studj, i quali con gran lode compì in Roma fra i nobili Convittori del Collegio Romano. Ritornato in patria attese nuovamente alla filosofia di Aristotele, ed in specie, al dir del Razzi (*a*), alla fisica sotto la direzione dei

(*a*) *In Hist. inedit. Pontific. in Ragus. Raphaele Bonello.*

i Domenicani di Ragusa. Iniziatosi nei sacri Ordini fu per qualche tempo ırroco dell' isola di Mezzo, e quindi maestro d'alcuni nobili giovani in Ra- sa. Ma essendo nuovamente richiesto, e desiderato dai suoi Isolani, Fabio empestivo Arcivescovo Ragusino per impegnarlo, e dargli una testimonian- della propria stima con nuovo esempio nel 1604. lo dichiarò Arciprete di ell' isola con tutti i diritti, che porta seco una tal carica, come può veder- dai diplomi Arcivescovili riportati dal Cerva. Pietro vi acconsentì, ma do- dieci anni comprendendo coll' esperienza non esser cosa facile il regolar ella parrocchia, che formava allora 14000. anime, risolvette di rinunziarla, quindi fino all' anno 1647., in cui morì, non fece, che attendere come pri- to agli esercizj della religione, e dell' amena letteratura, e singolarmente la poesia Latina. Restano di lui alcuni Epigrammi volanti, che sarebbe be- : di raccogliere sì perchè non sono disprezzabili, sì ancora perchè illustrano storia letteraria Ragusina di quel secolo, ed in specie alcuni fatti dell' iso- di Mezzo. Nella Biblioteca degli scrittori Ragusei se ne incontrano alcuni ià, e là dispersi.

NICOLO' BRAUTTI nato anche egli nell' isola di Mezzo da onesta, e fa- ltosa famiglia nel 1564. ebbe l' istessa educazione, e in patria, e nel semi- ırio Romano, dove in compagnia di Muzio Vitelleschi, e di altri luminari esuitici, di cui fu condiscepolo, e amico, fece grandi progressi nelle scien- , e nella bella letteratura. Cercando Clemente VIII. un valente Precet- ıre pel suo Nipote Francesco Aldobrandini gli venne dal Cardinal Francesco 'oledo proposto Nicolò, come uno dei più abili, che potesse desiderare. Or- inatosi Sacerdote accettò l' offertogli impiego, e si disimpegnò con tanta dot- ina, e prudenza, che il Pontefice gli conferì prima un Canonicato di San iiovanni in Laterano, e quindi il ricco Vescovato di Sarsina nell' Emilia, al uale era unita la Contea di Bobbio. Ma preso appena possesso del suo Ve- covato entrò tosto in contese cogli Androbrandini, perchè da essi li veni- ano contrastate le rendite, ed i proventi della sua Chiesa. Finchè visse Cle- ıente VIII., benchè poco, o nulla egli ne percepisse, le cose con tutto ciò assarono senza aperta animosità. Ma morto il Pontefice benefattore, Nico- , perchè ricusa di rinunziare alla sua Chiesa, è crudelmente preso di mira ai snoi nemici principalmente sotto il Pontificato di Gregorio XV. Non si nanca d' imputargli dei delitti, pel sospetto dei quali è messo in arresto pri- na in Sarsina, e poi in castel S. Angelo, e nella fortezza di Perugia (a). igli in circostanze sì dolorose si rivolge alla religione, ed alla poesia, e per mez-

(a) *Vid. Ferdinand. Ughell. Ital. Sacr. Tom. II.*

mezzo di esse arriva a mitigare l'atrocità delle sue disavventure. Ma asceso al Pontificato il Cardinal Barberini col nome di Urbano VIII., Nicolò per opera specialmente di Pietro Benessa è posto in libertà con piene testimonianze della sua innocenza, e dopo avere alfine rinunziata la sua Chiesa ritorna in patria, dove dopo 5. anni nel 1632. passa agli eterni riposi. Le sue poesie, che hanno il seguente titolo: *Martirologium Poeticum Sanctorum totius Italiæ, & eorum, qui in Martirologio Romano continentur, cum Christi Genealogia, & 15. Mysteriis SS. Rosarii Venetiis typis Marci Ginami* 1630., furono da lui dedicate al Cardinale Capponi Arcivescovo di Ravenna, da cui era riguardato con molta stima, ed amore. Il Cerva parla d'una Enciclica del Brautti, la quale non so, se sia stampata, e che incomincia: *Nicolai Brautti Episcopi Sarsinæ, & Comitis Bobbii ad universos Ecclesiæ Dei Prælatos*.

MICHELE MONDEGAI nato in Slano nel 1657., e spedito dai suoi ricchi, e onesti genitori a Napoli per far quivi i suoi studj abbracciò l'istituto di S. Ignazio, e si distinse sommamente insegnando la filosofia in Lecce, e la rettorica in Napoli. Non figurò meno nella predicazione, in cui si esercitò con sommo vantaggio delle anime sino al 1716., in cui morì pieno di meriti in età di 70. anni. Abbiamo di lui 1. *libri IV. dolorum, sive animæ in expiatorio Lamenta Neap. typis Felicis Mosthii*. 2. *Carmen, cui titulus, Marianna Hispaniarum Regina ex Typograph. Jacobi Raillard* 1697. 3. *Varia Poemata in laudem S. Aloysii Gonzagæ*. Il di lui stile, come quello di molti altri, è piuttosto turgido. Del resto il nome del Mondegai sarà sempre caro ai coltivatori della medicina. Egli fu, che presentò a Pietro Baglivi in Lecce il giovane Giorgio Armeno, e a lui si debbono però attribuire gli auspicj di quei grandi progressi, che fece Giorgio nella medicina, come altrove abbiamo veduto.

GIOVANNI LUCCARI, che nacque nel 1621., non era in questi tempi in minor credito a Roma e per la sua probità, e per i suoi talenti. Abbracciò l'ordine Lojolitico nel 1636. insieme con *PIETRO* suo fratello, che abbandonata la Compagnia fu poi Vescovo di Stagno, e con dieci altri compagni per insinuazione di un certo P. Caprino, che insegnava la rettorica in Ragusa. Fra uno stuolo così numeroso il Luccari fu l'unico, che persistette nell'intrapreso genere di vita, e dall'istesso Noviziato apprese tutte quelle virtù, che adornano l'uom Religioso, ed in specie contrasse un certo candor di animo, e una certa semplicità, che ancora si rammentava fra i Gesuiti all'estinzione della Compagnia. Egli si abbandonò quasi tosto agli scrupoli, ma coll'andare del tempo li rattemperò di molto rendendosi sommamente rispettabile per la sua schiettezza, ed ingenuità in tutte le cose. Ebbe Giovanni per Maestro nell'oratoria, e nella poetica Angelo Galluzio, che per vanto d'ingegno non dubita-

bitava di preferire il Luccari a Paolo Segneri il seniore, e a Nicolò Maria Pallavicini. Egli imparò anche il Greco, e fece quindi vedere quanto avesse approfittato nei begli studj prima in Macerata, e in Roma, dove insegnò l'umanità, e poscia in Siena, nel Collegio Romano, e nella casa di S. Andrea, dove per 30. anni insegnò la rettorica non solo ai suoi, ma anche agli esteri. Il suo Maestro di teologia, in cui, come nella filosofia fece sorprendenti progressi, fu il P. Sforza Pallavicino, che poi lo amava sommamente da Cardinale. Giovanni fece molti scolari di grido, fra cui convien ricordare almeno Giovanni Francesco Albani asceso al Pontificato sotto il nome di Clemente XI., e il Padre Tolomei, a cui predisse l'onor della porpora. Il Papa Albani non cessò mai di amare, e di mandar donativi al suo vecchio maestro. Raccontasi, che essendosi il Luccari portato al bacio del piede per congratularsi col suo scolaro della dignità, a cui era stato innalzato, il Pontefice lo accolse con singolare benignità, e fra le altre cose gli disse: *già suppongo, che mancherete di nulla, e sarete provveduto di cioccolata, caffè, e delle altre cose, che possono abbisognare ad un Religioso. Vostra Santità*, rispose prontamente il buon vecchio, *non supponga mai cosa alcuna, se brama di fare un buon Pontificato*. Insegnò anche il Luccari la morale, che spiegava con profondità, ed allegrezza, benchè inclinato alla malinconia. Egli morì nel 1709. lasciando di se una eterna ricordanza. Nel mentre, che insegnava la rettorica, compose un libro sull'oratoria, che divise in tre parti, cioè in *Docentem, Utentem, & Triumphantem*. Il P. Rogacci, come scrive il Bassich, si servì sempre di questi precetti accreditatissimi anche appresso gli altri Gesuiti. Essi con altre opere inedite per trascuraggine del loro autore, e per dabbenaggine di altri non sono però giunti sino a noi. Di stampato abbiamo del Luccari 1. Due orazioni Latine una *in funere Cardinalis de Lugo*, e l'altra pure *in funere Cardinalis Franciotti*, ripiene ambedue di artifizio rettorico, ed eccellenti, se si prescinda da alcune poche espressioni, che al gusto nostro parrebbero forse un poco caricate. 2. Un dramma sacro, che ha per titolo *Stanislaus Kostka*. 3. *Carmen in ortu Principis Hispaniarum ad Philippum IV. vers.* 376. 4. *Carmen de Regina Maria Stuarda cælesti se pabulo reficiente*. 5. *Vaticinium Simeonis. vers.* 205. 6. *B. Margaritæ Cortonensis admirabilis ad pœnitentiam, atque pietatem conversio. vers.* 441. 7. *S. Genovefæ Palatinæ infortunia felici exitu terminata vers.* 533. 8. *D. Francisci Borgiæ a Clemente X. Sum. Pont. in SS. numerum cooptati apotheosis vers.* 264. 9. *B. Aloysii Gonzagæ de aquis, & igne victoria vers.* 139. 10. *B. Aloysii Gonzagæ apotheosis B. Mariæ Magdalenæ de Pazzis divinitus demonstrata vers.* 143. 11. *S. Apollinaris nobilissimæ Virginis multiplex de Tartarea fraude victoria vers.* 407. 12. *Leopoldi Au-*

striaci Hungariæ, & Bohemiæ Regis in Romanum Imperator. electio vers. 455. 13. *Seren. Principi Ferdinando Austriaco Leopoldi I. Imp. primogenito filio Genetliacon vers.* 232. 14. *Mariæ Stuartæ Schotorum Reginæ carcer, & mors. vers.* 786. *Hoc carmen typis datum est Romæ.* 15. *Amphitheatri Flavii Hierocenisis, seu sacra instauratio vers.* 462. 16. *De cultu Virginitatis partes duæ. Prima contiret vers.* 404. *altera vers.* 297. 17. *Beatissimæ Virginis Mariæ ad Jesum filium amissum Hierosolimis Epistola distici* 83. 18. *Antiphonæ Salve Regina Paraphrasis elegiaca dist.* 63. 19. *tria epigrammata in laudem Card. de Lugo, quod Scholasticis villam emisset.* Il Luccari in tutte le sue composizioni si dimostra gran Latinante, ma il suo stile è alquanto gonfio, e sembra aver adottato il far di Lucano.

Ma ci si presenta ora un uomo, che era grande amico del Luccari, e fioriva parimente in Roma, un uomo, che abbiamo già annoverato fra i Biografi, e Matematici, e che con ragione annoverar dovremmo fra i Teologi, i Giuristi, e i Politici, e di cui noi inseriamo le gesta piuttosto fra quelle dei Poeti, non perchè il suo merito poetico ne ecceda ogni altro, ma perchè tutte le sue produzioni accoppiano il gusto, e l'eleganza alla profondità con una felicità superiore al secolo in cui viveva; dico *STEFANO GRADI* non meno noto ai suoi nazionali, che a tutti gli eruditi di vaglia. Nacque Stefano Gradi nel mese di Marzo del 1613. da Michele Gradi, e da Maria Benessa. Giunto appena al primo uso della ragione per esser allevato nella pietà, e nelle lettere fu consegnato prima al suo zio Giovanni Gradi, e quindi al suo cugino Ignazio Tudisi ambedue Gesuiti, che come altri loro antecessori la Compagnia teneva in un ospizio a Ragusa, benchè non avesse ancora Collegio aperto alla pubblica istruzione. Apprese dunque le umane lettere, e la filosofia in patria, e perchè meglio in esse si perfezionasse, ed attendesse ad altri studj, da Pietro Benessa suo zio materno, che molto contava alla Corte di Urbano VIII., fu chiamato in Roma, e messo fra i Convittori del Seminario Romano. Ma dopo quattro anni essendo nato qualche torbido, e contesa fra i Superiori del Collegio, ed i Convittori, Pietro Benessa prese il partito di trasferirlo al Collegio Clementino retto dai PP. Somaschi. Sarebbe difficile il ridire quai grandi progressi egli facesse in questi due Collegj nella pietà, e nella religione, nella filosofia razionale, e nelle matematiche, nella lingua Greca, e Latina, nell' eloquenza, e nella poesia, nella storia, e nell' erudizione antica. In uno di questi due Collegj il Gradi diede un pubblico saggio di ciò, che aveva imparato, disputando di tutta la filosofia di Aristotele, come rilevasi da un libretto di non mediocre mole esistente in questa pubblica libreria, e intitolato: *Peripateticæ philosophiæ pronunciata disputationibus*

tibus proposita a Stephano Gradio Patritio, & Canonico Ragusino auspiciis illustrissimorum, & excellentissimorum DD. Rectoris, & Consiliallorum Reip. Ragusinae. In questo libro, in cui non è segnato nè il luogo, nè il tempo, in cui fu impresso, si contiene tutto ciò, che spetta alla logica, metafisica, e fisica secondo il metodo dei Peripatetici. A tutti questi differenti studj egli unì ancora la cognizione della teologia, e della legale, che per qualche tempo studiò metodicamente, e così nella fresca età di 28. anni egli possedeva già solidamente quanto di vero, e grave, di bello, e delizioso abbraccia, e presenta il mondo delle scienze, e della letteratura. Ordinatosi intanto Sacerdote, non saprei se in patria, o in Roma, ottiene benchè quasi sempre assente l'Arcipretura della Chiesa Ragusina. L'illustre Capitolo di S. Girolamo degli Illirici, come rilevasi da una lettera scrittagli dal Beato Cardinal Barbadigo riportata dal Cerva, l'aggrega poco dopo alla sua Collegiata, ed il suo concittadino Paolo Gozze, di cui parlerassi altrove, ritenutasi una porzione dei proventi, gli cede spontaneamente l'Abbazia dei SS. Cosma, e Damiano nell'isola di Pasman presso Zara. Stefano si porta quindi in questa città per prenderne legalmente possesso in mano dell'Ascivescovo Flores, e in tanta vicinanza di Ragusa la viene a rivedere dopo esserne stato assente per lo spazio di 15. anni. Ma dopo pochi mesi se ne torna a Roma; dove la sua prudenza, e sagacità nel trattar cose di rilievo, ed il suo elegante, ed urbano tratto sociale temperato nel tempo stesso da un'aria di gravità, e contegno espresso da tutto il suo bel personale, e dal suo discorso, che impone senza offendere, ha con ragione moltissimi ammiratori. Infatti non passa gran tempo, che la sacra Congregazione dell' Indice lo crea suo Consultore. L'opinione del Gradi sostenuta da lui con fior di soda dottrina, e con eloquenza è quella, che ordinariamente prevale. Ma egli per esser troppo facile ad aprirsi, e troppo libero nel pronunziare, e difendere il suo sentimento, allorquando il Maestro del S. Palazzo lo deputa per revisore dei libri da stamparsi, offende molti, e fra gli altri il suo amico Onorato Fabri Gesuita, con cui imprudentemente entra in letterarie dispute, e contese. La protezione, ed il favore, di cui gode presso il Cardinale Fabio Ghigi, che anche dopo la sua esaltazione al Pontificato ne sente il consiglio nelle cose di maggior rimarco, lo pregiudica per altri riguardi. Egli è incolpato non so se con ragione, o a torto del ritardo, con cui Alessandro VII. chiama a Roma i suoi nipoti, e per tal motivo incontra l'odiosità dei medesimi, e di alcuni cortigiani adulatori. La sua riputazione letteraria va però ogni giorno maggiormente crescendo. Il Pontefice, che nelle ore pomeridiane tiene una conversazione letteraria composta da Luca Olstenio, da Leone Allazio, da Giovanni Bona

Monaco Cisterciense, e poi Cardinale, da Natale Rondanini, da Francesco Nerlio, da Ferdinando Fustemberg, e da altri uomini sommi, vuol sempre presente il Gradi, e non lo reputa inferiore ad alcuno. Per mezzo del medesimo Alessandro egli si rende ben affetto a Cristina Regina di Svezia, e nelle Accademie, che spesso tengonsi avanti a lei, ed al Pontefice, vengono proposti al Gradi argomenti di teologia, storia Ecclesiastica ec., che egli sviluppa, e rischiara con profondità, e sovente improvvisa in Latino in maniera, che si rende ai due Sovrani, e agli altri Grandi oggetto di ammirazione, e d'invidia ai letterati. Qual meraviglia pertanto, che Alessandro, il quale dopo la morte di Luca Olstenio dichiara Leone Allazio Prefetto della biblioteca Vaticana, scelga nel 1661. a preferenza d'ogni altro il nostro Stefano come sotto Custode della medesima? In un tale impiego il Gradi si trova nel vero suo centro; e mentre si acquista il credito, al dire di Giusto Fontanini (a), meno di Bibliotecario, che di Grammatico nel senso antico, cioè d'uomo, che qual altro Donato, Festo, Nonnio ec., è capace con profondissima erudizione, ed eleganza non solo di scrivere, ma di commentare, interpretare, ed illustrare l'oratoria, la poesia, la storia, la mitologia, in somma qualunque ramo delle umane cognizioni, cerca di rendersi, più che può, benemerito di quella biblioteca. Quindi il suo primo pensiero è di riporre nella Vaticana, come si conviene, in compagnia di Leone Allazio la libreria dei Duchi d'Urbino ricca d'infiniti preziosi codici, la quale alla morte del Duca Francesco della Rovere passa con tutto il Ducato in potere della S. Sede, di scegliere quei libri stampati, che trasportati da Urbania il Pontefice ha destinati in dono all'Archiginnasio Romano, e di formarsi un carteggio letterario quale convenga a chi ha in custodia la più rinomata biblioteca dell'universo. Ma turbatasi la buona intelligenza fra la S. Sede, e la Francia, perchè per un incidente, il di cui racconto è a noi estraneo, il Re Lodovico XIV. crede violati in Roma i diritti di franchigia del suo Ambasciatore, Alessandro in conformità del trattato conchiuso a Pisa nel 1664. sotto gli auspizj di Ferdinando Gran-Duca di Toscana destina per Legato a Lodovico il Cardinale Flavio suo Nipote, e gli da per secondo Segretario, e Teologo l'Abbate Gradi. Temeva il Pontefice, che il Clero Gallicano, il quale secondato, ed istigato dal Re pendenti le vertenze, e le trattative fra le due Corti si era fatto lecito di esaminare, e discutere varj punti, all'arrivo del Legato non mettesse in campo qualche strana proposizione. Considerando quindi Alessandro, che in tali controversie niuno era in quei giorni nè più versato, nè più elo-

(a) *Dell'eloquenza Italiana*.

oquente, nè più attaccato alla sua persona dell'Abbate Gradi; lo assegna però per compagno al Nipote. Il Gradi anche senza dover entrare in dispute scuote in Parigi l'ammirazione della Corte, e dei primi letterati; ma avendo poco, o nulla a se favorevole il Cardinal Nipote per le ragioni di sopra addotte al suo ritorno in Roma riceve un piccol compenso in danaro, mentre intanto il suo collega Carlo Roberto de Victoriis, che era primo Segretario, sotto titolo d'aver prestata gratuitamente la sua opera in quell'affare, è promosso alla sacra Porpora, di cui Roma crede ugualmente meritevole l'Abbate Gradi. Dopo quest'epoca egli dimenticò, per così dire, totalmente i suoi interessi, e da buon cittadino rivolse ogni premura, onde far risorgere la sua patria, che nel 1667. era stata rovinata dal gran terremuoto. Non sarebbe opera di poche pagine l'esprimere, quanto egli facesse per la novella Ragusa, e di quanto siano debitori i Ragusei all'attività, e politica di questo grand'uomo. Dovendo noi tagliar corto accenneremo le di lui principali operazioni. Inteso appena il funesto disastro, egli, benchè non avesse avuto ordine dal Senato, corse da Alessandro VII., e da lui, come dal suo successore Clemente IX. ottenne tutti quei soccorsi, che credette a proposito in sì crudele emergenza. Attesa la sua sollecitudine, e zelo le Monache sfuggite dall'eccidio della patria sono con ogni umanità, e distinzione accolte, e ritenute in Ancona, e sotto la distrutta Ragusa approdano barche ripiene di vettovaglie pei desolati abitanti. Egli da varj Ordini Regolari sceglie alcuni prudenti Religiosi suoi amici, che istruiti da lui, e muniti di commendatizie ottenute dal Pontefice, e dagli Ambasciatori residenti a Roma spedisce Inviati del Senato Ragusino a quasi tutti i Principi dell'Europa, onde partecipar loro l'atroce sciagura, e cercar protezione, e soccorso. Consiglia i suoi concittadini a fabbricarsi la nuova città a *Lapad*, cioè fra il porto di Gravosa, e quello detto di S. Martino; progetto, che non è ammesso (dicesi per un voto) sul riflesso, che le mura, ed alcuni pubblici edifizj dell'antica si possono risarcire con poca spesa. Invia dall'Italia architetti, fabbri, muratori, scarpellini, ed il disegno della nuova Cattedrale, che egli vorrebbe vedere risorta prima di morire, e per la cui fabbrica ottiene dal Papa di poter impiegare una considerabile somma di danaro, che era stata da un cittadino Raguseo lasciata alla S. Casa di Loreto. Nel 1679. si fa eleggere dal Senato, e spedire Inviato a Lodovico XIV. per cercar ajuto alla Repubblica contro le minacce di Carà Mustafà; ma siccome quel Re vede di mal occhio l'antico attaccamento della Spagna verso Ragusa; così il Gradi non ottiene in Corte, e per Parigi, che nuove testimonianze di stima per la sua persona. Ritornato da Parigi in Roma al sentir, che è rotta ogni buona intelligenza fra il Sena-

to

to di Ragusa, e quello di Venezia pel commercio del sale, che si faceva dalle saline di Narenta, e che il Turco è prossimo a pigliar parte in questo affare, egli per mezzo d'un lungo carteggio con Gio: Battista Nani Procuratore di S. Marco, ed istorico della sua Repubblica maneggia le cose in guisa, che riconduce ben presto l'antica pace fra i due governi. Finalmente per eternare il suo zelo verso la patria compone, e trasmette ai suoi concittadini due dottissime opere, in cui prescrive loro il modo di riparare, conservare, e far fiorire la loro Repubblica ad onta delle spaventose circostanze, in cui si trova. Il Senato, che oltre a questi, ed altri non inferiori servigj riconosceva dall'abilità del Gradi anche la composizione dei lunghi, e gravi diverbj colla Società di Gesù per l'aprimento di un collegio in Ragusa (*a*), volendo mostrarsi grato, e riconoscente col suo concittadino aveva già da parecchi anni derogato alla legge, che non ammetteva alcun nazionale all'Arcivescovato di Ragusa, unicamente per poterlo conferire al Gradi. In questo tempo si reiterarono le istanze, ma indarno; poichè egli allegò la sua provetta età, e il sommo dispiacere, con cui avrebbe abbandonato Roma, dove era quasi sempre vissuto. Fu impegnato dai Senatori Mons. Primi Vescovo di Mercana a persuadernelo per lettera, e ad assicurarlo, che, potendo essere Arcivescovo di Ragusa senza lasciar Roma, una tal carica gli avrebbe acquistato lustro, e splendore, e gli avrebbe facilmente aperta la via ad onori più luminosi. Ma Stefano, che sebbene col consenso della S. Sede, e degli Arcivescovi Ragusini percepisse assente le prebende del suo Canonicato in Ragusa, pure per essere altrimenti convinto quasi come in restituzione aveva fatto dei ricchi presenti alla Metropolitana, credè affatto incompatibile la sua assenza coll'impiego, che gli offrivano in patria, e non ne volle più sentire a parlare. Quindi fu, che il Senato prese nuovamente la risoluzione di far valere l'antica legge contro i nazionali. Intanto promosso alla Porpora Lorenzo Brancato Prefetto della biblioteca Vaticana, il Gradi, che già dal 1661. ne era il sotto Custode, per Breve di Innocenzo XI. dei 14. Gennaro 1682. fu fatto Prefetto al di lui luogo con grande soddisfazione di tutti i suoi amici. Il B. Cardinal Barbadigo ai 22. Gennajo 1682. così con lui se ne rallegrò da Padova: *Non so, se io debba rallegrarmi prima con V. S., o con la biblioteca Vaticana; so bene, che questa si conveniva al suo merito, e che non poteva essere provveduta di soggetto più virtuoso di lei. Di cuore mi rallegro con una parte, e coll'altra, e son sicuro ec.* e più sotto: *Replico di nuovo il contento, che provo nel vedere la biblioteca così ben appoggiata. Me ne rallegro, e prego a V. S. ogni mag-*

(*a*) *Vide Gradium de opinione probabili.*

aggior consolazione; e finalmente in un'altra : *Auguro a V. S. una vita lunghissima per il bene universale, essendovi pochissimi suoi pari al mondo*. Ma Gradi non potè godere abbastanza lungamente una tal carica per aver l'istessa sorte del suo antecessore Lorenzo Brancato; perciocchè essendo caduto in una grave malattia nel 1681., si era alterata in lui quella salute, che avea sempre goduta inalterabile, e che aveva affievolito a forza di studiose applicazioni, e di laboriosi, e difficili affari condotti da lui a felice termine e per la patria, e per insigni personaggi, e per una infinità di rispettabili amici, come apparisce dalle sue lettere. Quindi due anni dopo, cioè nel 1683. i 7. di Maggio morì attuale Prefetto della Biblioteca Vaticana in età di 70. anni, e due mesi non compiti. Sarebbe cosa lunga il voler ora entrare in particolarità sulle amicizie di un uomo, che da Urbano VIII. sino ad Innocenzo XI. fu in grandissima stima non solo presso chiunque contava qualche poco in Roma, ma presso i primi letterati dell'Italia, della Francia, della Germania, e del Brabante. E' bensì da ricordarsi la sua frugalità nel vitto, la sua officiosità verso ognuno, la sua sincerità, e schiettezza nei consigli, l'abborrimento alle arti cortigianesche, cose, che fermarono il corso la sua fortuna, ed in fine la sua sincera pietà, ed il sommo disinteresse, in cui trattò gli affari dei grandi, e dei ricchi, quantunque rapporto alla celebrità, di cui godeva, tenui, e scarsi fossero i suoi appuntamenti. Ma veniamo al catalogo delle sue opere, che è il seguente. 1. *Dissertationes quatuor Mathematicæ. De vita, ingenio, & studiis Junii Palmottæ Romæ typis Jacobi Mascardi 1670. Vita, resque gestæ Leonis Allatii opus ineditum, & Vita Petri Benessæ*, delle quali opere abbiamo già altrove ragionato. 2. *Disputatio de opinione probabili cum P. Onorato Fabri Theologo Romæ typis Franc. Tizzoni* 1678. 3. *Relatio Ragusinæ Ecclesiæ S. Congreg. Concilii oblata* (inedita). 4. *Notizie della Congregazione Melitense fatte per la Repubblica di Ragusa* (inedite). 5. *Massime politiche pel buon governo della Repubblica di Ragusa*. Esse sono stimatissime, e inedite conservansi nella pubblica Segretaria. 6. *Ars, sive Instituta de Repubblica administranda ad Junium Fratrem*. Questo trattato inedito ritrovato ultimamente in una privata libreria venduta all'incanto era ignoto al Cerva. Dopo le prime pagine vi manca qualche cosa, e forse qualche altra cosa manca pure verso il fine. Del resto questo grave, ed elegante scritto è ripieno di grandiose vedute, e precetti, e di scelta erudizione Greca, e Romana. 7. *Due mila lettere* parte da lui scritte, e parte ricevute in risposta, le quali, secondo il Cerva, ancor conservansi in Ragusa. Ad esse conviene aggiungere quelle, che scrisse a Gio: Battista Nani, e che esistono nella libreria Nani in Venezia. Sono tutte interessanti, perchè vertono

tono su argomenti politici, o letterarj. 8 *Apologia pro Marino Statilio Traguriensi Petroniani fragmenti inventore typis impressa*, di cui parlano il Fontanini (*a*) ed il Lucio (*b*). 9. *Appiani Alex. Historia Rom. de bellis Illyricis Gradio interprete Amstelodami typis Joannis Bleu.* 1668. Essa va unita alla storia del Lucio fra gli scrittori Dalmatici. 10. *Orationes Latinæ, quarum altera pro eligendo Pontifice habita ad S. R. E. Cardinales anno 1667., & impressa Romæ apud Typog. Tinassi, & anno 1672. apud Danielem Elzevirium, altera vero in funere Cardinalis Cæsaris Rasponi edita Romæ apud Franc. Tizzoni 1675.* 11. *De laudibus Serenis. Reipub. Venetæ, & cladibus patriæ suæ carmen Venet. 1676. typis Joann. Franc. Valvasensis.* Questo elegante, e patetico componimento dedicato dal Gradi con una eruditissima, e lunga lettera al suo amico Gio: Battista Nani contiene 315. versi. Desiderando il Gradi, che si ristampasse nelle Fiandre, ne inviò un esemplare al suo rinomato amico Papebrochio, di cui il Cerva riporta l'onorifica lettera di risposta. 12. *Varia Poemata inter septem illustres poetas edita primum Romæ, deinde Amstelodami 1672. apud Daniel. Elzevirium.* Giorgio Georgicevich fece porre nella Chiesa di S. Girolamo in Roma la seguente iscrizione al nostro Gradi unitamente a quella di due altri soggetti uno di Traù, e l'altro di Spalatro, le quali due città sono state anch'esse feconde d'uomini grandi in letteratura.

D. O. M.

Illyricæ Nationis in Urbe Præsidibus Joanni Lucio Nobili Traguriensi qui Dalmatiæ, Croatiæ, patriamque historiam illustravit, & conscripsit Obiit III. Id. Jan. MDCLXXIX. Stephano Abbati Gradio Patricio Ragusino Bibliothecæ Vaticanæ Præfecto, S. Inquisitionis Consultori, Christinæ Svecorum Reginæ Accademico Ob. VI. Non. Maj MDCLXXXIII. Joanni Abb. Patricio Spalatensi In Collegio Urbano de Propaganda Fide Theologiæ Polemicæ Lectori emerito, Accademiæ de Conciliis Institutori omnigena eruditione, exoticisque linguis ornatis. Ob. XIII. Kal. April. MDCCVIII. Georgius Georgiceus Spalatensis bujus Templi Archipræsb. Viris pietate, ac doctrina Claris. Mon. D. S. P. MDCCXL.

Ma chiudiamo ormai quest'epoca con un breve elogio a ***BENEDETTO ROGACCI*** contemporaneo, e grande amico del Gradi. Nato Benedetto nel 1646 da una delle più illustri, e comode famiglie Civiche, di cui egli fu l'ultimo rampollo, insieme col suo padre, e con un suo maggior fratello per nome Alessandro in età di 13. anni passò in Ancona per terminar colà lo studio della retto-

(*a*) *Loco cit.* (*b*) *Memorie di Traù.*

rettorica. I progressi, che egli fece e nella pietà, e nelle lettere in questa città, e in Roma dopo di aver di 15. anni abbracciato l'istituto Lojolitico, furono di sorpresa non solo ai suoi coetanei, ma agli stessi suoi precettori. Applicatosi con tutto l'impegno alle belle lettere imparò a mente in guisa quanto vi è di più bello nei Classici Latini, e soprattutto negli oratori, e poeti, che potè in appresso prevalersene all'uopo senza doverli consultare. Sì grande era la sua memoria. Ma la troppa applicazione sconcertò ben presto la sua salute, e fu d'uopo, che si portasse a Padova per riacquistarla. Due fieri accidenti amareggiarono però oltre modo il suo viaggio. Divertendo egli il cammino per Ancona ebbe il dispiacere di dover essere presente alla morte del suo fratello maggiore Alessandro parimenti Gesuita, giovane di singolare talento, e di ottime speranze, e imbarcatosi quindi per Venezia incontrò una burrasca sì fiera, che ne scampò non senza celeste soccorso. Ristabilitosi in salute, e ritornato a Roma si applicò alle sacre, e profane discipline, e col suo perspicace, e acuto ingegno ne penetrò i più nascosti arcani. Destinato in seguito ad insegnar le umane lettere a Montepulciano, a Spoleto, e in Roma vinse per più titoli l'espettazione dei suoi Superiori, e di queste città; ed allorchè da ripetitore di teologia al Collegio Germanico recitò l'orazione per l'anniversario di Gregorio XIII., e compose ad istanza dell'Ab. Gradi il suo poemetto sul terremuoto di Ragusa, mostrò di aver fra i suoi contemporanei pochi pari nella eloquenza, e poesia Latina. Le calamità della sua patria lo commossero nel 1667. a segno tale, che risolvette di volervisi portare con idea di scriverne l'istoria, e di ajutare i suoi concittadini. Ma il Padre Oliva allora Generale lo creò suo Segretario per tutti i Collegj d'Italia, e quasi contemporaneamente lo incaricò di scrivere gli annali della Compagnia, fatica, che fu da lui ricusata non so per quale motivo, e che fu quindi commessa al Padre Juvency. Avendo dopo poco rinunziato l'impiego di Segretario amò piuttosto d'insegnar la rettorica. In quattordici anni di magistero nella casa di S. Andrea provvide abbondantemente la Compagnia di abili predicatori, e di valenti maestri. Ma promosso al Magistero dei Novizj coll'incombenza inoltre di dar gli esercizj spirituali, e di attendere alle confessioni ebbe campo di far risplendere la sua grande pietà, e zelo. Penetrato altamente dalle massime di nostra fede, e dotato del raro dono di commovere egli nel predicare si infuocava nel volto, coi capelli arricciati si alzava senza accorgersi dalla sedia, ed astraendosi da ogni altra cosa durava con una tale contenzione di cuore, che la di lui sola vista metteva compunzione, e fervore negli ascoltanti, fra cui vi era sempre qualche Porporato, Principe, Ambasciatore, e Prelato. Fu in questo impiego, che egli compose

in Italiano, e tradusse quindi in Latino la voluminosa, e profonda opera dell'*Uno Necessario*, di cui abbiamo già parlato. Del resto l'umiltà, ed il disprezzo delle cose terrene non erano in lui due virtù apparenti. Meritevole delle prime cariche, e capace di sostenerle rinunziò ad ogni qualunque onorifica ingerenza fra i suoi per essere appunto interamente dimenticato: nato da una casa ricchissima non chiese mai danaro al suo unico fratello secolare, se non per stampare le sue opere, e quelle, che credeva poter essere di pubblico giovamento: superiore infine a quanto lusinga l'amor proprio degli uomini co' suoi famigliari discorsi sulla virtù, sulle scienze, e sulla letteratura costringeva i Grandi ad impiccolirsi alla sua presenza. Raccontasi, che un Ambasciator Veneto, che parlava a Benedetto con piacere, e trasporto della magnificenza di Venezia, e della gloria della sua Repubblica, nel primo abboccamento fosse dolcemente ripreso della sua smoderata alterigia, e vanità Repubblicana. Da quel punto l'Ambasciator Veneto scelse il Rogacci per suo direttore, e ne divenne il panegirista. E' cosa degna di osservazione, che, quantunque molti gran personaggi, e Signori ambissero di conversare col Rogacci famigliarmente, egli non strinse mai con alcuno particolar amicizia, e sfuggì sempre con tutto l'impegno il trattare coi Grandi. Rifinito Benedetto da una vita la più laboriosa morì pieno di meriti di 73. anni nel 1719., dopochè Clemente XI., che conosceva la di lui soda pietà, gli aveva spedito un Prelato, perchè gli desse la benedizione Papale, e raccomandasse la Chiesa alle di lui orazioni. Si fece il ritratto di Benedetto dopo la sua morte con questa bella, e vera iscrizione: *Benedictus Rogacci in Deum Amoris scriptor, & exemplar*. Le sue opere sono le seguenti 1. *Dell'Uno Necessario Tom. III.*, *L'Introduzione all'Uno Necessario Tom. I. Appendice all'Uno Necessario Tom. I. Il Cristiano raggiustato nei costumi, e ne' concetti Tom I.* stampato in Roma appresso *il de Rossi nel* 1708., e quindi in Venezia presso il *Baglloni nel* 1719. I tre primi tomi dell'Uno Necessario da lui tradotti in Latino furono pubblicati nel 1721. in Praga. *L'Ottimo Stato* opera postuma pubblicata in Venezia presso *Gio: Battista Recurti nel* 1725. per opera di Giuseppe Rocco Volpi Gesuita, che vi premise la vita del Rogacci. Di tutte queste opere, come delle *vite del Canonico Berti, e del Padre Suarez* noi abbiamo già fatta menzione parlando dei Biografi, e dei Teologi. 2. *Pratica istruzione, ossia l'uso emendato della lingua Italiana presso Antonio de Rossi in Roma nel* 1711., e quindi *in Venezia nel* 1720. Questa Grammatica Italiana, che ci viene ricordata dal Gigli, e che passa a nome d'un Religioso Gesuita, fa grandissimo onore al Rogacci, giacchè essa è unica nel suo genere, ripiena di regole generali verificate dalla pratica, fra cui varie erano sfuggite a chi l'aveva preceduto

eduto in simile opera, ed utilissima ai nazionali istessi. Da ciò si può giudicare dell'esattezza, e rigore di lingua, con cui sono scritte le altre sue opere Italiane. E quì torna a proposito di osservare, che i Ragusei, come scrivono Ambrogio Gozze, il Dolci, e il Cerva, vantano un altro dotto, che sullo cadere del 1400. fu per avventura il primo a comporre una consimile opera, la quale non so, se sia stampata, o se più esista inedita, ed ha per titolo: *Methodus Grammaticæ*. Egli è *ANGELO DE MARTINI* Domenicano, che si dilettava anche della poesia Latina. 3. *Vigintiquinque orationes Latinæ in unum collectæ, & editæ Romæ 1694. typis Antonii Herculis*. Esse sono di vario argomento ripiene d'arte rettorica, di forza, di una dizione tutta Latina, e tutta propria dell'autore, e ricolme di molta, e scelta erudizione secondo il gusto di quei tempi. 4. *Proseuĉticon de terræmotu, quo Epidaurus in Dalmatia anno 1667. prostrata est ad Cosmum III. Hetruriæ Ducem*. Questo poemetto, che non so, da chi, e dove sia stato stampato, è pieno di brio, e di affetti, come ricercava il lamentevole argomento. 5. *Euthimia, sive de tranquillitate animi Carmen Didascalicum Romæ per Joan. Jacob. Komarek*. Questa opera divisa in sei libri fu accolta dagli eruditi con singolare approvazione, e lode, perchè un tal poema, a cui precede una dottissima prefazione, ci presenta, a dir vero, nell'attraente linguaggio delle Muse l'arte, o il magistero di ben regolare le passioni dell'animo, dal di cui temperamento risulta quella bella armonia, e consonanza, che sola può rendere l'uomo appieno contento, e felice. Tratta il Rogacci nel 1. libro del disprezzo dei beni accidentali; fortifica nel 2. l'animo contro i mali della fortuna, i quali si preveggono: nel 3. addita in generale i rimedj per mitigare certi fortuiti accidenti; nel 4. assegna proprj, e particolari conforti alle particolari inevitabili disgrazie; espone nel 5. i mali interni provenienti dalla stoltezza, e ne mostra i rimedj; nel 6. infine dipinge con vivacissimi colori i solidi, o interni beni, che perfezionano, e rendono compiuta la tranquillità dell'animo; 6. *Tre Inni* per l'uffizio di San Biagio giustamente ammirati, e da lui composti a richiesta dei suoi concittadini. Noi porremo fine intanto a questo capo con una importante considerazione, ed è, che Giovanni Luccari, e Benedetto Rogacci colle loro opere, e coll'aver fatto dei buoni allievi, e Stefano Gradi colle sue produzioni, e colle sue dispute, discorsi, e componimenti recitati alla conversazione di Alessandro VII., e nell'Accademia della Regina di Svezia influirono non poco a tener lontano dalla poesia soprattutto, e dall'eloquenza in Roma quel cattivo gusto, a cui dalla più parte come all'idolo della moda si sacrificava con falsi concetti, con caricatissime metafore, e collo scerzo rivoltante delle parole.

CAPO V.

Poeti, ed Oratori, che fiorirono nel 1700.

Bernardino Ricciardi, e Ignazio Giorgi dan principio a questa terza epoca, che è assai più florida, e brillante delle due antecedenti. Ma essi non ne sono i luminari. Nato *BERNARDINO RICCIARDI* nel 1680. dalla illustre Civica famiglia del suo nome, che si estinse alla sua morte, coltivò da giovane le disposizioni, che aveva ricevute dalla natura per esser poeta. Terminati gli studj, si diede a comporre non meno nella poesia Latina, che nell' Italiana, e nell' Illirica scegliendo ordinariamente argomenti sacri. Ma rapito immaturamente dalla morte nel 1716. non potè rivedere, e correggere le molte composizioni, che lasciò inedite, e che il Cerva raccolse ne' suoi *Miscellanei* distribuendo le cose compite in carmi, egloghe, elegie, elogj, ed epitaffj. Dai pochi versi, con cui il Cerva annunzia il principio di alcune composizioni, si deduce, che Bernardino scriveva con facilità, con affetto, e con eleganza, ma che i di lui versi si risentono in generale dell' età fresca, in cui furon composti. Se *IGNAZIO GIORGI* invece di prendere per modelli Ovidio, Stazio, e Lucano si fosse attenuto a Virgilio, a Catullo, a Tibullo ec., avrebbe certamente primeggiato nella poesia Latina, come primeggiò nell' Illirica, e negli altri rami di letteratura. Ma siccome la perfezione dei componimenti poetici risulta in gran parte dal merito dell' espressione, e dalla finezza del buon gusto, che deve dominare dovunque; quindi è, che malgrado la forza della immaginazione, la sublimità dei pensieri, e la buona condotta, che si osserva in quelli del Giorgi, contuttociò egli non merita di essere annoverato tra i grandi poeti Latini. Lasciò egli, al dire del Cerva, un volume inedito, che contiene *carmi*, *elegie*, *odi*, *epigrammi*, di cui la maggior parte fu da lui composta, e dettata a' suoi scolari, allorchè da Gesuita insegnava le umane lettere in Ascoli. A ciò si deve aggiungere *il libro I. della sua Maddalena Illirica* da lui tradotto in versi eroici, e stampato coll' originale; *un poemetto sulle vittorie del Principe Eugenio;* e un altro poema diviso in due libri corredati di note erudite sulle glorie dell' augustissima Casa d'Austria.. La raccolta de' suoi epigrammi, che intitolò modestamente *Umbra Martialis*, è con ragione dai dotti nazionali assai apprezzata, mentre il Giorgi, come vedremo altrove, fu uno dei più faceti, ed arguti uomini, che vanti Ragusa. Questa raccolta non è capitata in mano mia: ne ho però sentiti a recitare alcuni epigrammi frizzantissimi.

Vin-

Vincenzo Petrovich, Giancarlo de Angelis, e Biagio Bolich fiorirono in uesti medesimi tempi; anzi i due primi furono coetanei, e grandi amici del iorgi. Nato *VINCENZO PETROVICH* nel 1677. dalla Civica famiglia del uo nome palesò fino dai teneri anni il suo trasporto per la poesia Latina, e ava di giorno in giorno ai suoi parenti, e precettori nuovi argomenti, onde usingarsi della più felice riuscita. Non andarono a vuoto le loro speranze. ongiungendo Vincenzo uno studio indefesso a tutte le pratiche della religioe si rese nella prima gioventù egualmente rispettabile pel suo morale carattre, e condotta di vita, che per la cognizione della lingua Latina, e pel uon gusto di scrivere specialmente in versi. Compita la rettorica, apprese filosofia dai Domenicani, dai quali volle anche essere iniziato nella scienza della Divinità. Ma, scossa la dotta polvere delle scuole, egli ritornò ben resto in seno alle muse Latine, Italiane, ed Illiriche; e quantunque divenuto Cancelliere della Repubblica si appigliasse allo stato conjugale; nondimeo fra le domestiche, e pubbliche cure ritrovò sempre del tempo per consararlo alla lettura dei Classici, ed esercitarsi componendo sulle loro pedate. ra poi solito di recitare le sue composizioni in un'Accademia, che di que' fioriva a Ragusa, e che era detta *degli Oziosi*. *GIOVANNI DI SERAFIO BONA*, *VLADISLAO MENZE*, *LUCIANO DI MATTEO POZZA*, *LADISLAO LUCA GOZZE*, *LUCA DI RAFAELE GOZZE*, uomini di tato, e dediti alle delizie dell'amena letteratura, *GIOVANNI ALETHY*, . *GIORGIO MATTEI*, *D. GIANCARLO DE ANGELIS* erano i ragguardeoli personaggi, che la componevano. Nella fresca età di 18. anni egli recitò in essa il bel carme sulla legazione di Vladislao Buchia alla presenza di Giorgio di lui fratello, che tanto avea sofferto a' tempi di Carà Mustafà, e he, come nelle note al medesimo dice lo stesso Petrovich, *dum illa* ..... *ecitarentur* in publica Accademia Ragusina, *flere visus est*, *excitata eorum ecordatione, quæ vir invictæ fortitudinis pro patriæ salute passus erat libentissime apud Barbaros*. Ma se Vincenzo colle sue poetiche produzioni riscosse gli aplausi de' suoi concittadini, e se, qualora si pubblicassero, riscuoterebbe l'approvazione della posterità; egli non fu meno ammirato nel suo uffizio di Cancelliere. Fu tale la cognizione, che collo studio indefesso acquistò dello spirito delle patrie leggi, e tale la pratica della procedura dei diversi tribunali, ed uffizj, che riputato per il primo giurisconsulto fra i suoi nazionali era dalle pubbliche magistrature, e dai privati di ogni ordine consultato, e i suoi consigli, e decisioni erano senza replica abbracciate. A questi bei requisiti egli accoppiava tutte le virtù dell'uomo Cristiano, e sociale. Quindi mentre gli Ignazj Giorgi, i Cerva, i de Angelis, i Bolich, i Dolci, e le altre rag-

guar-

guardevoli persone Ecclesiastiche di Ragusa facevano a gara di trattarlo, e conversare con lui riguardandolo quasi come un uomo del chiostro; le più distinte d'ogni altro ordine, e ceto ne ambivano l'amicizia attratti dalla soavità, ed eleganza de' suoi costumi, e dalla non affettata inclinazione di giovare ad ognuno con prontezza, e sollecitudine nel suo tedioso impiego, e finalmente dal tuono di franchezza, ed equabilità, con cui aggirandosi fra i vortici inaspettati delle cose umane non smentì mai se stesso, e non s'inimicò mai alcuno. Vincenzo morì nel 1754. di anni 77., e lasciò inedito un volume di poesie Latine, che potrebbe dividersi in tre libri, cioè uno di carmi, o poemetti, il secondo di elegie, e il terzo di epigrammi, e di alcuni faleucj. Dai due poemetti sulle vittorie del Principe Eugenio, da un altro sulla ambascieria di Vladislao Buchia, da un quarto sulla Santissima Vergine di Monserrato, e da un quinto in lode di Carlo Zeno Patrizio Veneto ravvisasi, ch'egli riusciva eccellentemente nel genere eroico. Gli epigrammi, e le elegie, fra le quali sono rimarcabili tre sulla morte della sua moglie, non sono sempre eguali, e in alcuni luoghi sembrano essere capaci di maggior perfezione. Vincenzo componeva anche in Italiano, e in Illirico, in cui dicesi, che abbia fatta l'intera versione del Tasso. Ma la seguente ode inedita del P. Bolich giusto estimatore in genere di poesia dimostrerà anche meglio ai nostri lettori in qual alto pregio si debban tenere le composizioni del Petrovich, del quale noi riporteremmo un carme, se non fossero tutti eccessivamente lunghi.

VINCENTIO PETROVICHIO CIVI RAGUS.

EPICEDIUM.

Et immerenti te quoque Patriæ
Mors atra tristi funere sustulit,
O magne Musarum sacerdos,
Petroide, Themidisque cultor!
Te seu Latini pectinis arbiter
Flaccus volantem propulit aere
Sublimi olorem, sive sacra
Ipse Maro docuit sub umbra
Plerumque Reges dicere, & agminum
Duces decoro pulvere sordidos
Bellorum, & iratos in ipsa
Morte equitum, peditumque vultus:

Quocumque vatem te tulit impetus,
Quodcunque carmen reddideras lyra,
Impulsa testudo sonabat
Virgilium, auriferumque Flaccum.
Testis mearum Danubius ferox
Sententiarum, & sanguine Thracio
Savus redundans; tot superba
Austriacæ monumenta pugnæ,
Arces tot eversæ Eugenii manu, &
Tot clara sacro prælia carmine;
Quin ipsa Tauruni ruentis
Tecta tuos didicere cantus.

Nunc

Nunc dura mæsti jura silentii
Tenere, lethumque! Heu ubi nobilis
Vox! & triumphalis tubarum
Clangor, Apollineumque plectrum!
Flevere Sergi summa cacumina, &
Rupes locutæ te sibi funere
Raptum; Gravosanique tractus
Littora, Arioniæque lymphæ
Flevere. Sed fletu haud redeat sonus,
Vanæve rursus sanguis imagini.
At mens Beatorum pererrans
Jam nemora, Elysiosque campos
Mens oh! irreperto lumine pasceris
Veri recentis, visere gestiens
Qua parte Palmottæ vagentur,
Quæ loca Gundulidas morentur
Clarum sonantes. Jam tibi proximus,
Suppar & annis Angelius comes
Affectat ire, jam Georgi
Umbra memor Melitensis actæ.
Dextræne notam jungere dexteram
Juvat, sodales, ut prius? Ac lyræ
Aptare sermones Deorum
Nunc etiam graviore plectro?
Manes beati! Vos propior Deus
Novo solutos afflat anhelitu;
Nos flore spargentes rosarum
Nos lacrymis decoramus urnam.

GIANCARLO DE ANGELIS, che nel 1690. nacque in Ragusa da una onesta famiglia proveniente da Roma, si diede interamente al genere Lirico. I suoi buoni costumi, i suoi talenti, e i grandi progressi singolarmente nella poesia, e nell'oratoria attrassero subito gli sguardi non meno de' suoi condiscepoli, che degli stessi maestri. Ma lo stato Ecclesiastico, che quindi abbracciò, gli fece quasi abbandonare la poesia, mentre egli da saggio credè doverle anteporre lo studio della teologia, e della canonica come l'unico conveniente al suo grado. Siccome in quest'ultima si avanzò in una maniera così particolare, che non aveva alcuno eguale in tutto il Clero; così varj Arcivescovi Ragusei lo vollero per loro Segretario affidando ai di lui lumi tutti gli affari, e le cause della Curia, nella quale tuttora rimangono dei monumenti preziosi della di lui prudenza, e dottrina. A questo impiego, che solo avrebbe bastato per toglierlo alle Muse, si aggiunse l'essere stato eletto Confessore, e Cappellano delle Monache dette di S. Pietro, le quali egli diresse con prudenza, e zelo sino alla morte. Giancarlo abbandonò due volte la patria per portarsi a Roma, la prima volta colà spedito dalla Congregazione dei RR. Preti per affari importanti, che ultimò con esito corrispondente alla fiducia, che si era in lui riposta; la seconda per condurre due sue nipoti in monastero, e per rivedere varj illustri, e rispettabili personaggi, con cui aveva prima contratta amicizia. In tal occasione gli fu proposto di fermarsi, e stabilirsi in Roma con sicurezza di essere collocato in un cospicuo impiego: sì fattamente colla sua dottrina e nelle materie sacre, e nelle belle lettere, e coll'affabile gravità de' suoi costumi aveva incontrato presso moltissime persone distinte di quella gran Capitale. Ma egli prese da ciò motivo

di

di ritornare quanto prima in patria, dove seguendo l'abbracciato tenor di vita, e ingannando gl'incomodi della vecchiaja coll'occuparsi in leggere i Classici, e in comporre cessò di vivere nel 1755. in età di 65. anni. Delle varie composizioni del de Angelis non si ha presentemente, che quattro odi, e due brevi epistole, il tutto inedito. Nelle odi egli dimostra un genio maraviglioso, e per comune sentimento dei dotti Ragusei si è più d'ogn' altro avvicinato al Principe dei Lirici Latini. In conferma di che potrei quì riportare una di lui ode, la quale può dirsi il più bel pezzo Lirico, che sia uscito dal secolo di Augusto sino al presente: ma mel vietano alcuni giusti riguardi. Dalla seguente però composta per le strepitose vittorie del Principe Eugenio si può in parte conoscere l'alto merito del de Angelis.

Nunc o Tonantis postibus aureis
Affixum ab illo tempore barbiton,
Quo victor admotam coruscis
Sideribus tremefecit Ossam,
Afferte, Musæ, barbiton inclytos
Datum triumphos dicere Cælitum;
Ut fulmen horrendum coruscans
Jupiter in medio Deorum
Contra minaces Enceladi stetit
Vultus cruenti, fragmina montium,
Ornosque pro telis revulsas
In superam jaculantis aulam.
Vis quanta Rhæco, quanta trucis Gygis
Centum lacertis, & Briarei fuit;
Queis scuta quinquaginta, & enses,
Et totidem capita instar hydræ;
Mox cum frementi fulmine mugiit
Disruptus aer, ut subito impios
Evertit, eversosque fratres
Montibus impositis revinxit.
Hos tunc triumphos: dicite Cæsaris
Nunc non minorem. Quis tibi sanguine
Sparsam tuorum, quis refractis
Cornibus indecorem reliquit,
O Luna, frontem? Cedere nescios
Stravit secundo Marte Othomanidas
Sabaudus Heros, imminentem
Quæ in Cilicas, domitosque Thracas
Cladem retorsit. Libera scilicet
Metu revixit Religio, & Fides,
Pulcherque, depulsis tenebris,
Italiæ, dominæque Romæ
Dies refulsit. Milite quid suo
Armatus hostis credidit arduum?
Jam Regna, Regnantumque turres
Spe rapuit, tenuitque raptas.
Hinc jam pudendis viribus obvias
Profanat aras, oppida diruit,
Et concatenatos triumpho
Pone viros, puerosque ducit.
Utroque Rhenus margine, & Italæ
Nurus, & acris sensit Iberia,
Et pene captivus cruenta
Strage gemit populatus Orbis.
Hac spe citato Martis in essedo
Ad arma præceps jussa Propontidos
Volat juventus: hinc Gelonus
Missilibus metuendus hastis,
Hinc Bessus audax, & Mareoticæ
Robur catervæ; hinc Æthiopum recens
Examen, aversoque pugnax
Parthus equo, Schyta, Concanusque:
Gens, quæ nivali proxima Caucaso
Nec jura novit provida consili,
Nec fas, nec æquum, sed ferocem
Torva animum, rigidumque duxit

Cum

Cum lacte pectus. Seditionibus
Assueta clades, exitium, & neces,
Luctusque, prædasque, & tumultus
De tenero meditatur ungui.
Qualis favillæ fervidus impetus,
Quem tortuosis arbiter Adriæ
Notus procellis, & sonori
Per nemorum furor egit Euri
Late ruinam; cum semel aggere
Contempto apertam excrevit in aream,
Depasta spes anni colono
Flammifero ruit omnis amne:
Non olim acutis victa bipennibus
Quercus superbo vertice corruit:
Jam pinus, evictæque nigrum
In cinerem glomerantur orni.
Inter furentes dux equitat faces
Ubique terror. Parva mapalia
Adempta, combustumque deflet
Cum stabulo pecus omne pastor.
Sic & Pelasgas agmina Bistonum
Ruunt per urbes. Vidimus unico
Congressu & arces, & superbum
Cum populo cecidisse Regnum.
Heu quis per arces tum Pelopis furor
Fluxit Gradivi! Fana, domos, viros
Invasit ignis, ferrum, & ipso
Dedecora asperiora ferro.
Adhuc recenti mænia sanguine
Fumant Corinthi: jam Lacedemona
Demersit Eurotas, & ingens
Argolicas satiavit undas
Nauplia gazis. Nec mora, milite at
Inauspicato Concanus Austriæ
Insultat, oblitus Sicambrum
Austriacis reserasse campis
Scythæ sepulchrum. Nisibus insolens
Cupido regni tollitur Icari, &
Fortuna plus æquo volentem
Nunquam iterum reditura linquit.
Quid Marte possent agmina Teutonum,
Quid dextra, & ipsa fortius Ægide
Pectus Sabaudi, cui ministrat
Fulmineum Jovis ales ignem,
Sensere Thraces, cum tumidus retro
Fugit sequaces Dacus acinaces,
Primusque, & extremus momordit
Eugenii moriturus hastam.
Quæ barbarorum strata cadaverum
Calcavit Heros, quæve natantium
Temesque, Savusque, & bicornis
Scuta equitum, peditumque acervos
Evolvit Ister! Clausa decemplici
Cessere muro tecta Temesvaris,
Altæque Tauruni ruinæ
Æmoniam occuluere Lunam.
Nil non Sabaudi perficient manus,
Quem Di tuentur, fataque destinant
Mundare Bizanti probrosis
Templa diu temerata sacris.

BIAGIO BOLICH cugino del de Angelis nacque nel 1717., e terminata con somma lode la rettorica in Ragusa, benchè figlio unico, e padrone di un considerabile patrimonio volle portarsi a Roma nel 1733., e ascriversi alla Compagnia di Gesù. Avendo sortito dalla natura un' indole la più felice, e un ingegno capace delle più delicate tempre fece nella pietà, nelle belle lettere, e nelle scienze dei progressi, che ben corrispondevano all'una, e all'altro. La poesia, la lingua Greca, e lo studio dell' antica erudizione preoccuparono però il di lui animo in un modo speciale. Loreto, e Perugia, Pistoja, e Livorno furono le città, nelle quali insegnando l' umanità fece vedere,

dere, che era abile a sostenere le prime cattedre di eloquenza nella sua Religione. Egli infatti le avrebbe avute, se avesse saputo tener in freno una scolaresca un poco numerosa. Insegnò quindi per qualche tempo la lingua Greca nel collegio Romano, e nel 1749. fu mandato Lettore di filosofia nella sua patria. Ebbe dapprincipio un gran numero di scolari; ma prima, che terminasse il corso di due anni, gli avvenne ciò, che tempo prima era avvenuto ad un certo P. Cassio, cioè di rimanere affatto senza uditori. Allora fu, che invalse piucchè mai presso taluni la falsa, e smentita opinione, che le scienze filosofiche non erano per l'ingegno dei Ragusei; ed al Bolich, che per tale incidente provò grande rammarico, senzachè l'eccellenza del suo carattere gli permettesse di lagnarsene, fu assegnato l'impiego di predicare in Ragusa, ossia di fare le buone morti. Dopo 5. anni, dacchè esercitava con credito, e spirituale vantaggio quest'uffizio, che gli lasciava tuttavia del tempo libero per i suoi studj geniali, una fiera pestilenza assalì la città. Fra gli altri distinti uomini, che rimasero vittima del morbo micidiale, si dovette infelicemente contare anche il Bolich rapito nel 1756. in età di 39. anni all'amena letteratura, e specialmente alla poesia. Il Bolich forse superò il suo colto maestro, il P. Carlo Roti, e si formò uno stile proprio, che lo rese eguale ai più accreditati poeti del suo secolo; del che sarà garante l'elegia, che noi quì riportiamo. Egli ci ha lasciato 1. *alcuni carmi*, 2. *varie elegie*, 3. *due odi con alcuni epigrammi*, il tutto inedito, e di un gusto squisito. S. Aloysius post obitum miraculis clarus. Elegia.

Hoc unum magnis deerat, Gonzaga, triumphis,
    Hoc unum, quo tu progredereris, erat,
Ut quoniam primæ vernantem ætate juventæ
    Te pulchræ sancto circumiere choro
Virtutes, facili & duxere per avia gressu,
    Qua vix intonsis esset iter senibus,
Quos deserta loca, & solæ videre cavernæ
    Arma erepta malis ferre cupidinibus;
Hoc deerat, postquam superas invectus es arces
    Calcans virgineo sidera fulva pede,
Ut quoque tu mira late inclarescere fama
    Signorum, & ferri docta per ora virum
Inciperes, qua sol tollit se gurgite rubro,
    Et qua se canæ Tethyi restituit.
Scimus enim, ut charæ nondum te matris ab alvo
    Susceptum puris Gratia sparsit aquis,

Ut

Ut pietas teneræ vultum mentita parentis
Sæpius infantem admoverit uberibus,
Tum te divinas puerum formarit ad artes
Relligio, & mores finxerit aureolos.
Quid memorem pastam cælesti nectare mentem,
Fortiaque integræ jura pudicitiæ,
Quid nunquam Cyprio tentatam ardore juventam,
Afflatum nullis pectus imaginibus?
Qualis & Hetruscæ contingens Virginis aram,
Qua placidus vitreis Arnus abundat aquis,
Candida Virginea prætendens lilia dextra
Juratam Superis voveris ante fidem.
Adde leves luxus, despectaque munera Regum,
Despecta auratis atria porticibus,
Quamvis te patriæ modo Mantua destinet aulæ,
Mantua cognatis inclyta Cæsaribus,
Et modo præclaros ostentet Iberia Reges,
Et modo magnanimos aurea Flora Duces.
Non lacrymæ, non te mærentum vota parentum,
Non consanguineæ detinuere manus,
Quin alacrem ferres per blanda, per aspera gressum
Ad Lojolææ præmia militiæ.
Ah! cave, propositi quamvis rapit ardor honesti,
Ah! cave, ne ante tuum conficiare diem.
Parce cruentatis tenerum conscindere flagris,
Haurire & stimulo suffodiente latus.
Ten videam in seras jejunias ducere noctes,
Noctibus & vigiles continuare dies?
Quid tibi cum bello, quem nunquam viderit hostis?
Respice: pax castris militat ipsa tuis.
Vicisti, Lodoice: cadis perfunctus honoro
Funere, divinus quod tibi fecit amor;
Qualis, quem nimio sol perculit aureus igne,
Flos languet prono vertice purpureus.
Sed bene, quod Latia major consurgis ab urna,
Et tua nunc niveis fama triumphat equis.
Vidi ego Romanamque aram, cineresque beatos,
Marmoraque Alpinas vincere jussa nives;
Aligeros vidi juvenes spirantia signa,

Queis Phidiæ invideat, Praxitelisque labor.
Nam quid inaurato florentes ære columnas,
Quid flavo dicam lumine crysolitos?
Illic sunt voti centum argumenta potentis,
Aptaque sublimi mille trophæa tholo,
Pendent artifices argentea signa tabellæ,
Donaque marmoreis aurea parietibus.
Cernitur hic versaque face, infractisque sagittis
Dilabi asserta pestis ab Ænotria,
Hic morborum atræ facies, & nomina centum
Ad Stygias per te præcipitantur aquas;
Hic falcem frustra quassans Libitina retusam
Pallida turbatos ad Styga flectit equos;
Hic fugit infrendens, dentemque in dente fatigans,
Et vultu solito pallidiore fames.
Parte alia cursus tua dextra refrænat aquarum,
Fluminaque insanis spûmea vorticibus,
Atque indignatum magnis stridoribus æquor
Miramur positis detumuisse minis.
Te maris undisoni, tempestatumque potentem
Cærulea pictus de rate nauta canit;
Te sibi, cum videant Cererem succrescere cellis,
Te poscunt fines pauperis agricolæ.
Non ego nunc sparsas cælesti lumine mentes,
Pectora non sancta sollicitata face,
Nec dicam extinctos malesanæ Cypridos ignes,
Disruptosque arcus, & sine luce faces;
Et toties domito ductos Acheronte triumphos,
Non Flegetontæi cornua fracta Ducis.
Scit Tiberis, dominam qui præterlabitur urbem,
Scit Tagus Herculei filius Oceani,
Sequanaque, & bello fumantes Albis, & Ister,
Quæque videt lymphas ora Boristhenidas.
Quando etiam ad seros tua gloria navigat Indos,
Seque ultra extremos porrigit Japonas.
O felix fama, felix virtutibus Heros,
Nos quoque nos sancto numine dexter adi.
Discute vicini furiosa incendia Martis,
Et Phaetonteo proxima bella Pado.

Re-

Respicis Æmiliam ferus ut comprenderit ignis
Pascendus fuso sanguine Christiadum,
Christiadum, quos non civilia bella decebant,
Barbara sed mediis fracta Propontis aquis?
Ecquis, si cesset tua fortis dextera, tela
Excutiat manibus sanguinolenta feris?
Quis conjuratos in mutua funera Reges
Edoceat pacem præposuisse tubæ?
Tu potes armatas in fœdera mittere turmas,
Mundus ut æternam discat amare fidem.
Annue: marmoream lapis inscribetur ad aram:
GONZAGÆ. SALVIS. URBIBUS. ITALIA.

DIEGO ARBOSCELLI zio dei due Ch. Signori Michele Gargurevich, e Giorgio Higgia, che alle mediche, e filosofiche cognizioni accoppiando un gusto soprafino per l'amena letteratura coltivano con raro successo la poesia, e quali io quì nomino a cagione di rispettosa stima, ed amicizia, fu uno dei più pronti, e vivaci ingegni del tempo suo. Portatosi da giovane in Vienna per ricuperare l'eredità del suo zio Pietro Bianchi Archiatro dell'Imperatrice passò di là a Bologna, dove si addottorò nella legale, e quindi a Roma per impararne la pratica. Costretto per motivo di salute a ripatriare si appigliò all'impiego di pubblico Cancelliere. Le sue scritture su diversi particolari fanno testo per la Curia Ragusina. Ma di umore ilare, faceto, e satirico mostrò il suo bel genio specialmente nel genere epigrammatico poetando sul far di Marziale per lo più su argomenti presi dalle circostanze. Per lo che moltissimi di lui epigrammi cogniti ai colti nazionali sono d'un incredibile sapore, e di una singolare mordacità. Diego morì nel 1788.

Ma mentre questi grandi uomini facevano fiorire i begli studj in Ragusa, Bartolommeo, e Ruggiero Boscovich, Benedetto Stay, Raimondo Cunich, e Bernardo Zamagna riempivano le colte città dell'Eurpa colla celebrità del loro nome. Noi vorremmo avere un pennello capace di ritrarre al vivo un elogio, che corrispondesse in qualche modo ai bei monumenti del loro ingegno resici più cari, e più rispettabili da quelle virtù, e nobili maniere, colle quali conversando colla colta società risplendettero, come ora risplendono pei loro scritti. Ne diremo partitamente a tenore del metodo abbracciato, e della nostra capacità. E per incominciare da *BARTOLOMMEO BOSCOVICH* fratello del gran Ruggiero, egli nacque nel 1700., e vestitosi quindi Gesuita in età di 15. anni si rese abilissimo ad insegnare le belle lettere, e le scienze. Destinato per qualche anno maestro di umanità in varj luoghi, e quindi di

di rettorica a Perugia diede prove segnalate del suo buon gusto nella poesia Latina, e della sua vasta erudizione nell'antica, e moderna istoria di tutte le nazioni. Allorchè il suo fratello Ruggiero partì per Parigi, e per Londra, egli fu a lui sostituito nella cattedra delle matematiche al Collegio Romano; ma dopo un anno cercò di farsi esentare da una scuola per lui pesante, perchè l'obbligava a risiedere in un numeroso Collegio, e a trattare con troppa gente senza poter godere di quella religiosa libertà, che si ha nelle piccole comunità, e nelle città di provincia. Dopo questo fu per qualche tempo Penitenziere in S. Pietro; e in seguito si portò due volte in patria, dove fu incaricato di fare il catechismo, e le buone morti in Illirico non senza grave pena, e difficoltà, giacchè pel lungo soggiorno in Italia si era quasi dimenticato della lingua nativa. Finalmente esercitando con grande applauso lo stesso impiego ora in Tivoli, ed ora in Prato, e Recanati morì nel 1770. in quest'ultima città compianto egualmente per le sue esimie virtù, che per i suoi sublimi talenti. Egli fu così umile, ed apprezzò così poco le proprie produzioni, che consegnò alle fiamme diverse elegantissime egloghe pescatorie, ed altri componimenti per tema, che non fossero un giorno stampati. Eppure tutte le cose sue erano degne di tutta quella stima, in cui erano con ragione tenute dal Lagomarsini (a), e da Ruggiero Boscovich, che indarno lo riprese di questo eccessivo disprezzo per la propria abilità, e che continuamente l'esortava a far versi. Non è a nostra notizia cosa accadesse dei preziosi scritti poetici ritrovatigli in morte. Di stampato non abbiamo altro di Bartolommeo, che *due egloghe pastorali* inserite nella raccolta delle poesie Latine degli Arcadi Romani, e *due elegie*, che leggonsi con quelle del Roti impresse in Padova presso il Comino. Esse bastano per assicurare l'immortalità al loro autore, e per far deplorare maggiormente la perdita delle altre. Se il di lui fratello *RUGGIERO* fosse stato meno profondo geometra, e meno noto all'universo per le sue sublimi cognizioni filosofiche, le sue opere poetiche sarebbero forse maggiormente apprezzate. I Leibnitz, i Newton, ed i Manfredi saranno celebri presso le future generazioni per tutt'altro titolo, che per quello di poeti. Il saper far dei versi è stato in essi generalmente riputato piccolo pregio, o accada questo per la difficoltà di concepire insieme unite in grado eminente la filosofia, e la poesia in un soggetto, oppure perchè realmente si vuole, che il loro sommo merito risulti soltanto dalla filosofia. Frattanto un tal giudizio sembra essere ingiusto, e mal fondato. L'ingegno, e la fantasia d'un gran geometra è forse più vicina di quello, che si cre-

(a) *De Script. invita Minerva.*

crede, all'ingegno, e alla fantasia d'un grande poeta; e quando un filosofo possegga bene la lingua, in cui imprende a scrivere in versi, quando sia fornito di buon gusto, e non sia impaziente della lima, non veggo, perchè non possa aggirarsi sul Pindo fra i poeti di primo rango. Essendo Ruggiero nato poeta sentì accrescersi la naturale inclinazione per la poesia, allorchè si avvide di aver due maestri nelle gravi discipline il P. Noceti, e il P. Borgondio, che la coltivavano con successo, e riputazione. Già fin da quel tempo scelse gli ecclissi del sole, e della luna per argomento di un poema didattico, e tentò subitamente di assoggettare le ritrose muse al calcolo, e alla dimostrazione. Fu sì grande la facilità, che acquistò in far versi stante la lettura de' buoni scrittori, che arrivò ben presto ad improvvisare; ed egli stesso ci attesta di aver fatti più squarci del suo poema cavalcando, o andando a diporto. Il suo trasporto per la poesia era sì grande, che tentò anche il Parnaso Italiano, quantunque non possedesse il vero spirito della nostra nobilissima favella. Conosciuto pertanto come poeta per varj componimenti recitati in Arcadia, e assai più geloso di questo titolo, che di quello di geometra nel 1760. in Londra diede alla luce il suo poema diviso in 6. libri *de solis, & lunæ defectibus* ristampato in Venezia presso *Antonio Zatta nel* 1761., e nuovamente in Parigi presso *Valade nel* 1779. colla tradizione in Francese *dell'Ab. de Barruel.* Questa opera, che come tutte le altre del Boscovich presenta delle grandi vedute nell'astronomia, fu dai Giornalisti di Lipsia paragonata in tutto al poema di Lucrezio. Ma si sa, che il giudizio degli scrittori di Giornali sulle opere di gusto non è sempre il più sicuro. I poeti, quando hanno abbozzate le idee, come loro vengono negli eccessi dell'entusiasmo, sono ancora assai lontani dalla perfezione. Lo stesso Ruggiero non dubitava di confessare la propria impazienza nel limare ciò, che la sua penna aveva gettato nel bollore della fantasia. *Compongo per impeto*, così egli scrisse al suo fratello Gesuita, *e quando ho fatto, non mi so indurre a mutare.* Pertanto si accordi pure al Boscovich in quest'opera qualche tratto proprio di un genio, e il vanto di un'espressione facile, ed accurata; la maniera però, onde egli concepisce, e poeticamente sviluppa i suoi pensieri, appartiene sempre ad un austero filosofo non abbastanza famigliarizzato *colla società del gran mondo*. Le altre poesie di Ruggiero sono 1. *Egloga recitata in publico Arcadum cœtu primo ludorum Olympicorum die, quo die Michael Joseph Morejus illustrium poetarum Arcadum effigies formandas jaculorum ludo substituerat. Romæ.* 2. *Stanislai Poloniæ Regis ec. dum ejus effigies in publico Arcadum cœtu erigeretur, apotheosis. Romæ.* 3. *Pro Benedicto XIV. Soteria. Romæ.* 4. *In nuptiis Joannis Corrarii, & Andriannæ Pisauriæ. Romæ.* 5. *Pro sole-*

solemni inauguratione ædium Archigymnasii Vindobonensis. Vindobonæ in collect. carminum hac de re editorum. 6. Epigrammata diversi generis in collectionibus Arcadum. Romæ.

Qualora possa esser vero, e debbasi credere, che un moderno scrittore abbia emulato, o superato un Classico antico, ciò mi sembra doversi dire di Benedetto Stay, di cui ora imprendo a ragionare. Nacque *BENEDETTO STAY* nel 1714. da Pietro Francesco Stay, e da Anna Vlaichi. La fortuna, e la natura gli apprestarono in abbondanza tutto ciò, che ordinariamente si richiede per diventare un uomo sommo. La sua famiglia, che da Antivari, dove e per ricchezze, e per nobiltà non la cedeva ad alcun'altra, nel 1440. venne a stabilirsi in Ragusa già fin d'allora sede delle umane lettere, e delle gravi discipline, oltrechè era in istato di dargli una nobilissima educazione, poteva di più eccitarlo alla virtù con domestici esempj. Giovanni Stoico Cardinale, e Vescovo di Strasburgo, celebre politico, e letterato, che colle sue legazioni a Constantinopoli, colla sua eloquenza, e colle sue immense cognizioni teologiche si distinse cotanto nel Concilio di Basilea, e per mezzo de' suoi codici Greci, e Latini promosse l'arte della stampa, come già abbiamo veduto; Pietro Francesco Stay Agente della Repubblica Ragusina in Napoli, che pei suoi talenti politici accettissimo al Duca di Ossuna Vicerè di quel Regno liberò per mezzo della flotta Spagnuola Ragusa sua patria dalle vessazioni dei Veneziani (1); Benedetto Stay suo bisavolo, che istruttissimo, come vedremo, nelle belle arti esercitò per genio, e con grande riputazione la pittura, che aveva appresa in Parigi, e nelle più celebri città dell'Italia; molti al-

(1) *Per maggiore schiarimento di ciò, che si è detto nel quadro storico all' anno 1618. appoggiato a documenti certi debbo aggiungere, che realmente nel detto anno la flotta Veneta bloccò Ragusa, ma che i Ragusei prevenuti prima delle mosse dei Veneziani, e perciò rinforzati a tempo da alcuni distaccamenti di truppa Napoletana sostennero con coraggio sotto la direzione del Capitano* MARINO VODOPICH *i di lei attacchi, e che, quantunque contro l'ordine della Corte, perchè era già stata stipulata la pace in Parigi fra la Repubblica di Venezia, e la Spagna, sopraggiunta contuttociò pei maneggi di Pier Francesco presso il Duca d'Ossuna la flotta Ispana dopo un leggiero combattimento nelle acque di Ragusa impedito da una quasi improvvisa tempesta i Veneziani non senza qualche danno dovettero ritirarsi nei porti della Dalmazia, e gli Spagnuoli in quelli della Puglia. Il Senato riconobbe con un generoso dono lo zelo, che Pier Francesco mostrò verso la patria in quell'occasione. (Vedi Genealog. delle fam. Civiche, e le note di Vincenzo Petrovich al Carme su Vladislao Buchia).*

ti altri infine della sua famiglia, che si segnalarono per la loro probità, e talenti nella vita Ecclesiastica, e Civile potevano accendere Benedetto ad una virtuosa emulazione. Noi abbiamo voluto mentovare con particolarità questi antichi Stay, perchè sembra, che quest' uomo straordinario non potesse, se non da straordinaria sorgente attingere il suo genio. Nato pertanto, dirò così, da robusti germi spiegò ben presto un maraviglioso vigor d'ingegno, ed un'indole capace delle tempre le più felici, e virtuose. Gli accorti, e savj genitori a tenore della lodevole severità di que' tempi tanto più di proposito si misero a coltivare sì belle qualità, quanto più chiaramente si accorgevano, che il loro figlio colla maturità dell'ingegno, e del giudizio sorpassava di gran lunga i suoi teneri anni. Quindi, allorchè fu in età da poter frequentare le pubbliche scuole, fu da essi prontamente affidato al letterario zelo dei PP. Gesuiti. I suoi progressi furono egualmente rapidi, che sorprendenti. All'età di 20. anni egli già possedeva la Latina poesia, ed eloquenza, la filosofia, e le matematiche in guisa, che poteva non solo ragionare di cose così astruse, e diverse con sommo possesso, ed erudizione, ma trattarle di più nobilmente e in verso, e in prosa. Infatti, sparsosi il grido de' suoi grandi talenti, e maravigliosi progressi in ogni genere di letteratura, fu egli accolto in un'adunanza, di cui è viva pur in oggi la memoria in Ragusa. La casa di *MARINO SORGO*, uomo assai rispettabile per le cognizioni, che possedeva nel gius civile, nella storia, e nella filosofia, era il luogo, in cui si raccoglieva la sera questa letteraria conversazione. I soggetti, da cui era composta, erano *MARCO BASSEGLI*, eloquente avvocato, poeta Latino, e coltivatore delle matematiche, *ANTONIO SORGO*, che valeva nell'intelligenza delle leggi, e della lingua Latina, *FRANCESCO RAGNINA*, ragguardevole poeta Latino, grande oratore, e grand'uomo di Stato, *SAVINO ZAMAGNA*, eccellente Grecista, e poeta, di cui mi è solo riescito di leggere una bellissima ode sulla Concezione della B. Vergine, il Dottor *MATTEO BRATIS*, che oltre la scienza della medicina coltivava con felice trasporto l'amena letteratura, e i due fratelli Benedetto, e Cristoforo Stay. In detta adunanza si discutevano punti letterarj i più difficili, e scabrosi, ed ora chi recitava le sue prose, e chi dei versi elegantissimi. Ma lungi Benedetto dal mostrar di quel tempo l'ingegno suo con lievi, e fugaci componimenti era egli intento a proseguire in silenzio il lavoro d'un bell' epico poema, che avea ordinato sull'impresa di Ostenda eroicamente condotta da Alessandro Farnese. Era egli già di questa sua opera pervenuto tacitamente a comporne fino al sesto libro, dove essendogli nato il desiderio di spiare il giudizio, che si farebbe dell'opera sua, spiccò dal mezzo del poema un lungo tratto,

dove le cagioni erano narrate del flusso, e riflusso del mare. I lidi di Ostea da avevan data occasione all'inventiva del giovinetto poeta di entrar quivi in questo filosofico argomento, e a modo di episodio. Si presentò adunque modestamente nel mezzo de' suoi amici, e lesse loro questo luogo del suo poema, il quale senza alcuna mutazione trasferì poi nell' altro poema da lui ordito. La netteza dello stile, e certa piucchè ordinaria antica gravità di espressione, e grandezza di pensieri sorprese oltre misura tutti quelli, che gli erano d'intorno, e che avevano pure pei loro talenti, e gran perizia dell'ottima lingua Latina assai diritto di giudicare. L'animarono essi allora di un consenso a dar luogo nella sua mente ad impresa più grave, che quella di un lavoro di poca estensione, come loro pareva esser quello; ed innamorati, dirò così, di quel saggio, che loro aveva mostrato, lo eccitarono ad abbandonare ogni altro pensiero, e studio per seguire le tracce di Lucrezio. Cedette il giovane a tali, e tanto potenti inviti d'amici sì dotti, e si pose a trattare in versi tutta la filosofia di Cartesio, come quella, che di que' dì era accreditata sopra ogni altra. La robusta, e dura educazione, che rivestito avealo d'una grandezza, e severità di animo non intesa in questi molli tempi, fece sì, ch' egli saldamente reggesse ad un' impresa, che avrebbe fatto vacillare le forze dei più gagliardi d'età ben matura. E con tale assiduità, e veemenza di spirito si condusse in questo lavoro, che prima del ventiquattresimo anno diede termine ad un' opera, che, secondo la bella, e giusta espressione del Ch. Cesarotti, fa ricordare, e dimenticare il maraviglioso poema di Lucrezio. Infatti nel Cartesianismo di Stay tutto spira sodezza, maestà, e leggiadria, cioè il vero gusto del secolo d'oro, o si riguardi la bellezza del verseggiare, o la sublimità dei pensieri, e la purità, e l'eleganza della dizione. E' poi sì grande la copia delle nuove cose, e delle idee sue proprie, sì belli i suoi episodj, ed il tutto insieme così bene da lui disposto, ed ordinato, che a ragione può chiamarsi la filosofia di Stay. Ma chi non ammirerà la capacità della sua mente, mentre datosi, come diciamo, a lavorare un poema di quella mole, e perfezione, che è noto, pure ad un tempo istesso si accostò alla sorgente delle sacre discipline? Siccome egli soleva studiare fondatamente tutto quello, a cui si applicava tanto per appagare il suo animo sempre vogliosissimo di nuove cognizioni, quanto ancora per non ignorare all'uopo cosa alcuna di quelle, che doveva sapere, così tanto più di leggieri apprese la teologia dogmatica, la morale, la canonica, e la storia Ecclesiastica, quanto maggiore era l'ingegno, e la memoria, di cui era dotato. Superiore per massima alle basse, e volgari passioni, ed amantissimo del suo letterario ritiro egli non l'abbandonava, se non chiamato dai doveri del suo

stato,

stato, e da quelli dell'amicizia, e della convenienza. Ma in età di 28. anni Benedetto si determinò di abbandonare la patria, e di portarsi nella Capitale del mondo Cattolico. L'illustre viaggiatore non abbisognava di lettere commendatizie, nè doveva far uso di quei mezzi, a cui si appiglia chi non ha abbastanza di merito personale. Fra i varj amici, ed ammiratori, che egli aveva già in Roma, trovò al suo arrivo Franchini, e Giacomelli, i quali nel ristampare la sua filosofia Cartesiana in pochi versi del sesto libro ringraziò di loro amicizia spargendo inoltre di lume i nomi loro. Fu egli tosto ricercato dalle prime compagnie d'uomini colti, che in Roma in tutti i tempi abbondarono. Fra le altre distinte conversazioni egli frequentava quella della Casa Geminiani, dove conveniva il fiore della letteratura Romana, e dove alcuni venivano espressamente per essere in compagnia dello Stay. Il Cardinale Silvio Valenti Gonzaga gran giudice, ed estimatore degli ingegni, e del merito sentendo, che Benedetto era dal Re di Sardegna invitato a portarsi a Torino in qualità di Professore nella Regia Università, per trattenerlo in Roma vicino a se gli procurò la Cattedra di eloquenza nella Sapienza in vece di Paolino Chelucci, che si giubbilava essendo stato eletto Preposito Generale delle Scuole Pie. Una tale scelta fu riguardata con somma compiacenza da tutti, poichè la gioventù seguitava ad avere un filosofo per maestro di belle lettere nella persona di Benedetto. Ma il Cardinal Silvio, che fra le ardue cure, con cui sotto Benedetto XIV. lo occupava la Segretaria di Stato con universale applauso, non perdeva di mira i progressi delle lettere, propose indi a poco allo Stay di comporre un altro poema didattico intorno alla recente filosofia, e specialmente sulla Newtoniana. Il famoso Ruggiero Boscovich, e Cristoforo minor fratello di Benedetto, ma uguale a lui nella perfezione del gusto, e nella cognizione della moderna filosofia ve lo istigavano pure incessantemente. Benedetto si arrese finalmente alle loro istanze più con animo di tentare, che con fiducia di potere dar compimento alla grande opera richiesta. Ma accintosi con ismisurato ardire al nuovo lavoro lo terminò, e vinse ogni aspettazione. E se la vera lode misurar si dee dalla grandezza, e difficoltà dell'intrapresa, e dal suo felice compimento, non vi è certamente elogio, che non gli competa. Non è nostro intendimento di entrare in particolarità su un'opera, che sarà un monumento di meraviglia alla posterità. Ci contentiamo soltanto di osservare, che i secchi, ed aridi principj di quelle cose, che parevano cotanto lontane dal dovere, e poter essere ridotte alla gentilezza delle leggiadre forme poetiche, sono quì ingranditi, ed illustrati con tutti i vezzi d'una maschia eloquenza; che in generale il complesso delle nostre filosofiche cognizioni, non escluse quelle, che traggono la lo-

ro origine dalla matematica, e geometria, è ora abbellito dalla venustà, e da tutte le grazie delle muse; che Benedetto nel suo Newtonianismo senza apparire imitatore di alcuno spiega tutte le vere, e grandiose qualità di autore nella lingua degli antichi Romani; e che, come fu pur già da alcuni detto a fior di labro, se egli non ha superato Lucrezio, l'ha per lo meno eguagliato. So, che se i paragoni sono odiosi tra gli uomini, e le cose di una stessa età, molto più essi lo saranno, quando abbiano di mezzo l'intervallo di molti secoli. Questo però non deve impedirci di proporre i nostri pensamenti. Riguardando adunque questi due scrittori in ciò, che nasce puramente dal fondo della poesia, si ravvisa, che l'uno, e l'altro ha una maniera tutta propria, e che ambedue con immagini adattatissime per esprimere, ed illustrare le cose del tempo loro hanno il grande talento di colorire, e di animare le cose in maniera, che sembrano cadere sotto gli stessi sensi della vista. Si confrontino i principj di ogni libro dell'uno con quelli dell'altro, la descrizione della peste di Atene con quella del terremoto di Ragusa, l'elogio di Epicuro, e di Memmo con quello di Cartesio, di Newton, e del Cardinale Silvio Valenti, e si vedrà, che forse lo Stay porta seco maggiore dovizia d'idee, e di dottrina senza, che nulla perda del suo personaggio poetico. Riguardandoli poi nelle cose filosofiche starei per dire, che lo Stay tanto maggiormente è da preferirsi a Lucrezio, quanto più la filosofia di Newton sopravvanza in certezza, e maestà le stravaganti immaginazioni di Epicuro. Si legga Lucrezio sul concorso degli atomi, *sullo spazio*, sulle quattro nature dell'anima, sulla figura dei corpi, e su altre simili materie, e si opponga loro ciò, che Benedetto scrisse sulla gravità, e moto dei corpi celesti, sulla natura dell'anima, sulle sue facoltà, e idee, sulla luce, e colori, e su altri punti non meno astrusi, ed importanti, e si vedrà, che Lucrezio spesso abbandonato dall'estro annoja talora i suoi lettori, e che non di rado sostiene piuttosto il freddo personaggio d'interprete, che di gran filosofo, e poeta: il che non si può dir dello Stay. Ma se nell'imitar la natura vi è sempre qualche nuova forma da ritrarre sfuggita a chi ci ha preceduto, e se l'arte poetica, come tutte le altre, fu sempre capace di essere accresciuta, e perfezionata; qual meraviglia vi è, che in quel tempo, in cui le arti, e le scienze si sono ingrandite, e perfezionate, anche il genere didascalico dovesse essere portato dallo Stay ad un segno, a cui non giunsero gli antichi? A buon conto a chi in avvenire vorrà scrivere in versi sulla filosofia, Lucrezio non basterà più, e lo Stay per ogni titolo diverrà un vero testo di lingua rapporto a ciò, che non fu trattato, ed espresso dagli antichi.

Lo Stay non faceva conto, che de' suoi due poemi. Con tutto ciò alcune altre

tre sue poesie inserite nelle raccolte degli Arcadi non fanno torto in alcun odo al suo genio. In grandissimo pregio poi tenersi debbono tre orazioni, ne egli recitò innanzi al sacro Collegio dei Cardinali, una per la morte di Clemente XIII., l'altra per l'elezione del nuovo Pontefice, e la terza per la morte di Augusto III. Re di Polonia. In queste orazioni, che pubblicate olle stampe furono accolte con sommi applausi, egli mostrò di possedere maravigliosamente l'eloquenza Latina, come possedeva la filosofia, e la poesia. Havvene inoltre un'altra inedita, che recitò nell'Archiginnasio Romano.

Ma la virtù, e i talenti di Benedetto richiedevano oramai un campo più asto per essere maggiormente ammirati. Vacata la Segreteria delle lettere Latine nella Corte Pontificia, Clemente XIII. lo destinò ad un tale impiego n guisa da lui per 7. anni sostenuto, che il Pontefice fu sempre solito di loriarsi d'una scelta, che vinse affatto ogni sua speranza. Quantunque Benedetto fosse già di matura età, e nuovo del tutto negli affari della Corte; ure nell'esercitare quel difficile, e pericoloso impiego fece risplendere quell' stesso ingegno, ed abilità, che aveva prima mostrata siccome filosofo, retore, oratore, e poeta. Quindi qualora non si avesse altro giudizio sulla pruenza, e talenti politici dello Stay, la sola testimonianza di quest'ottimo ontefice basterebbe per farlo riputar grande. Ma assunto Ganganelli al Ponficato lo promosse alla Segreteria dei Brevi ai Principi. Siccome quel gran Pontefice conosceva i rari talenti politici dello Stay resi più profondi per lo tudio non interrotto della filosofia, e di una vasta letteratura; così in tutto il suo Pontificato lo volle col di lui fratello Cristoforo, che si era già in Roma recato, partecipe de' suoi più segreti arcani, e delle cose di maggiore rilievo. Il Papa non vedeva più, dirò così, che cogli occhi di Benedetto, il quale pieno di lumi, e di religione spiegava tutto il suo zelo per l'ottimo suo Principe. In questo Pontificato Benedetto fu fatto Canonico di S. Maria Maggiore, Prelato domestico, Consultore dell'Indice, e Datario della Penitenzieria. Se Clemente non fosse stato così presto dalla morte rapito, Roma avrebbe veduto Benedetto Segretario del Concilio, cioè in una delle cariche Cardinalizie, e Cristoforo, come era voce in Roma, sarebbe succeduto nell' impiego della Segreteria dei Brevi. In fatti Clemente XIV. aveva già nei privati colloquj conosciuta la vasta mente di Cristoforo, ed aveva avute delle prove non equivoche della di lui grande abilità, allorchè per una grave malattia di Benedetto gli aveva per cinque mesi affidata la Segreteria. *CRISTOFORO STAY*, che ebbe nascendo in gran copia tutte quelle prerogative d'ingegno, di mente, e di cuore, che singolarizzano in un mondo d'uomini chi ha la sorte di possederle, e di saperle coltivare, era stato dal proprio fra-

fratello Benedetto principalmente diretto nello studio delle belle lettere, e quindi della filosofia, e matematica. Era egli istruito in varie lingue, e nella musica, e si era perfezionato in ogni genere di buon gusto letterario. Dopo aver brillato in patria colla superiorità de' suoi talenti, e colle sue nobilissime maniere si portò in Roma a trovar Benedetto. La stima, e l'ammirazione, di cui godeva il suo fratello, divenne comune anche per lui; e Ganganelli con segni di particolare benevolenza l'indusse a restare in quella città. Ma poco dopo la morte del medesimo Pontefice, cioè nel 1777. agli 11. di Marzo anche egli uscì di questa vita in età di anni 58., avendoci lasciato di edito una lunga lettera indirizzata a Benedetto sul di lui Newtonianismo, gli argomenti ad ogni libro del medesimo, e un dialogo sulla poesia didattica. Tutte queste produzioni, che vanno unite al Newtonianismo, per la profondità dei sentimenti, e per l'eleganza dell'espressione possono gareggiare colle opere degli antichi di tal genere. Abbiamo di più d'inedito un'orazione, che fece da giovane in morte di Giovanni Alethy suo cognato, due epistole Oraziane, e un carme sull'Annunciazione della Beatissima Vergine. Domina dapertutto un'incredibile coltura, che può chiamarsi la caratteristica di Cristoforo, e per cui dal famoso Castruccio Bonamici fu meritamente chiamato *filosofo*, *e poeta elegantissimo*.

Ma per tornare a Benedetto, la grande influenza, ch'egli ebbe nei pubblici affari sotto il Pontificato di Clemente XIV., non piacque a tutti. Quindi si dubitava, e già si diceva, ch'egli avrebbe perduto il suo posto. Ciò si credeva tanto più di leggieri poter succedere, quanto che Benedetto non avendo mai nè ambito, nè cercato gli onori, e le dignità con le arti de' cortigiani non poteva contare, che sul patrocinio di chi avesse stimata la sua grande probità, e luminosi talenti. L'invitto, e glorioso Pio VI., benchè da Prelato, e da Cardinale non avesse avuta alcuna relazione amichevole con lo Stay, non solo non lo rimosse dalla sua carica, ma ad esempio de' suoi predecessori si servì della di lui opera, e consiglio in tutti i più ardui affari del suo lungo Pontificato, come l'attesta il Bollario di questo Papa impresso ultimamente. Pio VI. non solamente lo commendò più volte, ma temendo per la di lui vita attaccata da una pericolosa infermità affermò, che se egli fosse morto, non avrebbe saputo sostituirgli uom eguale in abilità, e prudenza. Intanto appena, che il Regnante Sommo Pontefice Pio VII., la di cui eminente pietà, e dottrina unita alla più grande prudenza, e zelo è superiore ad ogni lode, da Venezia giunse in Roma, il nostro Stay portatosi al bacio de' piedi pregò S. S. a ricevere la sua dimissione in riguardo della sua provettissima età, e della sua cagionevolissima salute. Il Pontefice l'accolse

olse con paterna bontà, e gli affidò un'opera da restar monumento presso i osteri ordinandogli di stendere la Bolla della riordinazione del reggimento Pontificio. Eseguito, ch'egli ebbe con somma approvazione il commesso lavoro, il Pontefice concessegli la chiesta dimissione lasciandogli tutti gli onori, e proventi, e riserbandosi tuttavia il di lui consiglio, e opera, dovunque l'avessero le circostanze richiesto. Lo Stay all'estremo già dell'età sua manifestò pure per questo espresso giudizio del Pontefice di essere l'uomo più rigoroso, che fosse tuttavia in Roma. Egli morì poco dopo per un doppio assalto di fortissima malattia d'anni 85. nell'anno primo del presente secolo.

Noi non abbiamo finora parlato delle sue virtù religiose, e sociali, delle sue amicizie, e della celebrità, di cui vivendo godeva presso i letterati. Ma e da chi non fu ammirata e in patria, e in Roma la di lui religione, pietà, e modestia, e quelle altre esimie virtù, che rendevan cara oltre ogni credere la di lui conversazione ai personaggi i più colti, e distinti? Quale fra i primi lumi del sacro Collegio, degli esteri Ambasciatori, e della Prelatura, e Nobiltà Romana non fu amico dello Stay? Sarebbe poi cosa lunghissima il produrre quì i tanti giudizj, che da sommi letterati dati furono con sommo onore appena, che le opere dello Stay comparvero alla luce. Veggasi ciò, che di lui ne dicono il Ch. Sig. Garattoni in una elegantissima lettera Latina unita alle opere del Dottor Palcani, e Castruccio Bonamici nelle sue opere poetiche. Non possiamo però non riportare, e metter quì sotto (1) ciò, che leg-

(1) *Monsignor Benedetto Stay (il quale in alcune recenti pubblicazioni viene chiamato nativo della Germania) è nato a Ragusa nell'Illirio d'una famiglia rispettabile ed antica, e nella sua prima gioventù scrisse un poema Latino in sei libri sul sistema Cartesiano, opera elegantissima, nella quale si leggono moltissime verità istruttive di fisica, e di morale. Questo fu stampato a Venezia in un tomo solo nell'anno* 1744.; *ma l'autore arrivando a Roma fu persuaso di tentare l'ardua impresa di rendere in versi Lucreziani il sublime sistema di filosofia introdotto dal nostro immortale Nevvton; ciò egli eseguì in uno stile così nobile, e dilettevole, che universalmente si stima essere questo il migliore poema didascalico nella lingua Latina.*

Il primo tomo fu stampato a Roma nel 1755. *contenente tre libri con supplemento, ed annotazioni del celebre Boscovich intimo amico, e concittadino dell'autore.*

Il secondo tomo fu nell'istessa maniera stampato nel 1760., *ma la pubblicazione dei quattro ultimi libri fu per molti anni differita, mancandovi le note, le quali alfine portò seco l'Abbate Boscovich ritornando in Italia dopo una lunga assenza; ma nel volere terminare il supplemento gli fu impedito dalla morte.* L'ul-

leggesi nelle *effemeridi Inglesi* intitolate il *Magazzino Europeo*, e che fu scri

e stam-

L'ultimo tomo, il quale contiene questi quattro libri colle note, fu stampato Roma nel 1792., e nel medesimo tempo fu pubblicata un'altra edizione in tomo solo contenente il poema intero in dieci libri senza note.

Egli è appena possibile di concepire con quale purità di lingua, e con quan perspicacia, e precisione si trovano spiegate, ed esemplificate le profonde ver svelate dal Nevvton, mentre i varj episodj introdotti al principio, e nel fi d'ogni libro, formano i quadri più interessanti, e più animati della vita so le, e politica. Fra questi singolarmente piacevoli sono le descrizioni degli eff del fucco d'un Vulcano, della scoperta di Ercolano, un'idea delle diverse fo me di governo ec.; ma non finirei mai, se io volessi numerare le varie bellez di quest'opera erudita.

Sarà cosa grata ad ogni amante della scienza, e della Letteratura, l'esser informato, che il rispettabile autore di quest'opera gode una felice salute (*) e la stima universale di tutta Roma in uno dei posti più attivi, ed importan ti di quella Corte, quello di Segretario dei Brevi ai Principi; posto al quale fu egli innalzato nel 1769., dopo di essere stato sette anni Segretario delle letter Latine. Il giudizio, l'integrità, e la diligenza, ch'egli dimostra nell'esercizi del suo dovere, sono oggetti di ammirazione generale; e tutti quelli, che han la fortuna di conoscerlo nella vita privata, e sociale, confessano, che le su virtù, come uomo, sono uguali ai suoi talenti come poeta, filosofo, ed uom di Stato. I seguenti versi furono scritti, come picciol tributo di rispetto, e di sti ma per questo insigne autore in un foglio bianco dell'ultima edizione della di lui filosofia Nevvtoniana.

In this immortal work appear combined
The various efforts of the human mind;
With every charm of ancient learning fraugt,
And all the truths by modern scienze traught,
O Stay! them glory of Illyrias schores,
Whose lafty genius nature's power explore;
Whose soul with twofold inspiration glans;
(Such gifts indulgent Providence bestows)
United shire in each instructive page
The Roman poet, and the British sage.

(*) *La falsa notizia della morte di Monsignore Stay datasi in un foglio an teriore porse occasione di dirigere la presente lettera all'editore, onde si avve se a ritrattare.*

è stampato del 1794. nel mese di Luglio, quando in Londra il ritratto dello Stay già creduto morto fu con quello del Boscovich posto in una gran sala con quelli degl' illustri letterati Inglesi.

Non disgiungiamo da Benedetto, e Cristoforo Stay un loro illustre fratello, che se non fu così grande com'essi, ebbe però anch'egli e acutezza d'ingegno, e gusto per la lingua Latina, e un' indole la più bella, e si meritò, che Michele Sorgo celebrasse le di lui virtù con un bell'elogio impresso in Ragusa nel 1794. *FRANCESCO STAY* istruito specialmente da' suoi maggiori fratelli, che con esempio degno d'essere imitato si facevano tra loro da maestri, apprese da giovane a seguire il vero, e il bello sotto ogni aspetto. Giunto all' età di 20. anni senza aver provata altra passione, che quella dello studio, e già capace di comporre con eleganza e in verso, e in prosa per ordine del suo padre si portò a Venezia, e quivi in casa del Conte Trajano Lallich suo zio, uomo di mente, e di dottrina si stabilì in qualità di direttore delle di lui estese relazioni commerciali. Il nuovo impiego, e il soggiorno di Venezia non alterò affatto il di lui fervore per gli esercizj di pietà, e religione, e degli amati suoi studj, e non cangiò punto le voglie innocenti del suo cuore. Quindi caro oltre misura allo zio, e alle oneste sensate persone se in 30. anni di gradito soggiorno in quella Metropoli per la somma moderazione verso lo zio trascurò affatto l' ingrandimento de' suoi privati interessi; si arricchì però con più prudente consiglio di utili letterarie cognizioni in ogni genere, e per sollievo della vecchiaja si formò a poco a poco una scelta copiosa biblioteca assai rispettabile anche per le antiche, e rare edizioni. Abbandonata finalmente Venezia, vide le principali città dell' Italia, e fermossi per qualche tempo in Roma in compagnia di Benedetto suo fratello. Ma ritornato a Ragusa risolvette di vivere unicamente alla religione, alle lettere, e ad uno scelto numero di pochi amici. Alternando la sua dimora ora in città, ed ora in campagna rilesse tutti i Classici, ne fece degli estratti, li commentò, dove credè a proposito, acquistò per tal mezzo la vera intelligenza della lingua Latina, e arrivò ad esserne sicuro giudice non solo rapporto agli scritti suoi, ma anche a quelli degli altri, che lo consultavano. Egli morì quasi settuagenario nel 1793. lasciando un vivo desiderio di se medesimo presso tutta la città, presso i miei compagni Religiosi, e soprattutto presso di me, che per troppo breve tempo ebbi la sorte di godere della di lui amicizia, e di ammirare tra le altre virtù, che lo adornavano, quella singolare dolcezza di carattere, e quella rara candidezza, con cui procedeva in tutte le sue azioni. Lasciò d'inedito parecchi carmi Latini, e varie elegie. Alcune di queste composizioni di sacro argomento ottennero l' ap-

provazione del suo fratello Benedetto, e di Raimondo Cunich, e meriterebbero perciò l'onor della stampa.

CAPO VI.

Di alcuni altri poeti, ed oratori Ragusei.

Qual fama, e celebrità a se, ed alla patria abbia per le più colte città, e regioni dell'Europa procacciata *RAIMONDO CUNICH* coll'aver coltivati più generi di poesia Latina, quei pochi lo sanno comprendere, e ridire, che allevati nella scuola del buon gusto, e guidati per mano, dirò così, da un genio benefico nella contemplazione della bella natura usi sono a pensare, e a giudicare sulle opere di spirito e per sentimento, e colla ragione. Vanta il Cunich oltre ad altri, che non sono a nostra notizia, i Ch. Signori il Principe D. Agostino Chigi, Monsignore Gioachino Tosi, e Michele Sorgo per suoi lodatori; onde noi lungi dal lusingarci di veder meglio, o più oltre ci chiamerem pienamente paghi, se ci riescirà di far eco alla lor voce, mentre parlerem brevemente della vita, e delle opere di questo virtuosissimo letterato, e sommo poeta. Nacque adunque Raimondo Cunich nel 1719. ai 24. di Gennajo da una Civica onestissima famiglia presentemente estinta. La di lui virtuosa madre rimasta vedova, mentre egli era fanciullo, non soffrì, che la natura fosse stata indarno prodiga de' suoi doni con questo suo figliuolo. Quindi essa stessa, dopo averlo affidato alla pubblica istruzione per l'acquisto dell'umane lettere, attese con somma industria a coltivarne, e a svilupparne il carattere morale. Corrispose sì bene il giovanetto alle premure de' suoi educatori, che diede fin d'allora fondatissime speranze di quella singolare riuscita, che fece poi nella pietà, e negli studj più gentili. Ma dopochè in sul fiore degli anni avendo abbracciato l'Istituto Ignaziano si pose nuovamente a studiar la rettorica sotto il valente Carlo Roti, lasciò trasparir maggiormente quei lampi di genio, onde in appresso brillò cotanto come poeta. Avendo nel tempo stesso allo studio della Latina eloquenza, e poesia congiunto quello della lingua Greca, che apprese a fondo, e con savio discernimento sugli antichi scrittori Classici, cogli originali dell'una, e dell'altra lingua innanzi agli occhi, e col meditare come imitar si dovesse la bella natura, a poco a poco si formò quel buon gusto, di cui sempre seguì poscia le tracce. Opportunamente per rettificare, e quadrare, dirò così, il di lui grande, e docilissimo ingegno Ruggiero Boscovich con vero amor patriotico gli svelò gli arcani delle matematiche sublimi, le quali a corso compito mostrò d' in-

d' intendere profondamente avendone con sommo applauso esposto in pubblico un saggio assai difficoltoso. Un altro gran benefizio gli prestò Ruggiero, e fu l' averlo indotto a studiar i metafisici, e fisici moderni, che sotto un maestro troppo devoto per il Peripato aveva egli avuta la disgrazia di dover confutare. Terminati in tal guisa gli studj della rettorica, e della filosofia, fu primieramente spedito ad insegnar la gramatica per un anno a Fermo, e quindi le umane lettere a città di Castello, e finalmente a Firenze. E' stato già dimostrato, che la poesia, e le belle arti sono quasi come sorelle, perchè fra loro ravvicinate da un certo comune vincolo, e parentela. Il Cunich non l' ignorava, e sulle belle sponde dell'Arno fra i varj capi d' opera di pittura, e di scoltura egli potè esercitare il suo intelletto in rintracciare, e discoprire i caratteri veri, e generali del bello formandosi idee precise dell' unità, dell' ordine, dell' armonia del tutto, e della varietà delle sue parti. Fu pure in Firenze sedotto dalle sode bellezze della letteratura Italiana, e singolarmente dalle potenti attrattive della di lei poesia. Il suo trasporto arrivò tanto avanti, che già vi componeva con lode degli intendenti. Ma fortunatamente si avvide, che la poesia Italiana non era ciò, in cui doveva esercitarsi, e distinguersi. Si rivolse pertanto alla Latina, a cui il suo amico Alfonso Nicolai elegante poeta Latino di continuo l' eccitava con ragione. Perciocchè nato il Cunich per esercitarsi a guisa dei Lisia, e dei Demetrj Falerej nello stile tenue, e temperato già in quell' età giovanile ritraeva al vivo la grazia, la morbidezza, l' affetto, che scopriamo, e proviamo in leggendo Ovidio, e Tibullo. Ma alla maniera di questi due poeti preferendo egli quella di Catullo seguita con moderazione da alcuni Cinquecentisti, e di quei dì, quando il Cunich soggiornava in Firenze, con maggior libertà rimessa in campo, si fece subito gran nome con alcune elegie, che suo malgrado furono date alle stampe. Richiamato intanto a Roma per attendere allo studio della teologia dopo due anni fu destinato ad insegnar la rettorica ai giovani Religiosi della Compagnia, e la felice riuscita di parecchi suoi scolari diede a divedere con quale industria giudiziosa per lo spazio di tre lustri esercitasse quell' arduo magistero. La poesia, come si è detto, aveva tutto il predominio sul suo cuore, ed il soggiorno di Roma offrendogli tante nobilissime opere di pittura, e scoltura, e tanti regolati, e superbi edifizj egli sentiva rapirsi dalla loro vista egualmente, che dalla lettura degli Omeri, e dei Virgilj, dei Pindari, e degli Orazj, degli Anacreonti, e dei Tibulli, dei Callimachi, e dei Catulli al sublime, e maestoso, al tenero, e al delicato. Egli è certo, che il Cunich mettendo con somma avvedutezza a profitto il suo stabilimento in Roma dalle continue, e posate meditazioni

zioni sui monumenti delle belle arti contrasse l'abito di distinguere, e seguire poetando i generi, e le gradazioni del bello naturale. L'immortale Canova, ed i più celebri pittori di Roma sapendo, che Raimondo con facilità, e sicurezza in genere di buon gusto poteva dare il suo giudizio non meno sulle opere di poesia, che su quelle delle belle arti, strinsero con lui amicizia, lo invitavano ai loro studj, e consultandolo si persuasero, che quel gusto, per cui si distinguono i poeti originali, è quel medesimo, che guida la mano ai Fidia, ed agli Apelli. Ma quanto non costò al Cunich il formarsi quel nobile stile, e l'acquistar questo buon gusto, che sembrava di possedere per natura? Sapendo, che non può l'uomo primeggiare in ogni ramo di letteratura fra tutti gli studj s'abbandonò solamente a quello della poesia, e fece medesimamente, che tutte le sue grandi cognizioni ridotte quasi a sistema a forza di lunghe, ed indefesse applicazioni servissero al solo scopo di sempre più perfezionarsi in questo unico genere. Persuaso altresì, che l'arte di copiar la bella natura non poteva essere l'opera del momento, e che doveva impararsi dagli antichi, non allontanò mai gli occhi, e la mente dalle lor opere, e appunto coll'aver incominciato a tradurre cose perfette dal Greco in Latino arrivò a dare ai componimenti di sua invenzione quel carattere d'originalità, che i buoni giudici vi ravvisano per la loro grazia, eleganza, semplicità, e correzione, o si abbia riguardo alle idee, o all'espressione. Del resto avendo il Cunich dopo qualche anno, dacchè insegnava la rettorica, dati fuori come per saggio sette Idilj di Teocrito, alcuni epigrammi dell'antologia, alcuni squarcj di Omero, e l'elegia di Callimaco sul lavacro di Pallade tradotti in versi Latini, le persone fornite di buon gusto, e raziocinio si avvidero, che dopo tanti secoli egli era uno di quei rari uomini, a cui riserbata era la gloria di trasportare dignitosamente nel Lazio le più pregiate fra le Greche ricchezze. L'abolizione del suo Istituto lo espose non molto dopo ad un nuovo sistema di vita, ma per buona sorte non sconcertò le sue mire letterarie. Atto a sostenersi da per se coi proprj talenti, ed industria ringraziò i suoi amici, e mecenati delle loro generose offerte, e ricercato nel tempo stesso di passare nell'Università di Pisa, o di continuare le sue lezioni nel Collegio Romano si attenne al secondo partito con generale compiacenza dei colti Romani. Ridotto pertanto allo stato di privato Ecclesiastico si vide ricco di maggior tempo libero da consecrare ai suoi studj geniali, li continuò con lo stesso ardore di prima, e dalle erudite adunanze, nelle quali venne accolto, e le quali frequentò, ebbe forse una nuova energia per tenere in attività i suoi talenti. Fra queste non è da tacersi quella di S. E. il Sig. Baldassare Odescalchi Duca di Bracciano, suo generosissimo

Me-

ecenate, e degnissimo degli elogj, che il Cunich gli fece in attestato di ι riconoscenza; quella della eruditissima, e virtuosissima Signora Maria zzelli, e quella infine del suo grande amico M. Benedetto Stay. E' già to, come per le istanze del Sig. Duca prelodato il Cunich compisse, e, ιta la sua grandissima modestia, si risolvesse finalmente di pubblicar la rsione dei Greci Epigrammi, e dell' Iliade, e come a prieghi della Signora zzelli arricchisse il Parnasso di moltissimi epigrammi, e di altre composioni. Aveva egli acquistato una sì grande facilità di verseggiare mercè di ι lungo, e continuo esercizio, che fu veduto più volte entrare in qualche ttega, o ritirarsi in un angolo di qualche villa per scrivere ciò, che passeggiando aveva composto. Ma la grande facilità nulla toglieva al merito del ntimento, dell' espressione, e delle altre doti, che son proprie di un somo scrittore, e per cui Giuseppe II. lo consultò per mezzo di lettera insiee con M. Stay su di un punto a Vienna controverso rapporto ad una epi'afe di medaglia, e ne abbracciò la decisione riconoscendo così ambedue ιme gli arbitri del genio, e del buon gusto. Ma giunto Raimondo all' an176. di sua età impiegata con instancabile zelo nell' istruire la gioventù senssi quasi ad un tratto venir meno le forze, talchè dopo alcuni mesi di peosa malattia ai 22. di Settemb. del 1794. uscì di questa vita compianto dal: più illustri, e colte persone di Roma non solo pel suo inarrivabile merito oetico, ma anche per l' eccellenza del suo carattere morale. Ebbe infatti il Cunich tutte le virtù proprie dell' uomo Cristiano, religioso, e sociale, senachè fossero in minima parte deturpate da quelle basse, e volgari passioni, lle quali bene spesso si abbandonano con grave loro disdoro anche i grandi etterati. Pio, mansueto, umile, rispettoso, leale, sensibile, impegnato pel bene altrui, e pago dello stato suo ordinò tutta la sua vita come la migliore delle sue elegie, se così mi è permesso di esprimermi, e se su di esse può aver luogo la scelta. Chiunque l' ha conosciuto, e trattato, non cesserà mai d encomiare quella disinvolta prudenza, e sagace circospezione, che in ogni sua azione sapeva accoppiare ad una decenza, e candore d' animo, che innamorava, e che rendevalo l' idolo, diro così, delle colte conversazioni, e dei crocchj eruditi.

Le opere del Cunich altre sono di sua invenzione, ed altre sono traduzioni da altre lingue. Tra le prime s' annoverano 1. *molte elegie* parte stampate nei volumi degli accademici Infecondi, e degli Arcadi, e parte in Verona in una raccolta di eccellenti poesie, e parte altrove. Michele Sorgo, che era pieno di buon gusto in genere di belle arti, e che era capace di conoscere in fonte le bellezze della Greca poesia, come conosceva quelle della Latina,

na, ha già dimostrato, che il nostro Cunich ha rinnovato felicemente l'ind le, lo spirito, ed il carattere delle elegie Greche, ed ha pur avvertito, c noi arricchiti di tante elegie Cunichiane possiamo oramai affliggerci meno p la perdita di quelle, che si avevano di Saffo, di Platone, di Mimnermo, i Simonide, di Fileta, di Callimaco, di Ermesianatte, e di tanti altri insig poeti Greci. Infatti egli è verissimo, che Raimondo adattandosi maraviglios mente a tutti i diversi andamenti, e vicende dell'elegia, cioè or grave, leggiera, or tenera, o piacevole, ora appassionata, o tranquilla, or riden o melanconica sull'esempio di Catullo ha emulato, ed introdotto nel Lazi il carattere, e lo stile soprattutto del Greco Callimaco, carattere, che aper mente si manifesta e per la copia, ed intreccio dei pensieri, che gli uni ag altri si van con rapidità succedendo, ed anche per i periodi poetici divers mente costruiti da quelli di Ovidio, e di Tibullo. Sogliono ordinariamen questi due poeti far sì, che ogni lor distico racchiuda un nuovo pensiero, n si scostano da un tal metodo, se il sentimento per la sua naturale fecond tà, e imbarazzo non gli sforzi talvolta in certo modo a prolungarlo di qua che distico, ma sempre con gran riserva. Da ciò avviene, dicono alcun che essi sono bensì facili, eleganti, soavi, e delicati massime negli argomen ti teneri, e graziosi, ma che resi monotoni, e snervati dal medesimo anda mento del discorso non possono colpire così vivamente, come Callimaco ed i suoi seguaci, i quali tenendo dietro ai voli della lor fantasia fanno pas sare con maestria un verso nell'altro, rompono con ciò opportunamente i discorso, gli danno maggior gravità, e muovono gli affetti specialmente ne gli argomenti patetici. E certamente fra i moderni non vi è alcuno, che an che negli argomenti amorosi, i quali il Cunich non trattò mai, abbia co maggior arte di lui nel genere elegiaco espresso il disordine delle passioni. Le sue elegie per questo rispetto sono doppiamente Greche, giacchè nessuna nazione ha saputo meglio de' Greci conoscere il cuore umano, e regdarne i movimenti colla poesia, e coll'eloquenza. La qual cosa io giudico dpende re assolutamente dal carattere d'unità, che il Cunich a somiglianza dei Gre ci dà all'argomento, dalla gradazione dei pensieri, che felicemente sviluppa, e ricava dall'istesso argomento, dall'opportuna scelta delle espressioni, che ci avvicinano agli oggetti, che egli ci rappresenta, e dalle quali i suoi com ponimenti come le tele dal chiaroscuro ricevono la lor perfezione, ed infine dalla perfetta corrispondenza, e dall'intimo legame fra il tutto, e le sue par ti. Ed ecco perchè non tanto per la bellezza dei versi separatamente consi derati, quanto perchè la natura è dovunque magistralmente imitata, il Cu nich nelle sue elegie si dimostra sommo, ed originale. Sebbene per null

dis-

issimulare siavi stato, e vi sia pur anche chi avrebbe voluto talvolta in esse naggior robustezza, e vigore ripetendo una tale pretesa mancanza di energia, sostenutezza dal protrarre che egli fa in molti distici consecutivi il sentimento rimario, o idea dominante dividendola in altre idee, o pensieri, che nascono ensì dal fondo della cosa, ma che a lungo andare diventando in certo modo ccessorj mercè di lunghe amplificazioni avvicinano lo stile al far prosaico. La ual cosa io non istarò quì ad esaminare quanto possa esser vera. Dirò soltanto, he il carattere dell'elegia destinata fin dal suo nascere al pianto, e al dolore oll'inegual andamento di metro essendo di eccitare assai più la compassione, he l'ammirazione, ed assai meno di piacere, che di commovere, una grande obustezza viene naturalmente esclusa dalle dolci, e morbide forme, dirò co- l, che debbono dovunque dominare, seppure non parlisi di argomenti di lor atura alti, e sublimi non però estranei, e peregrini in bocca degli antichi oeti elegiaci. Ma dovendosi parimenti in questo genere giudicar molto me- io per via di raziocinio, che per sentimento, non veggo qual cosa obbiettar i possa al Cunich, qualora le di lui elegie producano sull'animo tutto quell' ffetto, che puossi aspettare da consimili componimenti in bocca degli anti- hi maestri. 2. Il Cunich ci ha lasciato *molte migliaja di epigrammi*, parte ei quali conservansi dalla Signora Pizzelli, e parte dal Ch. Monsignor Iarotti, Segretario dei Brevi ai Principi, il quale alla morte del Cunich ne itrovò un numero così grande insieme con altre composizioni poetiche d'al- ro genere, che, al dire del prelodato Monsignor Tosi, e del Sorgo, potreb- ero formare dodici volumi. Gli scritti inediti del Cunich non potevano cer- amente avere una sorte migliore, che di passare in mano di Monsignor Ma- otti, il quale fu un tempo suo discepolo, e poscia come Professore di lette- e Greche, e Latine suo collega nel Collegio Romano. Sentesi infatti con piacere, che per di lui opera dalle celebri stampe Bodoniane di Parma sia già uscita la traduzione degli idilj di Teocrito, e un volume di epigrammi, e che sia per uscire un tomo di elegie, e successivamente quanto rimane d'inedito. La memoria del Cunich, e la poesia Latina non potrebbero aspet- tarsi un benefizio maggiore. Del rimanente da quegli epigrammi, che d'in- venzione del Cunich girano per le mani dei dotti, si conviene generalmente, che egli in questo genere non la cede ad alcuno fra gli stessi poeti dell'anti- chità. In essi tutto spira eleganza, e leggiadria. 3. Abbiamo *varie orazioni Latine* recitate nel Collegio Romano per l'apertura degli studj, e per l'anni- versario di Gregorio XIII., le quali sono inedite. Da quella, che abbiamo stampata per l'assunzione al Pontificato di Clemente XIII., e dal lungo di- scorso premesso alla versione dell'Iliade s'arguisce chiaramente, che egli imi-

imitando particolarmente Isocrate, Lisia, e Cicerone si era formato uno stile tutto proprio nell'oratoria, come nella poetica. Accuratissimo nel connettere il tutto colle parti, e nel provare ciò, che si propone senza aver cosa alcuna di ridondante nelle cose, e nelle parole con un tuono sedato, e forte nel tempo stesso istruisce, e muove, e si rende forse superiore ad ogni imitazione. Raimondo, come ricavasi dalle sue lettere, scriveva anche in Toscano con vezzo, purità, e delicatezza. 4. Si ha la *traduzione d'alcuni capitoli del P. Cordara* sulla parrucca di Ruggiero Boscovich, e di altre *bernesche poesie del celebre Francesco Zanotti*. Queste versioni sembrano originali, e chi ama l'antica commedia Latina, ammira in esse i sali di Plauto, e di Terenzio. 5. *Gli Idilj di Teocrito tradotti in Latino*. In questo lavoro, che per la semplicità del genere pastorale doveva più d'ogni altro muovere la bella anima del Cunich, non si sa, se siasi mostrato più esatto, e fedel traduttore, ovvero più leggiadro, ed elegante poeta, sebbene tali qualità, atteso il diverso genio delle due lingue, e l'opposto carattere degli autori, sembrino escludersi a vicenda. Egli prese ad imitar Virgilio, e pajono veramente Idilj del Mantovano cantore. 6. *Anthologia, sive epigrammata anthologiæ Græcorum selecta Latinis versibus reddita & animadversionibus illustrata ... Romæ, & Venetiis*. Questa opera fu dagli intendenti a ragione giudicata classica, e sommamente utile pei coltivatori della poesia Latina. Gli antichi Romani ci hanno lasciato assai poco in questo genere, ed anche i più parziali per loro confessano, che essi furono assai lontani dall'aver in questi corti componimenti potuto emular l'ingegnosa, ed acuta semplicità dei Greci. Non tutti gli epigrammi, che ci presenta la Greca antologia, portano l'impronta del buon gusto, dell'onestà, e della verecondia, da cui non prescinde mai l'uom ben costumato, e dabbene. Quindi non dobbiamo solo essere obbligati al Cunich, perchè egli con inarrivabile felicità ci ha latinamente ritratto i Greci originali dando ad alcuni un nuovo carattere di bellezze, ed illustrandoli con note, che ispirano alla gioventù il buon gusto, e l'amor dell'imitazione, ma anche perchè colla finezza del suo discernimento, e giudizio ne ha fatto una scelta da contentare pienamente l'uom probo, ed il poeta nel tempo stesso. 7. *Homeri Ilias ec. Romæ, & Venetiis*. Nell'elegia, e nel discorso, che Raimondo premette alla sua versione, toglie il vanto a chiunque di poter con maggior sapienza, ed eleganza render conto di tutto ciò, che apparteneva alla sua immortale intrapresa; anzi e l'una, e l'altro sono due aurei monumenti degni di esser consultati da chiunque vorrà esercitarsi nell'arte difficilissima del tradurre. E giacchè mercè del suo genio, e buon gusto, e dell'industriosa sua fatica, e sommo studio nell'essersi preparato a questo lavoro, e nell'aver-

lo

lo compito potè con felicissimo successo mettere scrupolosamente in pratica le vere, e sode regole, che egli quivi assegna per essere poeta, e traduttore, non è meraviglia, che i più intelligenti al rimirar Omero rivestito delle grazie, e bellezze Virgiliane l'abbiano accolto con inesprimibile gioja, e trasporto, e la versione del Cunich fosse da Cristoforo Sarti nelle sue Istituzioni Logiche riguardata come un vero modello di versione.

Ma ciò, che si è pensato, e detto sull' Iliade Latina, lo stesso con pari diritto si è pur pensato, e detto sull'Odissea tradotta contemporaneamente da un illustre Patrizio concittadino, scolaro, e collega del Cunich, e quindi suo emolo, ed a lui per tante altre egregie opere poetiche da paragonarsi, il Ch. Sig. Ab. *BERNARDO ZAMAGNA*, al quale, perchè quanto ne potremmo noi dire, di nulla accrescerebbe l'alta estimazione, che gode meritamente per tutta l'Europa, auguriamo lunghi, e ridenti giorni per ulterior vantaggio della bella letteratura, e per la gloria della sua patria. Sentasi infatti il giudizio, che dà su queste due gemelle un erudito di vaglia, e gran fautore delle lettere in una epistola diretta al tradutore dell' Odissea.

Bernardo e Comitibus Zamagnæ Joseph Spergesius Palentiæ Baro S. P. D.

. . . . Otium nactus sum Odysseam tuam totam perlegendi. Mirum, quantum ex ea lectione voluptatis ceperim, non minorem certe illa, quam par Raymundi Cunichii labor in vertenda latine Ilyade legenti mihi adtulit; adeo omnia in tuo æque concinna, & limata sunt, ac grandia, numerosa, & Homero digna: adeo ad poetæ Græci fidem religiose exacta, ut mihi quidem cum versione Bergleriana, quæ fidelissima habetur, tuam istam carmine expressam comparanti (nam me linguæ Græcæ non satis peritum ultro, licet cum pudore, fateor) verbum pene verbo reddidisse videaris: & sicubi de tuo aliquid adspersisti, sive versus, ac numeri, sive perspicuitatis gratia, Principis poetarum non tantum sensum apte, ac luculenter, sed ipsum ingenium, spiritum, gravitatem refert. Sane nunc primum legisse me Odysseam puto, ex quo abs te versibus feliciter redditam legi; atque peropportune accidit, me parum antea incidisse in ea, quæ de vera Homeri indole, habitu animi, & ingenita mentis vi, deque illius scribendi instituto subtiliter non minus, quam operose nuper commentatus est Robertus Wood. Is suscepto cum aliis eruditis Anglis itinere in veterem Trojadem, & adcitas regiones, vicinasque Archipelagi insulas, harum situm, & locorum a poeta descriptorum faciem, neque enim aliud de illis superest, diligenter inspexit, lustravit, scrutatus est, Iliadem, & Odysseam e manibus numquam dimittens; imo & hodiernos incolarum mores, ac ingenium

 explo-

exploravit, ut hisce cum poetæ Græci descriptione comparatis, genuinum illius sensum adsequeretur: & quidem visus sibi est, omnia ibidem reperire adhuc Homerica, atque ipsum, ut ita dicam, Homerum. Quod Anglus iste tam ardua, & fere superstitiosa indagatione quæsivit, Tu, & Cunichius non multum minus difficili ac laboriosa contentione, sed ingenii, executi estis: ille, utpote Philosophus, veritatem, & rationem Homericæ scriptionis investigavit; vos, poetæ uterque, illas cum omni suo cultu carmine Latino exprimere non eleganter minus ac vere. Hanc tibi, vir præstantissime, gloriam gratulor, quæ in Odyssea tota tua est; tantum enim reliquis, qui illam latine vertere conati sunt, præstas, quantum Homerus poetis. Idem carminis tui, quo Odysseam magno Etruriæ Duci Leopoldo nuncupatam voluisti, cultus, & splendor: eadem venæ tuæ facilitas. Nihil sane illo ornatius, & ad dignitatem Principum augustæ gentis, quos laudas, magis comparatum: nihil Mariæ Theresiæ cum magna matre Berecynthia comparatione aptius. Sed si ego singula vellem persequi, epistolæ modum excederem. Quod reliquum est, gratias tibi habeo pro munere tuo, quum referendi occasio, quam optaveram, mihi elapsa sit. Si qua tamen alia se offeret, curabo, ut intelligas, quanti te faciam, poetarum nostri sæculi decus. Vale. Vindobonæ V. Idus Octobr. MDCCLXXVIII. Ecco il catalogo delle opere del Sig. Ab. Zamagna. *1. Homeri Odyssæa Senis, & Venet. 2. Hesiodi opera omnia cum adnotationibus &c. Parmæ, & alibi. 3. Theocriti, Moschi, & Bionis Idyllia omnia. Parmæ. 4. Echo lib. duo. Romæ. 5. Navis aerea libri duo. Romæ. 6. Elegiarum Monobiblos. Romæ. 7. Idyllium in funere Liviæ Auriæ Caraffæ. Neapoli. 8. Idyllium in nuptiis Abundii Rezzonici Senat. Rom. Romæ. 9. Idyllium de Beata Rosa Viterb. Viterbii. 10. Idyllium in nuptiis Balthassaris Odescalchii. Romæ. 11. Volumen Epistolarum ad amicos. Venet. 12. Elegiæ duæ in vol. VII. Recent. Poetarum. Cremonæ. 13. Elegia in funere Catellæ ad. Com. Carolum Firmianum. Mediol. 14. Elegia altera de eadem ad Astron. Braydenses. Mediol. 15. Elegia de congressu Josephi II., & Catharinæ Mosc. Imper. Mohiloviæ habito. Mediol. 16. Elegia ad Joseph Spergesium Baron. Palent. Mediol. 17. Elegia in funere Com. Caroli de Firmian. Mediol. 18. Elegia in funere Mariæ Ther. Aug. Rom. Imper. Mediol. 19. Elegiæ duæ ad Ray. Cunichium. 20. Eleg. ad Cardin. Durinium. 21. Nonnulla epigrammata, & carmina breviora partim edita, partim adhuc inedita. 22. Orationes duæ, altera Tyberio Burghesio Senens. Archiep. renunciato. Senis; altera vero in publico funere Rog. Bosvichii. Ragusii, & Venet.* Per allettare l'attenzione dei nostri leggitori riportiamo la seguente graziosissima elegia fatta dal Sig. Zamagna sulla morte di una cagnolina del Conte Firmian.

Ad

Ad Cl. Astronomos Braydenses Franciscum Reggium, & Jo: Angelum de Cæsaris
Bernardus Zamagna.

Aurea qui puro servatis lumina Cœlo
 Intenti vitreis nocte silente tubis,
Candida sic vobis speculam super usque serenis
 Invecta alitibus fulgeat Urania,
Unanimes socii, tu Reggi provide, tuque
 Qui clarum a claro Cæsare nomen habes,
Huc animos adhibete ambo; nam Cynthius auctor
 Nuntia me vobis magna referre jubet.
Vera fero: visi juro per numinis ora,
 Perque lyram, & sacri cæsariem capitis.
Illa canis nuper florenti in vere juventæ
 Erepta ingrato funere Firmiadi,
Quam flerunt vates, quam tunsæ pectora palmis
 Laurigero flerunt in nemore Aonides,
Quam viva Leucon mansuram in imagine finxit,
 Omnigena Leucon Palladis arte potens,
Non stygias Orci subiens exterrita sedes
 Ferrea tergeminum vidit ad antra canem
Latrantem fœde; nec limime Ditis in atro
 Horruit anguicomæ verbera Tisiphones.
Nil grave perpessa est: at celso in culmine Olympi
 Stellarum varias concelebrat choreas
Sidus facta novum, villisque micantibus ardet
 Per noctem tremulis flammea luminibus.
Nec tamen ipsa novo tantum lætatur honore,
 Quantum almo a Domino se absfore conqueritur,
Cui postquam suavem donarat regia Nympha
 Austriacæ æternum pignus amicitiæ,
Illecebris blandi gavisa est semper amoris,
 Mutuaque officii signa rependit hero.
Et nunc illa licet Superis in nocte fruatur,
 Luce autem recubet Tethyos in thalamo
Ambrosia saturata, cupit discedere cœlo,
 Et Domini rursum ponere se in gremio,
Ac circumsiliens motare volumina caudæ,
 Basiaque objectis ferre inhians manibus.

Sed prohibent leges fatorum, atque omnibus astris
    Addita per tractus vincula noctivagos.
Vestrum ergo explorare, poli qua parte locata
    Alte in sidereo concilio rutilat?
Falcatum an juxta tollentem Persea ferrum,
    An vinctam in duris cautibus Andromeden?
Quam prope stat genitor Cepheus, vultumque retorquet
    Heu misera a gnata Cassiopæa parens
Æquorei pavitans monstri venientis hiatum.
    An claram juxta vim Amphitryoniadæ,
Cujus adhuc trepidat Lernæa a robore pestis,
    Nequidquam ardentes dum vomit ore faces?
An comes it potius volucri, quæ vertice ab Idæ,
    Ut nectar fundat suave Jovi, puerum
Formosum ah rapuit puerum, quo protinus Hebe
    Exarsit viso, saucia amore animum,
Regiaque indoluit Juno, nova furta coacta
    Omnivoli in propria cernere sede Jovis?
Est etiam Orion, tibi vulnera, Taure, minatus,
    Quem canis iratum subsiliens sequitur,
Et gemina ostendit rutilantia sidera vultu,
    Arcturi tardos & fugit ante boves.
Proxima sive illi, seu longe viva moratur
    Babbiola, haud ulli parcite vos studio,
Omnia lustrantes per vasti cærula mundi
    Sidera, inextinctis dum rutilant radiis;
Gentibus ut certas possitis dicere leges,
    Quo spatio, quo se tempore circumagat,
Usque per impressos figens vestigia tractus
    Stellatis ingens addita fama choris.
Num subit oceani fluctus? num condita quondam
    Ingreditur Solis lampada flammiferam
Obtutus fugiens hominum? num visa per umbras
    Nunciat æstatem, frigora vel boreæ,
Vel magis autumni luces, vel purpureum ver
    Florea odorato serta gerens capite?
Cuncta hæc sunt vobis signanda: at parcite nomen
    Vertere; Babbiolam dicite Firmiadæ;
Sic dici quoque sidus amat. Non orta sequetur

Hinc

Hinc minor amborum gloria & ingenium
Et nomen, retulit sibi mens quam dia Cononis,
Qui Berenicæam vidit in axe comam.
Uvidulam dominæ a fletu quam Cloridos ales
Sustulit e phariæ sedibus Arsinoes.
Pulchra Venus flavam radianti lumine cinxit,
Clamavitque novum sidus adesse Conon.
Quo facto Ptolemeus, & ipsa hilaris Berenice
Senserunt subitæ gaudia lætitiæ,
Laudaruntque senem, nec dona ingrata merenti
Certatim tanto pro officio dederunt.
Anne his Firmiades gratus minus? an minus illi,
Quam coma Reginæ, cara catella fuit?
Et gratus certe est, quam qui pote maxime; & olli
Cara catella fuit, quam magis esse potis,
Cur ego non tantum valeo; sit sidera nosse;
Arida Pieridum flumina deficiant!

Finalmente e per giustizia, e per afferrare quest' occasione, onde mostrarci grati in qualche modo all' amorevole parte, che hanno preso in questo nostro qualunque siasi lavoro, siamo in preciso dovere di far menzione di due altri illustri poeti Ragusei, dei Ch. Signori il Sig. Senatore *GIUGNO RESTI*, e il Sig. D. *GIORGIO FERRICH*, i quali incoraggendo col loro esempio altri poeti più giovani arricchiscono le lettere Latine di componimenti degni del loro sommo gusto, e penetrazione. Del Sig. Resti, che versatissimo nella Greca, e recente letteratura, e nella cognizione della storia specialmente delle più colte nazioni moderne non concede alle muse, se non quelle poche ore, che toglie agli studj più gravi della legge, e della politica, e all' esercizio dell' avvocatura, per cui è in tanta stima presso i suoi nazionali, abbiamo 1. *molte elegie* 2. *diverse odi*, 3. *molte epistole*, delle quali accresce presentemente il numero con altre dieci su argomenti molto interessanti, 4. *varj epigrammi*; ma il tutto è inedito. Pesuasi d'incontrare il genio de' nostri lettori ci facciamo un piacere di dare un saggio delle di lui composizioni riportando un' epistola, due odi, ed un epigramma.

Ad Georgium Ferricchium Fabularum Auctorem. Epistola.

Gallica Teutonicis contraria castra maniplis
Sarmaticasque acies, & pinguia cædibus arva,
Et quæcumque nihil didicisse juvabit, omitto

Quæ-

Quærere inutilium non segnis transfuga, contra
Impiger utilium sectator : moribus & me
Noscendis totum addico. Sic fiet, ut ante
Si quid peccatum in vita est, detergere discam,
Meque intra proprios cogam consistere fines,
Dum satago humanos penitus dignoscere mores,
Nostra quibus tantum pollet natura vigetque,
Quam impia post pecudes certant detrudere sæcla.
Prima verecundos revocavit Fabula mores,
Naturæque viam digito monstravit, & acre
Indixit vitiis bellum, haud cujusque notando
Turpia facta palam, sed clam sumta atque pudenter
Nunc persona hominis, nunc arboris, atque caballi.
Sic delectando juvit, juvitque monendo
Ante Phryga Æsopum, Thracisque poemata Phædri;
Quorum hic versibus, ille autem sermone pedestri
Simplex argumentum animis posuisse tenellis,
Perspicuoque pares verborum ornare colore,
Longe infra Satyræ fines, & comica scripta
Ætatis primæ porro, infantumque magistri.
His non deterior vates Venusinus, in arte
Quid posset, docuit, convivia dum parat ille
Rusticus urbano muri mus, plenaque vulpes
Dum prodire cavo nequit, quem macra subisset.
Horum a principiis ad tempora nostra recentum
Ingenti annorum series defluxit hiatu,
Donec Fontæni consurgeret æmula virtus:
Quem generosa tulit felici Gallia partu
Cum Venere, & Charisin, non nugax Gallia, sed quæ
Et socco scenam, & potis est calcare cothurno.
Post hunc nonnulli, quorum haud ignobile nomen,
Ad Thamesin Gæus, Thuscum Pignottus ad Arnum,
Idem opus aggressi miseram fecere ruinam:
Nec grande ingenium, numerorum aut mira venustas
Profuerunt quidquam, rerum nec lucidus ordo.
Nam semota nimis vulgi a ratione sequuti,
Naturæque ipsi non respondentia rectos
Non bene restituant exempla per invia mores.
Nec mala naturæ designant, sed quod ab arte

In

In vitam invectum est, melius Comædia possit
Quod risu, aut mordax Satyris purgare Thalia.
Hinc fortasse novo jactent se jure reperto
Artibus ex his educto, vitaque recenti
In qua nil usquam est sani, in qua ludere ephæbos,
Scortarique decet, potare & amare puellas,
Addictasque palam mæcho servire maritas.
Inde fit, ut possint, (fateor) scripsisse libellum,
Quem legat in medio Lais formosa Corintho,
Imberbes dum inter vult docta audire cinædos;
Sed non naturæ minus a ratione abeunt, quam
Qui speculatus avem ramo super arboris auceps,
Traijcit explosa frondes virgultaque glande;
Ales at intactis volitans exterrita pennis
Ad dulcem remeat nidum, natosque revisit.
Consilio huic dispar, non Tu absurdus, nec ineptus
Propositum tenuisse tui, finemque libelli:
Sed quas quid deceat personas, quid loca, quid res
Usque memor, naturæ incedis simplice vultu,
Qualem nulla habeat meretrix, sed nobile adepta
Conjugium Virgo, aut magni matrona Tyranni.
Detrectavit epos commune per Itala regna
Circumferre Maro: Tu tanta exempla sequutus
Sumere ab externo segetem indignaris acervo,
Fundamenta operis patria sed quæris ab ipsa
Et Cives pariter catus, & lactare tribules,
Dum prisca Illyricæ quæ sunt proverbia gentis
Parvo fabellarum aperis, ornasque libello.
Sic patrias ostendis opes, & commoda spargis
Non fluxa in vulgus. Stupet inscia turba legentum,
Quæ tulerit nostræ Sapientia mascula gentis.
Quæ neque scortandi, neque dat præcepta bibendi,
Verum ad virtutem mores efformat, & aptis
Imbuit exemplis mentes, animosque tenellos,
Ut possunt, cum mox suberit maturior ætas,
Et patriæ, & charis facile prodesse propinquis,
Turpi ab avaritia cavisse, at parcere sumtu,
Et frugi esse, iræ responsare, invidiæque,
Acrius & quavis fugisse mala otia peste,

Exer-

Exercendo bonas artes, agrumve colendo.
Moribus ex istis porro, vitaque virili
Magnanimi Vates exorti, qui ore rotundo
Carmina divinum Lucreti æquantia carmen
Arcibus intulerunt Latiis, magnoque Quirino.
Et merito quibus ipse parens assurgat Homerus
Cum audiet Iliacas acies, tractataque quondam
Bella sibi. Quid? num Siculas egisse capellas.
Est minus, aut docti ad normam scripsisse Catulli?
Interea summo Rhacusæ it gloria cælo.
Quam numquam illius pigeat (tibi spondeo) alumni,
Lucida qui tenui deducere carmina filo
Ad cytharam Phædri potuit, tenuesque Camænas,
Multum laudandus, Musæ quia sponte sequuntur
Jampridem assuetæ non vota ad inepta vocari.
Ac ne forte putes, facilem legisse tuis te
Materiam numeris, ut cum dictata Magistri
Dant pueris, quæso paucis ita collige mecum.
Ut facilis minus est epicis res comica rebus
Angustos propter fines, & verba, stylumque
Communem, longe sic vincit fabula soccum,
Quæ omnia versiculis paucis panditque, secatque,
Nec licet obscuræ minimum, doctæque videri,
Communique ex usu convenientia verba
Deligit, & sola est brevitate diserta, placetque
Non secus, ac per saxa fluit qui interlita musco
Parvus aquæ rivus villam prope ruris amæni
Illimis puro cursu pellucet aquai:
At Rhodani præceps vasto cum murmure flumen
In mare fert Ararin: haurit spectantia mirus
Corda pavor, mediisque anceps vox faucibus hæret.
Quid mage vis? Cedo, quot habet fabella Poetas?
Ast elegi innumeros, multos epigramma facetum,
Carmen & heroum, & Comædia. Rectius ergo
Quod pueris possit carmen placuisse, virisque,
Utile quod senibus, puerisque sit, atque puellis,
Hoc mediocre genus censere cave, veluti non
Est Satyra, aut magni mediocris epistola Flacci.
Sic illum medioeribus annumerare Poetis

Usque

Usque veto, qui dum satagit componere mores
Immemor haud delectandi punctum tulit omne,
Lectorisque egit jucundo carmine mentem
Per mare, quo voluit, per sylvas, ruraque, & urbes
Gnarus ovem, & sævum proprie induxisse leonem,
Et sublime hominum genus, alituumque, novos par
Sufficere affectus semper prædivite vena,
Optimaque a quovis educere gramine mella.
En quibus officiis functum, & te judico mactum.

Sapphus Ode ad Venerem e Græco versa.

Artifex fraudis, variisque Diva
Sedibus gaudens, Jovis o colenda
Maximi proles, tua posco supplex
Numina Sappho.
O Venus Regina, animum inquietis
Luctibus nostrum miserata solve,
Nec sine ingenti domitum jacere,
Alma, dolore.
Nunc ades, si umquam mea vota surdis
Non recepisti auribus. O vocata sæpe
Nunc adsis, Dea, nunc: mea si
Gratia & olim
Aureis invecta rotis parentis
Tecta liquisti, aut medio jugales
Passeres umquam si agitasti & olim
Æthere, Diva,
Nostro adesses tunc etiam ut labori:
Sed cita se illi rapuere penna,
Tu tamen ridens me, Erycina, molli
Ore rogasti,
Quid male esset mi? prece quidve blanda
Te excitassem? Dic miseranda, quali
Æstuas flamma? juvenisque tandem
Cujus amore
Ureris? Quis te, mea Sappho, læsit?
Quisquis at nunc te juvenum fugit, mox
Igne correptus graviore supplex
Ad tua genva
Accidet: nec dona feres, sed ipse
Te ambiet donis, inimicam & ille
Sentiet rursum, male qui modo te
Spernit amantem.
Ergo nunc adsis Dea: nunc molestis
Solve me curis; animusque si quid
Optat, hoc tu, Diva, tuo secundes
Numine votum.

Ad Michaelem Sorgo ægrotantem.

Sorgo, meorum prime sodalium,
Unus trecentis qui mihi millibus
Antiquior, jucundiorque es
Nectaris, ambrosiæque rore,
Nil montium altos Umbla volubilis
Inter recessus me juvat: Umbla aquis,
Aurisque jucundus per æstum
Amnis, arundineaque ripa.
Nec Musa quidquam nobilis incitat:
Suspensa clavo stat lyra: desides
Utcumque luces duco, nec me
Tangit amor dapis, atque somni
Amore perculsum graviter tui,
Vicina quem urbi dum propero in loca
Nuper minus belle valentem
Corpore languidulo reliqui.

Salus

Salus Deorum cætibus assidens
Regina, cui Juppiter aureum
Permisit, æternumque in omnes
Imperium, arbitriumque Gentes,
Unde ara votis nulla frequentior,
Aut hostiarum sanguine plus tepet
Ulli Deorum, quam tibi, nam
Suppliciis, lacrymisque flecti
Amas precantum, quando erit ut meus
Depellat ægro corpore luridum
Morbum sodalis? quando firmis
Viribus aspiciam valentem?
Quando jocantis, quando iterum sales
Audire? quando mollibus & simul
Facetiis duxisse luces,
Ancipites liceatque noctes?
Illos profecto vos placidæ dies
Vestro imbuistis nectare, Gratiæ,
(quis
Quarum absque dextro numine hau
quam est vel amabile, vel venustum.
Atqui recepta dimidia mei
Tunc parte felix non mediocriter
Bacchabor, aut Dis vota parce
Sospite dissoluam sodali.
Verum reposto pocula Massico
Large coronans ponam epulas, simul
Ponam bibendi præmia, atque
Frontem hederis, apioque cingam;
Humumque pulsans ter dubio pede,
Dulcem elaborabo ad cytharam modos,
Plenusque Baccho, Evoe, rotundum
Ore dabo graviore carmen.
Quale exequendis nuper amoribus
Plaudente dixi carmen Apolline,
Procax, solutum, quod tibi, quod
Nostræ etiam placuit puellæ.

Ad eumdem Romæ commorantem.

Sorgo, dilecti quem nuper cura nepotis,
Atque animus patria non pietate minor
Romuleam post tot discrimina misit ad Urbem,
O quantum es felix hac pietate tua!
Qui chari capitis dulci satiaris amore,
Omnis ubi in ventos cura, abiitque dolor!
Cuique audire datum est, oculis & cernere coram
Quot tulit illustres patria terra viros!
Per quos insigni Capitolia ad alta triumpho
Quadrijugas egit dia Rhacusa rotas,
Omnia suppositi quæ infra se mænia mundi
Sospite Stayada, & te, Raimunde, videt,
Quos ego non imitari aveo, (nam tendere frustra est)
Sed prono admirans pectore suspicio.

Le opere edite del Sig. D. Giorgio Ferrich son le seguenti 1. *Paraphrasis in psalmos, & cantica utriusque Testamenti cum adnotationibus. Ragusii* 1791. annunziata con applauso nel 1792. num. XII. dalle effemeridi letterarie di Roma, ed encomiata con questa lettera da Mons. Benedetto Stay, a cui l'autore l'aveva inviata per mezzo del proprio fratello, il degnissimo Mons. Nicolò

colò Ferrich, che andava a consecrarsi Vescovo di Trebigne, e Mercana, e che a titolo di onore noi quì nominiamo. *La stima, che da qualche tempo ho della sua degnissima persona concepita, e che si è andata sempre ad accrescere, e poi la personale conoscenza, ed amicizia contratta con Monsignore di lei ottimo fratello mi ha fatto entrare in tutte quelle premure, che potevano in qualche maniera riguardare sì l'uno, che l'altro. Ho dunque procurato per quanto potevo di servirli, esso Monsignore in tutto quello poteva riguardare la di lui promozione, e ne ho sempre riportato tutto il piacere; che egli ha ben corrisposto ai miei impegni facendosi largo da per tutto con i suoi meriti; e Lei col promovere, e fare a tutti manifesta la qualità del suo Libro, cioè e presso il Papa, a cui ho detto* mirabilia, *e che leggendone dei pezzi di quà, e di là si è ben persuaso della verità di quanto li affermavo, e presso degli altri specialmente Cardinali, ai quali n'era pervenuta la copia. Onde Ella ha tutto il motivo di restare contentissima sul bellissimo suo lavoro, che a me, quanto più lo rivedo, tanto comparisce migliore. Non attribuisca dunque all'opera mia quello, che le si deve per il suo merito, e mi risparmi il rossore di tanti a me non dovuti ringraziamenti. Per altro bramo qualche occasione di sempre più dimostrarle il riverente animo mio, mentre colla più distinta stima ossequiosamente mi raffermo Di V. S. Illust. Roma 3. Luglio 1792.* --- 2. *Fabulæ ab Illyricis adagiis desumptæ. Ragusii 1794.* Ecco un'altra lettera del medesimo Benedetto Stay, il di cui giudizio vale assai più di tutto quello, che noi potremmo dire in lode del Signor Ferrich, a cui però ci protestiamo assai tenuti per varie notizie, ch'egli siccome versato nella patria istoria, e letteratura ci ha comunicate. *Ho differito di rispondere al riveritissimo foglio di V. S. Illust. dei 20. Agosto presentatomi quì dal P. Lettore Aghich al suo arrivo a Roma unitamente al suo libro delle Favole, perchè ho voluto prima leggerlo con comodo, il che non ho potuto far prima della mia villeggiatura d'Ottobre. Ivi dunque l'ho letto, e sommamente gustato. Ho riconosciuto in esso il vero sapor antico della lingua Latina, la nitidezza, ed il suono del bel verso di Fedro, l'invenzione delle favole adattatissima agli Adagj Illirici, di molta parte dei quali mi sono risovvenuto. In somma nella villeggiatura una tale lettura è stata per me un nuovo condimento del piacere, che ritraevo dalla campagna, e ne godevo moltissimo, vedendone, che anche questo secolo produce dei talenti, dirò poco, se dico non disuguali a quelli del Cinquecento. Mene rallegro dunque moltissimo, e la ringrazio per uno sì a me caro aureo libretto; al qual mio sentimento si è pienamente uniformato oltre il mio fratello il degnissimo Sig. Ab. Cunich, che se avesse sopravvissuto due settimane di più, egli stesso le avrebbe dati i riscontri di sua vera e sincera lode; ma per disgrazia nostra non solo, ma delle lettere,*

e di ogni buon gusto di pensare, e di giudicare sulle opere di spirito l' abbiamo già perduto pochi giorni sono, cioè la mattina dei 22. dopo un dolorosissimo male di ritenzion d' orina, colla sopraggiunta poi d' un colpo d' apoplessia, che meno li fece sentire gli spasimi del dolore. Egli morì come visse, pieno di religione, di rassegnazione, ed anche di placidezza, che pur comparivano nei corti suoi lucidi intervalli. Ora lo compiangiamo tutti noi suoi amici, anzi lo compiange tutta Roma, e ne sente la propria perdita. Eccole un bell' argomento per una tenera, e cordiale poesia Latina, che col suo merito sosterrà la sua sì pregevole vena, e questa pure darà un bel risalto alla materia. Dal che Ella pur vede quanta stima io ne faccia del suo distintissimo merito, confermandomi col più sincero ossequio Di V. S. Illust. Roma, 25. Novembre 1794. — 3. *Epistola ad Julium Bajamontium Spalatensem. Ragusii.* 4. *Epistola ad Michaelem Denisium Vindelicum Viennæ* 1798. 5. *Epistola cum XXXVII. poematiis Illyricæ linguæ Latino carmine redditis* stampata in Ragusa, e diretta al Ch. Signor Giovanni Muller Consigliere, e Bibliotecario di S. M. Cesarea, uomo di singolare acume, e profondità non meno nella cognizione dell' antica erudizione, dell' amena letteratura, e belle arti, che delle più gravi discipline. 6. *Periegesis, sive descriptio locorum oræ Racusanæ duobus libris comprehensa.* Quest' opera vedrà in breve la luce. 7. *De Slavicæ gentis antiquitatibus.* Il Ch. Sig. *STEFANO RAICEVICH* Consigliere di S. M. Cesarea già cognito ai letterati per l' interessante sua opera stampata in Napoli, e intitolata *Osservazioni storiche, naturali, e politiche intorno alla Valacchia, e Moldavia*, avendo trattato delle antichità Slave in sette lettere Italiane già pubblicate, e tradotte, per quanto si dice, in Tedesco, ha dato motivo al suo concittadino D. Giorgio di esercitare la sua vena poetica sul soggetto medesimo. 8. Una raccolta di canzoni Illiriche tradotte in vario metro Latino, che fra poco si stamperà unitamente all' originale delle 37. già pubblicate in Latino. 9. Alcune centinaja di altre favole tratte da nuovi proverbj Illirici sullo stile delle prime. Eccone due, che saranno certamente gustate per la loro semplicità, ed eleganza.

Tmasta noch i viesta brodara strasci.
Obscura nox & callidum navis moderatorem terret.

Navarchus, & Mercator.

Navim mercator gnaro parentem Duci
Multis onustam mercibus conscenderat.
Primo propitiis, alterove flatibus
Die devecta, tempestate tertio
Cæpit repente magna vexari ratis.

Na-

Navarchus sapiens præscribendo singulis,
Ut agerent, præsens quod fortuna postulat,
Navim servavit. Placida navigatio
Hinc subsecuta; mox ut obscurissima
Nox ponto incubuit, vector metuens progredi
Portum occupavit. Tum mercator quærere:
Cur qui cum valida decertasti strenue
Nuper procella, nubilæ caliginem
Noctis nunc metuis, nec placidum sulcas mare?
Cui rector: illa quod procella interdiu
Deprensi facile devitare quivimus
Syrtes navifragas, & rabiem insani maris,
Salva rate agimur; at si in tanta insurgeret
Obscuritate nunc tempestas altera,
Non servet Castor, non gemellus Castoris.
Occulti pectoris hominem & sagax timet.
Nie ni Sunze svakomu millo. Nec Sol omnibus placet.

Diversi generis animalia.

Natura rebus ut primo vitam dedit,
Suumque cunctis rite assignarat locum,
Sol curru invectus flammeo pulcherrimum
De se præbebat omnibus spectaculum.
Feræ illum immites, & jumenta mitia
Amabant pariter, gestibantque visere.
Illum quæ frondeas legère domos sibi
Cantu alternante dulce salutabant aves.
Illa autem sævi quæ ministra fulminis
In alias regnum a magno obtinuit Jove,
Ut acri propius perlustraret lumine,
In vacuo intrepida se libravit æthere.
Verum (quis credat?) tot ferarum in millibus
Fuere quædam pariter insulsissimæ,
Queis sol haud placuit: sub terra talpæ larem
Sibi excavarunt, quæsivere noctuæ,
Bubones, ululæ cæcis in cavis sibi
Latibula, ut illic, donec splendet, degerent
Amantes tenebras plusquam aurei Solis jubar.
Sunt qui aut judicio depravato, aut cæteris
Nasutiores ut sic se hominibus probent,
Vituperant scripta, quæ laudantur omnibus.

CAPO VII.

Di alcuni Ragusei insigni nell' arte della guerra.

Le poche notizie, che stante la dispersione degli antichi documenti con vero sforzo di pazienza abbiam noi raccolto su alcuni di quei Ragusei, i quali di tempo in tempo al servizio delle estere Corti fecersi nome col loro coraggio, e valore nel mestiere dell' armi, non debbono certamente dispiacere a' quei nazionali, che forniti di maggior penetrazione, e che retti non da qualche volgare passione, ma dall' equità nel dar giudizio non hanno ancora di totale inutilità condannate le nostre ricerche, e gravi fatiche. A questi noi intendiamo di dedicare il presente capitolo invitandoli a riguardar sotto un altro aspetto i loro concittadini, come abili cioè, e capaci di riuscire anche nell' arte della guerra, qualora vi s' applicassero. Ommessi adunque quegli, che negli antichi tempi si distinsero difendendo la patria nelle guerre contro gli Slavi, cominciamo da *PIETRO*, *FRANCESCO*, e *GIOVANNI LUCCARI*, e da *GIUGNO GIORGI*, i quali nel 1400. si formarono egregi militari presso la Corte di Buda. I tre primi erano fratelli di Matko, o Matteo Luccari, e per le loro prodezze dicemmo già, che Pietro Conte di Zetigna ottenne da Sigismondo il Banato di Croazia, e Francesco quello della Croazia Rossa. Giovanni Cavaliere di Rodi ebbe il Priorato di Avrana (a), e nel 1440. essendo Comandante di Belgrado s' immortalò contro Amurat II. Il Bonfinio (b) così ne scrive: *Arcem cum præsidio Joannes militaris Antistes, vir bello impiger, & clarus tenebat. Hic Mathiæ Croatiæ Bani frater, & e patricio Ragusinorum ordine natus erat. Hanc spectatæ virtutis, magnanimitatisque familiam Sigismundus Imperator ob rem bene gestam nimis extulit, omnibusque honoribus excoluit.* Assediato Giovanni da un poderoso esercito, ed accortosi, che si cercava dal nemico di scavare la fortezza al disotto, egli la contramminò, e riempì una cava di zolfo, di pece, e di salnitro murandola, senzachè alcuno se ne accorgesse. Intanto allorchè egli s' avvide esser vicini i nemici fece dar fuoco al terribile miscuglio, ed in quella voragine, dirò così, di fiamme seppellì 17000. uomini incirca. Da sì inaspettata, e strepitosa rotta il nemico fu costretto a levare l' assedio, ed a partirsene colla perdita di 80000. combattenti.

Giugno Giorgi già da noi rammemorato nel quadro storico era figliuolo di

(a) *Luccari pag.* 83. *Orbin. pag.* 197. (b) *Lib.* 4. *Dec.* 3. *pag.* 442.

li Damiano, di cui si è sopra parlato. Peritissimo nell'arte militare nel 1462. fu dal Re di Ungheria spedito in qualità di Generale a combattere alle frontiere contro il Turco. Vinse egli più battaglie con tal successo, che giunta la fama del suo valore all'orecchio di Maometto II., fu dal Sultano richiesto al Senato di Ragusa per averlo nelle mani. Rispose il Senato, che ciò non gli era possibile in modo alcuno, appartenendo Giugno totalmente all'Ungheria. Ma prima, che fosse ammessa una tale giustificazione, i negozianti Ragusei soffrirono nelle provincie dell'Illirico dei gravissimi danni (*a*). Giugno si rese pure benemerito della sua patria. A forza d'intrighi, e di maneggi era alfine riuscito ai figliuoli di Stefano Cosaccia, ed ai Vlatkovichj Dinasti dell'Erzegovina allora già in potere del Turco d'indurre la Corte di Ungheria a dar loro in mano la penisola di Punta colla città di Stagno. Erano già in Ragusa giunti due Baroni Ungari sotto altro titolo, i quali avevano pur un sufficiente numero di truppe nei contorni di Narenta. Ma Giugno, che aveva traspirato l'affare, avendo con un corriere segreto con somma celerità prevenuto il Senato di tutto innanzi al loro arrivo, i due Baroni se ne partirono sorpresi di aver trovato in ottimo stato di difesa Ragusa non che la penisola, e la città di Stagno (*b*).

Si distinse parimenti nell'Ungheria *PASQUALE RESTI*, che sembra non doversi confondere con Pasqualino Resti, il quale nel 1412. era Conte di Traù, come già abbiamo veduto. Fornito Pasquale di gran prudenza, e valore fu impiegato in ambascierie, ed essendo grand'Ammiraglio riportò delle segnalate vittorie. Egli ebbe due feudi, coi quali probabilmente dal Re di Ungheria furono rimunerati i suoi fedeli servigj; e i Genovesi, non si sa per quale motivo, l'onorarono con un loro stendardo. Tutto questo si ricava dal seguente epitaffio, che gli fu fatto da Gio: Lorenzo Regino di Feltre, il quale sul principio del 1500. era Cancelliere della Repubblica.

Hac Paschalis apex virtutum Resteus urna
Clauditur: hic patriæ fuit, & lux ampla Senatus,
Splendidus & miles, cujus veneranda corona
Consilio Hungariæ freta est, dominumque vocavit
Beluanum, & Scredona suum, qui ad maxima missus
Orator summa laude, & probitate peregit.
Sæpe fuit magnæ classis Præfectus, & hostes
Fregit, & ipse suo devicit mænia bello,
Vexillo ornavit quem gestis Janua digno.
Claruit ut mundo, sic nunc resplendet Olympo.

Illu-

(*a*) *Ragnina ad ann.* 1462. (*b*) *Ragnina ibid.*

Illustrò, al dir dell'Orbini (*a*) nel 1500. il proprio nome, e quello della patria in Francia *SIMONE FLORI* della stessa famiglia di Giovanni Flori abile politico, che alla Corte di Filippo II. nel 1570., come si è già altrove notato, prestò degli interessanti servigj a Ragusa. Soggiornò Simone in Francia 36. anni. il Duca di Alansone l'ebbe sempre per indiviso compagno in tutte le guerre di quei tempi, e dal Re Enrico, e da Carlo suo fratello ottenne delle cariche di alta importanza, e delle grandi distinzioni, ed onori. Il di lui valore fu celebrato da Flavio Eborense col seguente epigramma.

Et miles intrepidus, & dux invictus in armis (*sic*)
Venit ab antiqua Florius Illyria.
Illius egregiam virtutem, & fortia facta
Experta est duris Gallia temporibus.

Ma fra i molti, che con grande onore servirono in diversi tempi la Serenissima Casa d'Austria, senza ricorrere agli antichi tempi, non son da porsi in dimenticanza quegli, che si segnalarono nel 1600. Nella guerra, ch'ebbe l'Austria colla Svezia figurarono molto il Colonnello *DRASO*, ed il Colonnello *MILLI*, che per aver mostrato uno straordinario valore in più fatti d'armi si meritarono un tal grado senza, che io ne sappia altre particolarità. *FRANCESCO*, e *MATTEO* fratelli *GONDOLA* principiarono a distinguersi nel regolare reggimenti di Cavalleria nella guerra del Re di Spagna col Portogallo, come ricavasi da una scrittura del celebre Marino Caboga presentata al Residente Cesareo in Constantinopoli nel 1677., la quale unita a varj altri documenti ci è stata gentilmente comunicata dai Signori Caboga, a cui perciò noi dobbiam protestarci sommamente tenuti. Matteo diede particolari prove di coraggio, e bravura sotto Villa Viziosa, e fu perciò distinto il di lui merito, essendo stato dichiarato Cavaliere di Calatrava, e fatto Capitano di un reggimento *di sua proprietà* nel Regno di Napoli con buoni appuntamenti in tempo di pace, e di guerra. Francesco per le sue prodezze nell'accennata guerra fu creato Cavaliere della chiave d'oro, e per un altro interessante servizio assai gradito alla Corte ebbe in isposa Margarita Strozzi, ch'era la prima Dama di Corte dell'Imperatrice Leonora, e fu dichiarato Cameriere Segreto di S. M. I., e Colonnello. Mercè delle ulteriori prove di valore, e fedeltà, che diede nelle campagne di Lorena, di Fiandra, ed Olanda arrivò al grado di *Feld Maresciallo*. Saint Evremond, che fece i ritratti dei Generali Austriaci, non omise quello del nostro Gondola, che cessò di vivere nel 1700. di anni 68. Un suo nipote per nome *GIROLAMO*, avendo

(*a*) *Pag.* 197.

lo seguitata la stessa carriera, morì al servizio Cesareo sotto Barcellona, nentre dava speranze di grandi avanzamenti.

TOMMASO BASSEGLI, e *MATTEO POZZA* furono pure due valorosi Ufiziali ascritti al reggimento di proprietà di Francesco Gondola. Tommaso iella guerra di successione si segnalò specialmeute sotto Verona contro i Veieziani vendicando i gravi danni, che questi pochi anni prima fatti avevano lle popolazioni di Ossonich, e di Punta; e Matteo nell'istessa guerra in Itaia dimostrò il suo valore contro i Francesi, e poscia contro i Turchi in Ungheria, dove lasciò gloriosamente la vita sul campo di battaglia. Pei molti neriti di questo illustre militare un suo cugino pur *MATTEO* di nome, il uale per le sue esimie qualità, e soprattutto per la sua rara prudenza si rese iccetto alla Corte di Vienna, fu nel 1688 dall'Imperatore Leopoldo I. aggregato alla Nobiltà Ungarese, siccome pure i suoi figliuoli, e discendenti l'ambo i sessi con tutti qnei privilegj soliti ad accordarsi in tali congiuntue, come appare dal Diploma approvato dalla Dieta d'Ungheria, e registrao nelle Cancellerie di Segna, e di Ragusa.

Fiorivano contemporaneamente presso l'istessa Corte Francesco Bona, e ernardino, e Simone Ricciardi. *FRANCESCO BONA* diede per la prima olta a divedere il suo spirito marziale sotto la città di Torino, allorchè il rincipe Eugenio con tanta gloria ne respinse, e discacciò gli eserciti Franesi. L'Eroe di Savoja dopo averne in tale circostanza non equivocamente ilevato il valore, l'intrepidezza, ed il consiglio nelle cose di guerra fu poi empre uso di sentirne il parere prima di eseguire i suoi piani, e progetti, e ielle sue spedizioni dell'Italia, del Belgio, e dell'Ungheria lo volle sempre l suo fianco. Un'altra prova della grande deferenza, che aveva il Principe Eugenio pei talenti di questo abile militare, fu quella di averlo spedito a Vienna a partecipare all'Imperatore la presa di una forte piazza dell'Olanda. Oltre i molti onori, e distinzioni, che egli ebbe da Cesare, ottenne il tiolo di Marchese, ed al suo ritorno al campo Eugenio gli diede il comando lel proprio reggimento di cavalleria, incarico, che sostenne con accrescere empre più l'idea, che di lui si aveva. Intanto nel 1717. andossene all'assedio di Belgrado. Essendogli stato ordinato di attaccare da una parte le trinciere, ed i posti avanzati del nemico trovossi in sulle prime a mal partito, sì erchè il numero dei suoi era di molto inferiore a quello dei Turchi, sì anora perchè la maggior parte dei suoi soldati rattenuta addietro dal vivo fuoo dell'inimico non potè raggiungere gli altri per dar nel tempo stesso l'atacco. Non si smarrì per questo Francesco. Riordinate all'istante le file, e nessosi egli stesso alla lor testa le incoraggisce, e le anima in guisa, che do-

po qualche ora di vivissimo combattimento dà una compiuta rotta al nemico con grande mortalità, e strage, ed espugna lo steccato facilitando così la presa della città all'Eroe Generale. Ma egli non ebbe la sorte di godere dei riportati allori. Perciocchè, mentre ricomponeva, ed animava alla battaglia le sue squadre, fu colto in un omero da una palla infuocata. Occultò colla mano per non scoraggire i suoi, e dissimulò nell'ardore della pugna la ricevuta ferita con una costanza tutta propria di un Eroe; ma mancategli alfine le forze per il gran sangue, che sgorgava dalla ferita, cadde, e portato sotto le tende morì indi a poco compianto fra i lieti avvenimenti di quella guerra dal Principe Eugenio, il quale volle, che fosse seppellito con grandissimi onori. Luca Bona di lui nipote, di cui avremo occasione di parlare altrove, essendo Ambasciatore della Repub. a Vienna ebbe il piacere di sentire dall'istessa Imper. Maria Teresa commendarsi il valore del suo zio Francesco.

BERNARDINO RICCIARDI militò sotto l'Imperatore Ferdinando III., e IV., e Leopoldo I., e per le sue belle imprese fu ascritto alla nobiltà Ungarese insieme coi suoi figliuoli, e discendenti d'ambo i sessi, ed ebbe la Contea di *Lika* nella Croazia presso Segna. *SIMONE* minor figliuolo di Bernardino seguì le tracce del padre servendo i due rami della Augustissima Casa d'Austria nella Germania, e nella Spagna. Si distinse massimamente nella spedizione di Sicilia presso Messina contro i Francesi in qualità di Generale Commissario. Erede della Contea di *Lika*, e proprietario di un reggimento fu in seguito creato Consigliere di Ungheria con ricca pensione, e dichiarato Nobile delle città di Trieste, Segna, e Fiume, siccome raccogliesi da un diploma approvato dalla Dieta Ungarica, e registrato nella Cancelleria di Segna, e di Ragusa.

Florio Beneveni, Girolamo, e Pietro Natali, e Matteo Vodopich furono lungamente al servizio della Moscovia. *FLORIO BENEVENI* dopo essersi distinto nelle gloriose militari imprese di Pietro il Grande fu impiegato in politici maneggi d'importanza. Gli annali Russi ci parlano dell'ambasciata, che Florio a nome dell'istesso Zar Pietro sostenne presso il Re di Persia. Infatti nulla di più celebre in Russia in quei tempi, quanto la ricchezza, la sontuosità, e la magnificenza, con cui egli preceduto perfino da numerosa artiglieria si presentò a quel remoto Monarca. Egli morì per istrada, mentre era già di ritorno da quella legazione.

GIROLAMO NATALI della Patrizia famiglia di tal nome entrò al servizio della Russia sul primo fiore dei suoi anni. Le riprove di valore, ed abilità, ch'egli diede soprattutto in Crimea nelle campagne del 1735., 36., e 37. lo portarono meritamente al grado di Colonnello, e gli acquistarono la stima, e l'a-

e l'amicizia dei Grandi del Regno. *PIETRO* figliuolo del surriferito Girolano, e di Sofia figlia di Antonio de Trann Generale di equipaggio, e Viceammiraglio della flotta Russa sotto l'Imperatrice Anna seguì la carriera del padre. Entrato egli nella milizia nel 1750. in riguardo della sua abilità, e bravura decisamente mostrata in più scabrosi incontri giunse in breve al grado di Colonnello; ma nel 1771. ai 21. di Febbrajo segnalò in particolar modo il suo coraggio, e zelo per la Corte di Russia, avendo nel bollor della pugna riordinati i suoi soldati già dispersi, e sbigottiti in faccia al fuoco nemico, e quindi con essi bravamente assalite, battute, e passate le trinciere Turche, talmentechè fu quindi presa la fortezza di *Giurgevo*. L'augusta Imperatrice riconobbe questa valorosa azione, e prodezza di Pietro coll'avergli ai 12. di Aprile dell'istesso anno spedita la Croce di Cavaliere dell'Ordine militare di S. Giorgio, come ricavasi da una cortesissima lettera, con cui l'istessa Zara Cattarina lo volle onorare, e da un'altra scrittagli dal Presidente del Collegio di guerra. Tre anni dopo, cioè nel 1774. Pietro colla sua Consorte Maria figliuola di Carlo de Mesnil de la Tour Generale Maggiore nelle armate Russe, e Cavaliere dell'Ordine di S. Anna d'Holstein col permesso della Zara abbandonò la Russia, e venne a stabilirsi nella sua patria, dove dopo aver sostenute le prime cariche della Repubblica cessò di vivere nel 1801.

MATTEO VODOPICH dopo aver col grado di Tenente militato per varj anni nelle armate della Zara Elisabetta a cagione del gran freddo, a cui non potè assuefarsi, passò in Italia al servizio della Spagna. Fu egli alla guerra di Veletri, ed alla conquista di Napoli: dopo di che il Marchese di Squillace avendolo seco condotto in Ispagna lo fece ascrivere alle nobili guardie del corpo. Ma siccome Matteo aveva un genio grande, ed una grande abilità per l'architettura civile, e militare, volle quindi arrolarsi al corpo degli Ingegneri, tra' quali ottenne il grado di Comandante, e Brigadiere. Ebbe poscia in Cartagena tutto il campo d'esercitare i suoi talenti nell'architettura. Il Regio Arsenale di quella città, ed i due vasti bacili al di dentro di esso, nei quali carenansi al presente le navi da guerra, gli procacciarono una fama immortale, mentre una tale opera era già stata inutilmente tentata da altri ingegneri Francesi, e Spagnuoli colà invitati a tal effetto dall'Ispano Monarca. Monumenti altresì del suo grande ingegno sono le cinque fortezze, che veggonsi all'intorno di Cartagena, le mura di quella città, e la magnifica, e sorprendente fabbrica dell'Ospedale. Accettissimo a Carlo III. morì nell'impiego di Direttore Generale delle Regie fabbriche dei Regni di Murcia, e Valenza, e dei Presidj di Barberia.

Ma poichè i Ragusei dalla prima origine della loro città hanno dovuto darsi al commercio marittimo, e fin dopo il 1600. tenere delle galere, e qualche legno più piccolo armato per difesa della stessa città, e commercio; quindi è, che parecchi fra loro si sono anche mostrati assai abili nella tattica navale, e si meritano perciò, che noi facciamo di loro ragguardevole menzione. Queste notizie saranno certamente accolte con piacere dai bravi Capitani Ragusei, che se fortunatamente non hanno più occasione di esercitarsi in guerra, nella perizia però di condurre le loro navi facendo viaggi lunghissimi non la cedono punto agli antichi. E giova quì ricordar di nuovo *VITO BOBALI*, che nell'anno 888. incirca diresse la flotta dei Narentani contro il Veneto Doge Pietro Candiano, il quale presso Cavo Miculo restò morto nella pugna; *MICHELE BOBALI*, che nel porto di Pogljze in Albania nel 1184. ruppe la flotta di Miroslav fratello del Megagiupano Nemagna; *NICOLO' CABOGA*, che con sei galere battè varj grossi legni armati del Duca d'Angiò Capitanati dal famoso Baldassar Genovese, e che espugnò Budua, dove quel pirata custodiva le sue prede; *VOLZO BOBALI*, che nel 1410. colla flotta della Repubblica fra Meleda, e la penisola di Punta diede un'intera rotta a nove galere del Re Vladislao di Napoli, le quali andavano a Cattaro per assediare poscia Ragusa secondate dai Cattarini, e da Ostoja Re di Bossina, e che dopo tale vittoria penetrando coi suoi legni nel fiume Narenta ne abbruciò il mercato, e saccheggiò il piano di Rama, e varj altri luoghi alla marina; *MARINO RESTI*, il quale nel 1413. discacciò dalle isole di Curzola, Lesina, Brazza, e Lissa i presidj di Harvoje Duca di Spalatro, e le riconquistò alla Repubblica; ed infine *ANDREA CERVA*, che nel 1515. andò con quattro navi nelle vicinanze di Rodi a dar caccia a Fra Janazzo Comandante di varj legni, coi quali infestava l'Adriatico, e l'Ionio, e che lo superò combattendo. Ma conviene fermarsi un poco più lungamente su Matteo Giorgi, che fioriva dopo il 1350. Aveva *MATTEO GIORGI* un essere non troppo pingue, che non si curava di accrescere, e pel suo umore assai bizzarro, ed ilare non era molto amato dai suoi congiunti. Si determinò già di età matura di partirsene da Ragusa, d'imparare la tattica navale al servizio di qualche remota Potenza, e di attendere poscia per qualche anno al commercio onde far vedere, che in breve avrebbe saputo formarsi un ricco capitale. Non consta, se egli servisse la Spagna, ovvero l'Inghilterra. Si sa però, che riuscì per eccellenza nell'arte della marina, e che a capo di non molti anni mercè della sua attività, e maneggio nel trafficare arrivò a comprarsi una nave, e caricarla di ricchi effetti tutti di sua proprietà conducendola a salvamento a Ragusa, dove non si sapeva più nuove di lui dopo

opo la sua partenza. Per sperimentare cosa penserebbono, e direbbono su i lui i suoi nazionali lasciò la sua nave a Cattaro con ordine, che il sotto apitano partisse il terzo giorno alla volta di Ragusa, ed egli sen venne in atria in abito di mendico pregando i PP. di S. Domenico di dargli allogio. Ma mentre sente egli le varie dicerie dei suoi concittadini sulla propria ersona, ed internamente se ne ride, giunge in porto la sua nave, di cui gli vestito di superbi abiti va a farsi riconoscere padrone con sorpresa di atti (1). Insorte dopo il suo ritorno le guerre fra i Genovesi, e i Veneziani, Senato gli diede il comando di due galere in favore dei primi, ed egli si istinse contro gli ultimi in più incontri, essendo uno dei primi a maneggiar artiglieria in quelle guerre. Ma è degno di esser fatto noto il ripiego, con ui egli salvò se stesso, ed i suoi poco prima, che Luciano Doria ricevesse a memoranda disfatta nel porto di Chiozza. Aveva Matteo per mezzo dei uoi amici di Venezia penetrato le segrete mosse dei Veneziani contro i Genovesi. Si credè in dovere di partecipare ogni cosa al Doria, che per superbia disgraziatamente non volle dare ascolto alle sue insinuazioni. Matteo allora in modo da rimediarvi a suo piacere per mezzo di qualche foro fa far cqua alle sue galere, e chiede al Doria di andarle a carenare a Ravenna: il che gli viene accordato. Sortito appena da Chiozza spicca tosto un orriere al Senato di Genova dandogli la nuova dell'orribile strage prima, he succeda, e senzachè vi si possa apportare rimedio. I Genovesi spediscono due Ambasciatori a Ragusa a ringraziar la Repubblica per lo zelo, che Matteo aveva loro mostrato, e a lui portano il diploma di aggregazione alla loro Nobiltà per se, e pei suoi discendenti (a). Ritornato Matteo nel 1372. da Ravenna dopo aver concluso con Obizo Polentani un trattato di commercio sul piede di quello, che dalla Repubblica era stato prima concluso colla Casa di Traversari, nel 1379. colle stesse galere fu spedito a bloccar Cattaro per rappacificare la Nobiltà di quella città, ch'era col popolo in sollevazione; il che gli riuscì per la sua accorta, e prudente condotta. Nell'istesso anno ebbe un'incombenza egualmente difficile, e scabrosa. La città di Bari a danno di tutte le nazioni era divenuta il refugio, e l'asilo di moltissimi pirati, che infestavano l'Adriatico, e l'Ionio per ogni dove. D'accordo il Senato con Vla-

(1) *Ciò, ohe fin quì si è raccontato di Matteo Giorgi, viene da alcuni tradizionalmente attribuito ad uno della famiglia Gozze, il quale realmente fece le sue fortune, e figurò in Inghilterra sotto il regno di Elisabetta. Ma noi in* antiche non sospette memorie manoscritte *lo troviamo appropriato a Matteo Giorgi.*

(a) *Vedi Luccari pag. 68., e 65., e l'Orbini pag. 192., e 196.*

Vladislao Re di Napoli incaricò Matteo di raffrenar l'insolenza, e le rapine di quei corsali. Giunto sotto Bari con varie galere, ed altri legni più piccoli, e venuto a zuffa s'impadronì delle navi da loro abbandonate, e, bloccata Bari, dove eransi essi rifugiati, la prese, ne costrinse i cittadini a governarsi più saviamente, e per molto tempo colla sua flotta guardò l'Adriatico da Capo S. Maria insino a Fano. Ma nel 1385. in compagnia di Marino suo parente s'immortalò contro le galere del Duca d'Angiò, le quali molestavano il commercio, e gli abitanti delle isole, e della spiaggia marittima di Ragusa presso Giuliana. Fece egli prigioni dieci dei più grandi Signori della Francia, che erano sulle galere, e pel riscatto dei quali, appena sparsa la nuova della loro prigionia, furono da quasi tutti i Principi d'Italia, e dall'istesso Carlo VI. Re di Francia spediti degli Ambasciatori a Ragusa. Riguardo alla loro liberazione giova sentire il Luccari, che ne parla diffusamente in questa maniera: *Intendendo questa cosa Carlo VI. Re di Francia, perciocchè sopra le galere si erano imbarcati Pietro Craon, (questi come si vede in Frosardo condusse poi da Brettagna in Inghilterra Arrigò IV. Duca di Deuri figliuolo di Giovanni Duca di Lancastro contro Riccardo IV.) Tristano Roa, Giovanni Buel, Luigi Monte Gaudio, Pietro Corona, Cobardo Colavilla, Arnolfo Crinilberg, Roberto Nela, Giovanni Verbatifer, e Pauper, Baroni, e Signori del suo Regno, mandò a Ragusa Pietro Frescenella Ambasciatore a proccurare la loro libertà. Medesimamente il Papa Urbano Sesto, Carlo Re di Napoli, Luigi Duca d'Angiò, Barnobo Visconte Duca di Milano, ed Amone Duca di Savoja sollecitarono col mezzo degli Ambasciatori la salute delli prigionieri. Onde non si vide la più bella comitiva di Oratori in Ragusa, che questa volta. Grandi furono gli onori, che fece la Repubblica a questi Ambasciatori: ma non minori furono le dimostrazioni, che costoro fecero nel Senato: si trattennero più volte in lunghissimi parlamenti tanto, che alla Signoria parve pericoloso il sostener in un medesimo tempo tanti Principi per inimici: e così la cosa si ridusse in necessità, ed in soddisfazione loro. Allentò le guardie alli prigioni, e gli allargò la libertà: nè domandò altro in pegno, e per mallevadore, che la fede del Re di Francia; il quale li promise, che i prigioni sarebbono in avvenire amici de' Ragusei; sopra di che fu fatto il pubblico istrumento in Posceguar, dove per aventura in quel tempo si trovò la Corte di Ungheria. Vi fu presente alla celebrazione del contratto la Regina Isabella, Emerico Bebek Duca di Rassia con molti Baroni, e l'Ambasciatore Pietro Fresnel. Perciocchè la Signoria messi in suo arbitrio i prigioni, procurò, che Lodovico Monte Gaudio, e Cobardo Colavilla in proprio, e come procuratori di jure, e fatto degli altri otto Baroni per più sicurtà celebrassero la cognizione del contratto alla Corte di Ungheria. Il Re di Fran-*

rancia per non lasciarsi vincer di cortesia da una Repubblica lontana da' suoi onfini, la quale aveva rifiutato cento mila ducati, che gli avevano offerto per iscatto delli prigioni, ordinò nel suo Regno molti onori, e privilegj alla nazione Ragusea. Questo avvenimento oltre ad esserci attestato dall' Orbini (*a*), e lal Luccari (*b*) è per esteso descritto da Filippo de Diversis (*c*) scrittore quasi contemporaneo.

Dopochè i Ragusei con molte delle loro grosse navi equipaggiate sul piede di guerra (*d*) nelle spedizioni di Algieri, e di Tunisi sotto Carlo V., ed n quelle di Gerbi, Lisbona, delle Isole Terzere ec. sotto Filippo II., e sotto i suoi successori sino alla metà del 1600. si diedero a servire la Monarchia Spagnuola, ebbero degli eccellenti condottieri di legni armati, e degli ottimi Ammiragli di squadra. *NICOLO' PRODANELLI*, il Conte *MARULINO* figliuolo di Giovanni, ed il Conte *MARULINO* figliuolo di Lorenzo *SFRONDATI* (erano essi un ramo della famiglia di Gregorio XIV., il quale si era stabilito in Ragusa nel 1490.) in riguardo del loro distinto merito furono, a racconto di Martino Rosa (*e*), in somma considerazione presso gli Spagnuoli. Racconta l'istesso Rosa (*f*), che uno di questi Sfondrati, allorchè la galera, su cui era Filippo II. nel 1571. vicino a Lisbona, pel gran flusso del mare ritrovavasi in gran pericolo di perdersi, gittatosi in mare portasse a nuoto sulle sue spalle il Re sano, e salvo al lido con indicibile sorpresa degli astanti. Filippo gli fece sborsare 500. doppie, e lo ricolmò di altri doni, fra' quali contavasi un superbo abito broccato di oro, invitandolo di più ad esser capo di una squadra Spagnuola; offerta, che Marulino non volle accettare. Varj soggetti della Casa Ohmuchjevich Gargurich Iveglia, ed altri della Casa Dolisti Tassovich (erano queste due delle più illustri, e nobili famiglie Bosnesi, le quali, dopo aver perduto i loro ricchi feudi all' arrivo del Turco, nel 1470. incirca si stabilirono a Slano, nelle di cui vicinanze possedevano ancora qualche tratto delle loro terre) portarono anche più oltre la gloria del nome Ragusino. Appartengono alla prima, come ricavasi dalla di lei genealogia scritta, e pubblicata dall' Ab. Miniato, ed unita alla già citata dei Comneni, *GIORGIO*, *ANTONIO*, *NICOLO'*, *MARCO*, e *PIETRO OHMUCHJEVICH*, alcuni dei quali furono Capitani di nave, ed altri Generali di squadra. Il Capitano Giorgio dopo molte prodezze morì conducendo 1800. uomini sulla sua nave dalla Spagna in Italia. Antonio perdette

(*a*) *Loc. cit.* (*b*) *Pag. 66. lib. 2.* (*c*) *In descrip. Ragus. part. 4. pag. 6.*
(*d*) *Pag. 203.* (*e*) *In compendio Glor. Nation. pag. 48.*
(*f*) *Ibidem.*

dette la vita combattendo contro sette galere Algerine, avendo tuttavia salvate le sue navi, e battute le inimiche. Nicolò in un conflitto sotto Algieri ruppe pure sette galere Algerine avendone affondata la Capitana. Morì pure in guerra nel mare di Fiandra. Il Capitano Marco dopo aver per gran tempo militato nell' Oceano fu pei suoi grandi talenti politici chiamato alla Corte, ed impiegato in Madrid in rilevanti affari. Pietro sorpassò tutti in valore, e rinomanza. General Comandante di una squadra di 12. grosse navi a tre alberi (sei erano sue, e sei dei suoi parenti) equipaggiate di 3200. uomini Ragusei sotto Filippo II., e Filippo III. per lo spazio di 26. anni battè sempre le acque dell' Oceano, ed acquistò alla sua squadra il nome di *squadra dell' Indie*, *o dell' Oceano*. Si distinse egli in più incontri, ma singolarmente nel 1596., allorchè trionfò di parecchie grosse navi Inglesi. Filippo II., che gli scrisse dieci lettere di ringraziamento pei suoi buoni servizj, lo creò Cavaliere di S. Giacomo di Galizia con una commenda di 3000. pezze l' anno. Imparentato colle prime famiglie Grandi di Spagna, e pieno di meriti morì Pietro in Lisbona.

GIORGIO, *PIETRO*, e *STEFANO DOLISTI* successero agli Ohmuchjevich nel comando della flotta Ispano-Ragusina. Giorgio fu uomo di somma intelligenza nelle cose marittime, e di governo civile, e però ben degno, che Filippo III. lo ascrivesse all' ordine equestre di S. Giacomo, e Francesco Medici Gran Duca di Toscana a quello di S. Stefano come Commendatore. Pietro dopo varj anni di servizio sulle flotte per la sua singolare prudenza fu fatto Vicerè nell' Indie Occidentali, e ricolmato di sommi onori. Stefano, le di cui imprese, e valore furono pur rimunerate colla Croce di S. Giacomo, in qualità di Generale di squadra si annegò miseramente colla sua Capitana, e varie altre navi a vista delle isole Terzere sorpreso da una orribile tempesta, mentre aspettava di ritorno la flotta dell' Indie. La perdita della sola casa Ohmuchjevich ascese per quel naufragio a cento cinquanta mila piastre. Si argomenti da ciò quale dovesse essere quella degli altri interessati in quella squadra, che per la massima parte si perdè, e che fu ricompletata con danaro, e gente Ragusea, essendone poi passato il comando in mano di *LORENZO*, di *ALIGRETTO*, di *NICOLÒ*, e di *GIROLAMO MASIBRADICH* figliuoli di *GIOVANNI MASIBRADICH* personaggio di rara coltura, e attività, a cui il Re di Spagna conferì un ricco Marchesato mercè della di lui somma prudenza, e zelo mostrato a favor della Monarchia Spagnuola in più occasioni. Di Lorenzo, ed Aligretto non ho in particolare, che dire, se non che furono anch' essi impiegati al servizio della Corte. Nicolò ebbe il comando per lungo tempo di una squadra, e a considerazione del suo corag-

coraggio, e valore fu da Filippo IV. chiamato a Madrid, onorato col titolo di Conte, ed occupato in quella città in gravi incombenze. Girolamo infine, ch'ebbe per moglie Marianna *Fernandes di Cordova, e Castiglia*, e che sposò una sua figlia con Pietro Felice *de Silva Conte di Sifuentes* (*a*) famiglie d'alto rango tra le Spagnuole, sotto l'istesso Filippo IV. ebbe per più di 10. anni come Ammiraglio il comando della sua squadra, con cui arrivò sino alle Indie. Ascritto anche egli pei suoi meriti all'Ordine di S. Giacomo fece sostituire dalla Corte a se sulla squadra, di cui egli aveva sette navi di sua proprietà, il suo concittadino *GIOVANNI MARIA BALACCHI*, che unitamente a *NICOLO' PALMOTTA* uomo di rara prudenza, e valore, e ad altri esperti Capitani, valorosi soldati, e pratici marinari Ragusei si distinse come i suoi Antecessori veleggiando pel Mediterraneo, e per l'Oceano.

Qualche individuo della famiglia *MARTOLOSSI*, e varj altri dell'isola di Mezzo, la quale vantasi (per antica tradizione) di aver dato qualche abile piloto ai primi discuopritori dell'America, si mostrarono altresì in questo genere assai abili, ed intelligenti. Ma privo di autentiche notizie mi ristringo al solo *VINCENZO BUNE*, del di cui valore, prudenza, e segnalati servizj prestati alla Corte di Spagna non si può in alcun modo dubitare. Sensibilissimo Vincenzo agli stimoli della gloria avendo sotto Filippo II., e III. intrapresa la navigazione dell'America zelò molto nell'Indie per propagare la Religione Cattolica, e nella lunga guerra del Belgio sotto il Regno di Filippo II. non fu meno premuroso per difenderla dalle novità, benchè occupato in altri affari di alta importanza. Essendo morto il Vicerè del Messico, mentre egli era in quel Regno, una tal carica cadde sulla sua persona come su quegli, ch'era costituito in maggior dignità, e colla conferma della Corte Spagnuola fu colà trattenuto in qualità di Vicerè per qualche anno (*b*). E' degno di esser quì riferito ciò, che gli accadde, mentr'era di ritorno in Spagna. Per una furiosa tempesta, che imperversò più giorni, distaccatasi la sua nave dal resto della squadra quà, e là dispersa, fu egli investito nell'Oceano presso le coste dell'Affrica da due grosse navi di pirati Marocchini. Non ricusa egli il combattimento; ma una palla scagliata da una delle navi nemiche fa nella sua un foro così considerabile, che entrando per esso l'acqua in grandissima quantità egli si vede irreparabilmente esposto a sommergersi. Appigliandosi allora Vincenzo all'unico partito, che gli rimane prima di darsi prigioniero, con somma celerità scende coi suoi nelle due scafe, o barconi, li arma, e dà l'assalto alla più vicina nave nemica investen-

(*a*) *Genealog. delle famiglie Civiche*. (*b*) *Marin. Caboga loco cit.*

stendola d'ambe le parti. Attoniti i Barbari a sì inaspettato ardire dopo u atroce combattimento debbono arrendersi: la qual cosa vedendo l'altra nav si dà alla fuga, ma inutilmente; poichè Vincenzo l'insegue, la raggiunge la batte, e se ne rende padrone dirigendosi quindi alla volta delle Spagne Ma egli incorre un altro pericolo. Privo di bandiera Spagnuola, e di altra di Potenza alleata all'avvicinarsi al porto è preso per nemico, e dalle fortezze, e dalle barche cannoniere si comincia a far fuoco contro le due navi. Ma essendogli finalmente riuscito per mezzo di segnali di farsi conoscere fra l'universale allegrezza riscuote gli elogj dovuti al suo coraggio, e bravura (*a*). Chiamato in seguito Vincenzo a Napoli per Consigliere del Vicerè in età di 53. anni è rapito dalla morte, mentre percorre con indicibile attività, e credito la via degli onori. Ecco l'iscrizione postagli nella Cappella della SS. Trinità nell'isola di Mezzo, dove da Napoli fu traslatato il di lui corpo:

D. O. M.

Vincentio Buneo Petri F. Christi Equiti dignitatem virtute supergresso, sub duobus Hispaniarum Regibus Philippis Secundo, & Tertio arduam utriusque Orbis navigationem amplexo, & gloriam nominis comparandi cupido, atque ideo in India fidei propugnandæ, in Belgio Religionis tuendæ diu occupato, dum egregiam in utroque officio navat Regibus suis operam, Regio nutu Neapolim revocato, & a Consiliis Proregis deputato, post multos exantlatos labores ad aliam vitam vocato, ex vi testamenti in patriam deportato, & hic jacenti, ac tubæ sonitum expectanti, revocando ad vitam consanguinei unanimes hoc monumentum posuerunt. Vixit annos quinquaginta tres. Obiit pridie Id. Novembris anno salutis MDCXII.

Ma le glorie, e le delizie di quest'isola una volta assai ricca, e celebre per altri soggetti, che si segnalarono nella navigazione prima del terremoto, appariranno più belle descritte dal Ch. Sig. Giugno Resti nella seguente elegia; e i nostri Lettori forse annojati dall'aridità delle nostre anticaglie sentendo sollevarsi il proprio spirito dai vezzi della poesia ce ne sapranno buon grado.

Ad V. Cl. Michaelem de Sorgo.

Te tenet antiquo tellus habitata Quirino,
Et regnata novis mænia Cæsaribus,
Flavus ubi impositam septenis collibus Urbem

Alluit

(*a*) *Vinc. Petrovich in Notis ined. Carm. ad Vladis. Buchia.*

Alluit Hetruscæ flumine Tibris aquæ;
Unde artes variæ cæptorum ab origine prima
Artibus arma movent æmula Grajugenis.
Dorica mox Ancon, Picentis & ara Diones
Te patrio mittent incolumem Illyrico.
Me tenet interea medio parva Insula ponto,
Parva quidem, fateor, sed tamen apta mihi.
Nec tantum Ogygio lætata Calypso recessu est,
Dum fuerant Ithaci littora pressa pede,
Nec tantum Idaliæ Veneri placuere latebræ,
Dum desiderio flagrat, Adoni, tuo,
Ut placet hæc animo tellus gratissima nostro,
Una mihi urbanis gratior illecebris.
Atque ego nunc solito majus mihi crescere carmen,
Et Phæbum numeris altius ire meis
Sentio. Jam magni, ite agedum, procedite versus,
Elaphis ut nostra sit mage nota lyra,
Inter Elaphites Elaphis pulcherrima trinas,
Qua nihil in toto pulchrius est Hadria.
Si Cælum spectes, cæli purissima semper
Temperies puro haud invidet Elysio.
Arcent interjecti Aquilonem & frigora montes,
Aspera Parthinûm frigora verticibus,
Quæque elata mari contra stat Tauridos ora
Cervinam capitis tortilis in speciem.
At nimios æstus genitabilis aura Favoni
Hesperiis Melites mulcet ab æquoribus,
Et late in bibula mollissima balnea arena,
Balnea nocturnis cognita Nereisin.
Bacchus amat propriam generoso palmite Lesbon,
Pallas Athenarum mœnia nobilium,
Sed neque Lesboæ contendat vinitor uvæ
Collibus, o Elaphi, plus plaucisse tuis,
Nec se Palladia felices arbore rami
Usquam Cecropiis tam bene contulerint
Arboribus, fructuque tibi bene olentis olivi
Appula det victas, Thuscaque terra manus.
Hic veniunt herbæ, mitis quas educat aer,
Et matutino ros lavat imbre novus;

Hic pecori fructus, niveique hic copia lactis,
Et prima est tonsis gratia velleribus.
Hic etiam pater ipse virus serpentibus atris
Abstulit, & nulli posse nocere dedit.
Tu quoque tu plures hic pro una, Pallas, Arachne
Textilis invenias laude magisterii
Non adeo faciles vinci fortasse puellas,
Artifices telæ stamina Mæoniæ
Nocturna torquere manu, torquere diurna,
Et somnum argutis fallere carminibus.
Neve virûm minor ingeniis est gloria: ad artes
Quilibet est illic impiger omnigenas;
Unde per Illyricas genti celeberrima gentes
Fama stat a priscis didita semper Avis.
Cum magnis Elaphis tenuisset classibus æquor
Insula utroque olim nobilis Oceano,
Dives opum, dives præclaræ gentis alumnis,
Cum regno incolumis staret Hibera domus;
Tunc qua Sol oritur, quaque altis mergitur undis
Ultimo odoratæ a limine Taprobanes
Ignotas usque ad nemorosæ Atlantidos oras
Omnia Elaphiti sunt freta pulsa rati.
Quidquid Arabs, quidquid molles misere Sabæi,
Decolor aut Indus, Memnoniæque domus
Gemmiferi Gangis, Nilique Ægyptia tellus,
Rursus & occiduis quidquid ab Oceani
Littoribus trans & Tartessia littora, & Afros
Summittit Liguri terra reperta viro,
Omne id Elaphisin ponto vectare carinis
Dextra dedere sui numina Mercurii.
Institor a parva Batavus statione locorum
Haud aliter toto velificare mari
Audet adhuc, opibusque novas super addere structis
Omnia quæsitas per freta divitias.
Fortunata Elaphis nimium, si littora numquam
Nosset arenosis Carolus Afra vadis!
Filius aut ni animos Anglæ tentasset Elisæ!
Heu tibi quid potuit tunc superesse animi,
Ingenti cum bis jacuisti vulnere victa,

Ela-

Elaphis, heu lecta pube minuta virum!
Et tua vesanas omnis cum gaza per undas
Disjecta infesto tabuit Oceano!
Quæ tibi sunt veterum renovata exempla malorum
Nuper, ubi in syrtes, proh dolor! egit Hylam
Ventorum immani convolvens turbo procellam,
Immeritumque hausit naufraga vis juvenem,
Et tunc prima novæ expertum vix oscula nuptæ;
Præ nimia erepti quæ pietate viri
Sæpe ad desertum respectans mæsta cubile,
Et sæpe ad nati pignora parva sui
Integrat in noctem miseras, lucemque querelas:
Fraternasque soror mæret ad inferias.
Sed mihi nulla æque formosis ora puellis
Ridet, ut hæc isto terra beata bono.
At me, Elaphites, pulcherrima turba, puellæ,
Vestras hinc laudes ducere Apollo vetat,
Quod formosæ estis. Multis ea fama puellis
Hæret adhuc multos inclyta per populos.
Munera præstantis sed quod præstantia formæ
Gratior in pulchris gratia corporibus
Ornat, & omnigenos vobis afflavit honores
Moribus urbanis aurea simplicitas
Inter naturæ medium tutissima & artis,
Ut summum ducat fine ab utroque decus.
His super illecebras culti sermonis utrasque,
Et belle urbanos posse movere sales
Adjice, & ingenui nomen famamque pudoris,
Puraque intactos religione thoros.
Verior hinc vestræ præconia laudis Apollo
Non a vulgatis inchoat auspiciis,
Vosque bono ingenti mactas jubet esse, puellæ,
Quantum nulla alio est gens alia in populo.
Quamquam o! si vestram digno sat carmine formam
Possem ego, Elaphites, concelebrare, nurus!
Vos prima istius ferretis præmia palmæ,
Surgeret atque novo pagina honore mihi
Laudibus e vestris. An ditior ulla Poetis
Materies lecti carminis obveniat,

Quam

Quam vos in multam cum non sine carmine noctem
    Alternis choream ducitis ordinibus
Ad numeros, cytharamque Dei? Quæ gratia tunc, qui
    Vultus, quæ moti corporis illecebra
Est Nymphis? quali sonuerunt omnia plausu!
    Ut micuere pedes, ut micuere oculi!
Quid non hic pulchrum est, lætumque, & amabile? quid non
    Ipsa suo Genitrix pinxit honore Venus?
Atque ego non alia magis optem degere terra,
    Quodcumque hoc ævi stat, superestque mihi,
Artibus aut alibi florere inglorius oti
    Urbibus insanis major, & Aonidum
Alternare bonas studiis agrestibus artes
    Doctiloquos inter carminis artifices.
Et modo puniceæ exortum prævertere lucis,
    Retiaque agminibus tendere squammigeris,
Et modo Dalmaticos telo configere turdos
    Venator præda pennipotente gravis;
Hibernasque hilari noctes producere ludo,
    Non sine muneribus, Bacche jocose, tuis.
Donec maturum, sed tarde, ætate senecta,
    Ultima decerpat me absque dolore dies.
Ut solet aerium in sylvis antiqua cupressus
    Victa ævo, aut quercus ponere lenta caput.
Nec mihi quisquam aliis instauret funera terris,
    Aut alia malit ponere corpus humo;
Sed tumulum exiguum parvi prope littoris oram
    Hic, ubi frigidulos alluat unda pedes,
Constituat, varioque ferat de flore corollas,
    Atque hederas, fronti debita serta meæ.
Hic mea nocturnis Nymphæ, Dryadesque puellæ
    Ne dedignentur busta piare choris
Inter Pastorum cantus: neu rustica desit
    Fistula, nec calami, Pan Tegeæe, tui.
Quod si fors tumulum videat quandoque recentem,
    Det Cyane muto lacrymulam cineri.

CA-

CAPO VIII.

Di alcuni pittori Ragusei, e di qualche altro distinto soggetto.

Benchè nel presente Capitolo abbiamo a far menzione di pochi; tuttavia in- :endiam di mostrare, che la bellissima arte del dipingere, e la lode, che ne ·iene a chi bene l'esercita, non fu in alcun modo straniera ai Ragusei. D'al- ·ronde vedendo in Ragusa pochissimi uomini rivolgersi allo studio di questa ›ell' arte io ricavo da ciò una prova di molto accorgimento, e fino giudizio, :he ha dato questa città. Poichè non potendosi praticare essa siccome la poesia per solo impeto, e forza di ben disposto temperato ingegno, ma ri- :ercando molti, e lunghi, e assai diversi, e accurati studj, perciò qualora io ·edo uomini di molto naturale ingegno astenersi dal por mano così a caso al- a pittura, m'induco a credere, ch'essi all'ingegno uniscano un sommo di- cernimento. E a che mai vale una mediocre cognizione di un'arte piacevo- e, senza di cui si può vivere, e tutto procede sì bene, o sia, o no colti- ·ata una tal'arte? Credendo noi dunque essere un carattere degl'ingegni Ra- usei l'aver quasi tutti una felice disposizione alla poesia, a loro lode non ıediocre ascriviamo, se pochissimi abbiano posto il loro studio intorno alla ›ittura. Egli è tuttavia da rammentarsi pel primo come non ignobile amato- e di essa nel XVI. secolo *BIAGIO DARSA*, di cui così parla Nicolò Nale ıella giornata seconda del suo dialogo sulla sfera armillare: *Messer Alessan- lro Piccolomini per sua potissima ragione adduce di aver considerati alcuni Map- ·amondi, tra li quali dice (ed in questo, se io non sono ingannato, dice il ve- ·o) che il più bello, ed il più fedele era in forma globosa appresso il Cardinal :arpi. Ma dovete sapere, che tale Mappamondo fu fatto quì in Raugia per ma- ıo del nostro M. Biagio Drusiano (Darsa, o Darsich) uomo, come ben sapete, ·arissimo, per non dir singolare nelle pitture, nelli ritratti, nelle prospettive, · nei sottilissimi intaglj massime alla Damascena, e fu fatto a persuasione mia. ›erocchè io l'esortai, e sollecitai quasi con importunità per l'amicizia, che ave- ›amo insieme, lo spazio di due anni, che facesse questa opera, nè prima potei ·ttenerlo, che io all'incontro promettessi a lui di ajutarlo a distinguere tutti i ircoli, e partirli nei gradi, la qual cosa gli osservai con somma fede, e dili- enza* (1). Non possiamo indicare alcuna opera del Darsa, benchè si possa con-

(1) *Già prima del Darsa facevansi in Ragusa i mappamondi, le sfere, ed altri ali stromenti, come abbiamo veduto parlando del Gazzoli, sul quale aggiungiamo que-*

congetturare, esservene più d'una per la città, trovandosi per Ragusa diversi ritratti d'uomini, e donne di quei tempi, nei quali il Darsa viveva, e sapendosi, che allora niun pittore straniero, o nazionale valente a trattare a quel modo i pennelli, come in quei ritratti sono stati adoperati, fu per certo a Ragusa. Noi tuttavia nulla vogliamo affermare essere opera di lui. Ci piace bensì di notare, ch'egli non fu un pittore cavato da qualche officina pittorica, ma piuttosto un uomo di esteso ingegno, e atto a più arti, quali appunto sogliono essere quelli, che senza maestri diventano artefici. Tali uomini nell'apprendere da per se un'arte sono d'ordinario disposti a concepir facilmente i modi delle altre arti ancora, e ad imitare i lavori, e a far cose non prima tentate in guisa, che possono paragonarsi al coltello Delfico, che era tutto ad un tratto e sega, e coltello, e lima, e trivello variando secondo il tempo, e l'uffizio. E giacchè tale fu il nostro Biagio Darsa, noi con nuova, ma non debole congettura stimiamo, ch'egli dovesse a se stesso la cognizione delle molte arti, che esercitava con lode; la qual cosa ci sarà facilmente accordata da quelli, che hanno cognizione delle arti, e degli artefici. E' altresì cosa degna a sapersi, che Biagio avendo presa in moglie nel 1548. Anna Aligretto, n'ebbe un figlio muto, a cui pose il nome di *NICOLO'*. Ma egli corresse in maniera questo disagio, che il muto giunse ad illustrare la sua famiglia, e a rendersi utile, e pregevole più, che non soglion fare molti figliuoli, e uomini loquenti. La Casa Darsa era addetta alle lettere, e nella città si ebbe una prova del suo gusto, ed antica eleganza, allorchè, ordinate con gran pompa le nozze, in luogo dei versi Fescennini, onde quelle solevano risuonare, fu con grande apparato recitata la famosa commedia intitolata *la Tirrena*, volendo Biagio condur in casa la sua donna con un tale auspicio delle muse. Dalle muse ebbe dunque soccorso il suo figlio. Poichè essendosi colla direzione del padre applicato al disegno giunse con questo studio ad acquistare tacitamente le notizie di quelle cose, che gli altri percepiscono coll'udito, e secondo le memorie di quei tempi divenne non solamente pittore, e scultore valentissimo, ma così mutolo, com'egli era, per mezzo di atti, e dimostrazioni proprie dei muti arrivò a spiegarsi coi pubblici Notari contraendo, vendendo, e disponendo d'ogni sua cosa, come

se

quest' altra notizia. Joannes Gazzulus Ragusinus nostra ætate tametsi Ptolemæi eruditissimi, Gabusorum acutissimi, ac aliorum plurimorum doctrinas acceperit, nullam tamen prorsus numerandi facilitatem in directionibus, ac æquandis domibus advexit, quin imo turbam maximam multitudine argumentorum concitavit (*Joannis de Monte Regio tabulæ directionum Tubingæ* 1550.)

se avesse l'esercizio della favella. Forse il di lui padre, siccome uomo di molto gusto, aveva letto in Plinio il consiglio di Messala, quando chiamato da' suoi congiunti a pronunziare sull'educazione di un muto, che loro era nato, rispose, che gli si doveva far apprendere il disegno. Noi non sappiamo, se presentemente esista di Nicolò qualche opera di pittura, o di scultura. L'intervallo dei tempi, e senza ciò il terremuoto, l'incendio, e la rovina della città fecero, che delle antiche suppelletili pochissime si sian salvate. Il buon secolo, in cui fu Nicolò, le lodi, che gli vengon date di valentissimo pittore, e scultore, e la casa piena di studj, e di eleganza, di cui era egli parte, c'inducono volentieri a pensare, ch'egli realmente riuscisse assai bene e nel dipingere, e nello scolpire.

BENEDETTO STAY l'avo del grande emulator di Lucrezio stimolato dai racconti di Monsignor Primi suo zio, che di fresco era ritornato dalla Corte di Luigi XIV., ove era stato spedito a nome pubblico, si mosse ad esaminar in persona quegli oggetti, che sovente gli erano descritti nei privati ragionamenti. Attraversata dunque l'Italia si portò a Parigi in compagnia di Benedetto Primi Patrizio Raguseo, e suo primo cugino. Quivi potè egli secondare l'antico suo amore per le belle arti, e per le lettere. Raccolse un buon numero dei classici volumi della letteratura Francese, e si fè ricco di quante stampe potè trovare dai migliori maestri d'incisione formate sugli esemplari della pittura. Al suo ritorno scorse tutta l'Italia, osservò i vestigj degli antichi suoi edifizj, e dell'antico suo splendore. Preso dall'amore del bello, e del grande si fermò più lungamente in Roma, in Napoli, e in Bologna. Nel sufficiente numero dei disegni di sua mano ve n'ha parecchi originali, che sono lavori di una immaginazione lieta, nobile, e pura, e similissimi a quei Greci disegni, che su quattro abachi tinti a matita rossa si ammirano con trasporto dai sagaci osservatori delle antichità nel reale museo di Portici. Parecchi di essi disegni non sono, che copie di alcuni scelti lavori dei Caracci, e ben s'intende dall'ardore, dirò così, e nobiltà di quelle copie, quanto lo Stay gustasse a fondo le grandi bellezze dell'originale. Ritornato in patria usò di abitare gran parte dell'anno in una casetta fuori di città godendo assai di quella solitudine, e dell'amenità de' suoi studj. Quivi a seconda del suo genio si rivolse ad inventare, e comporre. Esiste tuttora nella casa del suo nipote il Signor Giovanni Stay un quadretto poco più grande di uno de' suoi disegni, ove è rappresentato un fiero vecchio, il quale tarpa le punte delle ali di un fanciullo, ch'egli ha stretto fra le coste, e il braccio sinistro. La grazia, la correzione di questo disegno, e la forza, e grazia altresì de' lumi, e delle ombre l'ha fatto giudicare per lavoro dei Ca-

racci, o di altro siffatto maestro da chi per altro non aveva conoscenza de' suoi disegni, e del suo tingere. Poichè chi coll'osservarli diligentemente si è formata un'idea adequata dei disegni di Benedetto, vede in più d'uno quella forma medesima, la quale si ammira in quel vecchio, che quivi è il simbolo del tempo, e la grazia, morbidezza, e venustà de' contorni di quel fanciullino, che quivi rappresenta amore. Sonovi pure nella predetta casa Stay parecchi ritratti di sua mano, quello del suo cugino Benedetto Primi, un altro di Monsignor Primi suo zio, e un terzo, che rappresenta Pierfrancesco Stay il vecchio. Sì per la maniera del tingere, che per l'espressione questi ritratti non sono da riputarsi inferiori alle opere dei maestri più rinomati. Un'altra sua tela vedesi all'Altar maggiore di Santa Maria di Castello. La grazia, e la nobiltà delle figure, che sono quivi espresse, fa sentire un vivo rammarico, che quel quadro fosse involato prima, che il sagace maestro avesse spiegata tutta la forza del chiaroscuro, in cui egli per eccellenza riusciva. L'impazienza delle sacre Vergini di quel monastero, e l'autorità d'una sua zia, che era fra quelle, fece, che noi avessimo a dolerci di questa imperfezione in un lavoro pieno di arte. Da quello tuttavia, che di lui abbiamo sotto gli occhi, apparisce assai chiaramente, che se in età ancor fresca non fosse stato rapito dalla morte, avrebbe per l'indole sua, da cui scaturivano come da vena ubertosa quei dolci pensieri, e forme belle, che cerca la pittura, aggiunto al nome Illirico quest'aumento di gloria nell'esercizio delle belle arti, gloria, che più d'ogn'altra distingue le contrade felici di Grecia, e d'Italia, e che per esso solo potrebbe essere all'Illiria accordata.

PIETRO MATTEI, che dalla natura avea sortita una felice disposizione per la pittura, ebbe la sorte di farsi conoscere al prelodato Benedetto Stay, il quale per secondare il genio del giovane, e per facilitargli il modo di sussistere si addossò il caritatevole impegno di ammaestrarlo nei primi rudimenti di una tal arte. Dopo qualche tempo il Mattei passò in Napoli, dove essendo scolaro del celebre Luca Giordano fece progressi considerabili sino ad incontrare talora l'approvazione del suo maestro. E' fama, che pensando il Giordano di trasferirsi in Ispagna, dove dal Re Carlo II. era molto desiderato, perchè de'suoi colori, e fantasie ravvisasse l'Escuriale, come fece di poi con soddisfazione grandissima di quel Monarca, facesse un caro invito al Mattei, onde colà seco se ne venisse. L'uno era di umore compagno all'altro, e sarebbe certamente difficile il definire, quale dei due fosse miglior compagnone, e miglior motteggiatore. E' però certo, che il nostro Mattei era tanto vivace, e di vena sì pronta in questo genere di giocondità, e di sali dicendo, e facendo cose piacevoli, e bizzarre opportunamente, che se

noi

noi alla maniera dei Toscani avessimo creduto cosa a proposito di allogare in qualche parte di questa opera le vite degli uomini piacevoli nati a Ragusa, nei primi seggi di tal brigata sarebbesi trovato senza dubbio il Mattei. Ma questo medesimo umor bizzaro fu, che gli fece scioccamente preferire il vivere scioperato, a cui intendeva di abbandonarsi in patria, alla soggezione di una nobilissima, e grandissima Corte, a cui dal Giordano era invitato. Risoluto adunque di menare una vita spensierata ritornossene in patria, e quivi attese all' esercizio suo di pittore, secondochè la povertà vel' induceva. Uscito il Mattei dalla scuola di *Luca fa presto* (nome, sotto di cui è noto comunemente il Giordano), e vissuto di poi sempre a Ragusa si può dire, ch' egli non conosceva l' antico; e la povertà sua, ed altre ragioni non gli permisero di consultar la natura, e fare un lungo, e severo studio sulla medesima. Lavorava egli pertanto di memoria o consultando le belle stampe delle opere de' migliori maestri, e quindi o intieramente, o con qualche variazione necessaria traendo il soggetto delle invenzioni de' suoi quadri, queste traduzioni, dirò così, delle opere altrui sono sovente effigie morte di pensieri vaghissimi, e pieni di grazia, e di vita, allorchè uscivano dalla lor prima sorgente. Ed ecco il motivo, per cui il suo colorito è fioco, e senza alcuno studio, o riguardo di chiaroscuro. Nè a' suoi lavori è dato di sostenere l' esame di un occhio diligente, e perito dell' arte, e gli stessi imperiti sogliono anch' essi notar quà, e là figure mal dintornate, e sproporzionate membra, siccome il volgo osserva pure nella figura di S. Bernardo nell' altare vicino alla sagrestia del Duomo. Non avendo il Mattei nè luogo, nè modo di maggiormente perfezionarsi nell' arte, e sforzato dalla povertà più, che dal fuoco del suo ingegno fece moltissimi quadri, de' quali alcuni sono nella Chiesa, e nella sala di questo collegio, siccome uno se ne trova all' altar maggiore nella Chiesa di S. Giacomo de' RR. PP. Benedettini, un altro nella lor Chiesa di Meleda rappresentante S. Biagio, e S. Benedetto, ed altri nella bella Cappella delle reliquie, ed altri altrove. La fama intanto, che si acquistava lavorando in patria, non potè soccorrerlo di tanto, ch' egli si cacciasse d' appresso la fame; che anzi ne fu incalzato in maniera, che sopraggiuntagli una grave malattia, se n' andò per conforto all' ospedale, dove nel 1726. fece punto a questa nostra vita mortale. Dai PP. Cerva, e Dolci sono assai commendate le di lui piacevoli poesie Italiane, e Slave, e noi siamo similmente persuasi, che una raccolta di queste sarebbe cosa non men gaja, che utile per chi volesse essere inteso della condotta, e dello spirito di que' tempi, e del vivere, che era allora in questa città.

PAOLO GOZZE, che fioriva circa la metà dello scorso secolo, usò anch' egli

egli per piacere, e divertimento di esercitarsi nella pittura, impiegandovi tutto quel tempo, che g'i lasciavano libero i doveri di ottimo Ecclesiastico. Pose grande studio nel provvedersi in Italia, e altrove un buon numero di stampe, e di disegni dei più celebri maestri, e nel farsi una raccolta di sceltissimi quadri. Su tali modelli egli studiò, e non senza lode si esercitò lungamente. Fra i ritratti, che abbiamo fatti da lui, quello di Monsignor Benedetto Stay è giudicato il migliore dagl' intendenti.

Non dobbiamo pure obbliare *PIETRO CATUSCICH*, il quale era uno di quei giovani, che hanno una dolce vocazione alla pittura. Dalla prima età si era tanto adoprato a delineare quello, che gli veniva nella fantasia, che si era formato l'occhio a ben discernere la verità delle imitazioni. Ma siccome accade ordinariamente a quei giovani, i quali solo attendono al disegno, che in loro rimane un certo stil famigliare, per così dire, e dimesso, cui difficilmente arrivano ad emendare senza grandissimo studio dell' antico; così per l' appunto avvenne al Catuscich, che da Ragusa passato a Roma non depose quello stile famigliare, dimesso, e minuto, che si era formato in patria. Nè la scuola del Cavaliere Marron gl' insegnò altro, che a velare di un colorito forse troppo florido, e risplendente il tratto sottile, e ricercato, ma comunale del suo pennello. Hanno tuttavia molta verità i ritratti, che abbiamo di sua mano, e si comprende da essi, che la mediocrità dell' autore fu più effetto di non ben diretti studj, che della disposizione naturale. Comunque sia, noi dobbiamo a lui l' idea puramente delle fattezze dello Stay, del Cunich, e del Zamagna, che saranno certamente con grande affetto, studio, e soddisfazione contemplate dalla posterità.

Finalmente non sarà fuor di proposito rammentare in questo luogo *FRA GREGORIO IVANELLI*, che fiorì sul principio del passato secolo, e fu buon miniatore. Ben poche cose esistono di lui, che io sappia a Ragusa. Vedesi tuttavia nella casa Stay una flagellazione alla colonna non d' invenzione di lui, ma cavata da uno dei belli quadri di Carlo Maratta. Questa miniatura è della grandezza forse di un palmo. I colori ne sono floridi, chiari, e leggieri oltre modo. Contuttociò non dà punto nello slavato, perchè quelle dolci tinte hanno pur del severo, e sono dottamente a certi luoghi rinforzate con tratti scuretti, e forti, che rianimano ciascuna parte, e mostrano il talento di questo artefice. Si vede parimenti di lui nella stessa casa una Maddalena fatta colla punta della penna, che è un genere assai singolare di disegno, e che ricerca un talento a parte, quale con sorpresa di tutti i più intelligenti nelle belle arti in più opere, che gli hanno assicurata l' immortalità, dimostrò nel passato secolo il P. Antonio Piaggio delle Scuole Pie, uo-

mo

no maraviglioso in molte cose, il quale fu prima impiegato in Roma nella Biblioteca Vaticana, e poscia chiamato in Napoli per svolgere i codici antichi rinvenuti all'Ercolano, e Pompejano. Trovasi ancora di Fra Ivanelli qualche altra cosa, secondochè abbiamo inteso; ma per non averla noi veduta non ne sappiamo dir più che tanto. Non dobbiamo tralasciar di riflettere, che questo Religioso visse lungo tempo in Italia, e noi crediamo, che occupandosi molto del disegno quivi si raffinasse, e prendesse quel gusto, che difficilmente altrove si acquista.

E quì forse più convenientemente, che in ogni altro luogo, giacchè non possiamo far un capitolo a parte, noi faremo menzione di uno scultore, di un architetto, di cinque coltivatori della musica, e di due dei primi stampatori. *FRANCESCO RADAGLIA* Francescano già da noi encomiato per la sua prudenza, e che *a Sixto V. amabatur adeo, ut cum Cardinalatu honestasset, nisi ante mensem in Slanensi obiisset Cœnobio*, come scrive il Dolci, nelle antiche memorie, e da Benedetto Orsini vien qualificato come *egregio scultore*, senzachè ci sia indicata alcuna sua opera. Noi non ne sappiam più di tanto. L'architetto è *PASQUALE MICHAELIS*. Egli costruì la fortezza, che è alle fauci del porto, e con sassi quadrati fece le casse, che dai Lazzaretti forman nel mare dirimpetto alla fortezza l'imboccatura del porto medesimo, e che difendon le navi. Fabbricò pure il claustro, e la sagrestia dei Domenicani, come lo dichiara la lapide quivi esistente: *Pasqualis Michaelis Ragusinus plura ingenio clara inveniens anno, quo portum edidit*, 1485. *GABRIELE TAMPARIZZA* Francescano, che fu anche poeta Illirico, sapeva così bene la musica, che fu lungamente maestro della Cappella Imperiale in Vienna, dove morì nel 1575. *BENEDETTO BABICH* Domenicano morto nel 1591. nel Convento del Bosco presso Alessandria alla scienza della musica unì in alto grado quella delle sacre discipline. Fu per lungo tempo Reggente ai SS. Giovanni, e Paolo in Venezia, e altrove, e fu il primo ad introdurre il canto Gregoriano nella sua Congregazione Ragusina, la quale serba inedito un codice di alcune di lui sacre orazioni Latine. *SECONDO BRUGNOLI*, che nel medesimo secolo attendeva alla mercatura ora in Inghilterra, ed ora in Spagna, era stato fatto schiavo, e quindi riscattato per 500. zecchini. Mortagli la moglie, da cui aveva avuti otto figliuoli, si fece Ecclesiastico, e si applicò con ardore alla musica, che aveva appresa da giovane. Il Brugnoli, al dire del Cerva, scriveva per quei tempi con gusto, e lasciò varj pezzi da lui composti. *NICOLO' GAUDENZIO* Domenicano, che nel 1600. morì di 36. anni, non fu solamente intendentissimo nella musica, ma anche valente predicatore, e filosofo, come l'attestava un suo quaresimale,

le, e alcuni scritti di fisica inediti. Ambrogio Gozze parla di lui, come di un uomo *di rara coltura, e umanità*. Finalmente *FRANCESCO GOZZE* denominato *Paprizza* coltivò anch'egli la musica tra i suoi Francescani, presso cui non fu in minor credito per la sua soda pietà, e dottrina. Morì nel 1658. di anni 80., e rimane di lui un *libro corale* superbamente descritto con note miniate. *BONINO* de *BONINIS*, e *MARTINO* de *RAGUSIA* furono rinomati tipografi sul primo nascere della stampa. Il primo impresse in Verona nel 1481. la storia di Flavio Biondo *de origine*, *& gestis Venetorum*, e nel 1483. l'opera *de re militari di Valturio Riminese*. Nel 1484. pubblicò in Brescia l'opera intitolata *Sorte composite per lo nobile ingegno di Lorenzo Spirito Perugino*, e nel 1485. *Aulo Gellio*. A queste, ed altre opere si aggiunga la superbissima edizione *dell'Offizio della SS. Vergine* fatta a spese sue in Lione. Si hanno pure altri libri impressi da lui in compagnia di *Simone Cattarino*. Bonino in ultimo si chiamava *Dalmata*, e non più *de Ragusia* non saprei per quale motivo. Di Martino di Ragusa, al dire dell'eruditissimo Apostolo Zeno (*a*), esiste l'edizione del seguente libro; *Quæstiones Focianæ Philalethis Polytopiensis. Neap.* 1536.

(*a*) *In Notis Biblioth. Justi Fontanini tom. II. pag.* 118.

IN-

INTRODUZIONE ALLA SECONDA PARTE

DEL TOMO SECONDO

Sulla letteratura Slava, o Illirica dei Ragusei.

Sullo scadere del 1400. non fu inutilmente adottata, e coltivata dai Ragusei a lingua dei confinanti popoli Slavi. In tre secoli sono essi arrivati a tal se-no di ricchezze poetiche, che non abbiam punto bisogno di trasportarci fin ulle gelate sponde del Baltico, della Neva, della Dvina, e della Vistola, nde aver qualche notizia di ciò, che si ha di poetico nella più estesa lingua ell' universo, in quella lingua, che è parlata da sessanta popoli diversi, che on è straniera per varj altri dell' Asia, e dell' Europa, che vanta sette dia-etti, e colla quale chi sapesse dottamente il Bosnese-Ragusino, che è l'anti-o Russo, potrebbe dalla Macedonia penetrare senza interprete fin dentro i onfini della Cina. I Lomonosof, i Soumarokof, i Keraskof, i Petroski, i Macikof, ed altri poeti Russi senza parlar dei Polacchi, e Boemi, qualunque a il loro merito, sono di una data assai posteriore a quella dei Menzi, dei Darsa, dei Vetrani, dei Nali, dei Bona, degli Slatarich, dei Ragnina, dei iondola, e dei Palmotta, alcuni dei quali allevati nelle più rinomate Uni-ersità dell' Italia avevano già nel 1500. pubblicate colle stampe le loro pro-uzioni Illiriche. Nell'accingerci a favellare di questi, e di altri illustri uo-nini, onde dar compimento alla storia letteraria dei Ragusei, noi tuttavia, arlando in generale, non abbiam la pubblica opinione in nostro favore. Sic-ome i popoli di questa antichissima lingua più addetti al culto di Marte, he a quello di Pallade non sono cogniti, se non per avere colle loro irru-ioni distrutto l'Impero Romano facendo cangiar d'aspetto ogni cosa nella no-tra Europa, e nelle sue isole, e dando medesimamente origine a tutte le mo-erne nazioni, e governi; così essa dai forestieri è comunemente creduta bar-ara, ed incolta. Non pochi fra gli stessi Illirici, spacciandola come impro-ria per ogni genere di letteratura, punto non la coltivano, si vergognano di arlarla bene, e attendono unicamente ad imparare quelle delle altre nazioni on comprendendo, come già loro diceva quasi un secolo fa l' Ab. Giorgi, he qualunque profitto siano essi per fare negli esteri moderni idiomi, saran-o sempre stranieri nei paesi altrui, e simili a quegli alberi esotici, che tra-iantati fuori del proprio clima possono bensì dar frutti, ma non mai somi-lianti a quelli, che produrrebbero nel suolo nativo. Eppure non è più da met-

tersi

tersi in dubbio la bellezza, e la perfezione di questa lingua. Riconosciuta universalmente per lingua madre essa ha realmente quelle caratteristiche, che tanto lodansi nella Greca, e nella Latina. Capace perfino del delicato senso degli accenti prosódiaci, non che di un'armonica, e felice trasposizione naturale, come fu già osservato da uomini assai periti di molte lingue parlate oggidì in Europa, e segnatamente dall'eloquente Arteaga, distingue i diversi casi colla sola inflessione dei nomi senza l'ajuto degli articoli, che sono attributo essenziale delle moderne, e somministra tutte quelle formule, o modi di dire, le quali rendono atto il discorso a dipingere per eccellenza le differenti passioni del cuor umano. Ma avendo gli Slavi ottenuta da Giovanni VIII. la conferma di celebrare nel linguaggio nativo i sacri misterj della Religione, e vantando fino dal IX. secolo una fedele, e maestosa versione dei libri Liturgici, e della Sacra Scrittura non hanno forse con ciò una prova incontrastabile della ricchezza, e perfezione della lor lingua? Non hanno i Russi la storia di Nestore scrittore del XI. secolo, e i Ragusei, e le altre città della Dalmazia tanti scritti composti nel XV., e XVI.? Sulle quali opere se i critici avranno che dire rapporto al modo di pensare, e al buon gusto, non posson però muover questioni sulla lingua, in cui sono scritti. Ma, ommesso per ora ciò, che spetta ai di lei antichi pregj, col tessere brevemente la storia della letteratura Slava noi mostreremo col fatto, che essa è tutt'altro da quello, che vien riputata. In alcuni brevi capitoli tratteremo primieramente della vita, e delle opere di tutti quei Ragusei, che hanno scritto in questa lingua, procurando di essere esatti circa le notizie istoriche, e cronologiche, scopo principale della nostra opera. Quindi in altri capi distinti risguarderemo le loro produzioni sotto i diversi generi, che ci presenta la poesia, e mercè di alcune composizioni intiere, e di squarci di altre colla traduzione Latina, o Italiana in prosa, e in verso fatta o da noi, o da alcuni nostri rispettabilissimi padroni, o amici Ragusei daremo il giudizio degli stessi nazionali piuttosto, che il nostro. Stranieri sui lidi della Dalmazia ci guarderemo (anche per altre ragioni) d'innalzar tribunale su questa letteratura, sulla quale non è tampoco univoco il parere dei dotti della nazione, e la quale vanta pure i suoi accigliati Aristarchi. Aggiungeremo finalmente due altri Capi, che non saranno fuor di proposito, uno sugli scrittori della Dalmazia, che sono a nostra contezza, e l'altro sugli illustri letterati stranieri, che in diversi tempi sono vissuti in Ragusa. E così daremo termine a questo lavoro, che la sola idea di giovare ai nostri allievi poteva farci intraprendere, e sostenere con ilarità, e costanza.

PAR-

PARTE SECONDA

LIBRO PRIMO

Sulla Letteratura Slava, o Illirica dei Ragusei.

CAPO I.

Poeti Slavi, che fiorirono in Ragusa nel 1400., e nel 1500.

Giorgio Darscich, Sigismondo Menze, Mauro Vetrani, e Nicolò Dimitrì sono i primi padri, e maestri della poesia Slava appresso i Ragusei. Nacquero essi nel 1400., e benchè tutti morissero nel secolo susseguente, noi tuttavia forse non impropriamente li ascriviamo al 1400. *BIAGIO DARSCICH*, che è il più antico fra loro, secondo alcuni ebbe nel 1474. i suoi natali da Nicolò Darscich, e da Nicoletta Vodopia, ambedue di antica famiglia Civica. Ma siccome, per attestazione del P. Cerva, Nicolò perì miseramente con molte altre persone nel 1463. in occasione del grande incendio detto *dell'Armamento*; quindi egli è evidente, che la nascita di Biagio ha dovuto precedere di alcuni anni l'epoca del 1474. Dopo aver Biagio passati i primi anni della sua gioventù nel coltivare le belle arti, e discipline, desiderava ardentemente d'unirsi in matrimonio colla figlia del suo amico poeta Sigismondo Menze, donzella di rara avvenenza, e di grande spirito, la quale fu perciò per gran tempo il soggetto de'suoi teneri, e malinconici carmi. Ma, vedutosi da lei posposto ad altri, si abbandonò ad una somma tristezza, e, dato un generoso addio al mondo, abbracciò lo stato Ecclesiastico, e menò poscia i suoi giorni in seno alla religione, ed alle Muse Illiriche. Tutti i nazionali, che poetarono dopo il Darscich, si attennero alla di lui maniera di scrivere, e chi fra loro seppe meglio imitarlo, si acquistò una gloria maggiore. Domenico Ragnina in tre componimenti fatti per la morte del Darscich si protesta di lui scolaro, e lo chiama elegantissimo poeta (*a*); Nicolò Gozze nella sua opera sulle Repubbliche lo qualifica come uomo di singolare ingegno nella poesia (*b*); Giorgio Benigno (*c*) ne esalta la gran mente, e il bellissimo aspetto; e Ardelio Dellabella nel suo Lessico Illirico commenda le di

(*a*) *Canz.* 168., & 169. (*b*) *Giornata* 8.
(*c*) *In opere de Natura Cælest. Spirit.*

di lui opere, come facenti testo di lingua. Infatti il Darscich ha dei sommi pregj, che noi rileveremo altrove. Le sue opere, che unite a quelle di Sigismondo Menze furono ricavate da un codice del 1507. creduto autografo, e ritrovato nella biblioteca dei Monaci Benedittino-Melitensi, sono 1. *Un Dramma nuziale*, che il Cerva chiama elegantissimo. 2. *Un poema sulla castità*, in cui egli si studia di allontanare la gioventù dagli amori profani, opera riputata di uguale pregio. 3. *Canzoni*, *e Sonetti amorosi*, *e morali*, il tutto inedito.

SIGISMONDO MENZE, o *MINCETICH Vlahovich* di soprannome nacque nel 1475., e, come ci attesta Domenico Ragnina nell'epistola dedicatoria delle di lui poesie a Michele Menze, amò fino dai primi anni con grande trasporto la filosofia di Platone, ricavando da essa ottimi ammaestramenti per essere uomo onesto, e buon letterato. La poesia Illirica, di cui allora non si aveva altra idea, se non quella, che presentano le *Popievkigne*, o Canti nazionali, fissò la di lui attenzione. Si diede con savio consiglio ad una continua lettura dei poeti Latini, e su di essi meditò lungamente ad oggetto di rendersi buon poeta nella patria lingua. Egli ne ricavò quegli stessi vantaggi, che sappiamo averne ricavato i primi poeti delle lingue moderne. Infatti Ignazio Giorgi, al di cui giudizio possono ben uniformarsi gli stessi nazionali, ci dice, che Sigismondo, e il prelodato Giorgio Darscich sono tra gli Illirici ciò, che è il Petrarca, ed il Boccaccio fra gli Italiani: *Sigismundus Mentius inter poetas Illyricos primus, ætate coevus Giorgio Darscio; nam ineunte anno 1500. uterque floruit. Ausim ex his alterum Petrarcam, Boccaccium alterum Illyricæ poeseos appellare, nam & elegantia idiomatis, & ineleboratum pathos, atque sententiarum suavitas in ipsis passim eminet*. Fin quì il grande Ab. Giorgi. Le opere di Sigismondo, che morì nel 1524., furono distinte per mezzo delle lettere S. M., che sono le iniziali del di lui nome, ed estratte dal citato codice. Esse sono 1. *Sei libri di composizioni amorose*, cioè canzoni, e sonetti. 2. *Un libretto* pure in versi, ed inedito, come i precedenti, *su Cristo pendente dalla Croce*.

MAURO VETRANI cognominato *Cjavcich* nacque nel 1482. da Domenico Vetrani, e da Tommasina Turcinovich famiglie assai chiare fra le civiche di quel tempo. Abbracciò egli assai giovanetto l'Istituto di San Benedetto nell'isola di Meleda, dove, cangiato il nome di Nicolò in quello di Mauro, rivolse l'animo ad ogni sorta di lodevoli studj, e singolarmente alla poesia Illirica per modo, che ne divenne quindi uno dei primi legislatori. L'esemplarità della sua vita, il suo tratto nobile, e le sue colte maniere unite ad una profonda dottrina, e gran prudenza gli meritarono di esse-

essere eletto Abbate di Meleda con grande soddisfazione de' suoi Religiosi. Allora fu, che Filippo Trivulzi Arcivescovo di Ragusa desideroso, che il monastero di S. Giacomo *in Visegniza*, e quello di S. Andrea *in Pelago*, che per la morte degli Abbati Lodovico Cervario Tuberone, ed Ilario Gozze erano rimasti deserti, fossero nuovamente provveduti di qualche Monaco pel bene della sua Diocesi, pregò il Vetrani a volersi procurare dei nuovi allievi, e a far rifiorire la disciplina monastica. Mentre Mauro abitando a San Giacomo si dava tutta la premura per secondare le mire dell'Arcivescovo, per maneggio del medesimo fu da Clemente VII. nel 1527 realizzato il piano dell'Abbate Cervario Tuberone, cioè di unire i monasteri di S. Giacomo, e di S. Andrea con quello di Meleda sotto il titolo di Congregazione Melitense. Il Pontefice ordinava nel suo Breve, che gli Abbati dovessero avere solamente per un dato tempo il governo di un monastero, e non più in vita, siccome si era fin'allora costumato. Una tale innovazione non fu punto gradita dal Vetrani, perchè si veniva con essa a togliergli il governo del monastero di Meleda. Quindi per non essere soggetto ad alcuno determinò di farsi solitario anche più di quello, che gl'imponeva la regola di S. Benedetto. Ritirossi pertanto sullo scoglio di S. Andrea, e quivi, a racconto del Cerva, solo soletto per lo spazio di 20. anni menò una vita da perfetto anacoreta, come pure apprendesi da due sue lunghe canzoni intitolate *Remetta*, cioè *il Romito*. Il tenor del suo vivere nell'atto, che fortificava le forze del corpo, dava pur pascolo alla mente. Coltivava egli un campicello, che aveva ridotto in ameno giardino, pescava con varj istromenti, che si faceva colle proprie mani, passava in una piccola barchetta ora con vela, ed ora a remi nelle vicine isole Elafiti, allora floride, e popolate, affine di provvedersi il necessario alla sussistenza, salmeggiava, meditava sugl'oracoli delle divine scritture, componava dei versi Illirici, e nelle notti serene attratto dall'imponente spettacolo del cielo faceva per più ore sulla sfera delle osservazioni astronomiche. Quel soggiorno però, ed una siffatta maniera di vivere cominciò a divenirgli grave, ed incommoda a misura, che la vecchiaja gli indeboliva le forze del corpo. Egli se ne dolse scrivendo a Savino Bobali, il quale con versi Toscani esortava l'amico a vivere lietamente il resto de' giorni suoi. Secondo i monumenti della Congregazion Melitense il Vetrani morì in età di anni 120., e secondo il Cerva di soli 93., serie di anni dovuta certamente al savio tenore della sua vita, tenore degno di essere seguito dalle persone di lettere, le quali per vivere troppo sedentariamente s'abbreviano il corso dei loro giorni. Mauro era riguardato da' suoi contemporanei come un portento di scienza, e Flavio Eborense compiangendone

la morte accaduta nel 1576. lo riconobbe come il padre dell'Illirica poesia il seguente Epigramma:

Nymphæ, cæruleæ Nymphæ, quæque antra Trebinnæ,
Quæque lacus liquidos Najades incolitis,
Hanc citharam, hos calamos, hæc plectra sonantia late
Suspendit vestris Maurus ab arboribus;
Maurus ab umbroso primus qui vertice Pindi
Duxit in Illyriæ littora Pagasides.
Vos tumulum properate seni, vos addite carmen,
Quod legat assidue candida posteritas.
Maure, tuum nomen venturum crescet in ævum,
Donec erunt claræ mœnia Rhagusiæ.

Si hanno pure di Flavio in lode del Vetrani un'altro epigramma, una lunga elegia, ed un'ode; e il Mauro Orbini nella sua storia, Marino Darscich nel prologo della sua Tirrena, e Michele Bona nei suoi versi Illirici lo ricolmano di elogj. Le di lui opere superstiti, ed inedite sono 1. *Sei libri di poesie varie*, cioè sacre, morali, filosofiche, e giocose. 2. *Un poemetto intitolato Putnik*, o *Pellegrino*, e due lunghe composizioni col titolo di *Remetta*, o *Romito*. 3. *Tre Drammi, il Sacrifizio di Abramo, la casta Susanna, e la Resurrezione di Cristo*. 4. *La Traduzione dell' Ecuba di Euripide*. 5. *Un Carme in difesa di Marino Darscich*. Flavio Eborense nella citata elegia ci ricorda una composizione, che Mauro fece nell'ultima sua vecchiaja sull'origine di Ragusa; ma essa più non esiste.

NICOLO' DEMITRI, i di cui maggiori passati colla Patrizia famiglia Bochia da Cattaro in Ragusa nel 1350. furono ascritti all'ordine Civico, nacque nel 1493, e secondo alcuni nel 1510. Nicolò si diede da giovane ad esercitare la mercatura in patria, nei circonvicini paesi Turchi, in Alessandria, ed in Candia, dove finì di vivere in età di 50. anni. La professione, ch'egli intraprese, non sembrava dover troppo favorire il trasporto, e l'inclinazione, che aveva per la poesia, la quale ricerca quiete, e solitudine. Eppure mettendo a profitto le cognizioni letterarie acquistate nella sua adolescenza in mezzo alle brighe tumultuose del mondo, ed in paesi abitati dai barbari seppe far risuonar la sua cetra in guisa da poter dividere gli applausi coi primi cigni del Parnasso Illirico, e meritarsi gran lode presso Mauro Vetrani, e Nicolò Nale. Noi abbiamo di Nicolò 1. *Varie canzoni*, altre sacre, ed altre amorose. 2. *Una raccolta di massime, o sentenze ricavate dalla Sacra Scrittura, e dai libri dei Filosofi*. 3. *Alcune Lettere in versi scritte agli amici dal Levante*. In esse egli ci rammenta il gran commercio, che in quel tempo fa-

ce-

evasi in quelle regioni. 4. *versione dei sette salmi penitenziali impressa in* '*enezia nel* 1549. *presso Nicolò Bascarino*. Tutto il rimanente è inedito.

Piacque moltissimo ai Ragusei nel suo nascere la poesia Illirica. Quindi el 1500. allorchè, andata affatto in disuso la lingua Latina non solo presso volgo, ma anche presso la Signoria, che la mantenne in fiore nel Senato, nel foro per tutto il 1400., le Muse Slave ebbero un gran numero di coltiatori. Debbonsi annoverare fra i primi Stefano Gozze, Andrea Cjubranoich, Marino Darscich, Nicolò Nale, due Micheli Bona, Marino, ed Oraio Mascibradich. *STEFANO GOZZE*, che fioriva circa il 1525. divenne poei per una accidentalità. Fu egli di 28. anni messo in arresto non saprei per uale motivo. Scarmo, e pallido in viso, e avvolto in una pelliccia con una inga barba, che gli pendeva dal mento, fu un giorno dal luogo del suo aresto, che era nel palazzo pubblico, veduto dalla figlia dal Rettore della lepubblica, la quale in atto di meraviglia, e sorpresa gridò: *Chi è quel Dervisc*, cioè *chi è quel Religioso Turco*? Stefano, che la sentì, prese motivo da na tale esclamazione di fare un poemetto intitolato *Dervisciata* composto di ole 50. sestine, ma elegantissimo, come vedremo. Il Padre Cerva mette i bocca della consorte del Rettore la surriferita interrogazione, e quelli, he l'attribuiscono alla figlia, aggiungono, che essa in virtù del graziosissiio poemetto diventasse dopo poco tempo sposa di Stefano. Da un manocritto ricavo, che l'autore della *Dervisciata* da alcuni è creduto Stefano iiorgi, il quale viveva ancora dopo il 1630. Ma vedendo il Cerva, e il Doli d'accordo nell'attribuirlo al Gozze, e non sapendo quale autorità possa ire il predetto manoscritto, anche io m'uniformo al loro parere. Stefano era micissimo di Gian-Lorenzo Regino, di cui si hanno due brevi componimeni Italiani a lui diretti circa il 1500. Il Dolci finalmente ci fa sapere, che iltre la *Dervisciata* esistono di Stefano due epigrammi non saprei se Illirici, Latini, e se inediti, o stampati.

ANDREA CJUBRANOVICH, che nato sul principio del 1500. da poveri, na onesti genitori erasi appigliato all'arte di argentiere, divenne anch'egli oeta come Stefano per un simile accidente. Racconta il P. Cerva, che Anlrea aveva del genio per una signora, e che un giorno seguendola da vicino on animo di svelarle il proprio affetto, sentì, che ella disse alla sua serva, *he vuole da me questo Zingaro*, e che dopo un tal complimento, come se osse stato in quel punto invaso da tutto l'estro di Febo, si accinse a comorre un poemetto, che intitolò *Jeghjupka*, cioè l'*Egiziana*, o *Zingara* alludendo al nome datogli da quella signora. Questo componimento contiene 138. *Quartine*. Sembra appena credibile, che il Cjubranovich tutto ad un

trat-

tratto diventasse poeta, come pur si racconta, senza essere stato da giovane allevato nei buoni studj, ed in seno alle Muse. Comunque sia, egli superò di lunga mano chiunque l'avea preceduto, e i Gondola, e i Palmotta, che sono riputati per i più grandi poeti Illirici, non dubitarono, siccome leggiamo aver fatto Virgilio di quelli di Ennio, e di Lucrezio, di inserire gl'interi di lui versi nelle proprie composizioni. Ardelio Dellabella annovera il Cjubranovich fra gli scrittori Classici, e chiunque fra i Ragusei si diletta della Slava poesia, tiene la *Jeghjupka* nella sua privata biblioteca. Essa per opera di Marino Battitorre fu impressa *in Venezia nel 1559.*, e susseguentemente molte altre volte nell'istessa città. E' credibile, che Andrea dopo essersi veduto così protetto dalle Muse, lasciasse la lima, ed il crocciuolo, onde maneggiare in vece il plettro, e la cetra, e facesse altri componimenti, che per incuria dei nazionali si saranno smarriti; benchè possa a lui attribuirsi qualcuno fra quei molti buoni, dei quali ignorasi l'autore. Qualche dotto nazionale potrebbe distinguerli col confronto della *Jeghjupka*. Marco Antonio Sabellico nel libro X. *del supplemento* alla sua storia fa menzione di un certo Andrea Cjubranovich Capitano di un Veneto reggimento di *cavalleria* composto anche di gente Albanese, e Greca, e che nel 1520. militava sotto Milano contro i Francesi: *Constabant*, egli dice, *Venetæ copiæ mille ferme levis armaturæ equitibus, in queis erant Epirothici, & Græci generis, Peltatique circiter quingenti, Andrea Ciubranio Duce*. Il nome, il cognome, e le epoche convengono fra loro; ma dovrà egli credersi, che il nostro argentiere poeta divenisse al fine Capitano?

MARINO DARSCICH nipote di Giorgio il poeta, e dell'istessa illustre Civica famiglia di Biagio, e di Nicolò pittori, di cui abbiam già parlato, morì nel 1580. Fu egli un Ecclesiastico di gran probità, e dottrina, e degno perciò degli elogj, che di lui fanno nelle loro opere Nicolò Vito Gozze, Savino Bobali, e Michele Monaldi. Nel coltivare la poesia Illirica si rivolse al dramma, e alla commedia, e gli giovò assai l'aver viaggiato in Italia, e l'essersi fermato per qualche tempo in Firenze. Egli ci lasciò 1. *Due drammi*, cioè *il Sacrifizio d'Isacco, e la Natività del Signore*. 2. *Otto commedie* in prosa Illirica. Tutte queste opere sono inedite. Di edito si ha 1. *Le sue poesie eroiche*. 2. *Due drammi, la Novella di Stanzio, e l'Adone*. 3. *La Tirrena favola boschereccia stampata in Venezia nel 1551.*, e nuovamente nel 1607. *da Francesco Bariletto*, e nel 1630. *da Marco Ginami*.

NICOLO' NALE già da noi annoverato fra i Matematici nacque circa il 1500. da Stefano Nale, e da Cattarina Radaglia. Agostino Nale celebre Domenicano, di cui pure abbiamo già favellato, era zio del nostro Nicolò, il quale

e si diede da giovane specialmente allo studiò delle Matematiche, dell'Astronomia, e della bella letteratura. Ma, suo malgrado, e unicamente per secondare a volontà del padre dovette nel 1535. sposarsi con Lucrezia Zuzzeri, ed abbandonare Urania, e le Muse per attendere alla mercatura. Non andò guari, he senza sua colpa fece un considerabile fallimento. La sua sposa Lucrezia er non essere chiamata moglie di un fallito, si congedò da lui, vestendosi Monaca, e professando con voti solenni la regola di S. Benedetto. Avendo oi Nicolò mercè della sua industria, e delle grandi risorse della sua casa imesse in breve tempo in tutto lo splendore di prima le facende domestihe, passò, al dire del Cerva, alle seconde nozze con Nicoletta Nale. Semrava, che tali, e sì strane vicende avrebbero dovuto gettare in un mar di ristezza il nostro Nicolò. Ma egli da saggio oppose alle amarezze della via le dolcezze della campagna, l'austerità delle matematiche discipline, e le menità della poesia. Prova del suo gajo umore sono *sette commedie* in vero, e *tredeci canzoni* burlesche, che egli mascherato con altri compagni anava cantando nelle case de' suoi parenti, ed amici. Lasciò inoltre pure ineito 1. *Un libro di poesie varie;* 2. *Un libro di cose amorose.* 3. *Meditazioni ulla passione di Cristo con otto pie canzoni.* 4. *Venti otto lettere colle loro risoste.* Fra queste lettere responsive havvene alcune di *BLAGIO VODOPICH*, quali bastano per dichiararlo buon poeta, e farci sentire con rammarico la erdita delle altre di lui poesie. Nicolò Nale, che morì nel 1585., aveva n fratello per nome *GIOVANNI*, e un parente chiamato *BARTOLOMMEO* ssai chiari per vanto di letteratura. Non so però di Giovanni, se non che Giovanni Bruccioli gli dedicò la *Traduzione Italiana della sfera di Giovanni acrobosco*, ossia *i principj astronomici di varj scittori;* il che ci attesta la di ui grande dottrina nelle cose matematiche. Di Bartolommeo esiste *un sonetto* taliano premesso alla sfera di Nicolò Nale, e per testimonianza dell' Abbate Giorgi si sa, che di lui esistevano altre produzioni in oggi forse smarrite.

Due individui della Patrizia famiglia Bona ambedue col nome di Michele orivano circa il 1550., uno cognito ai Nazionali pel soprannome di *MICHELE BONA BABULINA*, e l'altro detto semplicemente *MICHELE DI MATTEO BONA*. Il Babulina per testimonianza di Flavio Eborense era valente on meno nella poesia Illirica, che nella Latina, ed Italiana, e dottissimo ella lingua Greca. In fatti si ha di lui 1. *l'Illirica versione inedita della Giocasta* Tragedia Greca. 2. *Trenta canzoni erotiche, o amorose.* 3. Un' opera ntitolata *Proscjastja od Saludgnegna Vremena Miha Babulinovichja*, cioè *le cose passate, nelle quali Michele Babulina perdè scioccamente il tempo*. Michele di Matteo Bona componeva pure in Italiano, e in Illirico. Si legge un suo *sonetto*

netto Toscano premesso ai *salmi penitenziali* del suo amico Nicolò di V. Gozze, e dicesi, che si conservino alcune sue *canzoni* Slave inedite, le qu li io non ho vedute.

MARINO MASCIBRADICH, cognominato *Scjugljaga* d'una famiglia ill stre, e facoltosa fra le Civiche coltivò le Muse Illiriche ad oggetto, che g rendessero più delizioso il soggiorno della campagna, della quale si dilettav estremamente. Le antiche memorie danno a Marino il vanto di essere sta uno dei primi a introdurre presso i suoi nazionali delle vere idee non sol mente rapporto alla formazione dei giardini, ma al modo di coltivarli, e d abbellirli con piante fruttifere di ogni specie trasportate da altri climi. Dom nico Ragnina, che faceva gran conto di Marino come poeta, gli diresse var delle sue composizioni, e fra quelle stampate in Firenze, inserì una di le assai bella *canzone*, oltre la quale n'esistono alcune altre inedite. Domenico Slatarich pianse in versi Illirici la morte di Marino accaduta circa il 1591

ORAZIO MASCIBRADICH figlio naturale, siccome scrive il Cerva, *di Ma rino* se ereditò dal padre il talento di far versi, non ebbe però i di lui beni di fortuna. Morto Marino senza aver potuto disporre di alcuna cosa in favore di Orazio, fu a questi per legge municipale vietato il possesso delle paterne sostanze; talchè Orazio carico di undici figliuoli trovossi in somme strettezze, e ben poco giovolli l'impiego di Cancelliere, che esercitò presso il Conte di Meleda. Ma il gran merito, che nella solitudine di quell'isola si acquistò poetando, oltrecchè gli guadagnò l'estimazione de' suoi nazionali, mosse Domenico, e Martolizza Ragnina, Matteo Grad., e Domenico Slata rich suoi Mecenati ad ajutarlo insieme colla numerosa famiglia. Le poesie, che ci rimangono di Orazio, possono dividersi 1. *In molte canzoni*, 2. *In varie epistole scritte a suoi amici*. Fra queste una ve n'ha assai osservabile, in cui egli parla a lungo delle sue miserie domestiche al suo amico *VALENTINO VALLOVICH*. Valentino era egli pure poeta Illirico di qualche merito, ma assai portato per la satira. Raccontano, che per un *satirico epigramma* fatto contro il Proto-medico di quel tempo fosse punito con tre mesi di carcere, e ciò nulla ostante stampasse quindi una *lettera Latina* contro del medesimo più satirica dell'epigrmma. Non saprei, se esista qualche produzione di Valen- tino. Orazio Mascibradich morì intorno al 1620.

CA-

CAPO II.

Altri Poeti Slavi, che fiorirono nel 1500.

Francesco Luccari, Marino Borrescich, Domenico, e Martoliza Ragnina, Domenico, e Simone Slatarich, Floria Zuzzeri, Savino, e Francesco Bobali, e Andrea Sorgo appartengono pur tutti a questo secolo, e si meritano, che noi facciamo di loro onorevol menzione. *FRANCESCO LUCCARI* di soprannome *Burrina* studiò prima in patria le umane lettere, e quindi in esse si perfezionò in Firenze, dove si fece pur qualche nome come poeta Italiano. Ritornato in patria si distinse subitamente fra i poeti Slavi, come ricavasi da cinque sue composizioni stampate in Firenze fra quelle di Domenico Ragnina. Istruttissimo nel Greco idioma tradusse nell'Illirico l'*Attamanta* tragedia Greca, e il *Pastor fido del Guarini* dall'Italiano. Non è a mia notizia, se oltre queste versioni inedite ci rimanga altro di Francesco sommamente lodato da Savino Bobali nelle sue rime Toscane.

MARINO BORRESCICH, che fu grande amico di Nicolò Nal., scrisse da giovane su' argomenti amorosi; ma propose al fine alla sua musa soggetti più gravi. Gabriele Tampariza di lui nipote da noi già commendato per la sua scienza musica stampò nel 1562. un'operetta di Marino, che contiene alcune *pie canzoni*, e le *sentenze di Catone* messe in versi. Gabriele la dedicò ad un figlio di Marino lodandone l'autore con un suo Illirico epigramma. Io non so altra particolarità sul Borrescich.

DOMENICO RAGNINA, che fu un'uomo veramente insigne per più titoli, nacque nel 1536., ed impiegò i suoi primi anni nel coltivare le umane lettere. Spedito da'suoi parenti in Messina, perchè attendesse alla mercatura, seguitò in quella città ad esercitarsi nella poesia Illirica, e specialmente nell'apprendere la lingua Greca. Passato dopo qualche tempo a Firenze parimente per ragione di negozio fece dei nuovi progressi in ogni genere di bella letteratura, e non andò guari, che la sua grande dottrina, e il suo tratto elegantissimo corrispondente all'illustre sua nascita gli acquistarono in guisa la benevolenza, e il favore di Cosmo de Medici, che nel 1567. fu da quel Principe ascritto all'Ordine Cavalleresco di S. Stefano, che era stato istituito sette anni prima. Dopo aver veduta tutta l'Italia tornossene in patria, dove come Senatore, e magistrato della Repubblica diede delle riprove di quella stessa prudenza, per cui, finchè dimorò in Firenze, era uno dei primarj consiglieri dell'Ordine di S. Stefano. Benchè Domenico prendesse moglie, e ne aves-

avesse dei figli; tuttavia la premura per la loro educazione, e le altre cure domestiche non raffreddarono punto il suo ardore pei buoni studj; e nella stessa sua vecchiaja si pose a scrivere su argomenti morali, e a celebrar le lodi de' suoi amici. Egli morì nel 1607. di anni 71., dopochè per la sua grande prudenza era stato per ben sette volte eletto Rettore della Repubblica. Domenico fu uomo assai splendido specialmente verso i suoi dotti amici, de' quali amava estremamente la compagnia. Nel 1583. si fabbricò a *Vruciza* nella penisola di Punta una casa a guisa di torre, e vi pose sopra la porta la seguente iscrizione: *D. Ragnina Cosmi Magni Ducis Etruriæ eques domum hanc turris instar ad suum, amicorumque commodum erexit* 1583. Quivi innalzò pure a proprie spese una Cappella in onore di S. Demetrio. Tutti i suoi dotti contemporanei nazionali, cioè il Nale, il Monaldi, Nicolò Gozze, Domenico Slatarich, Mauro Orbini, l'Italiano Francesco Baldelli, che gli dedicò i *commentarj di Cesare volgarizzati*, Paolo Labadessa, che parimenti gli dedicò i *cinque primi libri dell'Iliade di Omero* tradotti in Toscano, e stampati in Padova nel 1564. presso *Grazioso Perchacino*, e Didaco Pirro, che gl'indirizzò *cinque epigrammi* sugli stemmi di alcuni Ordini Cavallereschi, parlano con gran lode del Ragnina. Le sue opere sono 1. *Traduzione in Illirico di alcune cose di Tibullo*, *Propezio*, *e Marziale* fra i Latini, e *di Filemone*, *di Mosco*, *e di altri* fra i Greci. 2. *Piesni raslike*, cioè *canzoni varie stampate in Firenze nel* 1563. *presso Lorenzo Torrentino* unitamente alle cose precedenti. Nel 1634. le poesie di Domenico furono ristampate in Venezia da *Marco Ginami* in due Tomi, uno dei quali contiene le cose *erotiche*, e l'altro le *sacre*, le *morali*, e le *burlesche*. Il Ragnina ne' suoi componimenti ci fa menzione di una certa *Livia di Messina*, e di una certa *Rosa di Firenze*, che formano spesso il soggetto dei di lui canti. Sono anche da lui nominati varj letterati Ragusei, fra' quali *MARTOLIZZA RAGNINA*, di cui si hanno alcune epistole in verso Illirico dirette ad Orazio Mascibradich. Esse non sono senza merito.

DOMENICO SLATARICH contemporaneo, ed amico dei Ragnina fu uno dei più belli ingegni, che nel 1500. vantasse Ragusa. Nato egli nel 1556. incirca da Simone Slatarich, i di cui nobili antenati (*a*) erano in grande stima presso i Re di Servia, e da Francesco Cladurobovich si approfittò talmente della liberale educazione avuta dai suoi genitori, e maestri in patria, che trasferitosi all'Università di Padova a capo di pochi anni pei suoi avanzamen-

(*a*) *Flav. Ebor. in Anecdot.*, *Thomasin. in Gymn. Patav. lib.* 5., *&* *Ignat. Georg. in præf. psalm.*

menti nella filosofia, nel gius civile, nell' eloquenza, e nella poesia si rese un oggetto di ammirazione presso i più consumati in questi studj. Non dubitò nel tempo stesso Domenico di rivolgersi anche alle Greche lettere, e lasciandosi guidare dalle insinuazioni, e precetti del celebratissimo Pier Vittori, con cui fu in amichevole relazione, fece pur in esse dei sorprendenti progressi. Abbandonata alfine Padova, dove lasciò, come fra poco diremo, perenni monumenti della sua prudenza, e sapere, e restituitosi in Ragusa prese nel 1587. in moglie Marina figliuola di Pietro Gioni, da cui egli ebbe due femmine, e quattro maschj. Ma la figliuolanza, e la cura degli affari domestici non gl' impedirono di continuare i suoi studj, e le sue erudite corrispondenze con molti letterati di quel secolo; anzi vedendo in fiore fra le patrie mura la Slava poesia si applicò ad essa con grandissimo ardore. Viaggiò per la Dalmazia, e per le vicine provincie Slave trattenendosi qualche tempo nella Croazia non solo ad oggetto di starsene con Michele Slatarich suo fratello, e abile militare, ma per imparar profondamente la lingua Illirica. Egli giunse infatti a distinguersi fra i primi poeti, e a scrivere in modo da far testo nella propria lingua, come l' afferma il Dellabella. Usò Domenico passar varj mesi dell' anno in una sua villeggiatura a Canali assai lodata dal suo amico Camillo Camilli, e ciò raccogliesi da un' ode di Flavio Eborense. Non tutto ciò, che egli scrisse in questo delizioso luogo, sfuggì le ingiurie del tempo. Rimangonci tuttavia inediti molti componimenti per la maggior parte eroici raccolti da Michele Slatarich dopo la morte di Domenico avvenuta nel 1607. Colle stampe di Aldo uscirono nel 1598. 1. *gli amori di Piramo, e Tisbe* tradotti dal Greco, e dedicati a Floria Zuzzeri, ed assai lodati per la purità della dizione Illirica dal dotto Stanislao Marullo Epiroto; 2. *La versione dell' Eletra di Sofocle* dedicata al principe Giorgio di Srino, da cui ebbe in risposta una bellissima lettera di ringraziamento. 3. *La traduzione dell' Aminta del Tasso*, la quale fu perfino nota all' erudito Menaggio; 4. *Varj epitafj* su alcuni uomini illustri. Non dobbiam poi tacere, per dimostrare qual fama godesse Domenico fuori della sua patria, che amicissimo di Francesco India celebre filosofo Veronese, e del dotto Paolo Mejeto ebbe da questi la dedica dell' opera *De medica compositione*, e da quello del trattato *de mediis virtutibus, quæ ad summas conducunt;* che Cesare Simoneta di Fano non infelice imitator del Petrarca gli indirizzò alcuni versi in lode, i quali leggonsi fra le poesie del medesimo Simoneta fatte stampare da Domenico a proprie spese, e dedicate alla sua amica Floria Zuzzeri; e che infine Flavio Eborense gli dedicò pure tre libri dei suoi versi, che sono ancora inediti, e che in tre composizioni parla di lui come d' un insigne lette-

 rato,

rato, e poeta Illirico, e Toscano. Dissi, che Domenico lasciò in Padova dei monumenti della sua prudenza, e sapere. Infatti egli fu acclamato nel 1579 *Ginnasiarca, o Rettore degli Artisti* in quella celebre Università (*a*). Non sarà forse per dispiacere a' miei lettori una breve digressione, che darà loro un'idea dell'onorevolissimo impiego, ch'egli sostenne. Comprendevansi sotto il nome di *Artisti* i Teologi, i Filosofi, i Medici, i Matematici, e tutti gli altri professori, e studenti delle arti liberali, eccettuati quelli del diritto Pontificio, e Cesareo. La carica poi di Rettore di quella Università fondata da Carlo Magno, ristabilita da Federico II. per deprimere quella di Bologna, ed arricchita di grandi privilegj da Urbano IV. ricercava un personaggio ragguardevole per nascita, probità, e ricchezze, e soprattutto pel dono della parola, e della prudenza (*b*); poichè un tale impiego non era puramente di nome. Era in dovere il Ginnasiarca di conservare, ed accrescere i privilegi dell'Università, di sentire le differenze fra i precettori, e gli scolari, di comporle, e prescrivere con definitiva sentenza a tenore dell'equità le pene agli uni, ed agli altri, se avessero mancato contro il buon regolamento, di ricevere il giuramento di fedeltà dai novelli professori, ed in fine di fare un giusto esame sul talento, ed abilità di quei giovani, che venivano ammessi. Un tal potere portava seco necessariamente un'esteriore magnificenza, che imponeva. Allorchè il Ginnasiarca mostravasi in pubblico, era vestito d'una lunga toga portandovi di sopra una zimarra rossa, che scendeva insino a terra. Pendevagli sulla sinistra spalla un capuccio, o stolone ricamato di oro, e adorno di gemme, ed aveva le scarpe rosse. Lo seguiva un buon numero di servitori vestiti con un abito distinto, ed era preceduto da un littore con la mazza d'argento, insegna della sua autorità, e potere; e trovandosi col Vescovo, e col Governatore della città, occupava egli il primo posto dopo di loro. In una tal carica, la quale al dire del Papadopoli (*c*), durò quasi sino al fine del secolo XVII., e che fu abolita per le troppo spese, che richiedeva, essendosi per il minore concorso degli scolari sostituiti ai Rettori i Pro-rettori; ed a questi i Sindaci con minore autorità, e privilegj, la prudenza, e i talenti dello Slatarich ebbero tutto il campo di risplendere, ed essere pubblicamente onorati. Fra i giovani studenti Francesi, e Tedeschi, che frequentavano l'Università, era insorta una contesa grandissima, come spesso suole accadere fra persone di diversa nazione (*d*). Gli altri scolari, che coi Francesi, e Tedeschi ascendevano a sette mila, crederono di non dover essere indif-

(*a*) *Thomasin. ibidem.* (*b*) *Statut. Patav. Gymn. lib.* 1. *cap.* 9. (*c*) *Papadop. tom.* 1. *cap.* 16. (*d*) *Riccobon. Gymn. Patav. lib.* 6. *cap.* 6., *& Thomasin.*

differenti, e pigliarono parte nella mischia chi in favore degli uni, e chi egli altri. Frattanto le cose andarono tant' oltre, che si venne alle mani. ederico Corner il seniore Vescovo di Padova, e poscia Cardinale tentò di ffrenare l' insorto tumulto; ma senza alcun riguardo alla sua dignità fu caricato di villanie, e di minacce. Il Governatore della città spedì loro un ibblico ministro, a cui fu tolta la vita; e le fazioni vieppiù esacerbate do- un tale attentato, che doveva loro attirare un grave castigo, fra il suono el tamburo, e delle campane a martello si accampano presso la porta della ttà innalzando lo stendardo del tumulto, e della ribellione. Ma alla vigilan- , ed alla prudente destrezza di Domenico era riserbato di calmare gli ani- i di quei giovani furibondi. Operando egli d' accordo col Podestà colle sue olci maniere si guadagnò la confidenza di alcuni fra i capi, e parte colle reghiere, parte col suo credito, e autorità giunse a poco a poco a far de- orre le armi ad ambedue i partiti, estinse ogni tumulto, e ripristinò il uon ordine con estremo contento della Repubblica Veneta, e dei giovani udenti. Infatti Nicolò da Ponte Doge di Venezia per questi, ed altri meriti, he Domenico si era fatto nel suo Rettorato, ai 29. di Giugno del 1580. lo reò *Cavaliere aurato* con tutti gli onori, e distinzioni di quell' Ordine, a ui erano ascritti solamente i personaggi veramente insigni. Conservasi tut- ora il diploma presso il Ch. Sig. Senatore *MARINO SLATARICH*, il qua- sull' esempio de' suoi avi coltivando pure i buoni studj ha arricchito il 'arnasso Illirico di una bella, ed elegante *traduzione* ancora inedita *di tutti l' idilj di Gesnero*. L' Università poi in un muro presso la gran sala dei Giu- isti gli eresse il seguente monumento, che è pur riportato dal Tommasini: *Illustrissimo Viro, Dominico Slatarichio Simeonis F. Rhagusino, Equiti Aurato, Rhectori splendidissimo, qui suo splendore, ac vigilantia gradum Rhectoratus bene dirutum pristino candori restituit, Universitas Philosophorum, & Medi- corum in memoriam beneficii pos. V. Kal. Aug. Anno Domini MDLXXX.* Ma se per Agamennone, e per Giasone fu gran vanto l'essere stati condot- tieri di compagni Eroi, grandissima certamente deve riputarsi la gloria di Domenico Slatarich per esser stato Capo dell' Università Patavina in un tem- po, in cui essa godeva di una somma celebrità per la dottrina dei di lei Professori, e per la felice riuscita di parecchi fra gli studenti. Contavansi tra i primi Francesco Piccolomini, Arcangelo Mercenario, Giacomo Zabarella, Jason de Nores, Giuseppe Molezio, Antonio Riccobono, Girolamo Mercu- riale, Girolamo d'Acquapendente, Melchiorre Guillandino, Marco degl' Od- di, Emilio Campolongo, ed altri assai rinomati per le loro dotte opere stam- pate. Fra i secondi annoveravansi i Guerenghi, i Bronzerj, i Pacj, i Prevo-

zj,

zj, gli Avanzj, i Pignorj, e tanti altri di non minore celebrità. Domenico anche dopo morte seguitò a vivere nella persona di *SIMONE SLATARICH* suo figlio, che nella poesia Illirica gli fu di poco inferiore. Didaco Pirro ne celebrò la nascita con un bell'epigramma, e non s'ingannò nel predire a Domenico, che il suo figliuolo sarebbe pure stato un buon poeta. Delle di lui molte composizioni ci rimane soltanto 1. Un idilio intitolato *Vila ustanna, la Ninfa invecchiata*. 2. *La versione del salmo Miserere, e del primo libro delle metamorfosi di Ovidio*. Questa versione fu quindi ritoccata da Ignazio Giorgi nipote di Simone, il quale fu dalla morte rapito circa il 1610. in età non molto avanzata. Il Cerva riporta un non inelegante epigramma Latino fatto da Simone in lode di *MICHELE SLATARICH*, il quale in qualità di militare si segnalò sotto il celebre Giorgio di Srino. Stabilitosi quindi Michele nella Croazia diede origine alla famiglia Slatarich di Zagabria, alla quale apparteneva Monsignore *ANTONIO SLATARICH* Vescovo di Belgrado morto nel 1789., uomo commendabile per la sua pietà, e per il buon uso, che fece delle sue grandi ricchezze. Un altro epigramma Illirico di Simone Slatarich si legge premesso ai *salmi penitenziali* di Gio: Francesco Gondola suo grande amico.

FLORIA ZUZZERI PESCIONIA si merita tra gl'illustri Ragusei un luogo distinto non già per essere stata un portento di bellezza, o solamente per avere avute dalla natura tutte quelle doti, che distinguono le oneste virtuose matrone, ma perchè ai diversi esercizj, nei quali si occupa il bel sesso, avendo saputo accoppiare lo studio della poesia, si sollevò sopra le sue simili, e piuttosto, che di donna sostenne il grave carattere di letterato. Essa nacque circa il 1555. da Francesco Zuzzeri, e da Marina Radagljevich ambedue d'una coltura, e probità, che ben corrispondeva allo splendore, e ricchezza delle loro antiche Civiche famiglie. Dopo avere Francesco maritata una sua figlia in Ragusa con Girolamo Primi passò a stabilirsi in Ancona con quattro altre, che egli collocò coi Gabrieli, coi Torriglioni, cogli Armenitici, e coi Gentili Bonarelli, famiglie nobili Anconitane; ma la nostra Floria fu nel 1577. data in isposa a Bartolommeo Pescioni Gentiluomo Fiorentino, che fu solito di dividere il suo soggiorno ora in Firenze, ed ora in Ragusa. In ambedue queste città fu talmente ammirato il di lei vivace, e acuto ingegno, il di lei terso, e facondo discorso, o parlasse in Illirico, o in Italiano, la di lei scelta, e profonda erudizione, il buon gusto nelle belle arti, e soprattutto nella poesia Slava, e Toscana, che la sua casa era sempre ripiena del fiore dei letterati, da cui era tenuta in grandissima stima. Abbiam già veduto, che i Domenici Ragnina, e Slatarich le dedicarono le loro opere.

Ma

a essi non furono i soli. Nicolò di Vito Gozze non contento di averle de-
:ati i suoi *dialoghi sulla bellezza*, *e sull'amore* provando nella dedicato-
dall'esempio di Floria, che le donne sono più atte, che gli uomini alle
terarie applicazioni, le fece pur dedicare dalla propria moglie Maria Gon-
la, che era pur donna di gran talento, e cognizioni, i suoi *discorsi sopra
meteore di Aristotele*. Anche Marino Battitorre dedicò alla Zuzzeri le *ri-
Toscane di Michele Monaldi*, il quale l'aveva lodata con alcuni sonetti.
elle opere poetiche di Cesare Simoneta, e di Giambattista Boccabianca si
ıva pur fatta menzione di lei con molto onore. Non si sa in qual tempo
a morisse, ed è pure incerto, se la di lei morte accadesse in Firenze, o in
ıgusa. Sapendosi tuttavia, che Domenico Slatarich, il quale cessò di vivere
l 1607., ne pianse la morte con versi Illirici, che ancora esistono, sembra es-
:e ella uscita di questa vita circa il 1600., essendo morto qualche anno pri-
ı il di lei marito Bartolommeo. Il genere di poesia prediletto di Floria era
:pigrammatico, e, siccome affermano i dotti contemporanei, i di lei com-
nimenti Italiani, e Slavi erano egualmente commendabili per l'argutezza
l pensare, che per l'eleganza dello stile. Ma se si abbia qualche cosa di
alle stampe, e se le sue poesie, che qualcuno de' suoi ammiratori avrà
:tamente raccolte, siansi smarrite, o giacciano sepolte in qualche privata
reria, io ne sono totalmente all'oscuro.

E qui Floria Zuzzeri mi fa risovvenire di aver letto in autentiche memo-
:, che alcune altre donne Ragusee, cioè Nicoletta Gozze, Nicoletta Resti,
iulia, e Speranza Bona si distinsero sopra le loro simili. Esse hanno perciò
ritto di essere nominate in quest'opera, benchè scarse siano le notizie, che
: sono a noi pervenute. *NICOLETTA GOZZE* moglie di Lorenzo Volkas-
vich (questa Patrizia famiglia si estinse circa il 1380.) fiorì sul declinar del
;00. non solo per fama di dottrina, ma anche come donna di gran consiglio,
costanza. Aveva essa lasciati molti beni, di cui poteva disporre, alle Mo-
ıche Domenicane della sua patria contro il volere di alcuni potenti, che
:rciò le mossero lite. Nicoletta portossi per ben tre volte a Roma, espose
sa stessa le sue ragioni innanzi ai tribunali di quella Capitale, perorò alla
esenza di Bonifazio IX., che ne commendò la franchezza, e l'ingegno, e
nse gloriosamente la sua causa. *NICOLETTA RESTI*, che circa il 1550. si
:stì Domenicana nel monastero di S. Maria degli Angeli, o di S. Michele
i Ragusa atterrato con quattro altri dal terremuoto, fu assai dotta, e spe-
ialmente nella lingua Latina. Raccontasi, che non sapendo francamente l'I-
ıliano essa era solita di parlare in Latino con Serafino Razzi, di cui abbia-
ıo altrove favellato, e che scrivesse a qualche Cougregazione di Roma ele-
gan-

ganti lettere Latine su soggetti di molta considerazione. *GIULIA*, e *SPERANZA BONA*, le quali il Cerva non ascrive alla Patrizia famiglia di tal nome, furono contemporanee della Resti, e anch' esse donne di grande spirito, e poetesse Italiane amiche di Savino Bobali, e di Michele Monaldi, fra le di cui poesie Toscane leggonsi alcuni graziosi versi fatti da Giulia, mentre era gravemente inferma, in risposta ad un sonetto del Monaldi.

SAVINO BOBALI, che aveva il soprannome di *Misceticb*, o *Sordo*, coltivò nel medesimo tempo le Muse Illiriche, e Toscane con riputazione fra i suoi nazionali. Egli è molto lodato da Michele Bona, dai Domenici Ragnina, e Slatarich, dal Monaldi, e da molti altri suoi concittadini, i quali si maravigliavano con ragione, ch' egli possedesse così bene la lingua Italiana senza aver mai veduta l' Italia, e abitando per lo più nella città di Stagno. Fra gli esteri vantava per amici Annibal Caro, e Benedetto Varchi. Esistono del Varchi due sonetti responsivi a due altri di Savino, e si hanno pure due epigrammi Greci, due Latini, e due sonetti fatti dal dotto Monsignor Giliani per la morte del Bobali, la quale avvenne nel 1585. *Egli era allora* in età di anni 55. Sigismondo, e Marino Bobali fratelli di Savino fecero nel 1589. stampare presso Aldo le di lui poesie Toscane con questo titolo: *Rime amorose, pastorali, e satiriche del magnifico Savino de Bobali Sordo Gentiluomo Raguseo*. Furono esse ristampate in Ragusa unitamente a quelle di Michele Monaldi nel 1783. da Carlo Occhi; ed una tale edizione fu con sarcasmo annunziata nel giornale Enciclopedico di Vicenza nel mese di Gennajo 1784., ove forse con non molta equità dall' Ab. Fortis si da pure il giudizio sul merito di queste poesie. I loro autori sono due scrupolosi imitatori del Petrarca, come era il gusto di quell' età; e qualunque cosa se ne voglia credere, si dovrà sempre confessare, che fu loro vanto l' avere i primi chiamate le Muse Toscane in riva di Epidauro istituendo un' Accademia col nome di *Concordi*, la quale influì assaissimo per far gustare la bella letteratura, e per promuovere l' urbanità dei costumi. Nicolò Gozze nella sua opera sulle Repubbliche ci ricorda il luogo, dove si teneva quell' adunanza, che era il palazzo della Dogana detto volgarmente *Sponza*, luogo scelto parimenti dopo il terremuoto dagli *Accademici oziosi*. Oltre il Bobali, il Monaldi, e il loro amico Giambattista Amalteo, di cui altrove ragioneremo, erano ascritti a quell' Accademia *LUCIANO GHETALDI*, e *NATALE TUDISI*, di cui non so, se più esista alcuna produzione, *MARIO CABOGA*, che era pur membro dell'Accademia *dei Confusi* di Viterbo, e componeva con grazia, come rilevasi da due suoi sonetti premessi alla sfera del Nale, e molti altri, di cui si è già fatta, o si farà menzione in appresso. Del resto il merito di Savino

vino

vino come poeta Illirico è forse più solido. Le poche di lui composizioni sono state, non ha guari, trovate dal Signor D. Giorgio Ferrich. Esse sono 1. la *Jeghjupka*, o *Zingara*. 2. *Alcune canzoni Illiriche, e due epistole*.

Francesco Bobali cognominato *Cuco* fioriva sul fine del 1500., ed era di una famiglia Civica. Egli compose molte canzoni, che meritarono di esser raccolte dall'Ab. Giorgi col titolo di *poesie di Cuco il Seniore*. In questa raccolta vi è un poemetto intitolato *l'incendio di Troja*. *SAVINO GOZZE* detto *Sauko Bendeviscevich*, il quale morì in Croazia nel 1603., scrisse molto, e non senza gusto, ed eleganza. Ci resta di lui la traduzione di due tragedie Italiane, delle quali parlano l'Apostolo Zeno, e Giusto Fontanini, cioè dell'*Ariadna* di Vincenzo Giusti, e della *Dalila* di Lodovico Grotto, detto il *Cieco d'Adria*. *ANDREA SORGO* finalmente, che aveva il soprannome di *Franco*, e in lode del quale esiste un epigramma di Flavio Eborense, morì nel 1578. in età di 23. anni in un tempo, in cui già prometteva di uguagliare nella poesia Italiana, ed Illirica i più distinti fra i suoi nazionali.

CAPO III.

Poeti Slavi Ragusei, che fiorirono nel 1600.

Questo secolo non fu meno fecondo in poeti di quello, che fosse il precedente; e alcuni di essi sopravanzano in merito tutti quelli, che li han preceduti. Noi incominciamo da quelli, che appartengono alle Patrizie famiglie Gondola, Palmotta, e Bona. *GIOVANNI DI FRANCESCO GONDOLA* per sentimento univoco dei Ragusei è il Principe dei loro poeti Illirici non solamente per il gran numero, e varietà delle sue opere, ma ancora per la loro bellezza, ed eleganza. Egli si mostrò buon magistrato nel sostenere le varie cariche della Repubblica, e ottimo padre nell'educare la sua figliuolanza. Morì nel 1638. in età di anni 50. vissuti alla religione, e alle lettere, e lasciò dopo di se molti, che già si facevano un pregio d'imitare il di lui stile. Le opere, che abbiamo di lui, sono di vario genere. Si ha 1. *La versione dei sette salmi penitenziali impressa in Venezia presso Marco Ginami nel* 1620. Merita di essere quì riportato il seguente epigramma fatto da un Anonimo, e premesso a questa versione:

Regia dum patriis donas oracula Musis,
Te Regem Illirici carminis esse doces.

Il Gondola fu lodato con due altri epigrammi, che pur leggonsi premessi alla stessa versione da Vittore Bessaglio, e da Vincenzo Slavazati. 2. *Suse*

Sina Rasmetnoga, *le lagrime del figliuolo prodigo* in due canti ricavati dal Vangelo. Quest' opera, che fu da lui pubblicata presso lo stesso *Ginami*, fu in appresso stampata varie altre volte. 3. *Un altro poemetto sacro impresso in Roma nel 1621. presso gli eredi del Zanetti*, nel quale trattando di Dio egli tocca con brevità, eleganza, e profondità, al dire del Cerva, gli arcani della teologia. 4. *Dramma intitolato Ariadna* uscito alla luce in Ancona nel 1633. presso *Marco Salvioni*; 5. *Altro dramma*, che ha per titolo *il ratto di Proserpina*. 6. *Galatea*, *Diana*, *Armida*, *il sacrifizio d'Amore*, *Cerere*, *Cleopatra*, *Adone*, *Fille*, *e Silvana* erano altrettanti drammi, che colla *traduzione della Gerusalemme del Tasso*, *e con altre produzioni* di vario argomento perirono miseramente, allorchè il terremuoto, e l'incendio distrussero le librerie dei privati. 7. *Versione del poemetto di Girolamo Preti intitolato* l'Amante timido. 8. *Un poemetto in lode di Ferdinando II. Gran-Duca di Toscana*, e varj altri componimenti. La lingua Illirica non era straniera nella Corte dei de Medici. Giova ricordare, che *MARINO GONDOLA* Gesuita contemporaneo, e parente di Giovanni, fondatore del Collegio, che avevano in Ragusa *i* Gesuiti, religioso di dottrina, e prudenza, il quale morì nel 1647. di anni 54., insegnò per tre anni in Firenze la lingua Illirica al Gran-Duca Ferdinando III. 9. Ma la grande opera, che a preferenza di tutte le altre fa più onore al Gondola, è *l'Osmanide* poema di 20. canti. Il Cerva dice, che questo poema fu terminato, e cominciò a girare inedito per le mani dei Ragusei nel 1621. Il che è evidentemente falso, perchè appunto nel 1621. tra Osmano Gran-Signore de' Turchi, e Vladislao Re di Polonia facevasi quella guerra, che servì poi di argomento al poema del Gondola. Dei 20. canti presentemente non esistono, se non 18. Alcuni sono di avviso, che il 14., e il 15. siano stati dall'autorità pubblica soppressi per riguardi politici dovuti al Turco, e in tal caso noi vedremo fra breve, che i Ragusei sono stati felicemente compensati di questa mutilazione. Altri poi pretendono, che non siano mai esistiti. Giovanni ebbe un figlio per nome *SIGISMONDO*, che morì nel mese di Settembre del 1682., mentre era Rettore della Repubblica. Egli fu pure elegantissimo poeta Illirico, come l'attestano il Giorgi, Ardelio Dellabella, il Cerva, e il Dolci. Quest' ultimo scrive di aver letta una di lui bellissima versione dell'*epitalamio di Catullo su Manlio*. Le altre di lui produzioni si saranno probabilmente smarrite. Ma la massima fra le glorie di Sigismondo è, che un suo figlio chiamato *GIOVANNI* calcò le orme gloriose del grande avo, di cui portava il nome. Le Muse Illiriche dopo il gran disastro del terremuoto furono, per così dire, raccomandate alla cura speciale di questo illustre personaggio, che ne propagò di nuovo l'amore, e la coltura presso i suoi nazionali. Erede parimenti delle virtù, e della prudenza de' suoi

mag-

maggiori brillò Giovanni nella carriera degli onori, e morì nel 1721. lasciando 1. *Tre drammi*, che hanno per titolo *Radmio*, *Rakljiza*, ed *Ottone* inediti. 2. *Un Idilio* intitolato *Suse Radmillove*, cioè *le lagrime del pastore Radmio* composto di sette canzonette. 3. *Varie canzoni*.

Anche la famiglia Palmotta vanta tre soggetti, che fanno grandissimo onore al Parnasso Illirico, cioè Giugno, Giacomo, e Giorgio. Nacque *GIUGNO PALMOTTA* nel 1606. da Giorgio Palmotta, e da Orsola Gradi, ed ebbe dalla natura un ingegno tutto proprio per la poesia. Fu egli istruito in patria nelle lettere Latine dai due Gesuiti Camillo Gori Senese, ed Ignazio Tudisi suo parente, e nella filosofia, e gius civile da Michele Gradi suo zio, uomo di singolare dottrina, e prudenza. Avendo Giugno, dopo compiti gli studj, considerato essere cosa assai difficile farsi gran nome nella poesia Latina, in cui componeva tuttavia con lode, si rivolse all' Illirica cercando di emulare il suo cugino Gianfrancesco Gondola, il di cui nome in quel tempo specialmente per i suoi drammi correva per le bocche di tutti nelle città Illiriche. Egli mostrò subitamente una maravigliosa facilità nel verseggiare, e un tal genio per la drammatica, che dopo aver molto meditato sul suo argomento, ed averlo comunicato a Michele Gradi, e a Giovanni di Serafino Bona, del quale parleremo fra poco, e avere sentito il loro parere fu spesso capace di dettarne passeggiando le parti ai giovani compagni, che dovevanle recitare. Nè il fare un dramma gli costava generalmente più tempo di quello, che era necessario ai diversi personaggi, onde impararlo. La drammatica non fu però il solo genere, in cui si esercitò il Palmotta. A tenore delle occasioni, che gli si presentavano, egli compose un tal numero di odi, di canzoni, e di poemetti, che, se esistessero ancora tutti, appena si potrebbe credere, che fossero lavoro di un solo poeta. Ma rimettendo i nostri lettori a quanto dice il dotto, ed eloquente Ab. Gradi nel suo commentario *de vita, ingenio, & studiis Junii Palmottæ* premesso alla Cristiade Illirica daremo il catalogo delle di lui opere superstiti. Esse sono 1. *Dieci drammi* inediti, cioè *la discesa di Enea nell' Eliso*, l' *Atalanta*, l' *Achille*, l' *Edippo*, il *ratto di Elena*, la *Daniza*, la *Zaptislava*, il *Paulimiro*, l'*Isippile*, e la *contesa di Ajace, e di Ulisse per le armi di Achille*. 2. *La versione della Latina tragedia del P. Alessandro Donato intitolata* Svevia. 3. *Due poemetti inediti, uno sullo sposalizio di Gesù Cristo con S. Catarina da Siena, e l' altro sulle glorie dei Re Slavi della Dalmazia*. 4. *la Cristiade*, ossia *la vita di Gesù Cristo* poema rinomatissimo diviso in 24. canti impresso in Roma nel 1670. presso *il Mascardi*. 5. *Un bel poemetto Latino intitolato Panegyris, e un' ode pur Latina* in

 lode

lode di Giovanni Bargiocchi Gesuita stampata in Ancona nel 1635. presso *Marco Salvioni*. Giugno Palmotta morì nel 1657. di anni 50.

GIACOMO PALMOTTA cognominato *Dionorich* fioriva nel medesimo tempo. Egli consacrò alla poesia tutto quel tempo, che gli sopravanzava dalle gravi incombenze, delle quali fu incaricato dalla Repubblica. Fu Ambasciatore a Costantinopoli con Marino Ragnina, e nel 1664. Inviato a Papa Alessandro VII., onde giustificare la Repubblica contro le accuse datele da Francesco Perotti allora Arcivescovo di Ragusa. In queste legazioni, come in altre pubbliche magistrature, dimostrò sempre gran maturità di consiglio, e prudenza; ma segnalò specialmente il suo zelo nelle disgrazie del terremuoto, essendo stato uno di quei grandi uomini, che salvaron la patria. Egli morì nel 1670. secondo il Cerva, e secondo il Dolci nel 1680. Abbiamo di lui 1. *Un poema inedito di 20. canti intitolato Dubrovnik ponovgljen*, cioè *Ragusa rinnovata*. 2. *La Didone* tragedia pure inedita. *GIORGIO PALMOTTA* fratello di Giugno scrisse anch'egli in Illirico con facilità, ed eleganza. Ci rimane di lui solamente un *poemetto* col titolo di *Aci*, *e Galatea*, ed una *canzone*, in cui egli introduce la Ninfa *Ero* a piangere sul corpo dell'estinto *Leandro*. Un'altra prova della di lui dottrina si ha nell'elegante, ed erudita dedica fatta al Cardinale Francesco Barberini della Cristiade del proprio fratello, la quale fu da lui fatta stampare in Roma. La famiglia Palmotta feconda per molti secoli d'uomini assai benemeriti della Repubblica si estinse colla morte di questi tre illustri soggetti.

Giovanni il seniore, Nicolò, e Giovanni il juniore sono tre poeti della famiglia Bona. *GIOVANNI BONA* il seniore detto *Vucicevich* vien qualificato dall'Ab. Gradi nella vita del Palmotta come un uomo *multarum artium*, & *consumati judicii*. Tale fu egli infatti e nel sostenere le pubbliche cariche, e nel poetare. Uscì da questa vita nel 1658., e ci lasciò 1. *Mandaliena pokorniza*, la *Maddalena penitente*, poemetto stampato nel 1630., e nel 1638. in Ancona, e quindi in Venezia nel 1705. 2. *Alcune eglogbe*, *varie canzoni sacre*, *e diversi altri componimenti intitolati Plandovagne*, cioè *ozj*, ma tutti inediti. *NICOLO'* di lui figlio è quel medesimo, che perdette la vita fra le catene in Silistria per la salute della patria. Fu anch'egli poeta, ma inferiore al suo padre. Abbiamo di lui 1. l'*Erodiade* poemetto inedito diviso in tre canti. 2. *Due componimenti*, *uno sul terremuoto di Ragusa* stampato in Ancona nel 1667., e l'altro inedito *sul di lei risorgimento*. 3. *Alcune canzoni*, *la vita della Santissima Vergine*, *la genealogia della famiglia Bona* ricavata dal pubblico, e dai privati archivj. 4. *la descrizione geografica Latina dello stato Ragu-*

sea

'o fatta imprimere da Michele Sorgo insieme col commentario del Tuberone su .agusa. *GIOVANNI* il Juniore, che morì nel 1712. di 50. anni, fu scolaro del :ardinal Tolomei nelle belle lettere. Unì alla poesia Illirica la cognizione ella musica, del canto, e del ballo rendendosi con ciò, e col suo gajo, e eto umore l'idolo, dirò così, delle colte conversazioni. Egli diede più vol- : saggio della sua scienza legale; ma la sua lunga apologia per i Domenica- i di Ragusa contro Andrea de Robertis Arcivescovo Ragusino, che aveva iterdetta la loro Chiesa, e sospesi alcuni di loro, gli fece grandissimo ono- :, avendo in essa esposte da maestro le regole dei due diritti, e addotte tut- : quelle ragioni, che su tal proposito potevansi ricavare dal dogma, e dai S. Padri. Antonino Cloche, Generale dei Domenicani, al dire del P. Cer- a, ne fece riporre una copia nell'archivio della Religione; e la Congrega- ione Domenicano-Ragusina alla morte di Giovanni celebrò solenni esequie ll' amico difensore. Fu pure con molte poesie compianto dall'Accademia *egli Oziosi*, di cui era membro, e dalla quale era stato deputato a comporre Dizionario Illirico in compagnia di Giovanni Alethy, e di Giorgio Mattei. i hanno di Giovanni 1. *Varie commedie Francesi tradotte in Illirico*. 2. *Pa- rcchie composizioni Italiane, ed Illiriche*, fra le quali vien molto lodata *la ersione del Miserere, e del XXX. epigramma del lib. V. di Marziale*.

Pasquale Primi, Vladislao Menze, Vincenzo Pozza, Giovanni Gozze, Ste- ino Giorgi, Bartolommeo Betterra, Giugno Resti, Giacomo Natali, e Pie- ro Bogascini seguitarono a mantenere in fiore la poesia Illirica per tutto que- to secolo. *PASQUALE PRIMI* detto *Latinich*, che morì nel 1640., ebbe vantaggio di vivere a tempo dei Gondola, e dei Palmotta. Egli nel 1617. tampò in Venezia una tragicommedia intitolata l'*Euridice*. Si ha pure d' ine- .ito 1. *Un poema sull'incarnazione del Verbo*. 2. *Molte poesie morali, e gioco- e, e la versione di varj salmi, e di quasi tutti gl' inni Ecclesiastici*. Torna uì a proposito di far menzione di *NICOLO' PRIMI*, uomo coltissimo, e ;ran fautore dei letterati, che morì in Padova nel 1580., e al quale il cele- ore Francesco Sansovino dedicò il suo Tito Livio volgarizzato. *VLADISLAO DI GIROLAMO MENZE* morto nel 1666. non fu inferiore ad alcuno per orio, ed immaginazione; ma aveva molto del cattivo gusto seicentistico, co- me rilevasi dalla sua *Trublja Slovinska*, cioè *tromba Illirica*, poemetto stam- pato in Ancona nel 1665. in lode del Principe Giorgio di Srino Generale Su- premo delle truppe Ungariche. Di tutt'altro gusto però sono i suoi lodatissi- mi carmi, o poemetti Buccolici *Zorka*, e *Radogna*. Quest'ultimo vien da altri chiamato *il villano Dalmatino*. Ci lasciò pure un dramma non com- pito col titolo di *S. Giustina Martire*, e qualche altra composizione. Un

altro

altro *VLADISLAO* dell' istesso cognome *MENZE*, che finì di vivere nel 1748. Inviato della Repubblica a Costantinopoli, e che fu dai poeti nazionali molto compianto per i suoi dolci, e faceti modi, coltivava pure con successo le Muse Illirice. Non è a mia notizia, se oltre ad un grazioso *epitalamio*, ch' egli fece per le nozze di Savino Pozza, e Maria Gradi, esista qualche altra di lui produzione. *VINCENZO POZZA* detto *Soltan*, già da noi altrove encomiato, alla Illirica unì anche la Latina, e Toscana poesia, come si rileva da una lunga, e non disprezzabile *Elegia*, da un *Sonetto*, e da una bella *Canzone Italiana* sulla morte del suo amico Giunio Palmotta. Delle di lui poesie Illiriche ci rimane solamente un dramma intitolato *Olinto*, *e Sofronia*. Anche *STEFANO GIORGI* cognominato *Ghiman*, il quale morì sullo scadere del 1600., aveva lasciate molte poesie inedite, le quali pure si sono smarrite. Si ha tuttavia *la versione dei sette Salmi Penitenziali stampata in Padova nel 1686. presso Giuseppe Sardi*. *GIOVANNI GOZZE* fu per 12. anni Gesuita; e quindi abbandonata la Compagnia ritornossene in patria istruttissimo non solo nelle belle lettere, ma anche nelle sacre, e profane discipline. Si diede poscia a coltivare la poesia Latina, ed Italiana con qualche felicità, come lo provano un suo *Epigramma*, ed un *Sonetto* premesso al Quaresimale del P. Andriasi, e si distinse pure fra i primi del tempo suo nell' Illirica. Compose un dramma Italiano intitolato *Io*, e nel 1652. lo dedicò all'Ab. Stefano Gradi facendone quindi una versione Illirica. Tradusse altresì una *tragedia Latina* del P. Giattino Gesuita suo maestro di teologia. Egli morì nel gran terremuoto, e raccontasi, che la di lui madre vedendolo spirante morisse pur essa per eccesso di materno amore. Questo tragico avvenimento vien descritto dall' Ab. Giorgi in un epigramma, di cui ecco l' ultimo distico:

Quænam ultra, o miseri, restant solatia cives,
In nos si pietas pugnat, & hostis amor?

BARTOLOMMEO BETTERRA quantunque, compito il corso degli studj, attendesse alla mercatura, e sostenesse quindi in patria dei pubblici impieghi, trovò non ostante delle ore da consacrare alle Muse, colle quali fino dai primi anni si era molto famigliarizzato. La sua maschia probità, e il grande zelo mostrato per il pubblico bene nelle calamità del terremuoto non potrebbesi abbastanza encomiare. Desso fu, che in quel terribile scompiglio di cose ebbe cura del sacro monte della pietà, dove esisteva quanto di prezioso era rimasto al pubblico, e ai privati. Morì nel 1712. avendoci lasciato 1. *Un poemetto sul terremuoto di Ragusa stampato in Ancona nel 1667*. 2. *Oronta is Cipra*, cioè *Oronte di Cipro*, altro poemetto impresso in Venezia nel 1695. presso *Andrea Poleti*. Famiano Strada, e Girolamo Preti avevan trattato l' istes-

sa

o soggetto, questi in ottave, e quello in versi eroici Latini. 3. Presso lo tesso stampatore pubblicò inoltre nel 1702. la seguente opera, *Chjutjegnja Bogljubna varbu Sedam Pjesni Pokorre Davidove s' vecbje drusieb tomacenja, Rasmisegliagnja dubovnieb*, ossia *sentimenti di amore verso Dio ricavati dai etti salmi Penitenziali di Davidde con molte altre pie esposizioni, e meditaioni*. 4. *Versione inedita dei soliloquj di S. Agostino*. 5. *Una raccolta di Lettee Italiane* scritte a nome proprio, e dei suoi amici, che eran in relazione con etterati oltre mare. Fra le figliuole di Bartolommeo Betterra sono degne di ssere rammentate *PAOLA* madre del gran Ruggiero *BOSCOVICH* morta di o3. anni, e *MARIA*, che fu maritata nella famiglia *DIMITRI*, donna li gran senno, ed erudita poetessa Illirica. Ella morì di 90., e più anni nel 764., e ci lasciò varie belle *canzoni Illiriche sacre, e morali*. Ebbe Maria lue figliuoli, che molto si approfittarono delle di lei savie istruzioni, ed sempj, cioè *ANTONIO*, e *FRANCESCO DIMITRI*. Antonio dotato d' ingegno, e di prodigiosa memoria e in Roma, ed in Venezia si dimostrò doto Ecclesiastico, come appunto viene qualificato da Durante *de Durantibus*, l quale gli diresse un sonetto, che leggesi stampato colle altre sue poesie. Aveva Antonio una singolare abilità nello scrivere lettere Latine, e per retarne convinto basta leggere quella, che è premessa alle opere del Conte Francesco Roncalli Parolino stampate in Brescia presso il Bossino. Francesco u Chierico Regolare Somasco, e fu singolarmente versato nella cognizione lella recente filosofia. Trasportò dall' Inglese in Italiano *alcune epistole filosoiche morali*, che stampò in Venezia, e lasciò inedite molte prediche assai lolate. La morte lo rapì in Venezia nel 1764. in età di anni 74.

Di *GIUNIO RESTI*, che noi abbiamo lodato nel capitolo degli istorici, e li *GIACOMO NATALI*, i quali fiorirono circa il 1700., ci rimane assai poco. Del primo abbiamo sette buone composizioni; e due del secondo sono premese alla versione dei salmi del suo amico Bartolommeo Betterra. Esistono, al dir del Dolci, altri componimenti inediti di Giacomo, che scriveva con gusto, ed eleganza. Finalmente i colti amatori del Parnaso Illirico forse rideranno al nome di *PIETRO BOGASCINI*. Poichè si sà, che egli mosso dal desiderio della gloria abbandonò in età già inoltrata la sua professione di *Barbiere*, e si ritirò a far il Cancelliere nell'isola di Lagosta, e quivi volle poggiare a forza sul Pindo. Ma non è egli un bene, che si sappia da tutti, che il di lui *poemetto in due canti sull'assedio di Vienna* posto dal Visir Cara-Mustafà non ha quasi alcun merito, potendo dai poco pratici della poesia Illirica stimarsi egualmente, che le produzioni dei Palmotta, e dei Giorgi? Questo poemetto uscì alla luce in Padova nel 1685. presso *Giuseppe Sardi* dedica-

dicato da Pietro al suo concittadino Pietro Ricciardi Conte di Lika. Da due epigrammi premessi ad esso si deduce, che Pietro aveva tuttavia i suoi ammiratori. Se ne legge però un terzo, in cui egli è consigliato a lasciare la poesia. Questo epigramma è del di lui padre Tommaso Bogascini, che fu medico di qualche merito, ed assai erudito specialmente nell'istoria patria, come apparisce da alcune sue schede, che io ho consultate. Nel 1686. Pietro pubblicò in Padova presso lo stesso Sardi un *libretto di preghiere a S. Antonio, e l'uffizio Illirico di S. Giuseppe, di S. Benedetto, e di S. Domenico.* Stanco finalmente di poetare volle anche egli distinguersi col far imprimere a proprie spese un'operetta altrui, cioè *La versione dei sette salmi penitenziali* di Stefano Giorgi.

CAPO IV.

Poeti Slavi Ragusei, che fiorirono nel 1700.

Ignazio Giorgi, Antonio Gloghjevich, Pietro Boscovich, Giuseppe Bettondi, Gianfrancesco Sorgo, e Luca Bona, i quali costituiscono questa ultima epoca, non la cedono punto ai primi poeti delle epoche antecedenti, seppure il Giorgi non è a tutti gli altri superiore. *IGNAZIO GIORGI* da noi già annoverato fra gli antiquarj, biografi, e poeti Latini nacque agli 8. di Febbrajo del 1675. da Bernardo Giorgi, che era stato aggregato alla nobiltà, e da Francesca Slatarich, e al sacro fonte fu chiamato col nome di Nicolò. Il vivacissimo, e profondo ingegno, e la memoria incredibile, che ebbe dalla natura, si manifestarono tosto sino alla sorpresa sì nell'apprendere la grammatica, la rettorica, e la lingua Greca, che nel penetrare gli arcani della filosofia sotto gli insegnamenti di Luca Cordich Gesuita nativo di Mostar nella Herzegovina. Abbandonate le pubbliche scuole, diede ben presto luminose prove del grande profitto, che aveva fatto specialmente nella poesia Latina, ed Illirica. Ma siccome i suoi versi erano ordinariamente amatorj, o satirici; così gli cagionarono gravi disgusti. Vestita intanto la toga, ed ammesso al gran Consiglio già pensava, siccome unico rampollo della sua famiglia, a trovarsi una sposa di suo genio. Ma essendo Conte, o Governatore di Giupana nell'amena solitudine di quell'isola mutò affatto pensiero, e partito dopo un anno per Roma con sorpresa di tutti si vestì Gesuita in età di 22. anni. Io non mi dilungherò punto nel rammentare l'ardore, con cui il Giorgi attese all'acquisto delle virtù proprie dell'uom Religioso, e l'impegno, con cui s'applicò nuovamente alle lettere Latine, e Greche,

che, e alla filosofia, e intraprese gli studj delle matematiche, della teologia, della lingua Ebraica, e dell' istoria sacra, ecclesiastica, e profana. Io dirò soltanto, ch'egli riuscì in tutto maravigliosamente. Mandato da' suoi superiori in Ascoli per insegnarvi la rettorica si conciliò l'amore, e la stima dei primarj di quella città, come lo dimostra una raccolta di sonetti fatta in di lui lode in occasione, ch'egli fece, e quindi stampò un'orazione Latina, nella quale da uomo abile aveva inseriti i benefizj fatti agli Ascolani da S. Emidio lor protettore. Dopo 7. anni il Giorgi abbandonò la Compagnia non per altro motivo, secondochè scrive Monsignor Francesco Sorgo, se non perchè gli fu negato dai superiori di poter essere compagno del P. Giambattista Tolomei in qualità di Lettore di controversie nel Collegio Romano. Il Cerva però pretende, che il Giorgi lasciasse l'abito di S. Ignazio, e ripatriasse per motivo di salute. Ritornato adunque in Ragusa visse per qualche tempo nel secolo menando una vita tutta propria di un religioso letterato. Ma ai 20. dì Maggio del 1706. in età di anni 31. entrò nella Congregazione Benedettino-Melitense, e volle essere chiamato Ignazio in attestato del suo attaccamento, e stima per l'istituto, che aveva prima abbracciato. E quì non sarebbe facile impresa il tener dietro minutamente a tutte le azioni, che ci presenta la vita attivissima, a cui diede principio il Giorgi dopo aver fatti i voti solenni fra i Benedettini. Senza mancare in alcuna parte allo scrupoloso esercizio de' suoi religiosi doveri fu abbastanza forte e di animo, e di corpo per accingersi nel tempo stesso a scrivere opere di diversissimo argomento in verso, e in prosa ora in Illirico, ora in Latino, ora in Italiano, e mettere in pratica le immense cognizioni di ogni genere, che possedeva. Il catalogo delle di lui dottissime, e moltiplici opere cel persuaderà ad evidenza. Intanto non è inutile a sapersi, che Ignazio nel 1712. nel monastero di S. Severino di Napoli insegnava la rettorica con sommo grido, e che godeva nel tempo stesso la fama di gran teologo, e filosofo. Essendo stato di ordine regio deputato revisore dell'opera intitolata: *Accidentia eliminata, sive de modo existendi Christi Domini in adorando Eucharistiæ sacramento sub speciebus panis, & vini theologico-philosophicum opus*, l'avvocato Giuseppe Sorge Napoletano, che ne era l'autore, scrisse al Giorgi, che solo conosceva per fama, una bella, ed onorifica lettera Latina pregandolo a dirgliene il suo privato giudizio, e ciò per il gran conto, che da tutti facevasi della sua dottrina. Il Giorgi mostrando ampiamente la sua Greca erudizione proferì il suo sentimento in una lunga epistola Latina, che con quella del Sorge leggesi premessa all'opera accennata. Essendosi nel medesimo anno 1712. impressa in Padova presso Giovanni Manfrè una *raccolta di componimenti per lo sposalizio*

di

di D. Nicolò Arrigo Loffredo Conte di Potenza, e Marchese di Trevico, e Donna Ginevra Grillo de' Marchesi di Chiarofonte, il Giorgi, che era stato i vitato a comporre, v'inserì *un carme di 133. versi, una bella ode Oraziana 16. ottave, e tre sonetti;* dal che si rileva, ch'egli godeva pure il concet di poeta Latino, ed Italiano. Aveva egli libero accesso al Vicerè di qu tempo, ed era accolto con distinzione non meno dalle prime famiglie di Na poli, che da tutti i letterati di grido. Ma piuttosto di spendere il suo temp in corteggiare i Grandi, amò d'impiegarlo più saviamente nel visitare le pi rinomate biblioteche, i musei, e gli altri oggetti di erudita antichità, ch s'incontrano in Napoli, e nei luoghi a lei vicini. Da una sua elegia scritt a Vincenzo Petrovich consta, cha avendo dovuto posteriormente soggiornar per qualche tempo nella Puglia scorse da antiquario le recenti città dell'antica magna Grecia esaminando accuratamente ogni cosa. Restituitosi da Napoli a Ragusa si rivolse ad illustrare la sua patria con varie opere di erudizione, e di poesia Illirica. Per meglio riuscire nelle sue intraprese non dubitò di portarsi più volte a Venezia per consultare a suo bell'agio, e svolgere le rinomate librerie di S. Marco, e quelle della Uuniversità, e di S. Giustina di Padova. Raccolse quivi in più codici scritti di sua mano una quantità incredibile di materiali per varie opere voluminose, che aveva già in mente divisate. Ma a promuovere gli studj del Giorgi, e a far risplendere i di lui grandi talenti in quelle contrade giovò assai l'amicizia, che aveva contratta col Conte Trifone Uvrachien di Cattaro. Questo illustre soggetto aveva fatti con somma lode i suoi studj in Padova, ed erasi quivi laureato nella legale. Esercitò quindi Trifone l'avvocatura in Zara, e in altre città della Dalmazia, ed essendo riputato come un oracolo nel gius civile, da Pietro Garzoni, da Flaminio Corner, da Marco Foscareno, che fu poi Doge, da Giovanni, ed Angelo Emo, da Michele Mauroceno, e da altri luminari del Veneto Senato fu chiamato a Venezia, dove fu eletto Segretario (a), e Consigliere segreto della Repubblica con sommo vantaggio della medesima. Non ostante il suo difficile impiego, l'Uvrachien coltivò ogni genere di letteratura, e singolarmente l'antica erudizione, ed arrivò a formarsi una libreria, che gli riempiva ogni angolo della casa, e sembrava essere stata formata piuttosto a spese di un ricco Principe, che d'un semplice privato. Famigliarizzatosi adunque il Giorgi con un sì grande uomo fu dal medesimo indotto a dedicare la sua opera sul *naufragio di S. Paolo* ai tre Riformatori dello studio di Padova Carlo Rezzonico, Andrea Soranzo, e Pietro Grimani. Il Giorgi ave-

(a) *Clem. Grubissich in Disquisit. Alphabeti Glagolitici pag. 9.*

aveva prima avuto in mira di dedicarla al Cardinale Porzia Benedettino; ma si trovò poi assai contento di aver ascoltate le insinuazioni del suo dotto amico; poichè non vi fu dimostrazione di onore, e di bontà, ch'egli non avesse da quei coltissimi, e magnifici Signori. Fu da essi eletto successore del dottissimo P. Ab. Orsato Benedettino, interprete della Sacra Scrittura nell'Università di Padova, il quale era già avanzato in età. Il Giorgi lottò molto per non accettare un tale incarico adducendo per ragione principale di non avere abbastanza di dottrina per sostenerlo; ma l'Uvrachien, che meritamente lo stimava per uno dei primi dotti del suo secolo, lo persuase infine ad accettarlo, benchè poi egli premorisse all Ab. Orsato, del quale come del Vallisnieri, del Facciolati, e di altri rinomati professori di quel tempo visse in Padova intimo amico. Ritornato in patria dopo qualche anno portò seco molti scelti libri antichi, e moderni, e specialmente Greci, i quali in oggi fan parte della biblioteca dei Monaci Melitensi nel monastero di S. Giacomo. Ebbe poscia in costume di farsi spedire dai libraj di Venezia in tante casse tutti quei libri, che gli abbisognavano pei suoi studj, e dopo averli consultati di rimandarli a Venezia pagando una data somma convenuta. In patria fu pure conosciuta la sua grande dottrina; senonchè una cert'aria di superiorità, con cui trattava coi nazionali, e un certo spirito di piacevole, e mordace censura, che spesso esercitava sulle altrui azioni, gli fecero molti contrarj, e gli apportarono delle gravi sventure sino a farlo bandire per qualche tempo dalla patria. Il Senato lo dichiarò suo Teologo, e quindi gli conferì il Vescovato di Trebigne, e Mercana, che fu da lui rinunziato. Eletto Abbate da' suoi Monaci resse con somma prudenza il monastero di S. Giacomo, e quello di Meleda, e fu pur Presidente della sua Congregazione. Egli arrivava a tutto senza punto rallentare la sua straordinaria attività divisa nel tempo stesso in moltissime cose. Ma la troppa applicazione abbreviolli la vita. Aveva egli in pochi giorni fatta una lunga apologia della sua Congregazione per mandarla a Roma. Dopo un tale lavoro portossi dal suo monastero in città per sollevarsi dalla fatica in casa del suo dottissimo amico Mr. Sigismondo Tudisi. La sera dei 21. di Gennajo del 1737. quasi presentendo essere vicina l'ora della sua morte fece dopo la cena un discorso sì commovente sulla misericordia di Dio, ch'egli fu il primo a piangere dirottamente seguito dal suo ospite, e dagli altri commensali. Messosi intanto a letto fu circa la mezza notte assalito da un colpo di appoplesia, e l'indomani trovato morto. Il suo cadavere fu trasportato a S. Giacomo, e colà seppellito secondo il suo grado di Abbate. Fu Ignazio di umore così faceto, che i suoi detti, e le sue lepidezze rammentansi ancora al presente. A proporzione della sua

 gran-

grande corporatura egli mangiava assai poco, e prendeva un sonno brevissimo. A chi con lui se ne maravigliava era solito di rispondere, che la virtù sola fortifica, e ricrea il saggio. Tale fu in compendio la vita del P. Ab. Ignazio Giorgi, che alla sola enunciazione delle sue opere comparirà ora assai più grande. Abbiamo già parlato dell'opera sul *naufragio di S. Paolo, e della sua apocrisi agli oppositori*, e quì notiamo di passaggio, che sul medesimo argomento egli fu preceduto nel 1699. con una breve dissertazione, che noi abbiam veduta manoscritta, da Giacomo Saletich dottissimo Canonico di Curzola. Abbiamo pure fatta menzione del suo *apparato alle antichità Illiriche*, *di una lettera Latina sui Ragusei, che fiorirono in Padova*, *di un'altra lettera Italiana scritta a Raffaele Millich*, *e di un suo catalogo sui Ragusei insigni per letteratura*. Annoverandolo fra i poeti Latini abbiamo accennato un *tomo di epigrammi, e di altre poesie*, *un lungo carme sulle vittorie del Principe Eugenio*, *un poemetto in due libri sull'Augustissima Casa d'Austria*, *e la versione Latina del primo libro della sua Maddalena Illirica*. Ci rimangono ora da rammentare. 1. *Vindiciæ de Divi Pauli in insulam Melitam adventu adversus Gujottum*. 2. *De catellis Melitensibus dissertatio*. 3. *De missa, divinisque officiis ad naufragii Paulini memoriam quotannis recolendam Maltensi Ecclesiæ a S. Rituum Congregatione indultis disquisitio*. Le seguenti opere sono Italiane 1. *Il novizzo Benedittino. Venezia per Cristoforo Zane* 1730. E' quest' opera una traduzione del libro Latino di Filippo Francois. Il Giorgi vi aggiunse XI. Capitoli, e nello stamparlo omise il suo nome. 2. *Poesie varie vol.*1. 3. *Discorsi accademici vol.* 1. La maggior parte di questi componimenti poetici, e prosaici fu dal Giorgi recitata in Ragusa nell'Accademia *degli Oziosi*, di cui per qualche tempo fu Principe, o Direttore, allorchè oltre i già nominati altrove erano ad essa ascritti Sigismondo, e Matteo fratelli Gradi, Giorgio Bosdari, Antonio, e Michele fratelli Sorgo, Marino Slatarich, Stefano Clasci, Matteo, e Andrea Paoli, Girolamo Bona, Domenico Bianchi, ed altri personaggi assai ragguardevoli. Questa accademia vantava fra i suoi membri anche il rinomato Girolamo Gigli Italiano. 4. *Quaresimale tom.* 1. 5. *Panegirici sacri tom.* 1. 6. *Raccolta di varie lettere erudite* scritte da lui, o ricevute da altri. Le di lui opere Illiriche sono 1. *Vita, ed imprese di S. Benedetto impresse ultimamente in Ragusa*. 2. *Saltier Slovinski, ossia salmi di Davidde tradotti in Illirico, e stampati in Venezia nel* 1724. *presso Antonio Zane*. A quest' opera ristampata nel 1728. è premessa *la vita di Davidde* scritta pure *in Illirico*, e sono quindi notati gli *idiotismi Ebraici*, che s' incontrano più spesso nei salmi. 3. *Usdasi Mandalieni &c.*, cioè *i sospiri della Maddalena nella spelonca di Marsiglia poema diviso in* 8. *canti*, *e stampato in Venezia presso lo stes-*

tesso Zane nel 1728. unitamente a varie altre *poesie sacre , e morali ,* e *alla versione* d'alcune Greche favole di Cabria. 4. *Componimenti Illirici inediti di vario argomento tom.* 1., *cioè elegie , eglogbe , epigrammi &c.* 5. *Versione del libro* 1. *dell' Eneide.* 6. *Marunko* impareggiabile poemetto bernesco inedito. 7. *Giuditta*, tragedia non compita.

ANTONIO GLEGHIEVICH di Civica famiglia ora estinta lasciò molte opere poetiche, che sono enumerate dal Cerva, ma da lui, e dagli altri nazionali assai poco apprezzate. Il Giorgi però in una sua bella canzone loda molto il Gleghjevich, ed io credo, che questo poeta cadesse nella disistima de' suoi concittadini per le sue satire in verso, per le quali fu carcerato, e ch' egli stesso abbruciò nel 1728. poco prima di morire. Le composizioni, che certamente gli fanno onore, sono 1. *La strage degl' innocenti.* 2. *La nascita di Gesù Cristo dramma pastorale.* 3. *La vittoria di Giuditta sopra Oloferne dramma.* 4. *Altre opere teatrali.*

PIETRO BOSCOVICH ebbe un ingegno non inferiore a quello del gran Ruggiero, e di Bartolommeo (*a*), di cui era fratello. Ma la morte lo rapì nel 1727. nella fresca età di 22. anni, allorchè già impiegato nella pubblica Segretaria dava giornaliere riprove di una straordinaria abilità. Infermatosi gravemente nel suo casino di villeggiatura, dove abitava a pian terreno in una camera, che aveva accesso al giardino, fu trasportato in città. La malattia si accrebbe talmente, che dopo aver ricevuti i sacramenti uscì di senno la sera medesima del trasporto, e sbalzatosi improvvisamente dal letto malgrado la resistenza di chi lo custodiva aprì una finestra, per cui egli forse credeva di aver adito nel giardino. Ma trovandosi allora disgraziatamente al terzo piano precipitando restò sfracellato. Era Pietro versato in molte lingue, coltivava le matematiche, ed aveva un genio deciso per la poesia Slava, come ravvivasi 1. *dalla versione di due Eroidi di Ovidio, cioè di Penelope ad Ulisse, e di Fille a Demofonte.* 2. *Dalla versione benchè non compita del* Cid *di Corneille.* 3. *Da varie altre poesie pure inedite*, alcune delle quali si risentono dell'età giovanile del loro autore. Il libretto delle varie canzoni in diverso metro inservienti alle *sacre Missioni Illiriche*, che fu stampato in Venezia nel 1729. da Antonio Bartoli, è parto della pietà del giovane Boscovich. La famiglia Boscovich era una famiglia di letterati. Essa ci presenta due altri individui degni della nostra ammirazione, *IGNAZIO*, ed *ANNA*

(*a*) *Sentiamo con piacere, che delle poesie di Bartolommeo Boscovich, le quali ci si faceva credere esser tutte perite, alcune siansi ritrovate presso il Ch. Monsignor Marotti, e che presto possano esser prodotte alla pubblica luce.*

NA fratelli dei prelodati. Ignazio abbracciò l' Istituto di S. Domenico, e dopo aver insegnata con somma riputazione per un anno la teologia nel Convento della Minerva vi morì in età di soli 25. anni lasciando un vivo desiderio di se presso i suoi nazionali, e nel suo dottissimo Ordine. Anna, che d' età nonagenaria vive tuttora unica superstite della numerosa famiglia, siccome per la sua pietà, per la perizia di varie lingue, e per tante altre belle qualità, di cui va adorna, così è pur ammirata con ragione per i suoi talenti poetici. Essa pubblicò nel 1758. presso lo Storti una lunga, ed elegante egloga pastorale sulla natività di Gesù Cristo col titolo: *Rasgovor pastirski varhu porodjegna Issukarstova*, e la dedicò ai due fratelli Bartolommeo, e Ruggiero, il quale ne fa menzione al verso 853. del lib. IV. del suo poema sugli ecclissi. Abbiamo di Anna varie altre *canzoni* inedite *sacre*, *e morali*.

Pochi anni sono morirono tre altre donne Ragusee, alle quali non era ignota la bella letteratura, e si meritano perciò, che noi tramandiamo il loro nome alla posterità. Esse sono Lucrezia Bogascini, Maria Faccenda, e Cattarina Sorgo. *LUCREZIA BOGASCINI* in Budmani coltivò con trasporto le Muse Illiriche, e ci lasciò in versi inediti 1 *La storia di Tobia*. 2. *Un poemetto sul sacrifizio di Abramo*. 3. *Un'egloga sul Natale, ed altre canzoni*. *MARIA FACCENDA* in Righi figlia di Martolo Faccenda, che fu impiegato nella Segretaria della Repubblica, e di Cattarina Alethy approfittandosi della letteraria istruzione, in cui era allevato il suo fratello *GIOVANNI FACCENDA*, che nel 1800. morì anch' egli primo Segretario della Repubblica, apprese solidamente le lettere Latine, e in seguito vi unì la cognizione della lingua Illirica, Italiana, e Francese. Usò di abitare una gran parte dell' anno nella bella villa di Valdinoce, dove vegliando sollecita alla morale, e letteraria educazione della sua figliuolanza, e agli altri affari domestici sapeva tuttavia ritrovare del tempo, onde applicarsi ad utili, e dilettevoli letture nelle diverse lingue, che possedeva, ed a scrivere eleganti lettere Latine al suo zio Giovanni Alethy. In questo suo campestre soggiorno essa non visse oscura, ed ignota. Poichè essendosi talora ancorati colle loro navi presso Calamotta varj forastieri di distinzione, e di dottrina, ed essendosi casualmente portati alla di lei casa, essa diede loro più volte a conoscere la sua perizia nelle lingue accennate, il suo buon gusto per l'amena letteratura, e le belle doti di animo, di cui era fregiata, meritando quindi di essere da essi rammemorata sotto esteri climi, allorchè s' incontravano con qualche Raguseo. Essa morì nel 1795. *CATTARINA SORGO* in Basseglì Dama di gran senno, e coltura fu coetanea, ed amicissima della Righi possedendo essa pure più lingue. Apprese a fondo la Latina fino dalla prima gioventù, seguitò sempre ad amar-

la,

la, e coltivarla, ed i Classici formarono perciò la sua più deliziosa lettura. *GIUSEPPE BETTONDI* di Civica famiglia per la dolcezza, e facilità de' suoi versi, e per l'esattezza dell'espressione Illirica non ha fra tutti i suoi concittadini alcun competitore. Compiuta con lode la carriera letteraria prese per moglie Lucrezia *Dubraviza*, e quindi si ritirò alle sue terre in riva al canale di Stagno approfittandosi di quel solingo, e delizioso soggiorno per conversare colle Muse Illiriche. Gli fu pure di giovamento per i suoi studj la compagnia di *DAMIANO BETTONDI* suo fratello, uomo di eguale specchiata probità, ed anche poeta Illirico, come ravvisasi da pochi suoi versi ancora superstiti. Giuseppe uscì di questa vita nel 1764. compianto da tutti gli amatori del Parnasso Illirico, e dalle persone di buon gusto. Abbiamo di lui 1. *La versione di* 13. *Eroidi di Ovidio*. 2. *La traduzione della tragedia Latina intitolata* Christus Judex del P. Tucci Gesuita. 3. *Molti altri brevi componimenti* di sua invenzione, che sono inediti, come le cose precedenti.

GIANFRANCESCO SORGO nato nel 1706. da Pietro Sorgo, e da Nicoletta Gondola per amare le Muse, e diventare poeta non aveva, se non a specchiarsi nei domestici esempj. Perciocchè egli per parte di madre era pronipote del gran Gianfrancesco, e nipote di Sigismondo Gondola. Dotato d'ingegno, e di memoria fece tali progressi nella pietà, e nelle belle lettere, che in età ancor giovanile chiese di essere ammesso nell'Ordine dei Carmelitani scalzi con una elegante elegia, che conservasi tuttora con alcune altre composizioni Latine. Ma costretto per varj incidenti a deporre una sì santa risoluzione si rivolse a quegli studj, ch'egli vedeva essergli indispensabili per sostenere con decoro i varj impieghi, che gli offriva la Repubblica. Parlo del diritto Cesareo, della legislazione municipale, e della pratica del foro. Pietro Sorgo di lui padre, uomo versato nella giurisprudenza, ed avvocato di merito fra quelli, che fiorirono dopo il terremuoto, fu il di lui primo maestro, ed il secondo fu Lodovico Murena, Monaco Cassinense. Ma desideroso Gianfrancesco di sapere a fondo quanto ricercasi, onde professare con credito l'avvocatura, studiò pure il gius Canonico, della di cui perizia diede più volte luminose prove innanzi la Curia Arcivescovile, e con istraordinaria fatica si pose a svolgere tutto ciò, che di scritto gli presentava la legislazione, e la Curia Ragusina, e quelle memorie dei pubblici, e privati archivj, che gli potevano somministrare notizie delle proprietà, e genealogie delle famiglie, compilando, trascrivendo, postillando, e facendo indici, ed annotazioni, e per servirsene all'uopo ne formò X. tomi scritti di proprio pugno, i quali ancora esistono. Si procurò inoltre i più recenti giurisperiti, e per sua istruzione tradusse dal Francese in Italiano lo spirito delle leggi di Montesquieu.

Un

Una sì doviziosa suppellettile di cognizioni legali, la grande affabilità, con cui trattava ciascuno, di qualunque ceto egli si fosse, l'impegno, e il disinteresse, con cui assisteva i suoi clienti, rendettero assai ricercata l'opera sua, come si rileva da un gran numero di allegazioni, e di altre scritture ancora esistenti. Diede inoltre Gianfrancesco gran saggio di prudenza. Sostenne con applauso le prime cariche della Repubblica, ed essendo stato spedito Inviato al Bassà di Bossina, e quindi nel 1760. in compagnia di Nicolò Ghetaldi Ambasciatore a Costantinopoli per rilevanti, e gelose incumbenze riscosse nelle sue legazioni l'approvazione del Senato. Soggiornò pure per qualche tempo in Vienna colà chiamato dal suo zio Gianfrancesco, e da' suoi cugini Gondola, e apprese quivi la lingua Tedesca. Giova quì ricordare ai nazionali, che Gianfrancesco fu quegli, che condusse in Baviera a vestirsi Banedettino nel celebre monastero di Etal il suo cugino *FRANCESCO GIUSEPPE* unico rampollo della famiglia Gondola, il quale per la sua probità, e dottrina promosso al Vescovato di Paderbona si distinse per il suo zelo, e virtù, e per il suo amore verso Ragusa, di cui era Ministro in Vienna, ed a cui soprattutto nel 1771. prestò dei segnalati servigi, avendo in un modo speciale goduta la protezione della gloriosa Imperatrice Maria Teresa, e dell'Imperatore Giuseppe II. Monsignor Gondola morì nel 1773. Del resto se si consideri, che il nostro Sorgo oltre l'essere stato distratto da siffatti viaggi, e dalle altre accennate occupazioni dovette anche dividere la sua attività, ed attenzione intorno ad una ben numerosa figliuolanza, appena si concepirà, come gli rimanesse tuttavia del tempo per coltivare le Muse Illiriche, e lasciarci tanti scritti, che per la loro eleganza sono meritamente apprezzati dai nazionali. Monumenti della sua pietà egualmente, che della sua vena poetica sono 1. *La novena di S. Luigi, e di S. Maria Maddalena de Pazzi, e i quattro tomi delle meditazioni del P. Spinola Gesuita tradotte in Illirico*. 2. *La traduzione di alcuni salmi, di varj inni, e responsorj di Santi, di due elegie del Padre Roti, della vocazione di S. Luigi*, dramma Latino del P. Tolomei, *del Demetrio, dell'Artaserse, del Re pastore, della Didone*, drammi del Metastasio, della *Psiche del Moliere, e della Merope del Maffei, di qualche canto della Gerusalemme liberata, e di parecchie Eroidi di Ovidio*. 3. *Alcune commedie del Moliere, e del Goldoni* tradotte in prosa. 4. *Varj epitalamj, molte canzoni* per vestizioni, e professioni di Monache, un *poemetto* in lode del Principe Eugenio, e due altri *poemetti eroicomici*, cioè *Vjecbje*, i *Poklad Lastovski*, *il consilio*, e il *carnovale dei Lagostani*. Gianfrancesco cessò di vivere nel 1771. di anni 65. non ancora compiti. *ANSELMO CATTICH* Francescano Raguseo, Vescovo di Mercana profondo teologo, e poeta Latino qualche volta felice imi-

miratore di Ovidio, come si rileva da molte sue elegie inedite, ne pianse a morte con un'ode Latina. Ma la memoria di Gianfrancesco vive nella persona del suo figlio, il Ch. Sig. Senatore *PIETRO IGNAZIO SORGO*, che versatissimo nella patria istoria, e soprattutto nella sacra erudizione ha il vanto in questo tempo, in cui la poesia Illirica è miseramente negletta, e quasi affatto perduta di vista, di scrivere come i Gondola, e i Palmotta. Noi avremo occasione di parlare nuovamente di lui, quando tratteremo dell' Osmanide.

LUCA DI MICHELE BONA, che morì nel 1778., fu un Senatore di autorità, e consiglio. All'esercizio dell'avvocatura, che gli acquistò gran credito presso i nazionali, egli accoppiava le delizie dell'amena letteratura scrivendo ora in Illirico, e ora in Latino. Le di lui composizioni Illiriche sono 1. *La versione di 4. satire di Orazio*. 2. *Il monte Sergio da lui detto* Aretusa *cangiato in fiume, e del fiume Ombla, ossia Arione cangiato in monte*. In questa metamorfosi vi sono delle idee espresse felicemente. 3. *Traduzione del quarto libro dell' Eneide, e di altri componimenti Italiani, e Spagnuoli*. Fra le composizioni Latine si contano alcune *odi, varj carmi, ed epigrammi*, uno dei quali fu da lui stampato in Gorizia in lode del Conte de Puebla. Il Bona ci lasciò pure le *note* all'opera *de jure pacis, & belli* del Grozio assai erudite, e scritte elegantemente in Latino, ed altri dotti manoscritti.

CAPO V.

Di alcuni poeti Slavi della Dalmazia.

Il coltivare la poesia Slava dopo la rinascenza delle lettere non fu un vanto esclusivo dei Ragusei. Quasi ogni marittima città della Dalmazia benchè di origine Romana si gloria di aver dato i natali a qualche poeta, o prosatore Slavo. Siccome i più illustri fra loro furono in letterarie corrispondenze coi Ragusei, e siccome la lingua Illirica è propria di tutte le popolazioni Dalmatiche, così abbiam creduto a proposito di formare il presente Capitolo, e di portare a pubblica notizia tutto ciò, che abbiamo potuto raccogliere su quei Dalmatini, che hanno coltivata la lingua Illirica. Le notizie saranno scarse, e talora anche mozze; ma non dovranno perciò essere ingrate a quegli eruditi esteri, e nazionali, che il più delle volte vedono a ragione l'utilità, dove precisamente il volgo dei letterati vede il ridicolo.

PIETRO EKTOREVICH. Nacque egli sullo scadere del 1400. in Lesina da comoda, ed onesta famiglia. Nelle incursioni, che facevano nell'Adriatico le

flotte Ottomane, Pietro ebbe molto a soffrire, ed una volta costretto a fuggirsene su piccola barca, mentre il mare era in burrasca, si salvò a stento in Italia, dove soggiornò per un anno. Ritornato quindi in patria, ed assestati gli affari domestici, diede ragguaglio agli amici di Ragusa delle sue passate disgrazie, e degli attacchi di podagra, a cui era sottoposto. Egli era amico singolarmente di Nicolò Dimitri, di Mauro Vetrani, e di Nicolò Nale. Esistono di lui due lunghe epistole in versi Illirici, indirizzate nel 1541. una al Vetrani, e l'altra al Nale. Si hanno pure le risposte dei due Ragusei. Nel 1557. Pietro venne a Ragusa assai desiderato, e trattato con distinzione da uno stuolo di poeti suoi amici, che prima, e dopo leggevano con avidità le di lui composizioni, quando arrivavano in Ragusa. L'Ektorevich è forse più robusto dei Ragusei, e in merito di lingua non è punto ad essi inferiore, per quanto si ricava dalle due lettere accennate. Una volta si avevan di lui *varie eglogbe* col titolo di *Ribagne*, cioè *pescagione*, un volume di *poesie varie*, e la versione *de remedio amoris* di Ovidio. Qualora esistessero in qualche luogo della Dalmazia, si dovrebbero stampare, o converrebbe almeno moltiplicarne le copie. Il Dellabella nel suo lessico Illirico cita spesso la prima opera.

Lesina ha dato un altro poeta Illirico, che fioriva nel 1600., e che fu pure grand'amico de'Ragusei. Egli è *ANNIBALE LUCIO* Gentiluomo dell'isola, il quale nel 1638. in Venezia stampò un *dramma di tre atti* intitolato *Robigna*, ossia *Schiava*. E' unita ad esso la versione di un'Eroide di Ovidio insieme a *molte canzoni erotiche*, una delle quali assai ben tessuta è in lode di Ragusa.

PIETRO CANAVELLI. Nato egli in Curzola sul principio del 1600., e portatosi da giovane in Ragusa prese un gusto incredibile per la poesia Slava, e quindi sposatosi con una Ragusea s'imparentò colle più illustri famigli Civiche risiedendo colla sua consorte gran tempo dell'anno in questa città. Amato, e stimato da tutti gli uomini di lettere del tempo suo egli componeva, e recitava drammi in lor compagnia. Viveva ancora nel 1689. Le sue opere sono 1. *Versione del pastor fido*, la quale benchè fedele non è così elegante come quella di Francesco Luccari. Fu tuttavia rappresentata in Ragusa nel 1684. dalla *Druscina degl' Invincibili*. 2. *Mukka Gospodinova*, cioè *la passione di Gesù Cristo* tragedia dedicata a Serafino, e Nicolò Vucicevich Bona, e rappresentata a Curzola nel 1663. 3. *Canzone intitolata l'amore convertito in odio*, e un *poemetto* stampato sul terremuoto di Ragusa migliore di ciò, che sull'istesso argomento scrissero Nicolò Bona, e Bartolommeo Betterra. Del resto se il Canavelli non è gran poeta, è però assai terso, e facile nello scrivere.

GIO-

GIOVANNI DRASCICH. Fu egli Canonico di Spalatro. Compose un *poema* diviso in 10. canti *sulla bellezza dell'anima* (*Lipot Dusce*), e nel 1713. o dedicò alla Signoria di Ragusa. Esso però è ancora inedito, e meriterebbe di essere stampato. Il Drascich tradusse pure in Illirico, e stampò in Praga nel 1713. *una divota preghiera*, che faceva a Dio il Principe Eugenio.

MARCO MARULO, che fioriva sul principio del 1500., fu pure Spalatrino di nobile famiglia, e professò l'Istituto di S. Francesco. Fu uomo di santi costumi, e si rese celebre fra i letterati del suo tempo non solo per il suo *commentario sui Re della Dalmazia*, e *Croazia* stampato dal Lucio, e per la bella opera, che fu impressa in Anversa nel 1601. in due volumi *de bene, reteque vivendi institutione*, ma anche per altre opere inedite, che ancora conservansi, e per varj scritti Illirici in versi. Due soli però sono a mia cognizione, cioè la *storia di Giuditta* impressa in Venezia nel 1522. presso Bernardino Benali, e *Navischjegne* ec. ossia *L'annunzio della passione di Cristo* dedicato ad una sua sorella Benedettina, e sampato poi in Venezia nel 1636. presso *Marco Ginami*.

MATTEO ALBERTI Gentiluomo, e Arcidiacono di Spalatro. Si ha di lui una buona *traduzione in versi dell'uffizio della Beatissima Vergine* stampata in Venezia nel 1616., e dedicata alla Signoria di Ragusa. Quest'opera servì al Dizionario del P. Dellabella.

ALESSANDRO COMOLI Nobile, e Canonico di Spalatro. Nel 1580. egli pubblicò in Roma presso il Zanetti una copiosa *Dottrina Cristiana* scritta elegantemente in prosa, e assai apprezzabile pel felice uso di molti termini teologici intelligibilissimi, perchè ricavati maestrevolmente da Slava radice.

ANGELO DALLA COSTA Prete Spalatrino. Nel 1758. presso *Giovanni Casali* stampò in Venezia un'opera in due volumi con questo titolo: *Sakon Zarkovni*, cioè *la legge Ecclesiastica*.

ATANASIO GEORGICEVICH. Se non erro, egli fu di Spalatro. Si ha di lui 1. una eccellente *versione in versi dodecassillabi del Tommaso a Kempis* stampata in Vienna nel 1629. da *Gregorio Gelbhaer*, opera pur tradotta in Illirico da Bartolommeo Kassich in prosa, e stampata in Roma nel 1641. 2. *Prilike, i promisljegna* ec. *paragoni, e pensieri del cuor umano*, operetta stampata in Vienna nel 1633. da *Matteo Formica*.

Un tal *KAVAGNINI* anch'egli probabilmente di Spalatro. Compose un' *opera in versi*, la quale dicesi, che si conservi tuttora dai Signori Bajamonti. In essa il Cavagnini parla di tutte le città marittime della Dalmazia, e dei loro letterati con verità, e precisione.

BERNARDO KARNARUTICH. Fu nativo di Zara, ed a me è noto per

un suo *poemetto in quattro canti sull' assedio di Sigbetto* impresso in Venezia nel 1584., ed altre volte ristampato. Gl' intelligenti mi dicono di trovarvi del buono.

GIORGIO BARRAKOVICH nato nell' istessa città. Celebrò la sua patria con un *poema diviso in 13. canti*, e intitolato *Vila Slovinska*, ossia la *Ninfa Illirica*. Questo poema è da apprezzarsi molto per lo stile, e per la versificazione. Del medesimo autore si ha la *Giarula*, ovvero *testamento vecchio, e nuovo sulle sette età del mondo*, ed è alle stampe.

SIMONE BUDINEO pure Zarattino. Per ordine della sacra Congregazione *de propaganda Fide* tradusse con molta felicità dal Latino un' opera intitolata: *Breve direttorio per i Sacerdoti, e Confessori*. Esiste pure una storia non cattiva di *Filomene figlia del Re Pandione* non so da chi composta in versi, e stampata quindi in Venezia nel 1670. da un certo *Fra giovanni da Zara*.

PIETRO DIFNICO. Nacque a Sibenico, e fiorì circa il 1530. Scrisse egli non so quali poesie Illiriche, fra le quali una ve ne ha in lode della sua patria, come l' attesta l' Ab. Fortis (*a*).

GIOVANNI TOMKO MARNAVICH, di cui lo stesso Fortis ci dà qualche notizia nel luogo citato, scrisse pur qualche cosa in Illirico. Il catalogo delle molte sue opere edite, e inedite trovasi nella *vita di S. Saba Abate* ristampata presso il *Coleti* in Venezia dal Sig. Canonico Paulovich Lucich.

GIOVANNI NENNADICH, e *GIUSEPPE MATOVICH* di Cattaro. Si ha del primo un *poemetto in sestine*, in cui descrive il combattimento fra la tartana del Conte Marco, e fratelli Ivanovich di bandiera Veneta con un legno Tripolino; il secondo tradusse in prosa Illirica il *Catechismo Romano*.

PIETRO ZORANICH, o *DE ALBIS* di Nona, poeta di molto merito. Pubblicò egli nel 1569. in Venezia presso Domenico Ferri le sue *selve* (*planine*), opera sul gusto dell'Arcadia del Sanazzarro. Descrive in prosa alcune metamorfosi di giovani, di donzelle ec., e dopo varj graziosi racconti fa cantar dai pastori delle belle canzoni.

ANDREA VITALICH dell' Isola di Lissa. Egli fu Prete, e nel 1703. diede alle stampe in Venezia presso *Domenico Lovisi la Versione dei salmi in sestine Illiriche*, la quale è molto stimabile. Ad ogni salmo è unita una specie di *appendice*, in cui presenta, e spiega l' argomento.

GIOVANNI IVANNISCEVICH della Brazza, Canonico, e Vicario Generale di Lesina. Si hanno di lui varie operette di poesia Slava cognite al Dellabella; ma io non conosco, che la seguente: *Kitta Zcvitjia*, cioè *mazzetto di*

fiori,

(*a*) *Pag.* 149. *vol.* I. *Viag. della Dalmazia*.

lori, ossia canzoni morali, e ascettiche stampate in Venezia da *Marco Ginami* nel 1642. Esse sono eccellenti.

GIOVANNI MARSICH dell'isola di Pago. Stampò egli varie composizioni, e fra queste alcune burlesche, le quali non sono senza merito.

BARTOLOMMEO KASSICH nativo dell'istessa isola. Si acquistò un' alta riputazione scrivendo in Illirico, e si rese assai benemerito della lingua. Entrato nella Compagnia di Gesù nel 1595. in età di 20. anni si diede quindi a far le missioni per la Turchia. Nel girare per ben tre volte per gli Stati Ottomani conobbe i negozianti Ragusei, e fu loro grande amico. Essi fecero stampare a proprie spese molte di lui opere scritte con eleganza, e citate con ragione dal Dellabella. Esse sono le seguenti: 1. *Versione del Tommaso a Kempis stampato in Roma* 1641. 2. *Versione delle epistole, ed Evangelj per tutte le feste dell'anno in Roma presso il Tani* 1641. 3. *Vita di Gesù Cristo, e della B. Vergine in Roma edizione fatta dalla Congregazione de propaganda Fide* 1638. 4. *Rituale Romano edizione della stessa Cangregazione* 1640. 5. *Vite di* 25. *Vergini in Roma presso il Zanetti* 1625. 6. *Specchio della Confessione, e Comunione in Roma* 1631. *presso l'istesso*. 7. *Compendio della dottrina Cristiana del Bellarmino in Roma* 1633. 8. *Traduzione in eleganti, e robustissimi versi dei primi* 50. *salmi dedicata alla sua madre, e stampata in Roma* 1634. 9. *Grammatica Illirica in Roma* 1604. *presso il Zanetti*. 10. *Vita di S. Ignazio in Roma* 1623. 11. *Vita di S. Francesco Saverio in Roma* 1638. 12. *Calendario al Penitenziere Apostolico*. 13. *Storia di Loreto scritta in Illirico presso il Zanetti* 1617. 14. *Ratio meditationis, & orationis mentalis*, che non so, se sia stampata. 15. *Versione Illirica della Biblia*, opera inedita. In età di 70. anni scrisse *la propria vita* in Latino, che conservasi inedita. Morì nel 1650. dopo di essere stato Rettore dei Gesuiti in Ragusa, e quindi Penitenziere in Loreto, e a S. Pietro in Roma.

GIROLAMO FILIPPOVICH Francescano, e nativo di Rama in Servia. Diede alla luce presso Simone Occhi nel 1750. un grosso volume intitolato: *Pripovjedagne* ec. cioè *esposizione della Dottrina di Cristo*.

TOMMASO BABBICH Francescano *od Vellima Biskupje Skradniske*. Nel 1759. stampò in Venezia una *raccolta di poesie per tutte le principali feste dell'anno*.

ANTONIO KADCICH nativo di Makarska, e poi Vescovo di Traù. Nel 1759. fu impressa in Bologna la di lui *Teologia Morale* (*Bogoslovje Diloredno*) scritta in lingua Illirica. Quest'opera mi fa sovvenire di un'altra consimile, cioè di un *trattato teologico* scritto in Slavo *sui sette sacramenti*, opera di *MARCO DOBRETICH* Francescano, e Vescovo di Bossina stampata in Ancona nel 1782. presso *Paolo Ferri*. Quest'ultimo specialmente prova, che da un uomo di merito si può nella lingua Slava scrivere anche su argomenti scientifici.

tifici. Devono certamente esistere molte altre opere di autori Dalmatini; ma esse non sono a nostra cognizione. Sarebbe desiderabile, che qualcheduno si rendesse benemerito della propria nazione col tessere la storia di quei letterati, che in diversi tempi hanno figurato nella Dalmazia. In essa siccome in ogn'altro luogo più rinomato vi sono stati, e vi sono anche presentemente degli uomini ragguardevoli per i loro talenti, e ogni città vanta i suoi. Si verrebbe dunque ad illustrar grandemente tutta questa provincia; giacchè non vi è cosa, che rechi tanto pregio, e vantaggio ad una nazione, quanto la storia di quei personaggi, che in essa si sono distinti per letteratura. L'argomento non sarebbe più nuovo. Il Farlati parla di varj letterati di Traù (a), il Fortis (b) di alcuni di Sebenico, e in un'operetta sulla *dedizione di Cattaro a S. M. l'Imperatore Francesco II.* il Ch. Sig. Dottore, e Canonico Marco Ivanovich tesse un catalogo di varj altri, che appartengono a varie città.

CAPO VI.

Poesia dei Dalmato-Slavi mediterranei.

I diversi popoli, che hanno sede nell'interno della Dalmazia, vantano pur essi una poesia tutta propria del loro far nazionale. L'Ab. Fortis, e il di lui confutatore Giovanni Lovrich han già parlato della poesia dei Morlacchi, e il primo ne ha pur dato un saggio in lingua Toscana. Dell'istessissimo gusto è quella dei Bosnesi, e dei Montenegrini, presso i quali due popoli vuolsi, che la lingua Slava non sia punto degenerata dalla sua antica purità, e gusto primitivo. Essa però, stante le Turchesche invasioni, e stabilimenti in quelle regioni, realmente da qualche secolo contiene dei vocaboli, ed espressioni Turche: anzi siccome in molti canti noti oggidì sotto i termini sinonimi di *Pisme*, *Piesne*, *Pojebe*, *Popjevke*, e *Popjevkigne* dal verbo *Pojti*, o *Pjevati*, che significa *cantare*, o sonovi Eroj Turchi, che fanno la principale figura, o vi entra per incidenza qualche cosa, che sa molto del loro spirito, e costumi; così egli è assai malagevole, per non dir impossibile, il distinguere le antiche poesie di questi popoli, e fissare l'epoca vera, in cui sono state composte. Si aggiunga a ciò, che, essendo ordinariamente questi canti la storia dei fatti della nazione, i quali nell'inverno presso il focolare sono tramandati dai padri ai figli passando di generazione in generazione affidati alla memoria soltanto di gente rozza, ed ignorante, sono di più alterati secon-

(a) *Illirico sacro tom. IV. pag.* 1305. (b) *loco citat.*

condo il capriccio di chi li racconta non solo rapporto alla sostanza delle cose, ma anche rapporto ai versi, e alle parole. Nè credo esservi più nell'Illirico alcuna Slava popolazione, la quale, per quanto suppongasi separata dal commercio degli altri popoli, conservi intatti i suoi canti, e la storia antica, giacchè i Turchi sonosi ovunque estesi nell'interno, e nei luoghi vicini al mare si ha comunicazione con altra gente. Ad onta di tutto ciò questi canti contengono molto del vero istorico, e per quanto influito abbiano gli ultimi conquistatori delle varie provincie della Slavonia sullo spirito dei di lei abitanti per altro tenacissimi dell'antico far nazionale, ravvisansi tuttavia in essi canti molti usi, e costumanze primitive degli Slavi. Non avevasi idea di queste Popjevke in istampa, primachè sulla metà dello scorso secolo F. Andrea Cadcich Miossich di Makarska non ne avesse pubblicata una raccolta col titolo di *Rasgovor ugodni Naroda Slovinskoga*, la quale al Fortis troppo facile a disapprovare con espressioni generali, e satiriche le altrui fatiche parve poco giudiziosa, e ripiena d'inutilità, e menzogne. Qualunque ne sia il merito, essa non ha perciò perduto il suo credito, anzi per saziare l'avidità di chi parla l'Illirico, non v'ha edizione, che basti di questo libro, che contiene le gesta degli antichi Re, e Dinasti Dalmato-Slavi in prosa, e in verso, e racchiude pure molte notizie su varj Santi, e altri personaggi insigni dell'Illirico, e della Dalmazia. Anche nelle città marittime fra le persone del popolo si legge spesso da qualcheduno nei dì festivi ad alta voce fra uno stuolo di gente, ed è incredibile l'interesse, che si prende al sentirne la lettura. Molti sanno a memoria questo libro, il di cui autore ebbe in mira coi canti da lui raccolti, e raddrizzati al suo scopo di cancellare la memoria dei laidi, e superstiziosi, che egli sentiva a cantar per l'Illirico. Del resto i versi delle *Popjevke Illiriche*, le quali potrebbero sembrare in qualche modo come tanti poemetti, o episodj di un gran poema, sono decassillabi ora puramente ritmici, e talvolta anche rimati un dopo l'altro. Il loro argomento è sempre un fatto eroico, tragico, o tragico-eroico, come a cagione d'esempio Cialao, che usurpa il regno al suo padre Radoslavo, e che per togliergli la vita lo insegue sino al mare; il Re Bodino, che uccide barbaramente tre suoi cugini per contentare la sua consorte; una donna, che travestita da Giannizzero libera il marito dalle mani dei Turchi; un'altra, che con due figliuoli vuol darsi prigioniera per liberare dalla schiavitù il suo sposo; un infelice, che senza saperlo uccide il fratello, e che quindi per eccesso di dolore dà la morte a se stesso; ed altri tali avvenimenti accompagnati da risse, combattimenti, e uccisioni cagionate ora dall'amore, e dalla gelosia, ed ora dalla vendetta, e da altre brutali passioni. Abbiamo già detto, che questi canti

si

si possono in qualche modo chiamare gli annali della nazione. Il loro soggetto è dunque in origine un fatto istorico, che coll'andare del tempo si è in qualche parte alterato. Anche in oggi i Bosnesi non conoscono altra storia, e se accade fra loro un fatto strepitoso, trovasi anche al presente o il poeta, che lo mette in versi, o per lo meno le donne stesse sanno destramente a tenore della passione, che le anima, farvi allusione con qualche nuovo verso, o con quelli di altra canzone adattandoli però al proposito, e alle circostanze. Non è gran tempo, che un tal uso era in vigore eziandio nelle città marittime, e specialmente in Ragusa. Il Luccari parlando dei Narentani racconta, che un loro Principe già prima del 1000. proteggeva molto i Ragusei, perchè con siffatte istorie eternavano le imprese dei Principi Slavi. Eusebio Caboga ci ricorda la Popjevka, che cantavasi in Slano per il naufragio di Alessio Comneno succeduto nel golfo di Lione; l'Ab. Gradi nella vita del Palmotta ci rammenta i molti versi, che uscivano ora in lode, ed ora in biasimo degli sposi novelli, e in altre circostanze; e da molti altri scrittori, siccome pure cel' attestano le stesse canzoni fatte per avvenimenti posteriori, vien rilevato questo uso, che unito a quello delle *Kolende* già da noi altrove rammentato produsse in Ragusa tanti poeti Illirici, e alla decadenza del quale è in parte da ascriversi la nessuna coltura, e il sommo disprezzo, in cui è ora la lingua Slava.

Hanno i popoli mediterranei dell'Illirico oltre le Popjevke altri componimenti più brevi detti *Sacinke*. Sono essi come tante canzonette, o anacreontiche per lo più amorose di diverso metro quasi sempre senza rima, le quali sembrano far sentire all'orecchio una certa ritmica cadenza, che forse non saprebbesi ben esprimere, e definire. Alcuni fra gl'intendenti della lingua Slava siccome per la vivacità delle immagini, e per la rapidità della narrazione dei fatti discritti con stile energico, conciso, e pieno di ardite espressioni, e con un giro di frase propria degli antichi Slavi ritrovano nelle *Popjevke* una poesia, che talvolta si accosta a quella di Omero; così nelle *Sacinke* per la semplicità del pensiero, per la delicatezza del sentimento, e per la purità della lingua veggono talvolta il fare di Anacreonte. Io ho studiato troppo poco la lingua Slava per poterne giudicare. Non tralascierò tuttavia di far rimarcare, che il Fortis fra i robusti tratti di queste poesie non ha ritrovato gran fuoco d'immaginazione, e che anche in quelle, le quali son più connesse, ha scorto una specie di disordine, per cui il racconto è mancante di molte particolarità essenziali; difetto, che il Lovrich non dissimula, e attribuisce alla negligenza di chi trascrive questi componimenti, o tradizionalmente li conserva. Ma checchè vogliasi credere sulla loro perfezione per

rap-

rapporto alla poesia, non può negarsi, che presso le nazioni colte non debbano parecchi fra questi canti perdere gran parte del loro pregio per la stravaganza dell' argomento. Quando si sente a cantare, che Janko Vojvoda di *Sibigne* dopo di essere stato quasi ubbriacato dai fratelli di Jagne, la quale egli domanda in isposa, deve, per ottenerla, con un dardo colpire un pomo collocato sulla punta d' un'asta, o restar ucciso, se il colpo va a vuoto; quando Zeculo per indovinare qual sia la sposa promessa a Janko suo zio distende per terra il suo manto, e gettandovi sopra varj anelli d'oro alla presenza di uno stuolo di vaghe donzelle, protesta, che se alcuna fuori della sposa li raccoglierà, le sarà d' un sol colpo troncato il braccio, e la mano; quando una femmina indegna per l' odio, che porta alla sorella del suo marito, le toglie di notte il coltello, che le comprò il fratello, e uccide con esso il proprio pargoletto rimettendo il coltello insanguinato nel luogo, in cui dorme la cognata, e facendo sì, che pel supposto delitto sia l' infelice strascinata a coda di cavallo per piani e monti; quando infine Fate viene invitata dall' invidiosa sorella Artuma a portarsi sul vicino monte per raccogliere fiori, e quivi per consiglio della madre le sono segate le fauci in maniera, che la stessa Artuma ne resta inorridita, e lascia semiviva la germana, mentre giunge frattanto lo sposo promesso a recarle qualche soccorso; quando, io dico, leggonsi, o sentonsi a cantare queste, ed altre simili atrocità, chi è, che non debba raccapricciarsi, per quanto bella ne sia la poesia, ed energica, e felice l' espressione? Il maggior pregio degli episodj di Omero consiste, se mal non m' appongo, nel presentarci caratteri, che hanno tutto il forte, ed eroico della primitiva società, senzachè in essi la rozza natura più ci offenda con idee brutali, e rivoltanti. Il buon gusto già esercita dovunque una specie di moralità offrendoci non *agrestia*, *sed mitia poma*, caratterizzando le azioni degli uomini con delle virtù, e con tratti d' umanità, che i barbari non sentono, e non sanno perciò praticare. So, che vi sono delle Popjevke, che hanno argomenti più umani; ma essi qual più, qual meno risentonsi sempre di pensieri di ferocia, e di rozzezza perfino quando si tratta di amori, nei quali pur dovrebbe scorgersi un non so che di seducente, e faceto. Ed io sono di avviso, che forse assai meno alla semplicità delle anime di questi popoli, e al poco numero d' idee raffinate, o alla forza delle parole Illiriche di quello, che a questo carattere dominante nelle loro poesie, le quali colla pittura di truci, e melanconici pensieri vivamente colpiscono, debbasi attribuire la grande commozione, che fanno sugli animi di chi fra loro le sente a cantare. Poichè essendo costoro insensibili a qualunque canto, o musica, fuorchè alla propria, la quale o concilia il sonno, o

rattrista altamente gli Italiani, par verisimile, ch' essi la debbano gustare esclusivamente in virtù del lor modo di concepire gli oggetti, e di pensare; al che molto può influire l' avere abitualmente avvezzato l' orecchio all' unico suono delle *Gusle*. E' la gusla un istromento musicale composto di una sola corda di crini di cavallo insieme uniti, sulla quale agisce un archetto formato di una egual corda. Quasi tutti quelli, che cantano, sanno accompagnarsi con questo istromento, e qualcheduno, quasi fosse Orfeo, o Lino, coi lunghi, e flebili *oh! oh!* adoprati come trilli sul principio, e sul fine di ciascun verso ha il piacere di colpire altamente gli animi de' suoi uditori costringendoli qualche volta a piangere, o per lo meno a trarre sprofondi sospiri dal cuore. Questo lor canto eroico è sempre in tuono minore, e però monotono, e flebile al maggior segno.

Tra la poesia degli Slavi mediterranei, e quella, che da tre secoli è in fiore nelle città della Dalmazia marittima, e specialmente in Ragusa, vi è grandissima differenza. E' quella, dirò così, una poesia puramente sensitiva. Si raggira al più su poche idee primitive di coraggio, e valore in guerra, e nelle private disfide, di regime domestico, feudale, e dispotico, di amori accompagnati ordinariamente da grossolani intrecci fecondi di enormi delitti, e su qualche altra cosa, di cui si ha idea in qualunque società. All' opposto quella dei Ragusei appartenendo ad una nazione colta non tratta solamente di oggetti sensibili, ma ancora di cose astratte, come quella delle altre nazioni. Non è più essa dialogistica, come presso gli Slavi; nè perdesi come la Slava in puerili, e inutili ripetizioni; ma a tutti i diversi metri, che hanno gl' Italiani, unendo pure le bellezze della rima, che è quasi sempre in vocale, vanta tutti i diversi stili proprj di ciascun genere di poesia. E' di più particolarizzata da un dialetto proprio, che per essere stato studiato, coltivato, e messo in uso, è forse uno dei più dolci, e perfetti della lingua Slava. Ravvisasi finalmente nei poeti Slavi Ragusei l' influsso del loro libero governo, dei costumi proprj della nazione, e perfino delle circostanze del luogo, e del clima. Hanno tuttavia i Ragusei seguiti i vicini popoli nella purità della lingua adottando le loro espressioni, ed alcuni epiteti perpetui, come per esempio *bjeli dvor*, *bianco palazzo*, *rujno vino*, *rosso vino*, *signè morre*, *nero mare*, *scjarko sunze*, lucente sole ec.; cosa, che si osserva pur praticata da Omero, e da altri Greci. Noi quì riportiamo una Popjevka, che ci ha gentilmente favorita colla traduzione in versi sciolti il Sig. Marco Bruere, il quale ha raccolto, e tradotto in diversi metri quanto vi ha di migliore in questo genere. Verte essa sulla strage degli Svatj (quei, che sono deputati a condurre a casa le novelle spose) di *Stefano* detto *del Doge*.

O po-

O porasi Svatovaa Duscdeva Stiepana.

Alli garmi, alse semglja trese?
Alli udara morre u mramore?
Al' na morru puzaju lumbarde?
Alje udrila kros Mostar Neretva,
Niti garmi, nitse semglja trese,
Niti udara morre u mramore,
Ni na morru puzaju lumbarde,
Nitje udrila kros Mostar Neretva;
Negh svatovi Duscdeva Stjepana.

Na gnimaje cjuddo, i slamegne;
Bubgni od slata, od srebra svirale,
Na djevojzi biserni kavadi.

Djevojkaje svatim govorila:
O svatovi, milla brachjo moja,
Stidje mene i gledati na vas,
Kamoliti govoriti s' vami;
Alje menni govorit nevoglja,
Ersam cjula od starijeh gljudih,
Daje ova gora gusargliva;

Nu drughjem obarnimo drumom,
Er oviem isghinut hochjemo.
Odgovara svatbe starjescina,
Ne budali, ghisdava djevojko,
Tolikaje od svatovaa silla,
Da varhu nas vedro nebo pade,
Varhu neba gora Romania,

Versione.

E' di tuoni fragor questo che s' ode?
Mugge scommosso il suolo, o tempestoso
Il Mar flagella della riva i marmi?
Forse ne giugne il bellico rimbombo
Di cozzanti sul mar contrarie flotte?
O straripata la Narenta mena
Per le vie di Mostar l' urlante possa?
Non tuona, il suol non trema, a scegli infrante
Non ruggbian l' onde; non scontrarsi a fronte
Flotte nimiche in mar; nè la Narenta
Per le vie di Mostar urta, e straripa;
Ma del Veneto Stefano d' intorno
Alla sposa novella è bensì questo
L' ebbrifestante strepitar de' Svatti.
Fastosi ei van di non più vista pompa:
Hanno timpani d' or, tibie d' argento,
E la donzella, cui corteggio fanno,
Tutto ha di perle ricamato il manto.
Parla ad essi la bella: incliti, dice,
Quasi fratelli a me diletti Svatti,
Al sol fissar in voi lo sguardo io provo,
Non che a vosco parlar, pena, e rossore;
Tacer vorrei, ma ragion vuol, ch' io scopra,
Qualmente udii dagl' assennati vecchi
Narrar, che infida questa selva asconde
Insidiosi del nimico i figli.
Deh! per altro sentier muovete il passo,
Poichè questo a perir certo ne guida.
Taci, vaga Donzella, a che deliri?
Riprese il vecchio condottier de' Svatti:
Tanta, e tale è di noi l' eletta schiera,
Che, se scrosciando il Ciel su noi piombasse
E sovrapposti al Ciel di Romania
Gl' alti selvosi monti, ancor potremmo
Al subissato Cielo esser sostegno.

Vo-

Vedrobismo nebo usdarscjali.
Kogn do kognja, junak do junaka,
A barjazi kako i oblazi,
Bojna kopja kako zarna gora.

Isctom onji u rjesczu bjehu,
Al' etoti od gore gusare,
Sjece sebe malo, i veliko;
Osta sama na drumu Djevojka;
Skocilaje s' kogna velikoga;
savratila skute, i rukave,
U karvzuje nogom ugasila,
Dvije martve odabrala glave;
Vojnovuje na sarze stavila,
Djeverovu na svilena skuta,
Pakje martvim govorila glavam.

Mile glave, mene nesluscjale,
Kolikovam moje govoregne,
Da drughijem obarnemo drumom,
Er oviem isghinut hochjemo.

Alijoj veli od gore gusare,
Takti vjere, ljepa Djevojko,
Scto ti scjalisc tughine junake?
Alli nejmasc od roda nikoga,
Ni occina, niti matterina?
Al Djevojka gnemu odgovara;
Ostavime od gore gusare:
Nevogljamije scjaliti junake,
S' menesuih isgubile majke;
Alje meni i gora nevoglja,
Gdbje od rodda neimam nikoga,
Ni occina, niti matterina.
Ja imadoh millu majku moju,
Mamije majka priminula davno,

Prode a prode, e destrier a destrier preme
Affollarsi non scerni? e le bandiere
Come nubi, che in Cielo incalzin nubi!
O le nostre addensate a te d' intorno
Quasi buja foresta aste non vedi?
Così il vecchio dicea; del bosco intanto
Nella sua possa del nimico il figlio
Piomba improvviso, e con ugual ventura
A mano, a mano e forti, e imbelli ancide.
In sul cammino desolata, e sola
La Donzella riman; precipitosa
Dall' alto palafren smonta; ed il lembo
Della veste raccolto, i bracci snuda;
Il niveo piè nell' atro sangue intride,
E due trasceglie fra le ancise teste.
Quella dell' infelice amato sposo
Appressa al cuor tremante, e del cognato
Il capo scolorito in grembo accoglie,
Poi così parla a quegli esangui teschi.
Care teste, di senso e vita or prive,
Che sorde foste, per comun sventura,
A miei pur troppo provvidi consigli,
Quanto nol dissi a voi, che aveste ad altra
Strada a volgere il passo, e che n' avea
Questa a guidare a indubitata morte!
L' ode del bosco il pro terror, e a lei
Volto parla così: Dimmi in tua fede!
Bellissima Donzella, e non hai forse
Nel paterno lignaggio, o nel materno
De' tuoi più alcuno, che così ridutta
A versar sei tue lagrime per questi
Del non tuo sangue a te stranieri Eroi?
E la Donzella a lui così risponde.
Lasciami in pace lagrimar: deh! lascia,
Del bosco o pro terror; forz'è, ch'io pianga
Del non mio sangue questi Eroi! ah perdi
Gl' hanno per mia cagion le madri loro!
Infelici! Ma oh quanto io son più grama,
Che del paterno, e del materno sangue

Optel

Opetmise oscenio Babo,
Oscenio oholom gospojom.
Imah Iva bràta rodjenoga,
Billagaje ohola machjèha,
Tjeralaga is bjela dvora
I po ledu, i po tesku snjeghu:

Nejak djete dodjalomnse;
On pobjesce u gustu planinu,
Jasam moga odpratila brata,
Gologlava mlada bes oglavja,
Raskosmana kako mušcka glava
Raspasana bes svilena pasa,
I momušam govorila bratu:
Ne hod, Ivo, u gustu planinu,
Joscsi nejak, poghinuti hochjesc,
Nuje brataz govorio meni:
Hochju pochi, draga sele moja,
Moli Boga, barsochjuti dochi;
Evo ima devet godinizaa,
Nesnam o gnem smarti, ni scivota.

Kàd to cjuo od gore gusare;
Udarjse rukom u kogljeno;
Ajmeh meni! milla moja majko;
Ah! dabiti s' puta i ne doscjo;

Più alcun non ho! L'ebbi, sì l'ebbi anch'io
Una madre diletta; a me la morte
Tolsela, è già gran tempo. Ad altra donna
Porse la mano il genitor; ad altra
E spietata, e superba. Ancora un dolce
Giovinetto fratel m' era rimaso;
Ma prodiga di fieri ingiusti colpi
La madrigna crudel di fitto verno
Per ghiaccio, e nevi, e gelide buffere
Con parole d' orgoglio il discacciava
Dalla bianca magion de' padri suoi.
Che far poteva oppresso inerme figlio
Della men ferma età? Sì dura alfine
Misera vita al poverello increbbe.
Gittossi in bando, ed alla strada oscuro
Fuggendo a farsi abitator del bosco.
Dietro io gli tenni, forsennata a segno,
Che i modesti scordando usati veli,
A volto aperto giovinotta osai
Uscir scoperta il capo, e 'l crine incolta,
Come agl' uomini sol dece, nè fatto
Delle seriche fasce al sen ritegno.
Dissuaderlo sperai; e ah nò, gli dissi,
Infelice fràtel, non rintanarti
Entro l' infida tenebria del bosco:
Funesta a te sarà, debole figlio
Della men ferma età! ed egli, ho d' irvi,
Adorata germana, in mente fitto:
Io v' anderò. Me preghi in van; piuttosto
Che mi secondi il Ciel pietoso prega;
Presto a te tornerò. D' allor son corsi
Già nove anni infelici, ed ello ancora
Se viva, o se morì saper non posso.
Quando ciò intese il pro terror del bosco
A se il ginocchio colla man percosse,
Per sorpresa, e dolor: e, ahimè infelice,
Oh me tristo? gridò, perchè piuttosto
Su questa via fatal non caddi io stesso?
Ah! di chi mai gl' eletti Svatti ho anciso!

Cijem-

Cijemsam ljepe svate poghubijo,	*Ahi! che la mia dolcissima germana*
Mojoj sestri srechju isgubijo!	*La sua bella ventura ha per me persa!*
Almu veli Segnski Kapetane,	*Mosso a pietà del caso atroce, allora*
O Ivane od gore gusare,	*Così di Segna il Capitan gli dice.*
Hvati sestru sa desnizu ruku,	*L' afflitta orsù bellissima sorella*
Terje vodi k' Segnu na kraini:	*Prendi per mano, o pro terror del bosco,*
Jase sa gnu osceniti hochju.	*E alle di Segna bellicose mura*
Kad to cjuo od gore gusare,	*Di nostra terra in sul confin la guida:*
Hvati Sestru sa desnizu ruku,	*Ivi io la sposerò. Stese la destra*
Terje vodi k' Segnu na kraini;	*Tosto alla bella il prò terror del bosco;*
Osceniјse Segnski Kapetane,	*Alle di Segna bellicose mura*
Ucinjse ljepo veseglje	*Egli scorta le fu. Sua sposa fella*
U svoemu dvoru bjelomu.	*Di Segna il Capitan; e fu gran festa*
	Nella bianca magion de' Padri sui.

LIBRO SECONDO

CAPO I.

Dell' Osmanide, e d'alcuni altri poemi Slavi.

L'Osmanide di Gianfrancesco Gondola, poema, che ha per argomento la guerra, che i Turchi ebbero coi Polacchi nel 1622., già da un secolo, e mezzo gira inedito per le colte città della Dalmazia, ed in questi ultimi tempi ne è penetrata qualche copia perfino in alcune città del Nord, dove è stato sommamente ammirato. *L'elevatezza del pensare*, dice Giovanni Lovrich nelle sue osservazioni contro il Fortis, *la dolcezza del verseggiare, e la naturalezza della rima, che in lui si ammirano, devono far insuperbire la nazione Illirica, e specialmente la patria sua d'aver prodotto il suo Omero anch' essa*. Tale è l'idea, che hanno generalmente i letterati Illirici di questo poema, dei di cui 20. canti daremo ora un succinto ragguaglio ai nostri lettori. I. *Avendo Osmano Gran Signore dei Turchi avuta una grande sconfitta dai Polacchi, ne ascrive la cagione alla decadenza dell'antica educazione, e disciplina de' suoi effeminati, e disobbedienti soldati. Si appiglia quindi a varj mezzi di riforma: depone il Gran Visir, e gli sostituisce Dilaver Capo dei Pascià, e si determina di portarsi in persona in Asia per arruolare un esercito, onde soggiogar l'universo*. II. *Osmano viene da' suoi ministri consigliato a chieder pace a Vladislao Re di Polonia, al quale manda un Ambasciatore. Kaslar Agà parte,*

te, e va in cerca di nobili donzelle da destinarsi per esser mogli di Osmano. Si raddoppiano le guardie alla prigione, in cui sta rinserrato il Polacco Bano Koreuski, il quale tradito da alcuni soldati del Principe di Moldavia, in favore del quale aveva preso le armi contro la Porta, era stato dato prigioniero al Sultano. III. *Descrizione del viaggio dell'Ambasciatore Alì Pascià da Costantinopoli sino a Varsavia. Parla il poeta in questo canto di Orfeo, e di Marte secondo le idee della mitologia Greca.* IV. *Questo Ambasciatore descrive al Principe della Moldavia gli accampamenti dell'esercito Turco encomiandone gli Eroi principali.* V. *L'Ambasciatore s'incontra con Krunoslava moglie del Principe Koreuski, e le racconta la prigionia del proprio sposo. Duello di Krunoslava con Sokolizza Eroina Turca.* VI. *Krunoslava sola in un bosco piange il suo Koreuskbi; ma dopo varie perplessità, e contrasti d'animo risolve alfine travestita da giovane Ungaro di andarsene a Costantinopoli a riscattarlo.* VII. *Kaslar Agà rapisce molte nobili donzelle, onde condurle nel Serraglio del Gran Sultano. Descrizione della Grecia.* VIII. *Gljubdragh vecchio pastore discendente dai Despoti di Servia fa celebrare alcuni giuochi: assiste ad essi Kaslar Agà, e quindi rapisce Suncianizza unica figlia di Gljubdragh.* IX. *Ricorrendo il giorno anniversario della sconfitta di Osmano, le Signore Polacche lo festeggiano in aperta campagna fuori della città con canti, e balli. Sokolizza alla testa di 12. compagne guerriere fa prigioniere alcune Signore Polacche conducendole in un vicino bosco; ma, mentre Sokolizza, e le sue compagne si bagnano in una limpida sorgente, il Re Vladislao, che va a caccia, sopraggiunge, libera le Polacche, e fa prigioni le Turche, alle quali tutte dà però la libertà in grazia delle prodezze, che fa Sokolizza per difendersi.* X. *Vladislao riconduce in Varsavia come in trionfo le riconquistate Signore. L'Ambasciatore Turco Alì Pascià, che fa grandi doni al Re Vladislao, entra con gran pompa in Varsavia, e introdotto nel palazzo reale vi ammira le statue degli antichi Re di Polonia.* XI. *L'istesso Alì resta sorpreso nel vedere su magnifici arazzi in una sala effigiati i più distinti guerrieri Polacchi, e descritta al vivo la battaglia, e la sconfitta avuta l'anno scorso dai Turchi. Egli vien quindi introdotto nella gran sala del Consiglio, dove, dopo avere esposti i vantaggi della pace a nome del Sultano, la chiede a Vladislao, l'ottiene, e poscia parte ricolmo di ricchi doni.* XII. *Ritorno di Alì Pascià a Costantinopoli. Krunoslava sentendo, che il suo Koreuski si promette sposo a Gljubizza, dà in ismanie, e va a ritrovarlo in prigione; ma tradita dal Pascià, che ne aveva la custodia, vi rimane dentro rinchiusa.* XIII. *Kaslar Agà, e gli altri eunuchi, ch'erano stati spediti per le provincie Turche in cerca di vaghe donzelle, ne presentano alcune ad Osmano, che s'innamora di Suncianizza, ma vinto dalle di lei lagrime, e preghiere le dà la liber-*

bertà ; e la rimanda al padre. Osmano prende in ispose legittime due giovani Greche. Krunoslava ritrova il suo sposo Koreuski nella prigione; ed egli si giustifica della supposta sua infedeltà. XIV. *Alì Pascià ritornato dalla sua legazione fa intendere ad Osmano, che la liberazione del Principe Koreuski è la prima condizione, che ricerca il Re Vladislao per la conclusione della pace. Osmano consigliato da' suoi ministri ad abbracciarla comanda, che da Risvan Pascià sia condotto Koreuski alla sua presenza. Sopraggiunge Sokolizza, e si esibisce di secondare la spedizione nell'Asia meditata da Osmano. Alla di lei presenza il giovane Imperatore si riaccende di amore verso di lei, e le promette di sposarla. Frattanto Koreuski, e Krunoslava sono condotti innanzi ad Osmano. Il Sultano la riconosce per quella valorosa Eroina, da cui nella guerra coi Polacchi era stato sfidato a singolare combattimento. Ammira, e loda il coraggio, la costanza, e la fedeltà di lei, e di Koreuski, e, fatti loro dei ricchi presenti, li manda liberi in patria. Il Visir ha ordine di disporre il necessario alla partenza di Osmano per la spedizione dell'Asia.* XV. *I Demonj raccolti in conciliabolo congiurano a danno dei Polacchi, ma le cose vanno sinistramente ad Osmano per insorte congiure, e ribellioni.* XVI. *I Giannizzeri alla nuova, che Osmano parte per l'Asia, si sollevano.* XVII. *Osmano chiama di notte i suoi più fedeli ministri a consiglio, e ricerca da essi, qual sia il mezzo per calmare i sollevati. La Sultana madre di Mustafà, che era stato deposto, allorchè fu inalzato al trono Osmano, eccita Daut suo genero contro di Osmano di lui nipote.* XVIII. *Daut fattosi capo dei sollevati assalta il palazzo del Visir Dilaver, che si difende bravamente rispingendo gli aggressori.* XIX. *I ribelli danno l'assalto al Serraglio del Sultano, e se ne rendon padroni. Mustafà liberato dalla carcere è rimesso sul trono, da cui è deposto Osmano. Il Visir Dilaver travestito da Dervisc parte per l'Asia ad oggetto di formarsi un esercito, ed opporsi ai congiurati. Ma è raggiunto per istrada dagli aderenti di Mustafà. Prodezze, e morte di Dilaver.* XX. *Osmano è arrestato, e condotto con grande ignominia alla presenza del nuovo Sultano Mustafà, che lo fa rinchiudere nelle sette torri, ove è strozzato, e senza alcuna funebre pompa vien gettato nella tomba di Achmet suo padre.*

Ecco accennato in compendio il soggetto, e l'ordine di questo poema. Avevamo noi disteso un lungo articolo, in cui esaminavamo, se per la scelta dell'argomento, per la verisimiglianza, ed importanza dell'azione in genere, e dei fatti in specie, per la connessione, ed armonia fra il tutto, e le sue parti, per la verità dei caratteri dei personaggi, che sono impiegati, per la naturale spontaneità degli episodj, per la leggiadria delle descrizioni, per la vivezza dei racconti, per le scene affettuose, e commoventi, per la maestosa nobil-

biltà dello stile, e del verso, e per quegli altri pregj, che ammiransi in nero, in Virgilio, Tasso, e Ariosto si meriti veramente il nome di poe- epico. Ma siccome per le erudite fatiche, e premure del Sig. Giovanni ıca Volanti Vicesegretario della Repubblica l'Osmanide ridotta alla miglio- possibile lezione, e corredata di note uscirà fra breve alla luce coll'ag- ınta del canto XIII., e XIV. composti dal Sig. Pietro Sorgo; così noi la- eremo, che gl'intelligenti della lingua ne formino essi stessi il giudizio. on ometteremo però di dire in generale, che se l'Osmanide non va esen- da varj difetti, ha tuttavia somme bellezze di ogni genere, ed un fondo morale, e di politica, per cui il Gondolà già prima dei Milton, e dei oltaire era messo dagl'Illirici nel rango dei primi poeti. E vagliano per nti altri squarci, che potremmo ricordare come ripieni di maschie bellez-, le poche strofe seguenti del V. canto tradotte dal Signor Ab. Zama-ıa. *L'ambasciatore Turco passa sul campo di battaglia seminato di cadaveri.*

Prof gomille Turskjeh kostji
sce Pascja, i naprjeda
d bolesti i od ſcjalosti
varch rjeci placmu neda.
Alli vele hughjae mukka,
u vidjegne gnemu dava
d skorenjeh susjeh rukaa
od usahljeh zarnjeh glavaa.
Cesto zjela josc telesa
ledena u karvi i smarſnuta
astupajuch, kognem splesa
jemo tamo preko puta
Mnokratmuse kogn poplascj,
uha, arscja, streptje u sebbi;
ognga, i kognik martav strascj,
iko koga prochmue trjebi;
Pace mnokrat nase skocj
jech namjere tuſcne toli:
on ſa millos ſaſce occi,
suſami lize polj.

Na svakcjasga uspomena
S' mnoſjeh mjestaa gorre zvjeglja
Od Rodjaka ondi ubjena,
Ovdi od milla Priateglja.
I ſa sve to manse uſmice;
Jerje usigljen putujuchi
Onjem istjem, kjeh narice,
Kognskjem stupim' kosti tuchi.
Ah jaoh sasma tescka jadda!
Ah nevoglje beſ iſgleda!
Plesce onjeh martvjeh sada,
Kjeh najvechje ſcivjeh gledda.
Put marſechi tako tjera
Vas dan, svu noch beſ umorra,
Alli vechje kraj Nestera
Trinestamu svanu zora.

Et jam inter cumulos aggestæ stragis, & ossa
Othmanidum dux fertur equo: cura atra, dolorque
Stant lateri comites, nec luctu effingere vocem,
Nec datur ad gemitus tristes via. Namque revulsa

 Bra-

Brachiaque ex humero rigidis arentia fibris,
Et capita informi tabo nigrantia spectans
Horrescit magis atque magis. Quam sæpe coactus
Quadrupedante putres gressu male proterit artus
Per medios molitus iter! Quam sæpe resistens
Acer equus refugitque horrens, & naribus auras
E patulis efflans fremitu sonat, & vomit ignem
Fumifero sudore madens, dum saltibus ipsos
Supra & equos equitesque una glamerantibus instat?
Quid ductor? visu misero turbatus & horrens
Avertit nequidquam oculos, & lumina claudens
Uda rigat lacrymis late manantibus ora,
Curarumque aestu magno torquetur in horas
Acrius, aut consanguineos sibi funere raptos,
Aut cari memorans confossum pectus amici.
Jamque etiam cuperet frustra divertere calle,
Et longe preparare alio: vetat invia cursu
Semita, & albentes sparsis late ossibus agri;
Nunc hæc, nunc illa insultans quatit ungula cornu.
Heu quid in adversis rebus crudelius umquam
Esse recordanti poterat vultusque suorum
Fortunasque, usumque olim, quos lædere passim
Cogitur invitus! Sic tota nocte dieque
Invisum properabat iter, dum constitit undas
Ad Tanais, roseo cum tertia fulsit ab ortu
Post decimam lux alma &c. &c.

Lo squarcio seguente da noi tradotto in versi sciolti è ricavato dal canto XIII., ed esso basterà per dar a divedere, come il Sig. Pietro Sorgo abbia nobilmente supplito alla mancanza dei due canti perduti.

Do cim svjetla ta priprava
U Zarskomse dvoru cini,
Sred tamnize Krunoslava
Sufcna u markloj osta tmini;
Ter kad luppj silniem mahom
Gvofdovitjeh fatvor vrataa,
Sva protarnu lednjem strahom,
Svue bojafan smartna hvata.

Mentre d' Osmano nella regia eccelsa
Tal si facea grande apparecchio, in tetro
Profondissimo carcere rinchiusa
Fu Cronoslava. Una gelata neve
„ Allo scroccbiar delle ferrate porte
Sul cuor le fiocca, tremito, ribrezzo
Ogni vena le scorre; ed al vedersi
Dal perfido Bascià nel cupo abisso

Na-

Najeſcènjoj zjech pripasti
ſdighnuse vlas na glavi,
idech tamne sred propasti,
aje iſdaſni Pascja ostavj;
Tim ko dubjem vjetriz krechje,
I ko slabjem klasom trese,
ıko i gnu, pace vechje
enadana ſgodda uſtrese.
Na okolo svudse obſire,
da odklegod ſrakjoj sine:
lli drugo ne raſbirre,
egh samochju, strah, i tminne.
Nu kad vidse ſasljepgljeni
a naravno vratj bichje,
rascnu slikku kakko u sjenni
idje na ſrak tmaste od svjichje.
Neſna neman al' strasciva,
lje u gljudskoj cjovjek putti,
ıupa, i stupaj uſpreghgniva,
nenadni lapat chjuti.
Ne uſdase proch naprjeda,
r josc sumgni, dase varra,
lli ocitto vech ugleda
esrechnoga tamnicjara.
U kosmurab vasje obrasto,
las niſ plecchi smarscen pada,
uho lize, bljedo, i tmasto
ıgugnasta gardi brada.
Tesckjemsumu verigami
ıkovane obje ruke,
josc teſce na nogami
'ſrocemu hughje mukke.

Indegnamente abbandonata, in fronte
Sente rizzarsi la dorata chioma.
Come al furioso imperversar dei venti
Gli alberi scuoton la ramosa testa,
E a terra cadon rovesciate, e infrante
Le molli spighe; in guisa tal si scosse
All' improvvisa orribile sciagura,
E abbattuta, smarrita, e senza lena
Croneslava si giacque. Alto, e d' intorno
Va girando lo sguardo, e un raggio cerca
D' amica luce, che l' error disgombri
Della scura prigion, ma oh Dio! che solo
Sventurata ritrova in ogni parte
Tenebre, solitudine, terrore.
Ma poichè scarco dalla tema alquanto
Si rese il cuor, e insiem dagli occhi infermi
Si dileguò la tenebrosa nebbia,
Al languido chiaror di fioco lume
Traveder un' immagine le parve,
Onde nuovo spavento in cuor le nacque.
Attonita non sa, se orrendo spettro
Sia quel, che vede, oppur un uom. S'avanza
Con piè sospeso, e dubitoso guardo,
E timida si arresta; intanto al cuore
Inaspettato palpito si sente.
Appressarsi vorria, ma inganno teme
Dagli occhi vacillanti, e quindi incerta
Cede, avanza, ritorna. Un uomo alfine
D' ispidi peli ricoperto mira
Giacer miseramente. In sulle spalle
Senz' ordine gli cadono i capelli,
E il volto impallidito, e dall' estrema
Macilenza consunto in strana guisa
La squallida deforma incolta barba.
Ambe le mani l' infelice ha avvinte
Da pesanti catene, e i piè per colmo
Delle sue pene tra più gravi ceppi
Per modo indegno tien ristretti. Al fiero

Poharani Krunoslava
Uprje u obraſ sve ſenize,
Al nikkako ne poſnava
Korevskoga Bana lize.
ſamjera opet, i raſgleda,
Jelli on oni, koga ſcjudi;
Raddujese, nu opet predda,
Privarrena cimse sudi.
Alli sarze, ke ne varra,
Cim dohodne sluti cesti,
Korevskoga Gospodara
Svjem krenuchjem gnoj navjestj;
Unutargnjem velech' glasom,
Onje, on isti, nje sumgniti;
A ona istjemse sunnu cjassom
Raddosnoga ſagarliti.

Doloroso spettacolo si stringe
Di Cronoslava il cuor. Dolente istante
Sullo squallido volto il guardo gira
Attentamente, ma del Ban Korevschi, e
Dell' amato Korevschi non ravvisa
Le fattezze sì conte. Ansiosa i lumi
Getta di nuovo su quel volto, e mira,
S' egli mai fosse, a cui sol pensa, e a cui
Le angosciose sue brame ha ognor rivolte,
E nel mirare dalla gioja sente
Balzarsi stranamente il cuore in seno:
Ma ahi! la gioja sopita in un istante
Vien da nuovo timor sì, che dubbiosa
Sospetta ancor d' inganno, e i lumi abbassa,
Ma il cuor, che non s' inganna, allorchè lieto
Vicende spera di miglior ventura,
Di strani moti, e di confusi affetti
Un tumulto le desta, il caro obbietto
De' suoi desiri chiaramente annunzia,
E con non dubbia ripetuta voce
Egli è desso, le dice, egli è Korevschi.
Fuor di se stessa in verso lui si lancia
Con esultante, e trepida sorpresa,
Poi tra le braccia se lo stringe, e il volto
Di dolcissime lagrime gli sparge.

Un altro interessante poema diviso pure in XX. canti, i quali non furono corretti dal loro autore, perchè fu egli rapito dalla morte prima di aver terminato il ventesimo, è la *Ragusa rinnovata* di Giacomo Palmotta. E' desso la vera storia del gran terremuoto del 1667. abbellita opportunamente con belle digressioni poetiche. Achille, Ulisse, ed Enea sono per noi tanti Eroi immaginarj. Omero col rappresentarci le loro virtù, e il loro coraggio può colpirci fino a un certo segno. Ma Giacomo Palmotta col descriverci le calamità della sua patria sobbissata dal terremuoto, invasa dal fuoco divoratore, circondata, e assalita da nemiche Potenze, abbandonata dai proprj figli, e rimasta in mano di pochi uomini grandi, che contro ogni apparenza la rifabbricano più bella di prima, cimenta spesso la sensibilità, e strappa le lagrime dagli occhi de' suoi leggitori. Dai seguenti squarci tolti dal canto XIII., ove il poeta fa raccontare da Nicolò Bona le circostanze di quel terribile disa-

disastro al Bassà di Bossina, e tradotti in versi sciolti dal Sig. Rafaele Androvich apparirà in parte il merito poetico del Palmotta, benchè non debba ascriversi fra i grandi poeti Slavi.

Nasc Dubrovnik diſcjascese
Sred slovinske sve darſcjave,
I kò soko viascese
Sred nebbesaa svoje slave.
Svekolike cestitosti
Sluſcjahuga, i dvorahu,
I na kriljeh od radosti
U pokoju uſdarſcjahu.
. . . .
Svi kragljevi gljubjahuga,
I Gospoda svjeta ovega,
Ter daleko svaka tuga
Utjezasce svegh od gnega.
Alli svoje cestitosti
ſa najvechje svegh darſcjasce,
Sctoga mnogoj u millosti
Zar Otmanski millovasce.
Ter u miru gospodechi
Puk vladasce svoj podloſcni,
Nastojechi daga u srechi
Vrjeſci, i goi mir uſmnoſcni
Uſcivasce srechno tako
U priaſni svega svjeta,
Ter imajuch dobro svako,
Bjesce osnovo duga ljetta.
Kada ſloba cesti prike
Nemoguchi vech podnjeti,
Cestitosti da tolike
Nahodese na sem svjeti;
. . . .
Iſnenade kad strascivo
Etto ſemglja igrat uſe,
. . . .
A u gustom zarnu oblaku
Cim sve u jedno padde, i gruscj,

Prima fra tutte, e sovra quante furo
Le Illiriche città la patria mia
Ergeva il capo augusto. Orme di luce
Aquila generosa alto poggiando,
Segnò per molto cielo. A lei d' appresso
Quasi vassalli givan sfolgorando
E in sen di bella pace sovra l' ali
Dell' allegrezza la reggean costanti
I prosperi successi . . . .
. . . . I Re più grandi
L' ebbero cara ognor, e cara l' ebbe
Signore, anche il tuo Czar. A sue fortune
Ne' più felici tempi ella faceva
Di sì utile amistà base migliore:
Quindi lieta, e contenta ella traendo
Giorni felici con materna cura
Signoreggiava il popolo soggetto,
Il qual lieto, e contento al par di lei
Tra li favori di feconda pace
Crescea nudrito, e all' ingannata mente
Ben lunga serie si pingea di lustri
Non mai macchiati da sinistro evento.
Ma ohimè! cangiaro i tempi. Invidiosa
Tante felicità fortuna vide,
E sdgno n' ebbe. . . . .
Ed ecco all' improvviso con orrendo
Fragor, con spaventevole mugito
Fin da' cardini suoi scossa la terra
Trema, e traballa. . . .
Per fuoco, e polve squallida ricuopre
Caligo il cielo. Il sole innorridito
I suoi be' raggi di pallor pingendo
Di densa nube si fa velo, e in essa
La faccia scelorata involve, e asconde.
. . . . . Chi sorpreso

Sun-

Sunze sakrj svoju ʃrakku,
I sve od svuddi prah ʃadusej
. . . .
Gneko mille sred pernize
U medenjem zelovima
Dragoj gljubi garlech lize
Iʃnenadi poras prima.
. . . .
Alli tresena nemillosna
Jur vaskolik grad raʃvalj,
Dubrovnikse ter nepoʃna,
Negh sſtomusu sidi ostali.
Zarkve, i dvori svikolizi,
Kjise graghjom k' nebbu uʃpesce
U visokoj svojoj dizi,
Sad ʃatreni po tleh leʃce
. . . .
Prilikese nepoʃnahu,
Sve smart gljuta tako smarvj,
Josc savisce ghdje leʃcjahu
U jezeru svoje karvi.
Bjesce od prie gneko iʃdaho,
Gneko stoparv iʃdisasce;
Gneko ragnen gljuto, i plaho
Pod stjenamse iʃviasce
. . . .
Alli od straha, tkoje ʃciv, bjeʃci,
Ghdise svak cias gljuto trese,
I u tuʃise svoj poteʃcj,
Da prje na dvor glavu iʃnese.
Chjachko, i majka djezu ostavglja,
Roditeglje djeza mille,
Svoga vojna ʃaboravglja
Vjerna gljubi sred te sille
Prjateglise nepoʃnadu,
Ghdi svak bjeʃci iʃvan grada,
Sveje u tuʃi, sveje u jaddu,
Ghdi kamegne sveghjer pada.
U posſtenoj svojoj dizi

Nel dolce sonno d' atro sangue tinge
Il toro conjugal; chi straziato
Da mille pietre alfin l' anima rende
Fra i casti baci, e fra gl' estremi amplessi
D' una tenera sposa. . . . .
Tutto vacilla, e crolla, e indarno cerchi
Più Ragusa in Ragusa. Or d' essa solo
Laceri simulacri in piedi stanno
Le nude rocche, e le merlate mura
Misero avanzo di città superba!
Li sacri Templi, e li Palagi augusti,
Che per l' alte colonne, e spaziose
Marmoree loggie in pria cotanta parte
Colle fronti sublimi, e larghe spalle
Ingombravan del ciel, ora atterrati
Son d' illustri rovine orrida scena.
Nè le sembianze de' più noti amici
Riconoscer poteansi; erano tanto
Lacere, e lorde per sanguigna tabe!
Dagl' informi cadaveri coperti
Là gemeano i feriti, e fra i feriti
Mordeano il suolo, e fra le pietre a stento
Si contorceano i moribondi.....
Mugge, rugge, e di nuovo orribilmente
Le superstiti case il terremoto
Scuote, ed abbatte. Immemore ciascuno
Del mutuo amor, della giurata fede
Pensando sol come salvar se stesso
S'affretta di fuggir. Fra amplessi, e baci,
Che fien forse gl' estremi, si separano
I consorti, gl' amici, i padri, i figli.
E le pudiche vergini, che il primo
Scoscio sorprese fra le caste piume,
Ove il pudor le tratteneva ad onta
Del timor, che le invase, il dolce asilo,
Che con orrendo crollo rovinava,
Abbandonar fuggendo. I bianchi petti,
Le vaghe membra sol copria pudore;
Che i casti veli, e le virginee zone

Ska-

Skacju, i bjesce dikle draghe,
Kesu bile u pernizi,
I nasclese tako naghe.
  Haglinaih nepokriva,
U kamegnu, kaje ostala,
Djevickiim sram odiva
Ljepos, kaje pomarcjala.
. . . .
  Odsvudase u dubini
Raforenjeh is gomilaa,
Strahovitoj u varlini
Ciuju glasi punni zvila.
  Od svudase vikka ciuje;
Od svudase pomoch pita;
Svak bugari, svak boluje;
Svak u strahu slom mahnita.
  Gljubesceglive nje millosti,
Ni gljubavi varh nikoga;
Svakje poman u scjalosti
Varh scivota samo svoga.
  Svak svakoga hudo ostavglja,
Na drusjehse ne obsire;
I u svjestise svoj nestavglja
Ni od gljubavi, ni od virre.
  Is prid trescgne strascne u strahu
Sve tu bjesci, i karscise,
I u nacinu harlu, i plahu
sa utech na dvor potescise,
  Tako svjeri u dubravi
U nesvjesnom tjeku bjesce,
Ako cjuju gljuti Lavvi,
Da sarditi ghdjegod resce,
  Starmoglavse orre, i skacju,
I kriuse na sve strane,
Gneka u spillu, gneka u draceju,
Samo sa utech smartne ranne.

Fra le pietre restaro, e così nudo
Forsennate correano alto ululando,
E colle man facendo danni, ed onte
Ai dilicati petti, e vaghi volti,
Men vaghi pel pallor, che vi dipinse
L'orrido caso, ed il timor di morte.
  Ove ti volgi, vedi sol la morte
Squassar la falce con orrendo ceffo
E mieter vite, e ascolti, ove ti volgi,
Cupi mugiti, flebili ululati,
,, *Parole di dolor, accenti d'ira,*
,, *Voci alte, e fioche, e suon di man con elle.*
Nè in tale orror ai miseri restava
Più speme di soccorso. Ognuno fugge,
Ognun teme per se sordo alle voci
Dell'amistà, e del sangue. E quai se mette
Dall'arsa gola per rabbiosa fame
Ne' Mauritani boschi il fier Leone
Spaventevol ruggito forsennate
Per lo timore le men forti belve
Con corso rapidissimo tremanti
Precipitan fuggendo, e qual nel seno
D'atra caverna si rintana, e quale
Fra gl'irti spini palpita nascosta,
Onde evitar dell'empia fera il crudo
Artiglio, e l'affamata orrida bocca.
Nel confuso tumulto gl'infelici
Disperati correano, e in abbandono
Lasciavan le cadenti amate mura,
E fra le mura le adorate spose,
Li cari figli, li diletti amici.
Li vecchi padri. Non pietà, non fede,
E non bastante amor fu per frenare
Quello, che li fugava, alto spavento.

I sospiri di S. Maria Maddalena penitente, allorchè si ritirò nella *spelonca di Marsiglia*, somministrano all'Ab. Ignazio Giorgi l'argomento di un sacro poema in sestine diviso in VIII. canti, stampato in Venezia, e per conseguen-

guenza abbastanza noto agli Illirici per non aver bisogno, che noi ci dilunghiamo nell'annunziarlo. Dobbiamo tuttavia far osservare, che ogni canto di questo poema può quasi chiamarsi un trattato di teologia messo elegantemente in versi. Lo scopo dell'autore nel trattare in poesia dell'*enormità del peccato*, della *grazia*, dell'*amore di Dio*, della *visione beatifica*, e di altre simili astruse materie egregiamente spiegate, e adattate ai diversi stati della vita di Maddalena fu, perchè voleva egli dimostrare col fatto, che nella lingua Illirica si può ben maneggiare da un abile scrittore qualunque argomento. Il Giorgi vi è riuscito, e così il Milton, ed il Racine non sono più i soli, che siansi inoltrati sul Pindo per un nuovo sentiero. Gli si può tuttavia rimproverare di avere in questo poema dei pensieri, e dei giuochi di parole, che si avvicinano al gusto del seicento. Fu il Giorgi preceduto nell'istesso argomento da Giovanni Vucicevich Bona, il quale espose la vita della Maddalena in un brevissimo poema di tre canti meritamente conosciuti, e stimati. Di poca maggior mole è il *poemetto* di Gianfrancesco Gondola sul *Figliuol prodigo*, ove incontransi dei buoni squarci di poesia. Quello di Vladislao Menze in lode del Principe Giorgio di Srino, che è gonfio, e turgido all'eccesso, l'Erodiade di Nicolò Bona, che è poco animata come tutte le altre cose sue, l'assedio di Vienna di Pietro Bogascini, la vita di Tobia, ed il sacrifizio di Abramo di Lucrezia Bogascini sono degni di minor considerazione. Finalmente il *Putnik*, o Pellegrino del Vetrani, e ciò, che scrisse Sigismondo Mincetich sulla passione di Cristo, e Giorgio Darscich sulla castità, benchè dicansi comunemente poemi, non meritano questo nome, perchè in essi non vi è nè ordine, nè azione; contuttociò non potrebbero abbastanza stimarsi per ragione del loro aureo stile, della maniera robusta di esprimersi, e della bellezza del loro verso dodecassillabo. Il *Putnik* potrebbe piuttosto chiamarsi un romanzo in versi. Conduce il Vetrani il suo viaggiatore per piani, monti, e solitudini; ad ogni passo gli fa succedere dei fatti straordinarj, e delle metamorfosi curiose, e spesso lo fa ragionare di cose scientifiche, o arcane.

CAPO II.

Di alcuni poemetti burleschi, e satirici.

I tratti burleschi, e satirici non sono stranieri presso i popoli, che parlano la lingua Slava; nè è cosa insolita, che, allorquando due persone delle vicine provincie entrano fra loro in contesa, e litigio, dialogizzando presentino delle

lelle scene, le quali, quando s'abbia riguardo al loro vivere, e costumi, non hanno, che invidiare le più belle dei Moliere, e dei Goldoni. L'ironia, l sarcasmo, la reticenza, e l'epigramma sorprendono in bocca di gente, che per la niuna sua coltura non si supporrebbe mai essere capace di tanto spirito, e sì penetrante nel discorso famigliare. Nelle varie poesie, che vantano i Ragusei in questo genere, il satirico, e burlesco è tanto più bello, e saporito, quanto maggiormente esso respira quell'aria di urbanità, e politezza, che è propria delle persone di qualità, e di educazione.

La *Gieghjupka*, o *Zingara* d'Andrea Cjubranovich è il più antico, ed elegante poemetto in questo genere. Introduce il poeta la sua *Indovina* in una conversazione di Signore, e fa a sei di esse predir la lor sorte con dei graziosissimi oroscopi, che brevemente accenneremo. Predice adunque alla prima, che sarà ricca, avrà due figliuoli, il primo de' quali sarà rinomato in patria pei suoi talenti, e l'altro diventerà Bano nelle Provincie presso il Danubio, e che essa morirà incurvata sotto il peso degli anni, e della vecchiaja. Scuopre alla seconda il cattivo naturale del suo marito, e le di lui infedeltà. Spiega alla terza la virtù di varie erbe, e fiori, e le insegna con esse a farsi divenir biondi i capegli, liscia la faccia, insomma a conservarsi la gioventù per piacere al proprio marito. Alla quarta indovina in lepidissima guisa le cause delle sue frequenti donnesche malattie, e le prescrive, per guarirle, una medicina composta di alcuni fiori, ed erbe da cuocersi nel sangue d'una colomba. Insegna alla quinta una graziosissima parlata, in virtù della quale si concilierà la stima, e l'amore di chiunque le andrà a grado. Finalmente alla sesta, che è quella, da cui, come si disse, il Cjubranovich fu chiamato Zingaro, l'indovina sostenendo le parti del poeta tesse un lungo elogio toccando le di lei belle doti, e qualità d'animo, d'ingegno, e di corpo, le predice molte felicità, le spiega destramente l'antica sua passione, l'accusa di crudeltà, e la prega a muoversi a pietà degli affanni, che per di lei cagione è costretto di provare. Un tal grazioso intreccio corrisponde ad una somma armonia, e sostenutezza di verso, e ad una eleganza di stile, che niuno in oggi sarebbe capace d'imitare; e ciò, che più sorprende, è la gran decenza, con cui il poeta maneggia il suo argomento. Ebbe la Gieghjupka, che realmente onora le Muse Illiriche, un tal incontro presso i Ragusei, che sul di lei modello ne furono composte tre altre, le quali sono pure apprezzabilissime, e degne delle stampa. Una è di Savino Bobali, e dell'altre s'ignora l'autore.

Assai più caricati di ridicolo, e certamente non meno graziosi sono i due poemetti, che hanno per titolo la *Darviscjata*, ed il *Marunko*. Ebbe in mira

Stefano Gozze di dipingere se stesso qual *Dervjc*, o *religioso Turco*, come era stato chiamato. Facendo finire ogni sestina colla parola *Dervisc* rimata col verso antecedente, ed inserendo tratto tratto qualche parola Turca, che allora era intesa in Ragusa, e su cui fece egli delle brevi note, comparisce tale a chi sa i costumi dei *Dervisc Turchi*. Ignazio Giorgi finge, che *Maranko* nativo dell'isola di Meleda, e disprezzato da una giovane per nome *Pavize* (Paula), per cui è appassionato, pianga le sue amorose sventure. Ravvisasi in questi finti amori il vero carattere dei Meledani, il loro dialetto ripieno di strani vocabili Slavi loro proprj, e di altri Italiani adottati come Illirici, le loro vecchie favole riguardate come monumenti delle loro imprese, ed infine la dabbenaggine di voler fuori di tempo apparire arguti, e sentenziosi. Contiene soltanto questo poemetto 56. sestine; ma non ne abbisognavano di più per la di lui perfezione. Si hanno inoltre del Giorgi quattro altre lepidissime canzoni inedite di genere burlesco, tre da cantarsi *sulle Gusche*, fra le quali è assai bella quella, che è intitolata *Daverja*, e che ha per scopo la morte del celebre *Marco Kragljevich*. La quarta è in sestine. Sono finalmente da ricordarsi i due poemetti di Gianfrancesco Sorgo sul *Consiglio*, *e Carnovale dei Lagostani*, la descrizione *di Tarstenich* luogo della penisola Punta fatta da Giuseppe Bettondi, il poemeto *Machjusc*, *e Giavaliza* di BLAGIO SQUADRI, Sacerdote Calamotese, che si distinse nella Curia Arcivescovile sullo scader del 1600., varie canzoni *Satiro-burlesche* di Pasquale Primi, alcune delle quali vertono sui costumi *dei Cattarini*, *e dei Curzolani*, una satirica di Antonio Gleghjevich indirizzata alle *Serve Ragusee*, *un Dialogo* diretto alle *Signore di Ragusa*: produzioni, delle quali noi non entriamo in particolarità, perchè non abbiamo avuto il vantaggio di averle tra le mani, ed infine 12. *canzoni* fatte in occasione di *Mascherate* da Nicolò Nale, le quali sono piene di grazia, e di venustà. Avremmo noi di buon grado riportato qualche squarcio dei tre primi poemetti, i quali, benchè siano d'un intreccio più semplice, e di una mole minore, vagliono, e varranno per gli Illirici tanto, quanto per gl'Italiani la *secchia Rapita* del Tassoni, per gl'Inglesi il *Riccio rapito* del Pope, e pei Francesi *Le Lutrin* di Boileau, e il *Papagallo* del Gresset. Ma le loro bellezze risultando in gran parte dall'espressione, vogliono essi esser letti nella lingua, in cui sono scritti.

CAPO III.

Eglogbe, e Idilj Slavi de' Ragusei.

Non si è dai Ragusei nè tampoco perduto di vista l'*Egloga*, e l'*Idilio*, che, se sono nati fra' pastori, avranno un'origine certamente anteriore ad ogni altra poesia. Non s'ignorava in Ragusa, che dopo Teocrito, Virgilio, e il Sanazzarro era assai malagevole il distinguersi facendo cantar pastori. Ma appunto con tali modelli, dai quali ritrar si potevano i caratteri generali, sotto un clima diverso, in un suolo, che non offre gli stessi oggetti, fra un popolo di pastori, che ha i suoi costumi particolari rapporto a molte cose, e con una lingua nata per la poesia, e ricca di vocaboli specialmente rapporto alle idee della società primitiva, si doveva forse credere esausta ogni combinazione di pensiero, e disperare affatto di poter produrre qualche cosa di nuovo, e originale?

I primi a far gustare questa poesia in Ragusa furono Marino Darscich colla sua *Tirrena*, il Nale colle sue *commedie Boscareccie*, il Ragnina colle *traduzioni di Mosco*, e lo Slatarich con quella *dell'Aminta*. Anche i Gondola, i Palmotta, ed altri seguendo il gusto, che aveva diffuso il gran Torquato Tasso, adottarono talvolta nei loro drammi e intreccio, e stile pastorale. Ma noi parliamo propriamente di chi ci lasciò delle Egloghe, e degli Idilj. Quindi Simone Slatarich, e Vladislao Menze ne sono veramente i primi. La *Ninfa invecchiata* dello Slatarich è un breve idilio, che non dispiace. Di molto più lunghi, e più accreditati sono due del Menze intitolati *Zorka*, e *Radogna*. Contiene il primo i sospiri del Pastor Radmio per la pastorella Zorka. E' esso pieno di vivacità, di tenerezza, e di passione; ma non va totalmente esente da qualche concettino seicentistico. E' il secondo fondato sulla verità dei caratteri, che rappresenta; e, perchè ci sembra originale, noi lo riportiamo qui per intiero colla versione Latina del Signor D. Giorgio Ferrich.

Lele! bjedni aj Radogna, i poghse udomi,
    Ter postavi snagu, i mlados oholoj momi.
Bogljee bilo nisʃ klisuru vratom ulomit,
    Neghse ovako hudom momom jadan udomit.
Jutros netom zora prasnu na dvorme istjera.
    Ma Milava, bjesna lada, kletajoj namjera:
Velechimi poghi na tegh, radi o koristi,

 Sugl

Sugl privrachja, gradi meghje, potoke cisti.
Alli zjenisc u loſcnizi vasdan pocivat?
ſa moch hranit ſcenu, i djezu trjebae dobivat.
Jajoj rekoh, prje negh rucjam neidoh ni pedi:
Odgovorj, dobiosiga, hodi ſasjedi.
Ter s' kudjegljom na me skocj, bradese hiti,
Bjeſcmi s' occi sad ureda, poce vapiti,
Malovrjedni ſlocesgnace, proklet cjas bio,
Koimeje, sbuscegnace, na te nanio.
I takose rasarcena na me iſbecj,
Da neumjehjoj iſustiti najmagne rjeci.
ſatjem podbj iſ obora objetelizu,
O gnu objesj s' mallo brascna jednu torbizu;
Pakamije svojom rukom na vrat postavj,
Terme tako ſcedna, i gladna na tegh odpravj.
Lele! bjedni aj Radogna, i poghse udomi,
Ter postavi snagu, i mlados oholoj momi.
Aj pecjali! sſto da cinim beſ smoka, i vina?
Svak promisli, kose moſce teſcit basſtina:
Alligase parz Radogna s' magne nemore,
Il patigat, ilse objesit, il skocit u morre.
Boghme, rekoh sam u sebi, netom daglje bih,
Nechju gladan patigati, jase neiſgubih;
Moa hjasta, moa domachja neka bjestuje,
Nemo samo dame bije, a neka psuje:
I oncjas-se tu pohvatih ſa brascenizu;
A ſlom mrakom vargoh s' strane objetelizu.
Iſvalihse pak na gnivu sunze gledati,
Dabih s' mirom na pripekli mogo pospati.
Kad Milava, neſnam odkud, tume ſaskocj,
Ter ucinj san i brascno s' brokom da skoci.
Aj pecjali! sſto da ucinim, sarzemi utarnu,
Kad s' ceparglim jedovita name nasarnu.
Boglje probod date tisſte, al ſmija upeci,
Negh da ſacjuh, ke iſriga, pogane rjeci.
Alli od psovak hughje nasta, kada popade
Hrastovitu jednu biglju, bre Rade, Rade:
Poceh bjeſcjat, alli pusta ona barſcja bij,
Kome uhitj, da prostite, Boghteme pr ibj.

ſaman

ſaman molih, ſaman plakah, ſcintime usmartj,
A pakame ko magare darva napartj,
ſapratjme prid gnom na dom, gdhi potom doghje,
Jajoj rekoh, hoch sćto vechje? Ma mila Gospoghje,
Evo ovde tvoga Rade, ki ino nemari,
Raſmi hochje tebe dvorit, peziga, i vari.
Jedase ona sćto smilova name neboga,
Negh beſ straha, i beſ srama dami dva roga.
A pakame ſa pas hvatj, terme odvuce
U oghgnisćte kod pljevnize, rece, stoj muce,
Zjepa darva, puha oghagn, placi tu sdjelu,
I kad nechjesc patigati, leſcj u pepelu.
Lele! bjedni aj Radogna, i poghse udomi,
Ter postavi snagu, i mlados oholoj momi,
Kad se ugledah u pepelu, vechmi dotuſcj,
Kliknuh u glas, vajmeh, ſceno, sćtome obruſcj?
Prikoranchju s' tebe biti tvardjem nacinom,
Kad na sofri gdhje usjedim meghju druſcinom.
Ohajmese, jati vegliu, pasja ſlostari,
Dostasamte i tarpio, vechmi domari,
Prereſatchju s' tobom hondegl, ſnatmi zarknuti,
I utechju tja od tebe u starmen gljuti.
ſatjem podrjeh drenovizu, dvascioj primjerih,
Neka poſnasc, ma Milava, tkoe Radogna, rih.
Tadmi ona priklonita pade na noghe,
Nimi u obraſ, ko i prie, omiza roghe.
Nemoj draghi ej Radogna, moj domachine,
Poce vikat, oprostimi moj gospodine,
ſmjonatise o vrat vjescjam jednomse umoli,
Smilujmise, parjaj sarcbu tak' hljeba, i soli.
Ej moj brate, Bogom brate, rekohjoj ja tada,
On sad s' tobom, ne bjes predgna, moa Mile vlada.
Mladoſcene, koji mome na stan vodite,
Od Radogne, i Milave iſgled uſmite,
Nedajtese, kako kgljuse, ſa noos voditi
Davas plesceju, davas parte, i pocnu bitti;
Negh na vrjeme opritese, er tkose opire,
Kudjegljumu ſcena nosi, a on chjahscire.

O mi-

O miserande eheu! uxorem duc Melibœe,
Atque vigens ævum dominæ submitte superbæ.
Præstiterat semel abruptas elidere collum
Per salebras, quam dura adeo cum conjuge jungi.
Vix hodierna polo tenebris aurora fugatis
Cœperat os dubium terris ostendere, cum me
Exclusit fore Thespilis impia, cui malevertat.
Perge ad opus, curaque domestica commoda, clamat,
Verte solum, fossas expurga, maceriasque
Extrue, ten molli cubiturum in stramine tota
Luce putas? Uxorem ut alas natosque, lucrari
Multa laborantem est opus: huic respondeo, ni quid
Ante cibi capiam, cubitum haud procedere mens est.
Tunc illa: oh! meritus bene es, huc accede, sedeque:
Jamque colo, qua pensa trahit, me invadere, barbam
Arripiensque manu; confestim proripe; dixit,
Ex oculis, te ignave, meis: signanda lapillo
Illa nigro execrata dies, quæ te mihi primum
Obtulit, & thalami mecum in consortia junxit,
Cunctorum o bipedum turpissime: talibus ira
Immani succensa in me irruit, ut stupefactus
Nil omnino ausus fuerim tunc hiscere contra.
Vix ea, cum e stabulis arrepto, (hic forte jacebat)
Sæva ligone redit, peramque, ubi fragmen adusti
Sub cinere exiguum libi est, appendit, eoque
In collum imposito jejunum abscedere jussit.
O miserande eheu? uxorem duc Melibœe,
Atque vigens ævum dominæ submitte superbæ.
Ah dolor, ah luctus! Quid agam cerere absque, meroque?
Quisque animo hæc reputet secum, si vinea possit
Hac ratione fodi; ast aliud, Melibœe, tibi nil
Hæc præter restat misero, ut vel nempe laborem
Arripias, vel te appendans, aut in mare mittas.
Ast ego nonnihil ut processi longius, hercle
Esuriens nolo terram proscindere, mecum
Ajebam, misereque meas sic perdere vires.
Haud multum curo strepitus, & conjugis iras,
Dummodo verberibus parcat, convicia jactet.
Ergo dape occœpi corpus curare, ligone

In

In partem projecto aliam, viridique supinus
In gleba jacui, atque in solem lumina fixi,
Si possem placidos in aprico carpere somnos.
Cum me nescio quo fato mala Thespilis illic
Deprendit, fecitque, ut obessent somnus & esca.
Heu! quid agam infelix? præ magno pectora luctu
Torpuerant, sæva horrendum cum bile tumescens
Unguibus invasit miserum. Pol! præstat acuto
Proscindi morbo lateris, colubrique tremendo
Dente peti, quam audisse truci quæ turpia vultu
Me contra evomuit vesano verba furore.
At fœdis subeunt multo magis aspera dictis.
Roboream namque ecce sudem ingentemque, gravemque
Corripuit, me jamque petit: convertere terga
Protinus ipse fugæ; at pedibus magis illa valebat,
Meque ut consequitur, violento perculit ictu.
Incassum lacrymæ atque preces: me pene reliquit
Exanimem, & lignis ceu vilem oneravit asellum,
Ac præcedere jussit: ego illi, ut limen adimus,
Dixi hæc (& majus poteram quid dicere?): dulcis
O domina, en tuus hic Melibœus, cui unica cura
Te colere est; tu quod tibi cumque libebit ab illo
Exige, coctus & assatus tibi serviet uni.
Num miseri tetigit pietas hanc ulla mariti?
Quin petulans, finesque omnes transgressa pudoris
Fœminei medium fœde porrexit in ipsa
Ora mihi digitum, & raptum septemplice zona
Ad fuligineum mox propulit usque caminum,
Stramineum propter lectum, dein talia torve:
Mutire haud ausis, cuneis effringito ligna,
Suffla ignem, patinas, scutulasque absterge, tibique
Quando odio est labor, in cinere ac squallore jaceto.
O miserande eheu! uxorem duc Melibœe,
Atque vigens ævum dominæ submitte superbæ.
Me cineri affixum ut vidi, fastidia vitæ
Infamis cœpere, simulque hæc vocibus altis,
Cur sic dedecoras me turpiter, inclamavi,
Dira uxor? per te maculosa labe notatus
Ridebor sociis, in eadem cum mihi vesci

Con-

Contigerit mensa, vinique haurire lagenam.
Desere me, canis o annosa, tibi ajo, satis te
Hactenus ipse tuli, ulterius jam ferre recuso.
Tecum ad conjugii veniam divortia, si vel
Vitæ debeat id pretio constare, fugamque
Longe a te capiam in Lybiæ sitientis arenas.
Post hæc arrepta sude cornea ad illius apte
Applicui tergum bis, summa qua potui vi,
Ut noris mea Thespili, dicens, quis Melibœus.
Tum vero mihi supplex ad genua accidit, atque
Mi digitum, ut pridem, medium haud porrexit in ora.
Sævire ah! noli, dulcis Melibœe, tuæque
Thespili da veniam, domine, inclamabat acutum.
In spiram non sic arcte se colligit anguis,
Ut tua ego colla amplector, miserere precantis,
Ah! tandem miserere, & jam placabilis iram
Exue, te obtestor per sal, & adorea liba.
Chara soror, retuli, nunc te regit Hic (baculumque
Monstrabam) non illa prior vesania mentis.
O quicumque domum nuptas traducitis, ævo
Florentes juvenes, Melibœi ponite vestros
Exemplum ante oculos, nec jam permittite, vobis
Ut dominentur, agantque capistro, more caballi:
Ne vos conculcent, onerentque, ac cædere tandem
Verberibus pudor! incipiant: obsistite fortes
Priucipiis, nam quicumque obstitit, illius uxor
Pensa colo trahit, ipse suo regit omnia nutu.

Nella medesima età del Menze risuonò pure la zampogna di Giovanni Vucicevich Bona, e, se non erro, debbesi egli a ciascun altro anteporre. Più attaccato degli altri agli antichi ha Giovanni una certa naturale dolcezza, ed ingenuità, e un certo pungente delicato, che soddisfa. Le di lui *cinque Egloghe*, e qualche *canzonetta postorale* sono ben cognite ai nazionali.

Giovanni Gondola, e Ignazio Giorgi successero ai Menze, ed ai Bona. Le *lagrime di Radmio* idilio del Gondola diviso in dieci canzonette sull'istesso soggetto è un capo d'opera (nel gener suo) d' immaginaria tristezza. Tutto è oscurità, tutto è lutto, e la natura non ha più nulla di ridente, onde rallegrare Radmio, che sospira per Rakle. Appena nel rileggere questo idilio uno s'accorge, che i sentimenti eccedono, e sono fuori di quella naturalezza,

lezza, da cui gli antichi non prescindono mai anche nella maggior veemenza della passione. Tanto è l'entusiasmo, con cui scrive il poeta. Il quarto canto tradotto dal Sig Dottore Luca Stulli può servire di prova. Eccolo.

Ghdi gljuveni s'avich vjiku
ʃrak nje zorni proslavio,
I ghdi nije ʃlatnu sliku
Bogh suncjani svoju odkrio,
Od divjega gharma, i hrasta
Studenase sjen prostire
Varh klisure, iʃ ke tmasta,
I ledena voda iʃvire.
Sred divjega mjesta pusta
Samo vjecni muk stanuje,
I ako nochni ghdi sred gusta
Ghaja jejse hukat cjuje.
Tuj na goloj leʃcech stjeni,
Prje negh zorni ʃrakse objavj,
Stasce pastjer uzvigljeni,
Mislech jadne sve gljubavi.
I cim occim' ʃvjeʃde gleda,
Kemu kriju groʃne suʃe,
Planu, ubljeghje, pakse od leda
Stvorj, tere vapit uʃe.
Cjuh, ghdje stravgljen slavich zvili,
I svu dragu vidi uʃase,
Zora placce, i dan bili
Na gne suʃe otvorase.
A na moje groʃne suʃe,
A na uʃdahe me gljuvene
Moja ljepa ne ganuse,
Negh svegh hughja bjeʃci od mene.
Na plac gnegov, na uʃdahe
Vechi od vode virse otvorj,
Ubljeghjesce ʃvjeʃde plahe,
Jej ʃahuka jacce u gori;
Pakse dighnu, terse upravj
Ghdje najgustja raste gora,
I ghdje gnekad sve gljubavi
Bjesce udjegljo varh javora.

Ove il musico amante usignolo
Non saluta col canto l'Aurora,
Ove il Sol non penetra, nè indora,
L'atro suolo coll' almo splendor,
Ombra fosca una Selva distende
Sovra rupe scoscesa, ed ignuda,
Dal cui sen cavernoso trasuda
Scarsa vena di gelido umor;
Nel romito selvaggio ritiro
Regna eterno silenzio, ed orrore,
Che del Gufo l'ingrato stridore
Fende in metro di duol, di pietà.
Entro il seno di tacita notte
Là su freddo macigno giacea
Disperato pastor, che piagnea
Sul rigore d'ingrata beltà.
Molle pianto, ch'il ciglio gl'offusca,
Delle stelle gli fura l'aspetto,
Calda fiamma or gli scende nel petto,
Or l'innonda un torrente di gel.
Sclama alfine: al gemente usignolo
La compagna risponde col canto:
Piange Aurora, ed a tergerle il pianto
Sorge il Sol qual amante fedel.
Ma al mio pianto, al dolore, ai sospiri
La mia Bella, ch'il cuore mi strugge,
Non si spetra, non cede, mi fugge,
Anzi esulta per tanto martir.
A tai cupi sospiri il ruscello
Crebbe, e il Cielo divenne più fosco;
Ed il gufo frattanto nel bosco
Addoppiava l'infausto stridir.
Ma già l'ombre nemiche del giorno
Meno dense coprian la foresta,
Raggio incerto di luce funesta
Scuote alfin dal letargo il pastor;

Tuj-

Tujse ustavj, kad najvisce
Vidjascese varh planine,
Ghdi *s*rak zorni sakrjo bjisce
Svom svjetlosti nochne tmine.
Ter cim slu*s*cbe 'sve gljuvene,
I cim vjernos svoju pa*s*i
Sred bolesti nej*s*recene
Ovakose plaho oglasj.
*s*ascto, Rakle, *s*acto, ah Bo*s*ce!
Tvoga tlacisc gljubovnika,
Ako vjernos ovolika
Pod nebomse nach nemo*s*ce.
Htje, da sljedi, numu plasi
Ustavisce rjec u*s*dasi;

Egli sorge, ed il passo tremante
Volge al bosco, ove errando rinviene
In que' tronchi il bel nome d' Irene,
Che un dì incise felice amator.
Poichè vide ne' faggi cresciuti
Pur cresciuto quel nome adorato,
Detestando il rigor del suo fato
Sciolse tale lamento dal cuor.
Ah! se, Irene, sincero è il mio amore,
Perchè insulti a sì crudo martiro!
Più dir volle, ma un largo sospiro
Chiuse il varco al loquace dolor.

Il Giorgi ci ha lasciato *nove Egloghe*, fra le quali una, che contiene quasi tutti i metri Illirici, trovasi impressa colle sue *poesie varie*. I partigiani del Giorgi quasi fosse poco l' eguagliarlo, lo fan superiore al Bona. Non se gli può certamente contrastare un gran merito d' invenzione, quale soprattutto apparisce nell' Egloga *sulle nozze di Rumenko*, e *di Milliena*, in quella sulla *conversazione delle Ninfe*, ed in qualche altra ancora, che non può leggersi senza grande diletto. Ma il Bona, sì perchè non cade in arguzie epigrammatiche, come spesso fa il Giorgi, sì ancora perchè ai versi di otto preferì quelli di dodici sillabe, mi par più grave, e maestoso, senzachè nulla perda della semplicità, e naturalezza richiesta dal genere pastcrale.

CAPO IV.

Dell' antico teatro Slavo dei Ragusei.

Il teatro Slavo dei Ragusei, qualora si abbia riguardo all' epoca del suo incominciamento, e del suo fine, può meritarsi qualche breve riflessione. Ebbe esso principio sullo scader del 1400., allorquando il Greco dramma era affatto obbliato, e l' Italia madre delle risorte lettere non vantava ancora i Tassi, e i Guarini. Finì sull' incominciare del 1700., vale a dire allorchè avrebbe potuto perfezionarsi, attesi gli avanzamenti della critica, e del buon gusto. La più antica produzione teatrale dei Regusei è un picciolo dramma, (seppure deve così chiamarsi) di Giorgio Darscich. L' intreccio di questo componimento è quasi simile a quello dell' *Aminta*, e del *Pastor Fido*. Mauro

ro Vetrani, che scrisse drammi, mentre viveva ancora il Darsich, si attenne ad argomenti sacri, come era uso di que' tempi. Ma quantunque avesse egli scorso il Greco teatro, non perciò nel suo *sacrifizio d'Abramo*, nella sua *Susanna*, e nella sua *Resurrezione di Cristo* seppe sfuggire dei rimarcabili difetti d'intreccio, di condotta, e di scioglimento. Tali difetti però sono in gran parte da ascriversi alla tema, che aveva il poeta, di offendere il sacro testo col toglierví, o aggiungervi quanto occorreva. Se il Racine, e il Metastasio scrissero così bene su temi sacri, ciò forse fu meno effetto del loro gran genio, che sarebbe stato del pari inceppato, quando fioriva il Vetrani, di quello che della luminosa critica, e del buon gusto, che loro additava il modo di seguire la sacra storia, e di discostarsene senza alterarla. Del resto i drammi del Vetrani sono scritti con somma robustezza, e precisione di lingua, ed abbondano di vocaboli Slavi, che non rinvengonsi nei dizionarj, e dei quali il patrio idioma scioccamente credesi privo dagl'ignoranti. Marino Darscich amico del Vetrani ne seguì le tracce, avendo scritto un dramma sulla *Natività del Signore*, ed un altro sul *sacrifizio d'Isacco*, i quali forse più non esistono. Non ci è però del pari dubbioso il merito di Marino come poeta comico. La sua *Tirrena Tragicommedia boschereccia* di cinque atti fatta da lui in grazia d'una sua amica della Toscana, rappresentata per ben otto volte consecutive in occasione delle nozze di Biagio Darscich, che aveva avuta una dote di 30000. zecchini dalla sua sposa, e più fiate ristampata in Venezia è anche assai stimata oggigiorno, e, quando uscì alla luce, i nemici del Darscich l'attribuivano al Vetrani, siccome ricavasi da una canzone di Marino diretta a Sebastiano Gondola. Ma il Vetrani stesso smentì una tal diceria, protestando con una poesia indirizzata ai Ragusei esser la Tirrena opera di Marino. Lasciò il Darscich *otto altre commedie in prosa*. Egli è vero, che le austere virtù dei magistrati, e la temperanza, e moderazione dei privati non davano in quella felice età molto da censurare alla dicace commedia; tanto più, che la saviezza della domestica disciplina non lasciava venire a cognizion pubblica ciò, che per bene del costume deve restar celato, e sepolto. Nulladimeno sarebbe prezzo dell'opera il far delle ricerche, se queste commedie ancora esistano. Vi si rinverrebbero non poche particolarità sul vivere nazionale di quel tempo.

Nicolò Nale scrisse anch'egli delle commedie. Ce ne rimangano sette *inedite*, tre boscareccie valutabili soltanto per qualche buon pezzo di poesia, e quattro più interessanti, perchè vertono su patrj argomenti. Ognuna di queste commedie considerata separatamente non regge alle regole dell'arte; ma molti caratteri dei personaggi, che vi entràno, mostrano il Nale filosofo,

qual egli era. Il carattere, per esempio, del vecchio innamorato, della padrona gelosa, quello della serva, della balia ec. ec. sono graziosissimi, e al naturale dipinti. Suppongo, che il Nale le facesse soltanto per leggerle agli amici. Pieno di arguti sali, e frizzi senza riserva sferza egli i giovani egualmente, che i vecchi del suo secolo.

Pasquale Primi per la sua *tragicommedia l'Euridice*, che io non ho potuto vedere, riscosse pure grandi applausi. Avrà egli forse preso per scorta quella del Toscano Ottavio Rinuccini. Contemporaneamente fecersi pur qualche nome in questo genere *ANTONIO SASSIO*, (intorno alla di lui vita io non ho notizia alcuna), Savino Gozze, e *LUCA ANTIZZA*. Compose il Sassio molte non spregevoli *commedie;* ma parecchie sono perite, e le superstiti abbondano di piccole lagune. Amò meglio il Gozze di essere traduttore. Trasportò con eleganza in Illirico *la Dalida di Lodovico Gretto*, e *l'Ariadna di Vincenzo Giusti*. Luca Antizza infine di Civica famiglia dopo essersi laureato in ambe le leggi in Roma, e dopo aver passato qualche anno in Vallacchia in qualità di Segretario presso l'Ospadaro si stabilì in patria, e s'impiegò nella Segretaria della Repubblica. Fu in Ragusa, che si mise a scrivere e commedie, ed altre poesie, che ebbero dell'incontro, ma che sfortunatamente sono perite. Morì Luca nel 1688.

Mentre sì piccoli progressi faceva la commedia presso i Ragusei, l'autore dell'Osmanide, Giugno, e Giacomo Palmotta, Francesco Radaglia, e Vincenzo Pozza diedero al dramma un lustro maggiore. Gianfrancesco Gondola coll'aver composto 11. drammi, e coll'aver fatto egli stesso da attore insieme coi suoi coetanei diede una forma stabile al patrio teatro, e presentò ai suoi concittadini uno spettacolo, che li rendeva ebbri di allegrezza, e di piacere. La *Proserpina*, e *l'Ariadna* sono i due soli drammi superstiti del Gondola fra i mentovati altrove. Essi bastano per darci idea del genio drammatico dell'autore. In una cosa però il Gondola ha pregiudicato sommamente al dramma. In luogo del verso di dieci, di dodici, o di tredici sillabe avendo egli introdotto e nel genere epico, come nella sua Osmanide, e nel drammatico il *verso ottenario*, che i poeti suoi antecessori adopravano solo nei prologhi, nei cori, nelle canzonette, e nei corti poemetti, tolse con ciò quella maestà, che da un metro naturalmente grave può risultare al dramma, ed al poema. Sarebbe egli possibile di potere scrivere in Latino, o in Italiano una tragedia, o un poema in endecassillabi Catulliani, o in strofette anacreontiche rimate, senzachè si dovesse sacrificare e nel sentimento, e nell'espressione al metro affatto inopportuno? Eppure e il Gondola, e quasi tutti i suoi successori hanno adottato per verso eroico l'ottenario, ristringendosi fra

le

le angustie delle strofette di quattro versi senza lasciarsi spaventare dalla difficoltà di rimare il primo col terzo, e il secondo col quàrto. Vivea ancora Gianfrancesco, allorchè Giugno Palmotta di lui nipote volle dividere con lui gli allori in sul teatro e col comporre, e col rappresentare. Fornito Giugno di vivace ingegno, e di grande, e pronta memoria, e istruito nella buona filosofia, e nella letteratura antica, e dei suoi tempi appena messosi a comporre conobbe di saper a fondo la sua lingua, e di esser nato poeta. Era egli solito di dire, che spesso in sogno vedeva le Muse, che pomposamente abbigliate colla cetra in mano cantavano, e danzavano intorno al suo letto. Ricavò egli, secondo l'avviso di Orazio, dagli antichi poeti, ed istorici gli argomenti dei molti suoi drammi, alcuni dei quali sono periti; ed ebbe di più l'accortezza senza essere *interpres de verbo ad verbum* di far sue le più belle idee, e pensieri degli scrittori, che avevano già trattati tali argomenti, e di adattarli in ottimi versi Illirici ai diversi suoi personaggi con grande artifizio; ciò, che con ragione sorprendeva i suoi colti uditori. Prese egli da Omero *il suo dramma su Achille*, da Virgilio *la discesa d'Enea all'Inferno*, *il Tiranno Edippo* da Soffocle, da Ovidio *il ratto d'Elena*, *l'Ariodante* dal poema dall'Orlando furioso, *Rinaldo, ed Armida* del Tasso, *il Paulimiro* dalla storia del Prete Diocleate, *e la Zaptislava* dalle Cronache di altri popoli Slavi. Il Palmotta pertanto avendo maneggiato i suoi soggetti secondo l'idee, che già avevansi, in ogni suo dramma presenta alcuni caratteri felicemente espressi; nè manca egli, quando cadono in acconcio, di quelle morali, e politiche massime, e sentenze, che rinvigoriscono cotanto il dramma. L'*Achille*, e la *Daniza*, o *Ginevra* sono le due produzioni più applaudite. In questa ultima avendo egli fatto succedere l'azione non *in Iscozia*, ma in *Bossina*, e, cambiato *Ariodante* in un *Nobile giovane guerriero Raguseo*, e *Ginevra* in *Daniza* figliuola *di Ostoja Re di Bossina*, avendo dipinto ogni cosa secondo i costumi proprj dei luoghi, da cui trasse i suoi personaggi, diede una prova straordinaria d'ingegno, e di buon gusto ai suoi nazionali. La *Ginevra* d'un rinomato tragico Italiano rappresentata anni sono in Ragusa con quegli applausi, che essa si merita, fece ricordare ai Ragusei la loro Daniza, e si convenne fra gl'intendenti, che il *teatro Slavo-Raguseo* già dal 1630. vantava un dramma, che regge alla buona critica, e che interessa anche in oggi il cuor umano. Ecco un saggio della *Daniza* ricavato dalla scena seconda del primo atto, e tradotto in versi sciolti dal Sig. Dottore Giorgio Higgia. *Un Consigliere cerca di persuadere il Re Ostoja a dare l'unica sua figlia piuttosto a* Mattiasc (Matteo Luccari) *nobile Raguseo, che* ad Harvoja *Bano di Croazia*. Non riportiamo, che sei sole strofe Illiriche, onde dar un'idea dello stile del Palmot-

motta. Malgrado le gravi imprevedute spese incontrate per condurre a fine la nostra opera, la di lei mole ha già oltrepassati quei limiti, a cui dovevamo noi giungere per disimpegnarci dagli obblighi contratti; e l'amore d'inserirvi quanto d'interessante scuoprivamo alla giornata, ci ha fatti arrivare al di là delle nostre forze.

Svjet. Da drugoga ni raſloga,
Vedri kraglju pun pameti,
ſasčlo Bana Harvarskoga
Nech ſa ſetta ti uſeti;
Bjobi raſlogh od svih vechi,
Daga sarze tve ne ſcjudi,
Er svegh ſcive on hinechi,
Nabugnive erje chjudi.
Sčtose ſa strah ne uſima
Stvari od malle zjenne tesu,
A najlisce kragljevima,
Druſi od kjhse boje, i tresu.
Tva vedrina nemoj zjinit,
Kadmu podasc kchjer gljubjenu,
Dachje obicjaj on prominit
U dni mlade naucenu.
U djetinstvu ſla promjena
Uſmnaſcjase u cjovjiku;
Chjud himbena, i hignjena
Nemoſcese povarch vjiku.
Onadaje raſloſcnije
Svoga uſvisit, negh tughjega,
Kad ſnasc, da on opak nije,
I kadse uſdat moſc u gnega.

Se altra ragion, mio Re, non ti movesse
A dar rifiuto de' Croati al Bano,
Renderlo odioso al tuo bel cuor dovrebbe
Il suo torbido ingegno, e fraudolento.
Scelta, che fassi per timor, fu sempre
Cosa vile pei Re, che ognuno teme.
Nè ti giova sperar, ch' egli marito
Della tua figlia abbia cangiar costume;
Che l' abito perverso, e il mal talento
Non scema no, ma coll' età si accresce.
Un dei nostri, o Signor, io nol contendo,
Fora meglio ingrandir, che uno straniero;
Ma qual fidanza por si può nel Bano,
Che maligno di cuor la pace abborre,
E soltanto gl' intrighi ama, e le frodi?
Tesori immensi ti concesse il Cielo,
Cui nulla aggiugner ponno le ricchezze
Del Bano Harvoja; ed ancor queste sono
Soggette al tuo poter. I suoi vassalli
Vedrai sempre a un tuo cenno ossequiosi
A te prima, che a lui chinar la fronte.
Tosto il genero tuo lor Re diventa,
E sopra tutte le Provincie acquista
L' alto dominio, e il giudicar sovrano.
Scegli alla figlia tua, scegli uno sposo
Fornito di virtù, non di ricchezze.
Che l' uom di tutte le ricchezze abbonda,
Quando in suo cuor alta virtù rinserra.
Se dunque hai fisso in cuor di dar la figlia
Al grande Mattiase, mio Re, deh! segui
Sì buon consiglio, e lo conduci a fine!
Bench' egli fra di noi nato non sia,
Pure quì crebbe, ed allevossi in questa
Regia magion non qual stranier, ma quale
Tuo figlio, e amato figlio, a cui tu stesso
D' ogni scelta virtù l' alma adornasti.
Ora servo fedele in opra pone
I gran precetti, e luminosa prova
Di bellico valor egli già diede,
Quando senza curar la propria vita
Per difender la tua le erranti torme
Degli aggressori Barbari rispinse,
E insiem la figlia, e l'onor tuo fè salvo.
Ei del ribelle popolo represse

La

La fellonia, e le orgogliose teste
Ridusse al giogo con invitto braccio
Il lor Duce uccidendo, e la vitoria,
Fu allor certa, e compiuta. Egli è il più prode,
E fido condottier delle tue schiere,
Ei sostegno è del trono, ed a te scudo.
Ora un uomo simil è a noi straniero?
A lui dando la figlia eterna fama
T'acquisti presso ognun, che un'alma vanta
E benefica, e grata, e insiem contento
Rendi il popolo tuo, che l'ama, e vuole.
Ogni cittade a te sommessa chiede
Nell'urgente gravissimo periglio
Un cuore di leon, e non di volpe,
Che con maschio valore le difenda.
E fia, o Signor, che impero alcun mai trovi
Un difensor di Mattìasc migliore?
Egli di schiatta illustre al par Havoja
Tragge l'origin sua dal chiaro sangue
Degli Ottimati Ragusei, che sono
Ornamento, e splendor del nome Slavo.
Derivan essi dall'eletto, e puro
Romano seme, che l'accorto Belo
Trasse con se dalla città Latina.
Depositario del poter sovrano
Quel nobil ceto vigilante, e saggio
Lascia in forse ciascun, se più risplenda
Per santità di leggi, o di costumi.
A vicenda ciascun di lor governa
Al par de' Regi la soggetta gente,
E per saggio consiglio, e vivo esempio
Stabilmente allignar ivi tu vedi
La libertà, la pace, e il buon costume.
Bolle ne' petti loro amore immenso
Di libertà, che bene spesso avanza
L'amor di vita, e mai quell'alme grandi
Invilite non son da avversa, e mai
Inebriate da propizia sorte.
Così colmolli largamente il cielo
D'ogni sapere, onde a' monarchi tutti
d'alta stima, ed onor oggetto sono.
Essi dentro a petroso angusto nido
Viven racolti, ma si spande, e brilla
Lor industria, e virtude in ogni parte.
Dalla cittade lor sortono cento
Galleggianti città, che a Nereo il dorso
Fendendo dagli Esperj ai lidi Eoi
Fan di tutto abbondare il patrio suolo.
Delle Slave contrade i più possenti,
E i più ricchi Signori ambiron sempre
D'accomunarsi a quell'illustre ceto.
E dai lidi vicini, e dai remoti
Nelle vicende della trista sorte
Monarchi eccelsi ritrovar sovente
Sotto lo scudo lor scampo sicuro.
Dopo la rotta, che gli diero i Traci,
Entro di quelle auguste antiche mura
Ebbe Gismondo Imperator ricovro.
Or se la figlia tu congiungi al prode,
E virtuoso Mattìasc, rassedi
Il nodo d'amistà con la sua gente,
Eterno amore, e riverenza ottieni
Da quel Senato eccelso, e un fido asilo
Hai sempre aperto nelle angustie estreme.
Dando al giovane Eroe l'unica figlia
Non solo acquisterai d'uom grato il nome,
Ma ancor fedele la parola adempi,
Che dal labbro t'uscì, quando di Bosna
Eri co' Grandi a regal mensa assiso.
Allor, se ti rammenta, un segnalato
Premio a lui promettesti. A un'alma grande
Non fu mai l'oro un guiderdon gradito.
Dunque a lui la tua fè non per tesori
Obbligasti, o mio Re, ma per la figlia,
Che sola è al suo valor degna mercede.
Così con questo luminoso esempio
Nella Bosnese gioventù ravvivi
Di servirti l'amor. Il premio sempre
Fu stimolo possente alle grandi opre.

Il

Il *Paulimiro*, e *la Zaptislava* benchè meno perfetti della Daniza immortalarono contuttociò il Palmotta presso i suoi concittadini. Ha il primo dramma per scopo la *fondazione di Ragusa*, *e le gesta dei di lei abitanti*, ed il secondo l'*eroismo dei guerrieri*, *e delle guerriere della gran nazione Slava*. Sarebbe la Zaptislava un capo d'opera, se il poeta negli ultimi due atti ci portasse allo scioglimento coll'istesso interesse, che ispira nei tre primi. Il Paulimiro fu *dalla compagnia degli Oziosi* rappresentato nel 1637. all'uso di Tespi su un gran palco, o zattera innanzi al Palazzo pubblico, e le scene, in cui i *Maghi* veggono andate a vuoto le loro cabale, e sforzi contro Ragusa, e quella, in cui il *Monaco Sergio*, quasi fosse Profeta, accena rapidamente i fatti più gloriosi della storia Ragusea dalla fondazione della città sino a quei giorni, dovevano certamente, come avvenne, eccitar entusiasmo. Il Palmotta era propriamente nato per la drammatica, e, se fosse vissuto nello scorso secolo, sarebbe stato un portento. Non manca egli quasi mai d'intreccio, e di ordine nel disporre le parti; ma l'assunto di comporre due drammi all'anno, l'incombenza di assistere la sua *Drušcina* (compagnia) col distribuir le parti, e provarle, l'essere attore, e direttore del teatro, ed infine la troppa facilità, che aveva acquistato nel verseggiare, sono tante cause, che ci fanno desiderar ne' suoi drammi qualche scena men lunga, qualche altra più forte, e vibrata, ed altre più patetiche. Giacomo Palmotta non aveva nè l'ingegno, nè la dottrina, nè l'arte di Giugno. La sua *Didone* recitata anche essa nel 1646. innanzi al Palazzo pubblico fu tuttavia bene accolta, siccome lo furono altresì i drammi di *FRANCESCO RADAGLIA*, di cui ce ne rimane un solo, che io non ho veduto. Nella *Soffronia* del Pozza unica di lui produzione superstite, sono assai bene intesi i caratteri del *Re Aladino*, del *Mago Ismeno*, *di Clorinda*, *di Soffronia*, *e di Olindo*. Quindi la scena sesta dell'atto secondo, ove Soffronia risolve di farsi rea dell'involata imagine per salvare il popolo Cristiano, la scena quarta, in cui Olindo per liberare Soffronia accusa se stesso, ed infine la scena quinta, in cui parla Olindo in sul punto d'essere con Soffronia abbrucciato vivo, hanno molto del commovente. L'argomento è ricavato dal Tasso; ma il Pozza pel modo, con cui l'ha trattato, l'ha reso di suo privato diritto. Accostasi Vincenzo nello stile al far del Gondola, e del Palmotta, che amò come amici, e rispettò come maestri.

Dopo siffatti progressi assai valutabili per quell'età parea certamente, che i Ragusei nei bei tempi della recente letteratura avrebbero dovuto aspirare a cose più grandi. Ma, sopraggiunto un quasi generale ristringimento di fortune per i rovescj del commercio di terra, e di mare, e la catastrofe del terremoto, che estinse tante famiglie, e con inattesa strage desolò quelle, che rima-

ma-

manevano, non fu poco, che un Giovanni Gondola, ed un Antonio Gleghjevich pur ripensassero a battere l'aperta carriera. La *Suncianiza*, l'*Ottone*, il *Radmio*, *e la Rakliza* sono i drammi di Giovanni, e da alcuni dotti nazionali sono anteposti a molti di Giugno Palmotta. Ma il Gondola non aveva una vena così ubertosa, nè la fluidità dello stile, che ammirasi nell'*Achille*, e nella *Zaptislava*. Ecco uno squarcio della terza scena dell'atto primo della *Suncianiza* di Gio: Gondola. Ai nazionali è cosa facile di consultare l'originale. Quindi dopo sei strofe Illiriche noi porteremo la traduzione fattane dal Sig. Tommaso Chersa.

Janko. Ne naprjeda; tesjeh slavaa
Moja djella ne dostoje,
Blagodarnos, gljubav prava,
I dobrota tvoja toje.
Alli josćer dasam taki,
Kome glasi tvoja dika,
Prem isvarstan, hrabren, jaki,
I cjaas injeh svjeh bojnikaa,
Sćlomi, vajmeh! to pomaga,
Ako sa me nepokoje
Suncjaniza moja draga
Marsi cjutti ime moje?

Vlad. Od tebesam to istoga
I ja čjuo vechje krati
Ne bes cjudda tescka moga
Josćer davno spovjedati:
A to, ere millos tvoja,
Nesnam kako, ghdjeli, kada
Sred karvava trudna boja
Gne pogubj braza mlada.

Jank. Da kad nesnasc naprjed vechje,
Slusciaj, draghi Vladimire,
Svekolike moje smechje
Me bollesti, me nemire.

Janko, e Vladimiro.

Jank. *Basta, amico, non più: Delle tue (lodi*
Non son degno, lo so: Sui labbri tuoi
Sol l'amistà, la cortesia sol parla.
Se fossi ancor, qual tu mi dici, prode
Guerrier, dell'armi al paragone invitto
A me qual prò? se dal leggiadro aspetto
Suncianiza gentil, mia sola cura,
Ahi! detesta, ed abborre il nome mio.

Vlad. *Lo so: Da te non senza mio stupore*
Narrar ciò intesi spesse fiate.

Jank. *Adunque*
Ascolta, amico, della mia sciagura,
Del mio dolore l'infelice istoria.
Nella Reggia (d'allor scorser molti anni)
Del mio buon Genitor, di Boinislao
Regnatore degli Ungari famoso
Io mi trovai, quando pel regno tutto
Tra giuochi e canti, tra conviti e danze
Si festeggiava quel gradito giorno,
Che vide nascer il mio Padre. A Buda
Dai liti occidentali, e dagli Eoi
S' affollarono a gara i più possenti
Duci, i Guerrier più valorosi. Accorse
Dalle natie Boemiche contrade
Con scelta schiera di seguaci altero
Tra gli altri tutti il diletto Germano
Del bell' idolo mio. Nè ve lo trasse
Desìo di giuochi e di conviti. Ei venne
Sol vago di mirar il bel sembiante
(Gliene parlò la Fama) della vaga
Figlia d'Ugrin mio zio. Ninfa più bella
Il mondo non conobbe. La vedesti?
Vedestu, amico, i suoi vivaci lumi,
La rosea guancia, il corallino labbro,
L'altera grazia, che in quel volto siede?

Vlad.

Vlad. *La vidi, e ne stupii. Vidi un portento*
Di bellezza. Ma tu siegui il racconto,
Onde io ben sappia qual origin' ebbe
L'ambascia, che ti cruccia.
Jank. *Ei di reale*
Stirpe bel giovanetto è fatto Duce
Di giuoco marzial; incontro a lui
Conscio del mio valor la nobil palma
Della vittoria a contrastar mi avanzo.
Squilla la tromba nunzia della pugna:
Squassando l'asta il giovane superbo
Il primo nell'agon ratto si lancia.
Vi accorro io pur precipitoso, e appena
Soffrir posso, che alcun mi vi preceda.
Ei mi vede, il corsier trattiene, e poi
Renditi vinto, grida, e getta l'asta
O tu, ch'osi venir meco a cimento.
Ed io fremendo: Non è stil dei forti
L'asta depor sì tosto: invano tenti
D'atterrirmi, or saprai, che un vil non sono.
Ciò dissi appena, ed egli furibondo
Ecco verso di me si spinge, e drizza
Al mio petto la lancia, che si frange
Sul mio scudo, ma lasso! la mia lancia
Non si frange così. Nel suo cimiero
Essa apre un varco, e nel capo lo fere
Con ferita mortal. Ahi! qual dolore
Fu allora il mio, che vidi freddo esangue
Al suol disteso il giovanetto Eroe.
Dal mio destrier precipito, mi chiamo
In faccia al campo un traditore iniquo,
Ed a me ascrivo una colpa non mia.
Si narra il caso alla sua madre: ai Numi
Suncianiza dolente e sconsolata
Giura sull'are, che sarà suo sposo,
Ed avrà la sua mano, ed il suo core
Chi su di me vendicherà la morte
Dell'estinto German. Perciò nascondo
A Suncianiza bella il nome mio;
Perciò mi appello Gradislao; dappresso
Così ignoto le resto, e ignoto servo
Di sua bellezza ai cenni.
Vlad. *Ah! sono ingiusti*
Di Suncianiza i voti, che la morte
Su te innocente vendicar desìa
Di un aggressor. Forse avverrà si cangi
In suo consiglio, e ben comprenda il torto.
Allor potrai tu palesarle il nome.
Intanto ancora a me (se il puoi) l'occulta.

Il Glegljevich ci ha lasciato l'*Olimpia*, la *Damira*, e la *Zorrjslava*, che sono le più rimarchevoli fra le sue produzioni teatrali. Le due prime sono a mio credere tragicommedie piuttosto, che drammi. La *Zorrjslava* all'opposto ha un bellissimo intreccio, e malgrado, che nei caratteri di *Hualimiro*, di *Tvardoslavo*, e *Zelimiro* scopransi alcune piccole irregolarità, che potrebbersi di leggieri correggere, non può tuttavia leggersi senza commozione.

La commedia dopo il terremoto non trovò più alcun coltivatore. Giuseppe Bettondi, Gianfrancesco Sorgo, MARINO TUDISI, e qualche altro ammiratore del Moliere col tradurre in prosa Illirica le produzioni del comico Francese crederono di avere abbastanza provveduto alla patria commedia, e per farle maggiormente gustare in molti caratteri particolari le rivestirono alla foggia della nazione. Marino Tudisi, che fra i Senatori del suo tempo si distinse per le sue cognizioni, e che fu uomo d'una assai piacevole, e arguta

cen-

censura, rimise in piedi con altri suoi concittadini il patrio teatro, e rappresentò con indicibile piacere degli spettatori queste traduzioni, nelle quali vi fu pur chi si dolse di ritrovar delle rozze scurrilità sostituite ai sali urbani del gran poeta Francese. Pareva, che rinascer dovessero in Ragusa quei tempi, quando i Gondola, e i Palmotta colla recita delle loro produzioni occupavano dottamente i lor coetanei, e con un tal mezzo facilitavano loro l'acquisto di quelle arti, che ricercansi per divenire buon arringatore, eloquente avvocato, e destro negoziatore. Ma dopo l'epoca del Tudisi, che con trasporto ancor rammentasi dai vecchi, non si è più recitata in teatro alcuna cosa in lingua Slava.

C A P O IV.

Delle Pjesne, *o canzoni Slave de' Ragusei.*

Ha ogni idioma le sue varie età come l'uomo. Chi scrive nella giovinezza, dirò così, d'una lingua pensa egli a tenor delle poche, ma forti idee, che essa può rappsesentare, e, se mai egli manchi di vocaboli, ne crea, o piuttosto ne compone dei nuovi attenendosi però assai più al lor suono immaginato, ed espressivo, che alla loro dolcezza, ed armonia. Nasce da ciò in gran parte la maravigliosa robustezza, che si ammira sì rapporto ai pensieri, che alle espressioni nei primi scrittori d'ogni lingua. Biagio Darscich, Sigismondo Menze, Mauro Vetrani, e Nicolò Demitri non scrissero sul primo nascere della lingua Slava, essendo essa stata introdotta nelle vicinanze di Ragusa già da sette secoli prima. Ma avvegnacchè fosse solo parlata da gente rozza, e incolta, questi poeti ne furono i primi scrittori, dacchè fu adottata in Ragusa, e come tali hanno tutte quelle doti, che convengono ai primi scrittori d'una lingua, cioè un pensar maschio, e forte, l'espressione animata, e robusta, certi tratti patetici, che dipendono assai meno dall'arte, che del genio, grande irregolarità di condotta in quanto all'unità del soggetto in molti componimenti, poca critica nell'allogar le idee, ed altre tali o bellezze, o difetti, che ravvivansi col fare il confronto dei loro scritti con quelli degli autori posteriori. I nazionali sanno, se tale debba essere il giudizio da pronunziarsi sul merito di questi quattro antichi poeti, le inedite composizioni dei quali sarebbe pur bene, che fossero pubblicate, essendo esse tanti tesori di lingua. Ecco alcune poche sentenze, *pricize* del Dimitri tradotte dal Sig. Antonio Sivrich in distici Latini. Esse faranno vedere come la lingua Slava si presti con facilità per le materie anche più gravi.

Akote budde kad tkogodir pohvalit,
    Spomense, jere tad tvoj sudaz imasc bit;
I vechje htjej sebi, negh druſjem, vjerovat,
    Jer sctoje u tebi, najboglje moſc sam ſnat.
„ Sis tibi tu judex, si quis tua facta probavit;
    Te tibi tunc jubeo credere, non aliis.
„ Unus tu videas imo quæ pectore condis;
    Hæc melius quam tu cernere quis poterit?
Imobi nauk svak od mrava uſeti,
    Ki ljeti kuppi, pak o cemchje ſcivjeti.
„ Disce a formica; vitæ formica magistra est;
    Illa per æstatem far legit ante hyemem.
Ne darſci na svjiti prjateglstvo druga stvar,
    Neghli har primiti, i ucinit drugu har.
„ Officio socii certent, ac dona rependant.
    Hoc vires unum servat amicitiæ.
Na tanze gljuvene, i pjesni ne hodi,
    Jer rastu ſelene travize pri voddi.
„ Et cantum, & choreas vitet, qui vitat amorem.
    Mollia nam crescunt gramina propter aquas.
Ne samo ubogh jes, ki blaga ne ima,
    Nu, vele, ki, pjeneſ, hotilbi, da ima.
„ Soli inopes non sunt, rerum queis copia non est;
    Sunt inopes etiam plurima qui capiunt.
Putnizi stanovaa ſadosta imaju,
    Nu mallo tuj nova prjateglja stjecaju.
„ In tectum e tecto properat peregrinus; amicum
    Vix aliquem properans invenit ille novum.
Cjovjek ki od sebe necini spomene,
    Kako hoch' od tebe, dase kad spomene?
„ Immemor usque sui qui labile transigit ævum,
    Non est ille mei, non memor ille tui.
Na svjetu vechje dan', stvorilaje viscna ces,
    Scto nje bil u jedan, u drughi neka jes.
„ Ingentem voluit seriem Deus esse dierum,
    Ut ferat hæc, quod non attulit illa dies.
Staro uglje, i vino dobresu dvje stvari,
    Nu prjategl nad ino najbogli jes stari.
„ Tu tibi posce vetus vinumque, oleumque; sodalem
    Poscito sed veterem, si sapis, ante alia.

I poe-

I poeti, che fiorirono nel 1500., chi più, e chi meno, seguirono tutti le racce dei lor predecessori. Stefano Gozze, e Andrea Cjubranovich sorpassaono ogni altro per la coltura, dolcezza, ed armonia nei loro versi; e i naionali paragonando i due poemetti il *Dervisc*, e la *Jeghjupka* colle opere ei Cinquecentisti potranno chiarirsene assai facilmente. Il seguente compoimento del Cjubranovich intitolato *Djevojke*, o *Donzelle*, e tradotto dal Sinor Tommaso Chersa ne sarà una prova, qualora si confronti con ciò, che i ha dei poeti contemporanei.

Djevojkesmo ljepe, i mlade,
ſaghnanas, i dotjera
J Dubrovnik odi sade
Prjeka gljubav od pastjeraa.
Ko milovat mlazi nechje
Nascju ljepos sva sva ljetta,
Kase zjenit ima vechje,
Negh sva dobra segaj svjeta?
Ove kose ne napravglja
Njedna hitro, a na lize
Nasce narav rukom stavglja
Zvjetja od ruſce, i gljubize.
Vrat, i celo rosa umiva,
Ka s' ghar pada tiho o zorri,
A ljer bjili parsi odiva,
U ki svoj stan Gljubav tvori.
I sco iſ jutra drughe kaſcju
Probudivse liza milla,
Napravami ke er mascju,
Ghdisu kako probljedila.
To mji ustav sracne, i ljepe,
Cjim Danize josc ſrak svjti,
Ucinimo ſvjeſde sljepe
U zorru istu probljediti.
I ne magne sarza imamo
Cista, vjerna, i s' gljubavi,
Negh taj liza u nas samo,
Kasu ljepa po naravi.
ſato, Mlazi vji gljuveni,
Zjech millosti draghe vasce

Donzelle siam di nostra età sul fiore;
Dai patrii lidi amici
Di malnati Pastori il crudo amore
Quì ne trasse infelici!
Qual garzon fia, che i rai vezzosi miri
Delle nostre fattezze,
E tutti i dì d' amor non ne sospiri,
Od altro oggetto apprezze?
L' arte a noi non dispone, e non indora
L' aureo ricciuto crine;
Natura istessa il volto ci colora
Di rose porporine.
Lavanci il collo, e'l viso al primo albore
Le stille rugiadose;
Nel sen, cui porge il giglio il bel candore,
Par che amor ci ripose.
Vedete come pallide, e languenti
Son le Ninfe talora,
Cui rosee son le guancie, ed avvenenti,
Se l' arte le colora.
Noi bianco ognora il sen, le luci abbiamo
Ognor serene, e belle,
E al paragone impallidir facciamo
Le mattutine stelle.
Pietà vantiamo in petto, costesia,
Fede in amar secura,
Non men che grazia in volto, e leggiadria,
Che sol ci diè Natura.
Giovani, se ben nato il cor vantate
Come dolce il sembiante,

Ne-

Nemojte imat u nezjenni	***Deh! la nostra beltà non dispregiate,***
Sej ljeposti mille nasce.	***Ma ognun sen mostri amante;***
Erse ova nascja ljipos	***Che la bellezza nostra, e 'l nostro core***
Ni kupuje, ni prodava,	***Un prezzo vil non paga:***
Nu *fa* gljubav, i *fa* krjipos	***Diamo fede per fede, e 'l nostro amore***
Gljubavse ista na har dava.	***Del vostro amor si appaga.***

Si hanno del Cjubranovich altre due consimili poesie col titolo di *Sibille* l'una, e di *Calugieri* (Monaci) l'altra.

Nicolò Nale, Marino, e Orazio Mascibradich, e Savino Bobali nelle loro epistole in verso s'accostano molto allo stile di quelle del Vetrani, e del Dimitri; ma le loro canzoni in metri Anacreontici, dei quali il Vetrani lor diede la norma, son più facili, e delicate. Michele Bona Babulina, e Michele di Matteo Bona, Francesco Luccari, Domenico Ragnina, e Domenico Slatarich hanno preso ad imitare e nello stile, e nel metro i poeti più antichi, ed hanno molto della loro robustezza nell'espressione, particolarmente il Ragnina, e lo Slatarich, che si sono fatti dei grandi meriti colle Muse Slave. Istruiti nella Greca, Latina, Italiana letteratura si posero a scrivere quasi in ogni genere di poesia, e in ogni metro lasciando inoltre ai lor posteri delle belle, e regolari versioni fatte da altre lingue.

Non tocca a noi il decidere, se chi poetò nel 1600., cioè Orazio Mascibradich, i Gondola, i Palmotta, i Bona ec. nelle loro canzoni siano, o no superiori a chi gli aveva preceduti. Sono essi rimproverati di aver troppo servilmente seguito il gusto Petrarchevole dell'Italia, e di averlo introdotto nell'Illirica poesia. Si scorge una grande diversità di stile fra gli uni, e gli altri; diversità, che comprendesi dagli stessi stranieri, che studiano la lingua Slava; mentre ricercasi da loro grande fatica per intendere gli scrittori più antichi. Hanno i poeti del 1600., dei quali sono capi Orazio Mascibradich, e l'autore dell'Osmanide, che vissero pure nel 1500., hanno, dico, posto grande studio nel separare il più duro, e aspro dell'elocuzione, nel perder di vista alcune parole sostituendo loro delle altre naturalmente più armoniche, e nel mettere in voga altre rese da loro stessi più dolci coll'aver tolto gli accozzamenti più aspri delle consonanti. La lingua dopo un secolo, e mezzo di coltura potè prestarsi così bene, che si operò in essa, dirò così, una rivoluzione, la quale introdusse un novello gusto. Ma molti per aver voluto eliminar quanto sapeva nello stile del far antico, si resero sommamente deboli, e slavati. Giovanni Vucicevich Bona, dopo l'immortale Gondola, è quegli, a mio credere, che ha saputo approfittarsi meglio d'ogni altro dell'innovazione del gusto. Seguace dei poeti più antichi alla lor robustezza aggiun-

iunse, quando il domandava il soggetto, una certa delicatezza, soavità, e eggiadria, per cui nel genere Lirico fu uno dei primi autori. Quindi i suoi Dzj, o *Plandovagna*, che contengono più di 100. componimenti, sono con raione stimati; e forse 30. pezzi sono superiori ad ogni qualunque critica. Eco una di lui breve canzone tradotta dal Nobile Sig. Nicolò di Nicolò Pozza.

Bioje vidjeti, kadase raſkrili,
    I hochje letjeti ljepi kuf pribili;
Biose moſce rjet nad stvari sve ine,
    Ke ſdarſci ovi svjet cisti snjegh planine;
Bjeloje i zvjechje od ljera gledati,
    Kadaga proljechje veselo raſvrati;
I mljeko jes bilo, kojeje priſcela
    Iſ stadda prem millo pastjerka vesela;
Bjelaje i zora, kad pukom navjesti,
    Davamchje do skora veseo dan dovesti.
Nadhodi daleko bjelochja sve vile
    Kufa, snjegh, Ljer, mljeko ſrak zore prjmille.
Candor inest cycno (1), placidi cum stagna Caystri
    Linquit, & in tractus se evehit aerios.
Candor inest nivibus: Cadmæum conspice montem,
    Nil est, nil, dices, candidius nivibus.
Candor inest lacti, læto virguncula vultu
    Quod tumidis ovium mulsit ab uberibus.
Candor inest hortis, primo cum vere per hortos
    Luxuriant foliis lilia candidulis.
Candor inest radiis Auroræ, ubi nube carentes,
    Lætosque agricolis nunciat illa dies.
Auroræ at radios candenti corpore Phyllis,
    Lilia, lac, cycnos anteit, atque nives.

Chi fiorì dopo il terremoto è generalmente approvato e per l'eleganza dello stile, e per l'armonia del verso. Ignazio Giorgi è quasi il solo, che ci abbia lasciato delle canzoni, essendosi gli altri rivolti alle traduzioni. Si formò egli il suo stile sui poeti più antichi, avendone adottato e le frasi, e le parole, che non erano più in uso, e che in un indice sul fine dei suoi salmi, e della Maddalena raccolse, e spiegò per intelligenza dei lettori. Svolse perfino gli scritti degli autori Slavi della Dalmazia, e della Croazia; ciò, che lo

(1) *Al* gufo *si è sostituito il* cigno *forse non impropriamente*.

lo rese padrone della lingua. Quindi è, che in prosa, e in verso il suo stile piglia un panneggiamento, dirò così, adattatissimo alla varietà degli argomenti, e delle idee. Discordano i nazionali, e soprattutto chi gusta esclusivamente l'Osmanide del Gondola, e la Cristiade del Palmotta, sul merito poetico del Giorgi. Confesso, che egli pecca talvolta di concetti seicentistici, di scherzi di parole, e di arguzie epigrammatiche, come era il gusto del suo tempo. Ma ad onta di questi difetti egli ha uno stile tutto proprio, e veramente Slavo. E' spesso originale nelle idee, e, per dir tutto in breve, sarebbe per gli avanzamenti della Slava poesia, e per la coltura della lingua sommamente desiderabile, che la Dalmazia ne producesse un altro a lei eguale. Fra le molte di lui egregie canzoni inseriamo quì la tanto applaudita sulla *lucciola* tradotta dal Sig. Dottor Stulli.

Trudnom svjetu noch na lize
Vargla bjesce sjenu bljidu,
Da od gljuvesni potajnize
Na svoj tancjaz ſvjeſde iſidu

Ja Gljubizu kon gne dvora
U ſabitnoj cekah strani,
Kad gne u mjesto, s' gar s' prozora
Bijmi dodan lis pisani.

Mrem od ſceglje ſa prje ſnati,
Sctomi pisce ma jedina;
Nu moj ſcegli svarhu imati
Nenavidna brani tmina.

Nje pomochi: iſa goraa
Jasni mjesez josc ne istjece:
Svjechje rajskjeh od prostoraa
ſvjeſdemisu prem dalece;

A ſcegljame nuka, i blasni
Tac, da skrovna draga slova

Già sulle penne tacite
L' immenso vol stendea
L' umida notte, e in lucidi
Giri a danzar movea
Degli astri il coro conscio
De' furti, e degli amor.
Della vezzosa Fillide
Io corro alla magione:
Ella ritrosa porgemi
Un foglio dal balcone,
Ahi troppo scarso, e debole
Conforto a tanto ardor!
Della mia bella a intendere
Quai sieno i sensi, e il cuore
Agogna l' alma, e struggesi:
Ma nel notturno orrore
Un tanto ben m' invidia
Cieco bujo crudel.
Ah! chi mai m' aita? Cintia
Il luminoso crine
Non scuote ancor sui vertici
Delle balze vicine;
Troppo rimoti brillano
Gli astri là su nel ciel!
Desìo mi sprona, accendermi
Fuoco divoratore.

Pro-

Prosctiobih bes bojasni
Na plamenu od trjeskovaa.

Alli u zvietju, i u travi
Srechnom sgodom meni tada
Krilatase svjerza objavj,
Sprjed slachjena, svjetla osada:

Ulovihje, i nad svime
Taj lov darscjah drasci od slata:
Ter gnim svjetlit naucjme
Moja gljubav domiscegljata.

K' pismue prinjeh, i po gnemu
Ponino vodech plam krilati,
Na tem sraku scivuchjemu
Sve rasvigjeh, scto htjah snati.

Ah! datije u vjek hvala,
O svjetgnace prighisdavi,
Od livadaa svjesdo mala,
Drobna iskro od gljubavi.

Nemogute, negh hvaliti,
Ljepa svjerze, harnom pjesni,
Cjem dostoja pomoch biti
Nepokojnoj moj gljuvesni.

Urescegne nepriprosto
Tisi od ljeta po naravi,
Djelak sunza sa gnim osto
sa rasgovor zvjechju, i travi.

Non temerei di leggere
Queste cifre d'amore
Della trisulca folgore
All'orrido balen.

Ch' il crederia? Fra morbide
Erbe di brina asperse
Alato insetto, e picciolo
Agli occhi miei si offerse
Cangiante il tergo lucido,
Dorato il petto, e il sen.

Predai con mano cupida
L'insetto a me sì caro,
In cui d'amore il provido
Nume nel caso amaro
La desiata fiaccola
Benigno mi svelò.

Seguace raggirandola
Al foglio intorno intorno
Luce ne trassi simile
A un quasi estinto giorno,
Che della Bella i teneri
Sensi non mi celò.

Grazie al favor benefico,
De' prati amica stella,
Tenera alata lucciola
D'ogni animal più bella,
Celeste inestinguibile
Scintilla alma d'amor.

Come frenare il giubilo,
Come tacer tuoi pregi,
Tenera alata lucciola,
Che il mio martir non spregi,
E d'un amante requie
Porti all' immenso ardor.

Allorchè il sole ascondesi,
Te dell'estate onore
Dietro se lascia: un atomo
Tu sei del suo splendore

Prid tvjem ſlatom ſlato krije,
I sobomse ſlato srami:
Tvoj plam Jlatni u tebije,
Ko u parstenu draghi kami.

Od ſemgljesi ti ſeniza,
Dan, ki leti sjemo, i tamo;
Slika mudrjeh djevoicizaa,
Kese u nochi kaſcju samo.

Svegh kuscjala zjech dobrote
Dragu rados, ſvjerze draga,
Mednom rosom doilote
Milo nebo, ſemglia blaga.

Tu amor, tu sei delizia
D' ogni erba, e d' ogni fior.
Fosca è dell' oro, e pallida
Dinanzi a te la luce;
Scintilla vividissima
In te si asconde, e luce
D' Indica gemma simile
Al tremolo splendor.
Tu sei de' prati lucida
Pupilla, tu volante
Esile giorno, immagine
Di verginella amante,
Che brilla fra le tenebre
Senz' apprestato vel.
Ah! i sensi ognora investati
Piacer qual più ti aggrada:
Di tua pietade in grazia
Di miele, e di rugiada
Propizj a gara nutranti
I molli prati, e il ciel.

Del resto hanno i Ragusei in questo genere di poesia, nella quale trovasi descritto il carattere, e il genio della nazione, i beni della città, e della campagna, i conviti, le vicende d'amore, le imprese, e la morte degli uomini illustri, ed altri tali argomenti, che la società del gran mondo offre al poeta, di che formare 10., o 12. volumi, malgrado le perdite, che si sono fatte. Ma qualora da sì prodigiosa farragine si volesse soltanto ricavare ciò, che vi è di meglio, dovrebbesi al certo sminuirne il numero. Ammirasi d' ordinario in ogni poesia un bel principio, che non corrisponde o al suo mezzo, o al fine. La lunghezza, la quale, se il soggetto non la comporta, non va mai scompagnata da puerili amplificazioni, e da ripetizioni fredde, ed inutili, rende mediocri molti di questi componimenti. I più brevi sono sempre migliori, e spesso eccellenti. S'aggiunge ancora a tutto questo, che alcuni nelle loro poesie amorose hanno ecceduto, non avendo per mezzo dell'espressione fatto uso di quel velo misterioso, dirò così, con cui il Petrarca, e i suoi seguaci ricoprono delicatamente i loro pensieri.

Qualche altro infine non ha quasi alcun merito d'invenzione, avendo preso ad imitare gli Italiani, o qualche poeta Illirico, adottandone per fino gli stessi sentimenti, ed espressioni Slave. Ad onta di tutto questo rimane ai Ragusei

gusei una quantità considerabile di buone cose Liriche, ed è da sperarsi, che si effettuerà ciò, che fu proposto in un prospetto pubblicato anni fa di stampare il Parnaso Illirico dei Ragusei, cosa, che sarebbe stata eseguita, se Carlo Occhi, che già aveva dato fuori un manifesto d'associazione, non fosse stato immaturamente rapito dalla morte.

CAPO VI.

Delle varie traduzioni Illiriche dei Ragusei.

Le versioni, che nelle vite dei poeti Slavi abbiamo accennate alla sfuggita, non hanno tutte un egual merito. Non sarà dunque inutile di parlar nuovamente delle più accreditate. E primieramente tutto ciò, che si ha di tradotto dal Greco, è meritamente riconosciuto dai dotti nazionali per eccellente. Quindi sarebbe assai desiderabile, che le traduzioni dell'Ecuba, dell'Atamante di Francesco Luccari, e della Giocasta di Michele Bona si producessero finalmente alla luce. Domenico Slatarich pubblicò la versione degli amori di Piramo, e di Tisbe, dell'Eletra, e dell'Aminta del Tasso; ma queste versioni, come quelle, che fece Domenico Ragnina di alcune poesie di Mosco, e di Filemone, sono in oggi così rare, che appena se ne troverebbero quattro copie in Ragusa. Alla ristampa dell'elegantissima versione dell'Aminta dovrebbonsi aggiungere due altre egualmente pregiabili, cioè quella del Pastor fido fatta da Francesco Luccari, e della Merope del Maffei da Gianfrancesco Sorgo.

Con esito non meno felice Giugno Palmotta tradusse la Cristiade del Vida, e Ignazio Giorgi i salmi di Davidde. Dopo essersi il Palmotta lungamente esercitato nello scrivere su cose profane pensò di doversi rivolgere ad un tema sacro con idea di lasciarlo ai posteri come un monumento della sua pietà, e religione. La vita di Gesù Cristo preoccupò il suo animo, e per non ritardare il suo progetto col dover molto pensare all'invenzione, e disposizione della materia prese per modello la *Cristiade*, che Leon X., e Clemente VII. avevano con onorati premj invitato il celebre Vida a comporre. La scelta fu certamente giudiziosa; poichè, sebbene il poema del Vida non ci presenti l'intreccio, l'arte, e lo stile, che ricerca l'Epopea, tuttavia non contenendo le bassezze dei primi poeti Cristiani vissuti in secoli, in cui era già decaduto il buon gusto, nè entrandovi le Divinità Pagane, come in quello dell'elegantissimo Sanazzarro, esso era il più proprio per animar la fantasia del Palmotta, e per produrre l'effetto da lui bramato, che era di diffon-

Pp 2 dere

dere la storia della nostra religione fra i popoli Slavi. Il poeta Latino trattò il suo argomento in sei canti, e lo Slavo in ventiquattro. Dal che apparisce, che il Palmotta non senza gloria seguì il Vida, come Terenzio il Greco Menandro, e come Tullio in alcune opere filosofiche aveva seguito Platone. E' il Palmotta dovunque naturale nella rima, purgato nell'espressione, ed armonico nel verseggiare. E se talvolta, perchè aveva una vena poetica eguale a quella di Ovidio fra i Latini, non si sostiene con immagini brillanti, e vivaci discendendo ne' suoi racconti a particolarità troppo minute, ciò per altro poco, o nulla toglie al gran merito di quest' opera, che ripiena di squarci veramente poetici, e di una sublime morale adattata ad ogni sorte di persone formava ancora pochi anni fà la delizia delle Signore, e dei giovani Ragusei, i quali da una tale lettura succhiavano sode massime, apprendevano bene la lingua Illirica, e coltivavano le naturali disposizioni per divenire poeti.

Assai inferiore alla Cristiade del Palmotta è il poema di Pasquale Primi *sulla Incarnazione del Verbo* diviso in sei canti, e lavorato ad imitazione di quello del Sanazzarro. Il Primi non si mostra più robusto nelle sue versioni di *molti salmi, e inni Ecclesiastici*. Ignazio Giorgi nel tradurre i *salmi* vinse, dirò così, se medesimo. Intelligente dell' Ebraico quanto bastava per distinguere le bellezze in fonte, e profondo nel Greco, nel Latino, e nell' Illirico potè rivestirsi dei pensieri del suo originale, ed esaminata la diversa indole delle lingue conoscere dove il sentimento avesse a prevalere all' espressione, e viceversa; principio, senza di cui le versioni o diventano languide al pari di quelle, che diede all' Italia il dottissimo Salvini, le quali annojano in leggendole, o troppo libere, come quelle dei traduttori Francesi, nelle quali sembra nato in quest' età presso la Senna chi 20. secoli fa visse, e morì in Atene, o in Roma. Ma oltre alla cognizione delle lingue giovolli pur sommamente il suo profondo, e critico discernimento nel consultare le versioni, che si avevano nelle lingue moderne, nel paragonare col testo originale, e Greco, e nel riscontrare le molte parafrasi, glosse, ed espressioni di tanti uomini dotti. Le Illiriche versioni dei *salmi penitenziali* fatte dal Dimitri, dal Gondola, dal Betterra, e da Stefano Giorgi sono tutte apprezzabili; ma quella d'Ignazio Giorgi, che abbraccia tutti i salmi con varietà di metri convenienti a ciascuno, e con note Illiriche sensate, ed eleganti, e che ci offre dei tratti di poesia così forte, che sembra Orientale, nobilita realmente la lingua Slava, perchè essa non vanta altra sì perfetta traduzione. Mr. Francesco Sorgo, che ad istanza del Conte Trifone Uvrachien si era posto a scrivere in Latino la vita del Giorgi suo cugino, in uno degli squarci, che ci ha

ha lasciati, così si esprime rapporto a questa traduzione: *Georgius in Regii Prophetæ psalmis explicandis ita insudavit, ut suo nihil desit operi, non carminis facilitas, non sermonis nostri nitor, non verborum elegantia singularis, non sensuum Scripturæ genuina explanatio. Videtur enim legisse versiones omnes, atque, ut prophetica arcana clarius exponeret, non pepercisse lectioni, ac studio Hæbraici, Græci, ac Latini textus potissimum secutus D. Hieronimi auctoritatem. Doleo tamen hoc præclarissimum opus Illyricorum tantum manibus esse terendum. Si enim a celebrioribus Europæ accademiis præstantia hujus libri cognosci posset, non dubito, quin Georgius communi omnium consensu sacræ Scripturæ interpres diceretur clarissimus, in idiomatum, quibus psalmi conscripti sunt, & sensuum etiam difficiliorum intelligentia versatissimus.* Il Giorgi tradusse pure il 1. libro di Virgilio coll'istessa eleganza, e Luca di Michele Bona il 4.

Hanno altresì i Ragusei una bella versione delle epistole Eroidi di Ovidio, la quale è dovuta a diversi individui. Giuseppe Bettondi ne traduse 13. corredandole di buone annotazioni Illiriche: 1. ne tradusse Pietro Bòscovich, 4. Gianfrancesco Sorgo, 1. il Sig. D. Giorgio Ferrich, 1. il Sig. D. *PIETRO BASSICH*, di cui abbiamo alle stampe la *vita* in Illirico di *S. Biagio*, e due altri *sacri opuscoletti* pur Illirici, e 2. il Sig. *GIOVANNI ALTESTI*. Ai prelodati Sig. Bassich, e Altesti, ambedue giudiziosi, e diligenti raccoglitori di ciò, che appartiene alla erudizione patria, e specialmente alla Slava letteratura dobbiamo noi quì protestare la nostra gratitudine per l'amorevolezza, con cui ci hanno somministrato quanto ci abbisognava nelle nostre ricerche. Non ci estenderemo di più nel parlare di altre traduzioni già altrove indicate, e non mancanti di merito. Giova però quì riflettere, che una gran parte dei poeti Ragusei si è con maggior piacere occupata nel tradurre di quello, che nel trattare argomenti nuovi. Avrebbero mai essi avuto in mira di voler perfezionare, come in parte è accaduto, il loro dialetto colle traduzioni? Ovvero dovremo noi credere, che non abbiano avuto ingegno per l'invenzione, o che sia lor rincresciuta (ciò, che ci par più probabile) quella fatica, che necessariamente far deve il poeta, quando pensa, e dispone i suoi pensieri? Alcuni poi forse per ispirito di rivalità, e d'invidia hanno tradotte le cose medesime senza alcun vantaggio della Slava letteratura.

CA-

CAPO VII.

Di alcuni Ragusei, che scrissero in prosa Illirica.

Pochissime opere veramente rimarcabili vantano i Ragusei in questo genere, ed esse sono quasi tutte di argomento sacro. Noi le additeremo in questo capo fermandoci come di volo anche sulle notizie più interessanti circa la vita dei loro autori.

MARINO GAGLIAZOVICH Francescano, che fioriva circa il 1540., è il più antico, che scrisse, per quanto io so, in prosa Illirica. Compose egli, al dir di Nicolò Nale, che lo loda nelle sue poesie, un' opera, che il Dolci intitola *de recta hominis ad pietatem institutione*. Ma essa forse più non esiste. Fiorirono in questo stesso secolo *ARCANGELO GOZZE* Domenicano uomo di probità, e dottrina, che stampò in Roma *presso il Bonfadino* nel 1597. due operette, una sul *Rosario della B. Vergine*, e l'altra *sul nome di Gesù*, e che morì nel 1610. dopo aver rinunziato il Vescovato di Stagno; Mauro Orbini già rammentato fra gli storici, che diede alla luce in Roma *presso il Zanetti la traduzione dell'opere di Angelo Nelli sul principio, e sul fine della vita umana*; e Pietro Palikuccia già lodato fra i poeti Latini, che in Roma *presso il Zanetti nel 1614.* fece imprimere *la vita di S. Carlo Borromeo* dedicata a Fabio Tempestivo Arcivescovo di Ragusa.

Si distinse nel 1600. *RAIMONDO ZAMAGNA* Domenicano e per le sue cognizioni filosofiche, e teologiche, e per la sua eloquenza in Illirico, come l'attesta un suo Quaresimale inedito. Morì nel 1644., avendo 5. anni prima in Venezia presso il Ginami stampate *le regole dell'ortografia Illirica*. Contuttociò quasi ogni città della Dalmazia ha una ortografia propria. Qual bene non risulterebbe alla lingua Illirica, se tutte le popolazioni, che la parlano nell'interno, e sulla spiaggia marittima della Dalmazia, adottassero alfine una maniera sola di scrivere, o ai caratteri Latini sostituissero i Glagolitici proprj della nazione, e adoprati felicemente dai Russi, e da altri popoli Slavi? *MICHELE POZZA* prima Domenicano, e quindi Prete, e Canonico Raguseo era contemporaneo di Raimondo. Morto egli nel 1685. lasciò inedite la *vita di S Domenico, di S. Filippo Neri, di S. Catterina da Siena, di S. Francesco Saverio, di S. Antonio di Padova, di S. Rosa di Lima, e la versione delle meditazioni del P. Francesco Salazar*. La versione inedita del libro di *Tobia*, e di quello di *Giobbe* fatta da *GIACINTO CEMINI* Domenicano; L'opera Spagnuola del P. Giovanni Gondini, che ha per titolo *Dottrina Spiritua-*

rituale tradotta in Illirico, e stampata in Loreto nel 1637. da *GIOVANNI DARSCIA* Gesuita; un libretto intitolato *Del modo di ben confessarsi* stampato in Roma nel 1631. da *LUCA KUSMICH* Prete Lagostano; la versione dell' *uffizio dello Spirito Santo*, e della *S. Croce* fatta da *RAFAELE GOZZE* Domenicano poeta Latino di qualche merito impressa nel 1638., e dedicata a *MICHELE* di *ANDREA RESTI*, che per la sua dottrina, e probità fu fatto Vescovo di Nusco nel regno di Napoli; *Il colloqaio spirituale* (Rasgovor duhovni) e *la via del Paradiso* (put od Raja) di *VITALE ANDRIASI* Francescano, quella impressa nel 1686., e questa nel 1687. in Venezia presso il Pezzana, e alcuni scritti inediti di Giorgio Mattei sono le uniche cose lavorate in prosa dai Ragusei nel 1600. Vitale Andriasi morto nel 1688. fu valente Predicatore, e dotto in filosofia, e nell'occasione del terremoto si distinse col suo zelo. Nel 1661. presso lo Storti in Venezia uscì alla luce il suo *Quaresimale Italiano*, e nel 1679. presso Milocco pure in Venezia il suo *Avvento*, la *novena del Natale*, 2. *panegirici* per S. Domenico, e 2. trattati uno *de memoria artificiali*, *seu locali*, e l'altro *de emblematum formandorum ratione*. *GIORGIO MATTEI* Sacerdote secolare, che scriveva non senza gusto, ed eleganza in Latino, Italiano, ed Illirico, da giovane fu ajo in Ragusa in casa del Barone Filippo di Saponara, uomo di lettere, e fautore dei letterati, e fu Segretario nel tempo stesso di Mr. *ANTONIO RIGHI* Vescovo di Trebigne, il quale dilettandosi della poesia Latina (esistono di lui tre epigrammi premessi alla versione dei salmi del Betterra) molto lo amava, e stimava. Ma avendo incorsa la disgrazia di Antonio Scotto, e di Andrea de Robertis Arcivescovi Ragusei per motivi, che a lungo espone il Cerva, passò in Roma, dove coll'appoggio del Cardinale Tolomei, di cui era stato scolaro, ottenne un Canonicato in S. Girolamo degli Illirici, e l'impiego di Ajo in casa del Principe Ludovisi. Benchè avesse egli confuso i suoi malevoli col far riconoscere la propria innocenza; pure amò meglio di vivere in Roma addettissimo ai suoi studj, e contento della sua sorte, che avrebbe potuto migliorare, se fosse stato ambizioso. Abbiamo già altrove accennato il suo dotto carteggio con Giovanni Alethy, e detto, che fu uno dei tre deputati dall' Accademia per la compilazione del *lessico Illirico*, sul quale, prima di passare a Roma, dove morì nel 1728. di anni 53., aveva già incominciato a lavorare. Il Mattei, e Ignazio Giorgi fecero dopo il terremuoto rivivere le Muse Slave. Erasi il Mattei con somma fatica formata una collezione di tutte le produzioni Illiriche edite, ed inedite dei Ragusei, che alla morte lasciò alla libreria dei Gesuiti di Ragusa, e che ora non si sa dove esistano. *ARDELLIO DELLABELLA* nativo di Foggia nell'Apulia, Gesuita, e rinomato Missio-

sionario Illirico morto in Spalatro nel 1737. di 83. anni nella sua lunga residenza in Ragusa da una tal raccolta del Mattei ricavò il suo *Dizionario Illirico* uscito alla luce *in Venez. nel* 1728., e con *notabili aggiunte* ristampato in Ragusa da Carlo Occhi per opera del Sig. D. Pietro Bassich. Hanno gli Illirici oltre a questo buon lessico *Italiano-Latino-Illirico* un altro *Illirico-Italiano-Latino* meno copioso fatto da Giacomo Micalia Gesuita impresso in Loreto nel 1649. e il M.R.P.*GIOACHINO STULLI* Francescano Raguseo nel 1801. ha pubblicato in Buda la *prima parte* di un altro copiosissimo. Del resto *varie orazioni*, *epigrammi*, *ed elegie Latine*, *ed altri scritti Illirici* del Mattei passarono in mano dei suoi eredi. Dell'istessa famiglia fu *GIANMARIA MATTEI*, che dopo essersi addottorato in ambe le leggi in Roma pel suo bell'ingegno fu ricevuto nella Compagnia di Gesù, la quale s'addossò il peso di mantenere la di lui madre. Il Lagomarsini, di cui fu per qualche tempo ajutante di studio, nelle sue note *ad opus Gratiani* lo commenda come uomo assai dotto. Ma fissatosi in patria, e datosi del tutto a raccoglierne le notizie istoriche, ed allo studio della lingua Illirica non corrispose poi all'idea, che si aveva dei suoi talenti. Alcuni *libretti di divozione* da lui stampati sono solo rammentati pei molti vocaboli o disusati, o coniati di sua testa, che contengono. Si deve però confessare, che, ove s'astiene da siffatti termini, scrive superiormente in lingua Illirica, che sapeva a fondo, e su cui compose *un dizionario*, *e una grammatica colle regole della prosodia Illirica*; cose, che dopo la sua morte avvenuta nel 1788. non si sa in mano di chi siano passate. Gli altri suoi scritti furono da lui lasciati ai Francescani di Ragusa colla condizione, che, se fosse rimessa la Compagnia, debbano esserle restituiti. Io non ho veduto cosa alcuna. Il Dolci parla d'una di lui opera col titolo *De aeris populorum*, di *alcune note* fatte ad una orazione inedita *De patria ingenii, & doctrinae laude tuenda* recitata in Ragusa da Antonio Menghini Gesuita. Il Coleti finalmente si protesta molto obbligato per avere avute dal Mattei delle notizie sulla storia sacra di Ragusa.

Fra gli scrittori dello scorso secolo s'annovera Ignazio Giorgi, di cui si ha impressa in Ragusa la *vita di S. Benedetto* risguardata dagli intelligenti come classica per la dizione; *BERNARDO SORGO* Benedettino uomo di gran prudenza morto nel 1719., che stampò nel 1693. in Colonia *l'uffizio della B. Vergine con altre divote preghiere*; *TIMOTEO GLEGH* Francescano, che tradusse i *drammi del Metastasio, e le lezioni scritturali* di Cesare Calino; *MATTEO CLASCI* di Patrizia famiglia Sacerdote Secolare, e Canonico anche in oggi rammentato per la sua scienza nella Canonica, il quale tradusse il *Cristiano istruito* del Segneri; *LODOVICO RADICH* Francescano noto per aver

nel

el 1776. in Livorno stampato il *Manuale Spirituale*, ed una *orazione Latina* in morte di Mr. Pugliesi Arcivescovo di Ragusa; *INNOCENZO GARGHICH* or Francescano, di cui lodansi *due Catechismi* impressi presso l'Occhi in Venezia, uno pei Parrochi, e l'altro pei fanciulli; *GIORGIO GRISICH* rinomato Canonista morto in Stagno nel 1752., che lasciò inedita la *versione del* [pe]*nitente istruito* del Segneri, e *varie orazioni Latine* recitate in occasione dell' ingresso, e della morte di alcuni Vescovi di Stagno, di cui per 40. anni fu Vicar. Gen.; *GRISOSTOMO CLESCOVICH* piissimo Francescano, che stampò in Ragusa *varj libretti di pietà*; *DOMENICO BIANCHI* Sacerdote Secolare, che presso lo Storti nel 1722. diede alla luce *la versione dell' opera* di Francesco Nepeu *De amore erga Jesum, modoque eumdem acquirendi*; e *MARINO PETROVICH* Prete Secolare, di cui lodansi le *prediche*, i *panegirici*, e qualche altra *operetta Sacra*, che si conserva inedita. Maggior fama acquistossi *BERNARDO ZUZZERI* Gesuita per le sue *Buone Morti Illiriche* stampate pochi anni sono in 4. in Ragusa insieme colla *sua vita*, e per altri *piccioli libri* impressi senza il suo nome, fra' quali ricordiamo la *Novena di S. Biagio* aggiunta dal Nicolai alle sue notizie sull' istesso Santo. Degno d' eguali elogj è *VINCENZO GOZZE* Domenicano, di cui si ha un volume in 4. *di prediche morali*, e un altro di *panegirici*, questi impressi in Napoli, e in Venezia quelle. Vincenzo col suo collega *EUGENIO BASSEGLI* si distinse pure insegnando in Ragusa gli elementi della metafisica, e della geometria. Applaudite con ragione e per l'ordine, e per l' unzione, e per la naturalezza dello stile sono pure i *discorsi morali* di Giorgio Bassich impressi in Venezia. In breve la lingua Slava farà un grande acquisto, se, come si spera, il M.R.P. *ARCANGELO CALICHIO* dell'Ordine de' PP. darà in luce il suo *quaresimale*. Abbiamo di lui alle stampe 3. *discorsi* recitati in patria in occasione della peste. Dobbiamo finalmente ricordare quì *STEFANO ROSA* Sacerdote Secolare di talento, dottrina, e probità morto nel 1770. Pubblicò egli presso l' Occhi la *vita di Cristo, e della B. Vergine in Illirico*, e non andò esente da critiche per aver adoprato de' termini troppo ricercati. Comunque ciò sia, la gran cognizione, che aveva dell' idioma Slavo, lo portò a scrivere in Latino contro Giuseppe Assemanni, ossia ad impugnare la correzione, che di que' dì erasi fatta del Breviario, e Messale Illirico. Egli stesso lo ricorresse, e colla versione Slava del nuovo testamento mandò il suo Messale a Benedetto XIV., di cui esistono 5. lettere scritte a Stefano per incoraggirlo nel suo lavoro. Una tal versione colla correzione del Messale esiste nell' archivio di *Propaganda*. Il Rosa lasciò delle altre opere inedite, cioè 1. *un poema Illirico su Pietro il grande Czar delle Russie*; 2. *Manuale Theologicum Latino-Illyricum* ex-

explicationes, definitiones, & descriptiones exhibens ordine alphabetico. 3. *Dissertazione Italiana in forma di varie lettere scritte a Giovanni Alethy sulla patria di S. Biagio* impugnata dal P. Dolci, e rivendicata dal Rosa stesso. Vincenzo Zmajevich Arcivescovo di Zara, il Farlati nell'Illirico Sacro, ed altri avevano già parlato di Sebaste dell' Abania, o Epiro come patria di S. Biagio. Il Rosa in un barbaro stile Italiano ravvolge la questione su ogni aspetto con immensa erudizione, e confuta il P. Onorato Fabri, che sostiene essere di Sebaste di Cappadocia. E' cosa strana in vero, che questa opinione non venga accennata dall' immortale Alessandro Politi delle Scuole Pie nel suo *Martirologio Romano*, che aveva diviso in 12. tomi in foglio, e dei quali pubblicò semplicemente il 1. lasciando compito, e inedito il 2. Quest' uomo così noto ai letterati per le molte sue opere (*a*), e così versato nella lingua Greca, e Latina, e nello studio dell' antica erudizione sull' autorità dei Greci, e Latini scrittori fa assolutamente S. Biagio di Sebaste di Cappadocia, come ricavo dalle notizie estratte dalla nostra biblioteca Fiorentina, e speditemi dal Ch. P.Gaetano del Ricco, che, come il suo grande Collega il P. Stanislao Canovai, e per le sue sublimi opere di matematica, e per le sue virtù religiose gode a ragione l'ammirazione dei veri dotti, e delle Scuole Pie, a cui ambedue appartengono. Il Rosa infine scrisse anche sulla *logica di Aristotele*.

Mi giunge opportunamente per mezzo dell' eruditissimo Sig. Conte Spiridione Gavalà di Traù un lungo catalogo di opere Illiriche, che conservansi nell' Illirico Seminario di Poglizza a Prico presso Almissa. Credo, attesa l' omogeneità della materia, di far cosa grata ai Ragusei, ai Dalmatini, e ai dotti delle altre popolazioni Slave accennando le principali. Si ha adunque 1. in *manoscritti la traduzione della S. Scrittura, un dizionario, e l' Osmanide del Gondola*. 2. *La S. Scrittura impressa in Moscovia nel 1784., un Breviario, e un Messale stampato in Roma*, 2. *altri Breviarj in Moscovia, e varj altri libri liturgici*. 3. *La teologia di Pietro Canisio ... Roma 1545., e quella di Bartolommeo Cassich ... Roma 1631. oltre le già accennate altrove*. 4. *Compendio della S. Scrittura di Andrea Cadcich ... 1760., Storia del Cadcid Miocich ... Ven. 1759., storia del Curasa ... Pietroburgo 1747. Storia sulla nazione Illirica ... Venez. 1767. Storia di Filippo Grabovaz sugli Illirici ... Venez. 1745. Storia della Servia ... in Moscovia 1765. Storia dell' assedio, e presa di Buda ... Venez. 1734. Storia generale dei Regni ecc. di Marino Borchich ... Ragusa 1799. Storia dei popoli dell' Impero Russo ... Pietroburgo*. 5. *Prediche di Giovanni Campadela ...*

(*a*) *Vid. Angel.* **Fabbron.** *in vita Alex. Polit.*

a ... Venez. 1754. Avvento , e quaresima del P. Banovaz ... Venez. 1759. e iel 1763. in Ancona. Discorsi, e prediche del P. Ochevia ... Venez. 1766. Preliche, ed altre sacre opere del Rama ... Venez. 1759. Prediche del Divcovich ... 'enez. 1740. Avvento di Emerico Pavich ... Buda 1762., e la versione dei atti della S. Scrittura .. Buda 1759. Traduzione delle Sanzioni del Concilio di 'rento e molti altri opusculetti del Sig. Canonico Paulovich Lucich. 6. Un' opera lel P. Turluta ... 1770. La parola di Dio opera Anonima ... Venez. 1743. Il 'arlar Cristiano opera Anonima .. Venez. 1763. Le lodi dei Santi ... 1778. La onfessione della fede della Chiesa Orientale ... Moscovia 1763. La verità Catolica .. Buda 1732., ed un' altra opera di Antonio Babich ... Venez. 1726. Opea Anonima sui Re dell'Illirico, e Servia colle loro effigie ... Vienna 1741. Specbio degli avvenimenti, e aritmetica di Mattia Zoricich ... Operetta contro gli ncreduli ... Pest. 1764. Poesie spirituali di Girolamo Polipovich ... Venez. 1759.)irettorio Ecclesiastico di Levacovich 1635. Interpretazione del Simbolo Apostoico, o dilatazione della fede opera di Gaudenzio Vescovo d'Arbe ... Roma 1662. .a confessione della fede Greca ... Roma 1789. Le disposizioni delle S. Congreazioni sulla santa obbedienza dal 1568. sino al 1729. raccolte da Giovanni Kralich ... Venez. 1738. La Missione dei Ss. Apostoli ... Moscovia 1759. Istru:ione per l'agricoltura opera del Canonico Domenico Gianuizzi ... Venezia 1792. ieografia ... Venez. 1757. Grammatica ... Venez. 1767. Due operette di medicina ına del Vladimirovich ... Venez. 1775., e l'altra di Giovanni Milanese ... Pest 768. 8. Molte altre operette sacre.

C A P O VIII.

Di alcuni altri letterati Ragusei da inserirsi nei capi precedenti a tenor del genere, in cui si sono distinti.

Nell'atto, in cui stampavamo queste notizie, siamo venuti in cognizione di lcuni letterati, che uniti ad altri ricordati dal Cerva, e dal Dolci collochia1o in questo capo, esaurendo in tal guisa, per quanto ci è possibile, l'argoiento. Non si ricerchi però quell' ordine, che e la moltiplicità dei soggeti, e la disparità delle materie non ci permettono d' osservare.

E primieramente non pochi debbonsi aggiungere ai già mentovati poeti Laini, e Slavi. Ascrivansi adunque fra i Latini *VINCENZO CAULIGA* Domeicano non ignoto all'Echard, all' Altamura, al Fernandes, e al Pio, nato n Ragusa, e non in Bossina, donde proveniva la sua famiglia, e morto in 'adova nel 1592., ove saranno forse rimaste le sue *poesie in lode della Bea-*

ta Vergine, *di S. Vincenzo*, e su altri *temi sacri*; *MARINO CLAUDIO*, a cui Flavio Eborense dedicò i suoi endecassillabi, e di cui leggesi un *sonetto* premesso alla sfera del Nale; *SIMONE RAGNINA* lodato da Domenico Ragnina non solo come poeta, ma come oratore, e filosofo; *GIOVANNI* di Paolo *BONA* morto nel 1584., e lodato come gran poeta da Lodovico Pasquali di Cattaro nella 5., e 6. elegia del libro 1., *RAFAELE* di Giuseppe *GOZZE* morto sullo scader del 1600., e di cui leggesi un *epigramma* in lode dei salmi Illirici del Betterra; *BIAGIO LUKEI* lodato da Domenico Ragnina come poeta, e ricordato dal suo epitaffio nel claustro dei Francescani come uomo di somma coltura, ed eleganza, e morto nel 1596.; *PIETRO MENZE* di Civica famiglia, che il Cerva nelle pubbliche carte del secolo XV. trovò nominato con gran lode, e sempre col titolo di *poeta Laureato*, e che fu fratello di *MARINO* Menze pur uomo di molta dottrina; *MARINO ORBINI* stimato dal Dolci come elegante scrittore in più lingue, il quale afferma pure, che nel 1687., quando morì Segretario della Repubblica, lasciò 1. *varie poesie Latine, e Illiriche; 2. delle orazioni Latine; 3. un volume di Lettere, e varie allegazioni*; *NICOLO' BOSDARI* Gesuita morto in Arezzo nel 1699., il di cui *quaresimale*, *orazioni*, *e poesie Latine* conservansi con *quelle* di Pietro, e *GIORGIO* Bosdari presso i loro eredi; *IGNAZIO GRADI* prima Gesuita, e quindi Canonico Ragusino, che come un altro *PIETRO* Gradi lodato da Savino Bobali componeva non solo in versi Latini, ma anche Illirici; *LUCA SORGO*, di cui si fa menzione dall' istesso Bobali, da Domenico Ragnina, e da Lodovico Dominici al libro 14. *delle sue istorie*; *FRANCESCO LALLICH* Conte del S. R. Impero morto nel 1722., che pubblicò un carme Latino in Ancona nel 1704. col titolo *vitæ monasticæ electio*, e *altri epigrammi* premessi alla traduzione dei salmi del Betterra, avendoci pure lasciato un suo bel poemetto Illirico intitolato: *Bestusciantsvo*, o *indolenza*; *GUGLIEMO DONDINI* Gesuita, che nel 1673. in Roma presso il Tani stampò una storia in foglio *De rebus in Gallia gestis ab Alexandro Farnesio*, e nel 1638. presso l' istesso tipografo un carme col titolo *Venetus de classe piratica triumphus*: letterato, che l' Alegambe fa dei Dondini di Bologna, e che il Dolci forse con ragione vuole Raguseo; giacchè nel 1360. per mezzo di un tal Guglielmo Dondini Segretario della Repubblica ricordato dall' Amalteo nella sua citata lettera al Nascimbeni si propagò una tal famiglia in Ragusa; ed in fine *TIHICH*, o *TRANQUILLO PARTENO*, *PAOLO GOZZE*, *PIO MICHELE FRANGIPANI*, e *SAVINO MARIA ZAMAGNA*, sui quali ci fermeremo alquanto. Tranquillo in un epigramma premesso ai commenti di Gioachino Vadiano su Pomponio Mela chiamasi apertamente *Raguseo*, ed in al-

altri suoi scritti si chiama *Andronico Dalmata*. Godeva egli sul principio del 1500. il credito di buon oratore, e poeta Latino, ed arrivò ad aver il favore di Carlo V., del suo fratello Ferdinando, dell' Imperator Massimigliano, di Cristoforo Madrutz Vescovo di Trento oltre ad altri Principi, e fu grande amico di Erasmo, una di cui lettera scritta a Tranquillo da Lovanio nel 1519. leggesi nel tomo 3. delle opere di esso Erasmo dell'edizione di Lione 1703. Essa merita di esser consultata dai Ragusei. Si ha di Tranquillo alle stampe 1. *Oratio de laudibus eloquentiæ ex officina Melch... Lotteri* 1541. 2. *Oratio contra Turcas ad Germ. Principes habita Augustæ Vindelic.* 1518. 3. *Oratio contra Turcas Viennæ* 1541. 4. *Oratio ad Deum contra Turcas carmine heroico Augustæ Vindel.* 1518. Fu Tranquillo grande oratore, e poeta per quei tempi. 5. *De celeberrima D. Blasii vita Lipsiæ* 1509. Da questa opera si arguisce sempre più, che egli era Raguseo. Di Paolo Gozze così scrive Ignazio Schwartz (*a*): *Paulus Gazius de Ragusa centum linguas locutus est, uti legere est in ejus Epithaphio Romæ posito* 1662. Ecco l' iscrizione esistente in S. Girolamo degli Illirici in Roma, ed inviatami dal Sig. D. Simone Trosani Canonico di quell' illustre collegiata.

D. O. M.

Paulo Gozzio Patrit. Ragus., cui post adolescentiam Romæ traductam Schola vivendi fuit orbis terrarum; nam lustratus itineribus oriens, & occidens uberioris sapientiæ cupidum erudivit. Mox variis gentium linguis, & moribus instructo dignitatem auxit Senatorium in patria munus, & Constantinopolitana legatio difficillimis temporibus laudabiliter obita. Tandem intermissis publicis curis ad urbem reverso, sibique, & musis honesto vacanti in otio longiorem suæ virtutis fructum intempestiva mors invidit annos nato XLVII. anno salutis MDCLX. Vladislaus, & Nicolaus Patri optimo posuerunt. Non costa adunque, che Paolo sapesse propriamente cento lingue; ma è certo, che ne sapeva molte, e che era versatissimo negli ameni studj. Narra il Cerva, che Paolo fu con Pietro Benessa suo parente in Ferrara in Corte del Card. Lorenzo Magalotti; che seguì insieme col Benessa in Germania il Card. Marzio Ginetti Legato *a Latere* della S. Sede; che rinunziò, come si è detto, l' Abbazia di S. Cosma, e Damiano nella Dalmazia a Stefano Gradi; che per la sua dottrina, e prudenza era caro ad Urbano VIII., e ai Grandi di Roma, e che, incorsa la disgrazia del Senato, (deve ciò dirsi di Marino Gozze, come abbiamo notato parlando di Marino Ghetaldi) non potè più ritornare in Ragusa. Il Dolci ascrive a Paolo *il commentario sullo stato della Cristianità nell' Impero Tur-*

(*a*) *Instit. Juris Univ. tom.* 1. *pag.* 124.

Turco da Anselmo Banduri attribuito a *MATTEO GONDOLA* pur uomo di prudenza, e dottrina. Ma il Dolci, che non avendo veduta l'addotta lapide segna la morte di Paolo nel 1690., chiaramente si confuta da per se stesso. Anche il Cerva non avea avuto sotto occhio l'epitaffio. Perciocchè ci avrebbe detto, che Paolo fu educato in Roma, fu Senatore in patria, Inviato a Costantinopoli, e che ebbe moglie, e figliuoli prima di essere Ecclesiastico. *PIO MICHELE FRANGIPANI* nacque, al dir del Cerva, da poveri genitori. Vestitosi in Napoli Domenicano della Provincia Lombarda, e, compiti i suoi studj in Cagli, divenne maestro dell'Ordine, orator sacro, e poeta Latino, e Italiano di grido. Aggiunge il Cerva, che Pio facevasi della Principesca famiglia Frangipani, e che, mercè della sua dottrina, e nobiltà di tratto, era riguardato, e ricevuto in Italia come di tal Casa. Era egli teologo a Corfù di Andrea Pisano Capitan Generale, quando nel 1718. ai 21. di Novembre caduto un fulmine nella fortezza vecchia di quella città, prese fuoco il magazzino della polvere, ed egli col Pisani, e con 4000. altre persone restò miseramense sepolto fra le rovine della città. I suoi scritti assai lodati dal Cerva perirono in tale incontro. *SAVINO MARIA ZAMAGNA* altrove rammentato, uomo, che per la sua grande prudenza, e dottrina legale fu in somma stima presso il Tanucci, e tutto il ministero di Napoli, era poeta Latino, e Greco nel tempo stesso, e ciò, che di lui leggesi nella *raccolta in funere del March. Nicolò Fraggianni* suo grande amico stampata in Napoli dal *Simone* basta per accertarci del di lui gran valor poetico in queste due lingue. Ascritto a varie accademie non aveva egli competitore in Napoli, e le molte poesie Greche, e Latine, che ci lasciò inedite, si meriterebbero l'onor della stampa. Savino, che sapeva tutto Omero a memoria, morì dopo la metà dello scorso secolo in Napoli in qualità di ministro della Rpubblica di Ragusa.

Fra i poeti Slavi meritano di essere inseriti *GIROLAMO* di Rafaele *GOZZE* morto nel 1639., che stampò in Napoli, al dir del Dolci, 2. *tomi di poesie sacre Illiriche*, avendo dedicato il 1. a D. Camillo Colonna; *LORENZO STARCEVICH* Sacerdote secolare morto nel 1663., di cui secondo il Cerva esistono *varie sacre canzoni*; *MATTEO*, e Giacomo *NATALI* (dell' ultimo abbiamo già parlato), dei quali nella raccolta delle poesie stampate in Napoli da *Lorenzo Miniato* esistono *epigrammi Latini*, *e sonetti*; *FRANCESCO GHETALDI*, che fioriva nel 1600., e di cui si ha un *dialogo in versi Illirici fra il Reparatore del mondo*, *e l'Anima*; *AGOSTINO MACEDONICH* nato a Breno, Francescano, e poi Vescovo di Stagno morto a Roma nel 1682., di cui leggonsi premessi all'avvento di Vitale Andriasi alcuni brevi *componimenti Slavi*, *e Spagnuoli*; *ANTONIO CASTRATOVICH* di Civica famiglia, che

che morì nel 1630. Segretario per la lingua Slava, e che fra le varie buone poesie inedite si fa ammirare per la sua bella invettiva contro l'amore; *ANTONIO CRIVONOSSICH* di Civica famiglia contemporaneo del Castratovich, e di lui non inferior poeta, come l'indica un suo dramma pastorale *il giudizio di Paride* lodato dal Cerva; *BERNARDO GIORGI* prima Gesuita, e quindi Canonico morto nel 1687., che, oltre a qualche poesia, lasciò inedito 1. *Monumenta varia Chathedralis Ragus.* 2. *la vita di Francesco Perotto Arcivesc. Ragusino;* 3. *molte erudite lettere scritte a Štefano Gradi.* 4. *Collectio proverbiorum Illyricorum*, cosa, che era già stata fatta nel 1500. da *SIMONE BENESSA*, che, al dir del Cerva, emulò i Manuzj, e gli Erasmi; ed infine *MATTEO PAULI* di Patrizia famiglia, i di cui concettosi *epigrammi Illirici*, e *Latini* sentonsi ancora a recitare, benchè sia morto da parecchi anni.

Non sono in minor numero i Teologi, dei quali dobbiamo parlare. Un *ANSELMO BINCIOLA* di Patrizia famiglia estinta, che fu per lungo tempo Consigliere, e confessore di due Re di Bossina nel 1400.; un *BIAGIO GOZZE* Domenicano morto nel 1596., che lasciò inediti 3. *volumi di sermoni Latini;* Un *CHERUBINO SORGO*, pur Domenicano, che finì di vivere nel 1450., e ci lasciò pur 2. *tomi di sermoni Latini inediti;* un *FRANCESCO POZZA* altresì Domenicano, e quindi Vescovo di Mercana morto nel 1532., dei di cui *sermoni Latini* facevasi gran conto da Serafino Razzi, e da Clemente Ragnina; un *LODOVICO CABOGA* Benedettino, che lasciò varj *sacri opuscoli* scritti in Latino; un *MATTEO BOBALI*, che lasciò ai Monaci Melitensi *la versione Latina di tutte le opere di S. Basilio;* un *MACARIO* dell'istessa famiglia, e Ordine dotato del dono di profezia, e lodato da Mauro Orbini, come Matteo, nella sua storia degli Slavi; un *PAOLO DE ZIZZERIS* ricordato fra gli illustri Domenicani del 1500. dall'Echard, e di cui si conserva 1. *Sermones quadragesimales.* 2. *Orationes panegiricæ.* 3. *Due altre operette de sodalitate Ss. Rosarii l'una, & de Nominis Dei sodalitate l'altra;* un *RAFAELE VLATHOVICH* Domenicano, che fioriva nel 1500., e che lasciò *Conciones per totam quadragesimam;* un *VINCENZO BALLACHI* Gesuita, che stampò nel 1662. presso *Antonio Fosco in Napoli* un libro col titolo *Istruzione per conoscere la vera fede, e legge di Dio;* un *TIMOTEO SUKNICH* Domenicano morto nel 1604., di cui si hanno *i commenti inediti sui Profeti minori, e su qualche capo d'Isaia;* un *PIETRO VLAHANNI* di Sabbioncello Francescano promosso da Filippo III. ad un Vescovato delle Spagne, ch'egli rinunziò; un *ROSINO BALLISLAVICH* di Real famiglia Bosnese aggregato alle Patrizie Ragusee, che si distinse nel 1300., come apparisce dal suo epitaffio nella Chiesa dei Domenicani; un *SAVINO FLORIANO* Definitor Generale dei Francescani,

ni, e quindi Vescovo di Mercana; uno *STEFANO RAGUSEO*, che trovasi citato nelle lettere del Duca Razivil (lettera 11.); un *SIMONE OHMUCHJEVICH* Domenicano lodato da Ambrogio Gozze, e di cui esistono degli *scritti sacri Illirici;* un *FRANCESCO ZUZZERI* Cappuccino, che predicò due quaresime innanzi a Urbano VIII.; un *DESIDERIO NENCHI* Domenicano morto nel 1647., che era anche poeta, come si raccoglie dalla storia della famiglia Comnena dell' Orsinich; un *ALBERTO COMNENO* Domenicano, che al dir dell' istesso Orsinich dopo aver stampato *prediche*, *orazioni*, e alcune *opere astronomiche* morì nel 1634.; un *INNOCENZO TOMMASI* di Lagosta Domenicano, che ebbe a maestro il celebre Sisto Medici Veneziano in Padova, e che quindi in Venezia dedicò al Senato di Ragusa una conclusione *Contra Atheistas*, *Gentiles*, *Philosophos*, *Divinatores ecc.* come raccogliesi da un opusculetto stampato; un *IGNAZIO MARTELLINI* Domenicano di somma probità, predicatore, poeta Latino, e pittore, di cui si ha in Ragusa *il quadro di S. Pio V.*, e in S. Maria della sanità in Napoli, dove morì nel 1656. in età di 32. anni, varj *libri corali* egregiamente miniati; un *PAOLO DE GRATIIS* Prete Meledano, e quindi Vescovo di Stagno, che per la sua moltiplice dottrina era chiamato *Doctor scientiarum*; ed infine un *CARLO BELLEO* minor Conventuale, come molti altri, dei quali su autentici documenti abbiamo noi fatta menzione, ignoto al Cerva, e al Dolci, gran filosofo, e buon poeta, che morto nel 1580. pubblicò colle stampe 1. *De secundarum intentionum natura;* 2. *Tract. de multipl. sensu S. Script.* 3. *Carmina varia*. 4. *Dialogo sulla Gerusalemme del Tasso*, sono essi tanti soggetti, i quali c'attestano quanto siano sempre stati in fiore i sacri studj in Ragusa.

Appartengono al capo dei dotti nella legale *SIMONE KRAJUCEVICH* Domenicano morto nel 1495., il quale perfezionatosi non saprei in qual deserto nelle sacre discipline lasciò inediti, e ancora esistenti i suoi *commenti sul gius Canonico*; *GRISOSTOMO MENZE* Ab. Benedettino laureatosi in Padova nella Canonica nel 1500., *MICHELE* Menze, che alla cognizione della legge univa quella della lingua Greca, e di altre in sommo grado, e che fu esperto politico, come raccogliesi dall' Aminta di Domenico Slatarich, e dalle poesie varie di Domenico Ragnina ad esso dedicate; *SIGISMONDO* Menze figlio di Vladislao il poeta lodato dal Cerva per un *componimento drammatico Slavo*, che ancora esiste; *MAURIZIO BUCHLA*, che oltre a qualche manoscritto di Canonica scrisse un *commento sul Vangelo di S. Matteo*, ed un opuscolo *De fructibus Passionis Christi* cose ricordate dal Razzi nella sua storia di Ragusa; e il Sig. Ab. *VINCENZO RUINI* attuale Canonico Decano di S. Girolamo degl' Illirici in Roma, che presso il Salomoni nel 1776. pubblicò la seguente

te opera dedicata a Pio VI. *Index Conclusionum, quæ in decisionibus S. Rotæ anni 1761. continentur ordine alphabetico digestus, opus tum advocatis, tum caussarum patronis utilissimum.*

Si aggiungano ai medici *TEODORO BELLEO* fratello del sopralodato Carlo, e *FRANCESCO CRASSO*. Insegnò Teodoro lungamente la medicina nell' università di Padova, dove, al dir del Moreri, morì verso il 1600. La sua lunga assenza, e la falsa nuova della sua morte furono causa, che la sua moglie passasse alle seconde nozze. Essendo intanto ritornato in patria, e avendo inteso prima di sbarcarsi questa dispiacevole notizia, senza entrar in città, ripartì immantinenti per Padova detestando la sua casa paterna. Dura ancora la tradizione di questo fatto; ciò, che sembra togliere il sospetto, che egli fosse di Ragusa di Sicilia. Del resto Teodoro, che brillò fra i più dotti della sua età, lasciò un *commentario sugli afforismi d' Ippocrate impresso nel 1571.* Dovevansi dar alle stampe altri *suoi scritti*, ma non furono pubblicati. Di Francesco Crasso, che fu due volte Sindaco di Padova, ci parla il Tommasini, e ne esiste in una parete di quella università questa iscrizione: *Francisco Crasso Ragusino philos., & medicinæ Doctori Universitas Artistarum Syndico optime merito MDCX.*

Finalmente si collochino nei capi, ai quali appartengono, questi letterati che noi uniamo qui assieme. E fra gli altri si merita distinta lode *ANTONIO BONA*, di cui esiste in S. Francesco di Padova, dove morì, il seguente epitaffio.

D. O. M.

Antonius Bona Nob. Ragus. cum per aliquot annos in celeberrimis Italiæ gymnasiis philosophiæ maxima civium suorum spe operam dedisset, fortunæ, corporis, & animi dotibus ornatissimus, atque unicum matris solatium morte immatura sublatus est prid. Id. Maii MDLVII. annos natus XXI. Mens. IX. dies XIX. Paschalis Mentius avunculus mærens p. c. Non sono esagerati i talenti, e i progressi di questo giovane. Perciocchè fra le lettere di Giulio Pogiano stampate dal P. Lagomarsini ne ritrovo due dirette ad Antonio, cioè la 119., e 120. del tomo 1., nelle quali il Pogiano lo loda come ottimo Latinante nello stile epistolare. Il Lagomarsini poi, a cui era ignoto l' epitaffio; non si era tuttavolta ingannato nelle sue note ad esse lettere supponendo, che Antonio fosse dei Bona di Ragusa. Dell' istessa famiglia fu *GIROLAMO FRANCESCO* uomo di gran mente, ed ingegno, che resse per qualche tompo la Chiesa Vescovile di Trebigne, e la Patriarcale di Costantinopoli, dopo d' aver mostrata della destrezza in affari d' importanza in Roma, e in Parigi affidatigli dalla Corte di Roma. Morì dopo la metà dello scorso secolo in Ragusa, avendo rinunziato il Pa-

triarcato di Costantinopoli, ed essendogli succeduto un suo nipote Mr. BLAGIO PAOLI Prelato anche egli di pietà, e di dottrina. Abbiamo del Bona 1. *Oratio in funere Eugenii Principis de Sabaudia* da lui recitata a Costantinopoli, e *impressa in Venezia nel* 1749. senza il suo nome. 2. *Synodus Diœcesana Tribun.* 3. *Ciceronis vita Mideltonii Latine versa.* 4. *Quaresimale recitato alla Signoria di Ragusa* il tutto inedito. *VINCENZO BRATTUTI* fu pur uomo di vaglia. Bartolommeo Brattuti, e Anna Barsiza suoi genitori di Civica famiglia lo spedirono in Levante allo studio delle lingue Orientali, che apprese a fondo. Trasferitosi in seguito a Vienna fu per qualche tempo interprete della lingua Turca presso Ferdinando III. Imperatore, e quindi in Madrid al servizio di Filippo IV., che lo impiegò più fiate con soddisfazione in gravi affari presso varie Corti. Accasatosi in Madrid colla Nobile giovane Francesca Hortiz de Sarate alla sua morte successa circa il 1680. lasciò la sua discendenza, che dicesi, che colà ancora si mantenga. Lasciocci egli la versione Italiana della storia Turca di Saidinio *sull' origine*, *e progressi dei Principi Ottomani*. La 1. parte uscì in Vienna *nel* 1649. *presso il Riccio* a spese di Ferdinando III., a cui Vincenzo la dedicò, e da cui ebbe in dono una ricca collana d' oro, che egli lasciò al Duomo di Ragusa. La 2. parte vide la luce *in Madrid nel* 1652. *presso Garzia Morras* colla dedica a Filippo IV. Tradusse pure dalla lingua Turca nella Spagnuola *lo specchio politico*, *e morale* stampandone la 1. parte *nel* 1654. *presso il Garzia*, e la 2. *nel* 1658. *presso il Fernandes* colla dedica all' istesso Re Filippo. Non fu il Brattuti l' unico distinto Raguseo interprete di lingua e in patria, e fuori. Dal 1460. vantò sempre Ragusa come anche al presente degli uomini molto profondi nella cognizione delle lingue Orientali.

Un certo della estinta Patrizia famiglia *BUCIGNUOLA* amico del celebre Planis Segretario di Carlo V., che scrisse una lettera sugli affari della Turchia, e la pubblicò *in Vienna nel* 1524.; *GIOVANNI MEDEOVICH*, che fioriva nel 1300., e di cui, al dir del Dolci, ancor esiste un opuscolo *De ratione scribendarum epistolarum*, *de chria*, *e varj commenti su Cicerone*, *e Marziale*; Il Sig. Ab. D. *STEFANO BASSICH*, che nel 1765. in Roma presso il Salomoni pubblicò senza il suo nome *Le regole*, *e precetti della volgar poesia*, ed altrove un' altra opera intitolata *Sinopsis universæ philosophiæ*; *MARINO BOBALI*, a cui Giambattista della Porta dedicò la sua *Phytognomica*, ossia *la cognizione delle piante*, siccome l' Orbini la sua *storia degli Slavi*, ed il qual Bobali stampò all' Aquila *presso Gregorio de Gobbis* 1654. un' opera col titolo *Del senso predominato dalla ragione*; *MICHELE SORGO BOBALI*, gran fautore dei letterati, che ebbe la dedica del libro intitolato *Il Consolato del mare ... Venezia* 1656. *presso il Ginami*, e che lasciò pur degli scritti

ine-

inediti; *MATTEO GRADI* lodato come letterato, e uomo di somma prudenza, e pietà da Vettor Bessaglio, e da altri, ed a cui D. Felice Passero Monaco Cassinense Italiano, che nel 1610. risiedeva a S. Giacomo Delegato Apostolico pel bene della Congregazione Melitense, dedicò un'opera col titolo *Il trofeo della Croce*; e *GAUDENZIO GOZZE*, che al dir di G. Gimma al capo 47. pag. 665. della *sua Ital. Letter.*, scrisse un' Apologia *sull'Adone del Marini*, la quale conservavasi in Napoli nella libreria di Francesco de Petris, sono personaggi, che dovevano pur aver luogo in questo nostro libro.

Volendo finalmente arrivare sino a questi ultimi tempi noi ricorderemo *GIOVANNI IVUSCICH* autore della bellissima iscrizione esistente in S. Biagio, e di alcune altre, uomo quanto dotto, altrettanto modesto, *MATTEO CUNICH*, fratello del gran Raimondo, in cui andavano fra loro d'accordo la dottrina, e la probità, *MICHELE GAUDIO*, e *NICOLO' IVICH*, uomini di grande prudenza, e cognizioni specialmente nella morale, e *GIOVANNI SALATICH* stimato pel suo buon gusto nello scrivere in Latino, e morto con fama di una singolarissima bontà di vita, uomini tutti, che onorarono il Clero secolare; Ricorderemo altresì *VINCENZO VOLANTI* impiegato al servizio della Repubblica, e *URBANO GHARGHESC* Francescano, quello per la sua cognizione nelle filosofie, e matematiche, e per i suoi tratti di spirito, e questo per il suo sapere nella teologia, e filosofia, e per un suo bel *quaresimale* Italiano lasciatoci. Ricorderemo in ultimo il Signor D. *NICOLO' MARCI*, di cui abbiamo alle stampe in versi Illirici *la vita di S. M. Egiziaca*, e il Sig. D. *GIOVANNI STULLI*, uno dei più intelligenti nella lingua Illirica, come può raccogliersi da qualche suo scritto, e dall'elegante traduzione della *Novena* di S. Giuseppe Calasanzio Fondatore delle Scuole Pie.

CAPO VIIII.

Di alcuni personaggi esteri, che sono stati in Ragusa.

Abbiamo altrove promesso di ragionare di quei ragguardevoli personaggi forastieri, che furono in Ragusa. Nell'adempiere ora la nostra promessa non potremmo meglio incominciare, se non da quelli, che sono stati insigni per la loro santità. Furono questi adunque *S. GIOVANNI DE MATHA*, al dir del Cerva, e del Milliscich, *S. FRANCESCO* d'Assisi, come si è altrove detto, il B. *EVANGELISTA DA PERUGIA*, che da Generale de' Francescani morì, e fu seppellito in Ragusa, *S. GIOVANNI DA CAPISTRANO*, e *S. GIACOMO DELLA MARCA*, che furono Superiori in alcuni Conventi del-

la Provincia Ragusino-Francescana, il *B. MARCOLINO* da Forlì, che come Priore resse il Convento di S. Domenico di Ragusa, il *B. GIOVANNI DA PISTOJA*, che secondo il Cerva, e Antonino Theoli nella vita di S. Vincenzo Ferreri propagò in Ragusa la divozione dell'istesso S. Vincenzo, e finalmente il *B. ANTONIO FATATI*, il quale in qualità di Vicario Generale in assenza dell' Arcivescovo, e quindi come suo Segretario, siccome raccogliesi dalla Metropoli sacra del Cerva, edificò come i prelodati Santi la città di Ragusa coll'esemplarità della sua vita, e colle sue gloriosissime azioni.

Dopo questi personaggi si attirano i nostri sguardi coloro, che insegnarono le umane lettere in Ragusa, e della vita dei quali faremo brevemente rimarcare quei tratti, che hanno relazione colle cose di questa città. E' adunque tradizione, che il celebre *GIOVANNI DA RAVENNA*, la di cui vita leggesi scritta dal Tiraboschi *nel tomo 5. della sua storia*, sia stato maestro in Ragusa. Documenti certi non si hanno, seppure non voglionsi considerar come tali un *codice di sue lettere* scritte a varj dotti d' Italia colle iniziali miniate in oro, che serbasi nella biblioteca dei Domenicani di Ragusa, e le *efemeridi* (una specie di storia) *Ragusine*, le quali conservansi, al dir del Tiraboschi, in Parigi, e che esistevano pure in Ragusa, poichè furono consultate e da Filippo de Diversis, e dal Luccari. Ma veniamo a cose certe. Da alcune *parti* del Mag. Consiglio (ciò, che diremo dei maestri del 1400., e 1500., costa dai libri dell' Uffizio *delle 5. ragioni*) che nel 1333. vi era un certo *NICOLA DE VETENO* collo stipendio di 10. Ipperperi all'anno, nel 1343. un tal *ANTONIO* di Fermo condotto dall'Italia per ordine del Rettore, e del Min. Cons. di Martolizza de Zereva (Cerva) coll'onorario di 40. Ipperp., nel 1346. un certo Maestro *ANDREA* col salario di Ipperp. 20., e nel 1347. Maestro *PIETRO* con ipperperi 35. Da questa epoca siamo all' oscuro sino all' anno 1434., in cui fu chiamato *FILIPPO DE DIVERSIS de Quartigianis* per maestro di Rettorica col titolo *di artium Doctoris*. Era Filippo, come apparisce da una sua supplica presentata al Senato di Lucca, di patria *Lucchese*, e un certo tiranno *Paolo* forse Capo della *fazione dei Quinigi* l'aveva colla sua famiglia cacciato in bando, perchè di opposto partito. Ritiratosi Filippo in Venezia, dove era pel suo sapere in grande stima, e la qual città si pentì poi di aver abbandonato, accudì all' esibitagli cattedra di Ragusa. Per ordine del Senato si scelse un pubblico edifizio (la Sponza) per le scuole, e ne fissò il metodo. Nel 1444. era egli ripassato a Venezia cercando colla mentovata supplica presso il Senato Lucchese di esser richiamato in patria, e reintegrato nel possesso de' suoi beni: il che non so, se ottenesse. Era Filippo ammogliato, e aveva dei figliuoli, nè più di tanto ricavasi dalle sue opere ancor superstiti in Ragusa.

gusa. Sono queste opere 1. *oratio in funere Sigismundi Imper.* 1430 2. *oratio pro electione Regis Alberti* 1438 3. *oratio in funere ejusdem* da lui recitate in Ragusa. 4 *Descriptio Ragusina* divisa in 4. parti, nelle quali tratta in un barbaro Latino dell'aria, del clima, della situazione, delle acque sorgive, delle Chiese, dei pubblici edifizi, dei varj magistrati, e delle lodevoli costumanze di Ragusa. *Nicolò Laziria* nobile Cremonese allora Cancelliere della Repubblica lodò questa opera con una meschina elegia, che ancora esiste. Tuttavia il de Diversis era per que' tempi un valentissimo uomo.

Tre altri insigni uomini professarono in questo secolo l'amena letteratura, *DEMETRIO CALCONDILA*, *MARINO BECICHEMO*, e *DANIELE CLARIO*. Si è già altrove riportata la parte del Senato, con cui il Calcondila fu invitato; nè sulla sua venuta, e soggiorno possiamo addurre alcun documento. E quì il Cancondila mi fa ricordare una bella ode Latina composta da Marulo Tarcagnota in lode di Ragusa, e impressa in Firenze nel 1497. *dalla Società del Serpente* coll' Arnautica di Valerio Flacco. Quest' ode fu ultimamente fatta ristampar in Ragusa da *MICHELE SORGO* più volte lodato, di cui oltre gli opuscoli stampati, e da noi opportunamente accennati dobbiam pure annunziare parecchi *componimenti poetici Italiani, e Latini* in parte pubblicati, e *molti scritti* di erudizione patria. Del resto il P. Cerva, perchè il Tarcagnota dice di Ragusa: *ubi puer profudi e pectore primas querelas, & miseri exili lamenta*, pretende, che egli vi avesse avuti i suoi natali. Ma ciò può anche provare, che egli vi venisse fanciullo di qualche anno. Marino Becichemo Scutarino, intorno alla cui vita possono vedersi *le aggiunte al Vossio* dell' accurato, ed elegante Apostolo Zeno, successe forse al Cancondila nel 1492. con tanta fama di dottrina benchè ancor giovine, che il Senato molto si rammaricò nel vederselo tolto dopo 10. anni da Melchiorre Trevisano Generale di squadra per impiegarlo al servizio della Repubblica Veneta. Fra le tante, ed eleganti opere di Marino ricordiamo le *sue Castigationes, & Observationes su Virgilio, Ovidio, Cicerone, Servio, e Prisciano*, che nel 1495. dedicò al Senato Ragusino con *una lunga epistola*, e che attesta essere state raccolte dai suoi scolari di Ragusa, e *una orazione Latina* da lui recitata innanzi al Senato Bresciano, dove parla con gratitudine, e stima dei Ragusei. Si trova fra le sue opere *una lettera di Bartolommeo Sfrondati* scritta a nome del Senato a Marino in attestato dei di lui egregj portamenti in Ragusa. Era Marino grande amico di Giovanni Gozze il poeta, e trovassene fatta menzione al capo 40. delle *Questizioni epistoliche* del Becichemo, siccome pure nel libro *de successione Slavorum* di Vincenzo Priboevio, tutti fra loro contemporanei, ed amici. Mentre Marino era in Ragusa, Palladio Negri, o

Fo-

Fosco di Traù, dove professava le umane lettere, si portò a ritrovare sulle sponde di Epidauro i letterati, che vi fiorivano in quel tempo. Daniele Clario di Parma subentrò al Becichemo sul principio del 1500. Aldo Manuzio nel 1502. gli dedicò, mentre era già maestro in Ragusa, *la raccolta dei poeti Cristiani* edizione ora cotanto rara. E' degna di esser consultata questa dedica non meno per convincersi della grande stima, di cui godeva il Clario, che della celebrità, in cui si teneva Ragusa. E' nominato da Aldo con grande onore in questa dedica un certo *DANIELE RESTI* letterato di quella età. Ma su di lui, come sul Clario non ho altro documento.

Nel 1500. le pubbliche scuole presero quasi l'aspetto di Università. Perciocchè oltre il maestro di belle lettere, di grammatica, e aritmetica vi era un Coadiutore delle scuole, un pubblico Ripetitore, e un Rettore, che presiedeva alla disciplina, ed erano tutti forestieri. Lorenzo Regino, di cui ora parleremo, nelle sue poesie loda un certo *Stefano Flisco Soncianense* appellato da lui *Doctor Trivius* (1), il quale reggeva le scuole sul principio del 1500. *GIROLAMO CALVO* di Vicenza successe forse a Daniele Clario. Era egli ancora in Ragusa nel 1526., ed aveva del merito in poesia Latina, come l'attestano alcuni epigrammi premessi alla vita di Cristo di Giacomo Bona. Nel 1546. era Rettore un certo *Nicola Poterio*, e lo fu forse sino al 1550. essendogli successo un certo *Giovanni Musonio* di Cremona. A questi nel 1560. successe *NASCIMBENE DE NASCIMBENI* Ferrarese, il quale soggiornando in Ragusa come Rettore delle scuole sino al 1570. dedicò al Senato *le sue annotazioni al libro de inventione di Cicerone*. Al luogo del Nascimbene fu sostituito *FRANCESCO SERDONATO* Fiorentino, che fu in Ragusa sino al 1581. Francesco noto per molte sue opere nel 1578. in Camerino presso il Giojosi stampò *due orazioni Latine una in funere Chrysostomi Calvini Archiep. Ragus., e l'altra in adventu Vincentii Portici Archiep. Ragus.* ambedue da lui recitate in Ragusa, e dedicate al Senato, come il commentario *de Turcarum origine* del Tuberone, ch'egli fece stampare in Firenze. Dalla dedica di questo commentario si ricava, che successore del Serdonati fu un certo *Domenico Tati*, di cui non ho notizia alcuna. Sono da ricordarsi, perchè forse coll'andar del tempo si potrà averne qualche notizia, un certo *Gasparo da Venezia*, *Cesare di Benevento*, *Antonio Peregrini*, *Giovanni de Agamenoni*, *Cristoforo Saciano*, e *Giovanni Muzio* Ripetitori, *Marino di Giovanni*, *Giovanni de Simone* Coadiutori, *Nicolò Pietro*, *Marino Zuppana*, e *Paolo Bosio* Maestri di scuo-

(1) *Sulla parola* Trivius *Vid. Tiraboschi Stor. Let. tom. 3. lib. 4. cap. 1., & Muratori Antiquit. Ital. vol. 3. pag. 911.*

cuola. Degni di distinta menzione sono *AURELIO AMALTEO*, e *CAMILLO CAMILLI*. Fu Amalteo dal 1546. sino 1554. maestro di belle lettere, e da questa ultima epoca non saprei per quanti anni fu Cancelliere della Repubblica, mentre il di lui fratello *GIAMBATTISTA* ne era Segretario. Pretende il Dolci, che *GIROLAMO* lor fratello gran filosofo, medico, e poeta soggiornasse anche egli in Ragusa; ma non se ne hanno documenti. Si sa bensì, che questi tre illustri fratelli nativi di Oderzo presso Treviso, dei quali il Grevio pubblicò la vita, e le poesie, poco dopo il 1560. si trasferirono a Roma, dove sostennero delle cariche onorifiche. Camillo Camilli notissimo pei V. canti aggiunti alla Gerusalemme del Tasso, e di cui il Dolci enumera le molte opere, portossi a Ragusa circa il 1582. Si fece egli tali meriti nell' istruire la gioventù, che il Senato l'aggregò non alla Nobiltà, come falsamente vuole Vincenzo Coronelli nella sua biblioteca, ma bensì alla Cittadinanza di Ragusa, e che lo spedì suo Inviato alla S. Sede per affari di grande importanza. Caro ai Ragnina, agli Slatarich, a Flavio Eborense, e ad altri letterati Ragusei morì in Ragusa nel 1615., e nella Chiesa del Ss. Rosario presso quella dei Domenicani leggesi sulla di lui tomba:

Hic liquit veneranda Camillius ossa Camillus:
Hospes habe hoc tantum; cætera fama refert.

Fu Camillo l'ultimo de' maestri stranieri stipendiati dal Pubblico, poichè costa da carte autentiche, che Pietro Palicuccia Raguseo da noi altrove lodato nel 1618. faceva egli pubblicamente la scuola; e poco dopo alcuni Gesuiti nazionali aprirono anch'essi le scuole. Fra i varj illustri Professori di belle lettere, che spedì la Compagnia in Ragusa, il Card. *GIO: BATTISTA TOLOMMEI*, il *P. PIETRO LAZZARI*, uomo profondamente versato nella cognizione della lingua Greca, e Latina, e nella storia Ecclesiastica, il *P. GUIDI*, che fu Assistente in Religione, il *P. SANTINI* anche insigne per pietà, e il Ch. Sig. Ab. Stefano *ANTONIO MORCELLI*, che seguita a ben meritare della letteratura, si meritano distinta menzione.

Ma rimontando di nuovo al 1400. ci si parano innanzi come ospiti di Ragusa Giacomo Godoaldo Medico Ferrarese, Zenofonte Filelfo, Bartolommeo Sfondrati, e Gianlorenzo Regino tutti al servizio della Repubblica. Di *GIACOMO GODOALDO*, che morì in Ragusa nel 1436. lasciandovi la sua discendenza, si sa da pubblici documenti, che segnalò la sua dottrina, e zelo in tre occasioni di peste, cioè nell'anno 1416., in cui ad onta dei rimedj, che prescriveva agli infetti, ed anche ai sani onde preservarli, perirono tuttavia in tre mesi 3800. persone; nell'anno 1422., nel quale ricredendosi del metodo adottato nel 1416., ch'egli aveva giustificato con un' opuscoletto, arrestò in

in gran parte il corso micidiale al rio malore col prescrivere la separazione, e toglier ogni comunicazione fra gli attaccati, e i sani, ed infine nell'anno 1430., in cui facendo trasportare gli appestati, e i sospetti di qualità nel luogo detto le *Dance* presso la città, e le persone d'infima condizione sugli scogli di *Mercana*, e *Bobara* con essere fra loro divisi gli uni dagli altri in tante piccole casucce, e guardati a vista giorno, e notte, ottenne, che ben pochi restassero vittima del contaggioso morbo. Ricomparsa la peste a Calamotta nell'istesso anno 1430., Godoaldo alla separazione aggiunse l'uso di abbrucciare i panni, gli arredi ecc. degli appestati, e dei sospetti con un esito il più felice. Sarebbe mai stato Giacomo il primo a prescrivere l'unico metodo certo, onde arrestar l'eccidio della peste dacchè si manifesta? In Ragusa fu certamente il primo, e se i Ragusei fin d'allora invece di difendere con tali cautele la sola città estendevano le loro cure in tutti i luoghi, dove vi è ingresso nel loro stato, come da qualche secolo praticano di fare con enormi spese, in varj incontri le stragi della peste sarebbero state assai minori. Giorgio Benigno nella sua opera degli Angeli loda due altri medici, che furono in Ragusa dopo Godoaldo, *Antonio Vittori di Faenza*, e un certo *Francesco Argillagues de Valenti*, a' quali noi a titolo d'onoranza opponiamo il Ch. Sig. Dottore *GIO: BATTISTA PAGANI* attuale Protomedico della Repubblica con ragione egualmente ammirato per la sua grande dottrina, e probità.

ZENOFONTE FILELFO di Tolentino venne a Ragusa nel 1460. in qualità di Segretario. Siccome in quel tempo usavasi in Europa di commettere le ambascerie ai distinti letterati, così fu tosto dal Senato spedito a Ferdinando Re di Napoli, che aveva delle mire ostili contro la Repubblica. Aperse egli felicemente delle vie di pace poi totalmente appianate da Benedetto Costrugli, come si è detto altrove. Al suo ritorno da Napoli ottenne la Cittadinanza Ragusina, e s'ammogliò con Giacomina Turcinovich di Civica famiglia, da cui ebbe una figlia per nome Petronilla. Il bizzarro, e scioperato tenor di vita, che prese a menare, fece sparire le grandiose speranze, che promettevano i suoi sommi talenti, e la sua grande dottrina, e con sommo rincrescimento dei Ragusei lo portò miseramente a morte sul fior degli anni nel 1470. Francesco suo padre, a cui ne fu data la nuova per lettera da Bartolommeo Sfondrati a nome del Senato, lo pianse inconsolabilmente, perchè Zenofonte eragli il più caro fra i suoi figliuoli. Credesi in Tolentino, che serbinsi in Ragusa dei di lui scritti inediti. Ma egli forse non ne lasciò alcuno, avendo in Ragusa in certo modo cessato di farla da letterato. Paolo Cortesio, Apostolo Zeno, Giacomo Bergomate, e Francesco Filelfo nelle sue

sati-

satire, ed in molte epistole degne d'esser consultate dai Ragusei, perchè la loro patria è rammentata con sommo onore, e detta pel suo commercio d'allora *maxima auri, argentique officina*, parlano della vita, e delle opere di Zenofonte.

BARTOLOMMEO SFONDRATO portossi in Ragusa con un suo fratello per nome Giovanni nel 1460. a coprire il posto di Cancelliere. Ma Bartolommeo sorprese ognuno per la sua grande scienza, e virtù, e indi a poco fatto Segretario ammogliossi in Ragusa con Marussa Cotrugli, da cui ebbe otto figli, e due figliuole. Morta Marussa, passò alle seconde nozze con Maddalena Paschali *a Pace*, da cui ebbe, al dir del Cerva, altri dieci maschi, e otto femmine. Non si smarrì padre di sì numerosa prole. Sposò tutte le sue figlie con rispettabili famiglie Ragusee, e collocò tutti i figli in buoni impieghi parte in Ragusa, e parte in Italia per mezzo di Emanuele, Francesco, e Andrea Sfondrato suoi fratelli, e nobili Cremonesi. Allora fu, che l'illustre famiglia Sfondrati si diramò in tre luoghi, cioè in Cremona, Milano, e Ragusa, le quali case da indi a poi seguitarono sempre a riconoscersi come derivate dall'istesso stipite. Costa infatti, che come alcuni degli Sfondrati di Milano, e di Cremona passarono a Ragusa nel 1500, così viceversa varj della famiglia Ragusina si portarono in quei luoghi. Ed ecco perchè il Cardinale Francesco Sfondrato fu protettore della Repubblica di Ragusa, come pure il Cardinale Nicolò, che fu educato nelle belle lettere da un suo parente Raguseo, e perchè nella sua esaltazione al Pontificato col nome di Gregorio XIV. si fecero grandi feste in Ragusa. Del resto Bartolommeo, come raccogliesi dai libri di Cancelleria del 1466. a carte 150., era pur Conte, e Giudice del S. R. I., e come tale potea creare dei Notari Imperiali. Era sommamente amato da Mauro Sforza Duca di Milano, e nel 1499. allorchè da Lodovico XII. Re di Francia doveva esser levato dal suo Ducato, Bartolommeo fu da lui impegnato ad agire da Ragusa col Sultano Bajazzeto, perchè Cremona non fosse ceduta ai Veneziani. Ma Bortolommeo non era solo stimato per la sua grande prudenza. Era pur considerato come uno dei grandi letterati del suo tempo. Esistono, al dir del Cerva, e del Dolci, nella biblioteca dei Benedettini Melitensi varj suoi componimenti poetici, che io non ho veduto, e nelle *prelezioni Pliniane* del Becichemo leggesi una lettera elegante scritta a questo a nome del Senato Ragusino. I Filelfi, e Giorgio Benigno Salviati avevano per lui della grande stima, e se Giorgio compose il suo trattato sulla *natura Angelica*, ciò avvenne, perchè Bartolommeo, allorchè disputavasi nel Duomo di Ragusa, raccolse le obbiezioni, che si facevano a Giorgio, e le di lui risposte, ed infine gliele presentò, perchè ne

 for-

formasse un'opera. Morì Bartolommeo nel 1503, e la sua discendenza durò in Ragusa per tutto quel secolo feconda d'uomini grandi.

LORENZO REGINO di Feltri era Cancelliere a tempo dello Sfondrato. Dalle sue mediocri poesie Latine, e Italiane inedite ed unite a quelle di Bartolommeo sonosi raccolte alcune notizie su qualche uomo letterato di Ragusa. Rammenta egli fra gli altri un certo *Nicolò Resti*, che fioriva in poesia Latina e Italiana; ma nulla ci è rimasto de' suoi scritti.

Non dimenticherò io qui un *SIGISMONDO MALATESTA* Signore di Rimini, che in questo secolo ricovrossi in Ragusa con animo di passar a Costantinopoli, onde cagionar dei grandi movimenti contro l'Italia, e che vinto dalle accoglienze, che gli usò la Signoria, rinunziò ai suoi perniciosi progetti, assumendosi il carico di comandare le truppe Ragusine, di fortificare la città dalla parte di Tramontana, e di riparare, dove ne abbisognavano, le fortezze della città di Stagno; operazioni, che, attesa la sua grandissima intelligenza nell'architettura militare, eseguì e con celerità, e con un esito superiore all'espettazione. Conobbe egli in Ragusa il gran *Giorgio Scanderbegh*, o *Castrioticb*, allorchè, fatta tregua coi Turchi, a persuasione di Pio II. portandosi a dar soccorso a Ferdinando Re di Napoli contro il Duca Renato d'Angiò in pieno Consiglio dei Nobili Ragusei fece da un suo Vescovo pronunziare quella orazione, che leggesi nella *vita latina* di esso Scanderbegh, e che è cotanto onorifica per Ragusa. Morti i suoi nemici, Sigismondo ripassò in Italia gratissimo all'amorevolezze dei suoi ospiti. Un mezzo secolo dopo un altro gran personaggio *PIETRO SODERINI* il Confaloniere al rientrar della casa Medici in Firenze abbandonò quella Capitale, e sen venne quasi in luogo di confine a Ragusa. Tentò più volte Giulio II. di farselo consegnare dalla Signoria; ma non gli riuscì. Attratto Pietro dalle cortesie dei Ragusei non passò oltre come disegnava, anzi fabbricossi un casino di campagna in riva al mare tra Malfi, e Losiza, del quale veggonsi ancora i Ruderi, sendo stato atterrato dal terremoto. Intanto, fra non molto tempo fatto Papa il Cardinale de Medici col nome di Leon X, essendo stato da quel magnanimo Signore invitato a Roma con onorevolissime lettere, e con promesse di cariche onorate il Soderini con singolare tranquillità d'animo ne accettò l'invito, ed entrato in Roma fu accolto, ed onorato altamente da ogni ordine di persone. Rifiutò tuttavia le cariche offertegli come minori di quella, che egli aveva sostenuto in patria con tanta fama di giustizia ed innocenza; ma non ostante visse con molta dignità, e con maravigliosa quiete stimato da tutti, e chiamato non altrimenti, che in Firenze il Confalonie-

oniere. Da Roma seguitò a carteggiarsi con Elio Lampridio il poeta, di ui visse amico in Ragusa. Esistono fra le opere di Elio una bella, e lunga Elegia, ed una lettera, che n'è come la dedica. In questa si scusa di non verlo potuto veder alla partenza per Roma, perchè confinato in letto dalla odagra; in quella si congratula delle sue nuove felicità, e l'esorta a porre n obblio le avversità passate. Aveva il Soderini fra i Ragusei un altro grande amico, cioè *LORENZO RAGNINA*, che dopo la morte del suo zio Matteo Ragnina subentrò al suo luogo nella corte del Cardin. della Rovere (poi Giulio II.) come Segretario, e Uditore, e che per qualche anno sotto il Pontificato di Giulio II. fu Governatore di Tolentino. Era egli un portento nella giurisprudenza. Dimessa infatti la manteletta prelatizia, e recatosi in Firenze, fu fatto dal Soderini Avvocato della Repubblica, come l'attesta Ambrogio Ragnina nella sua lettera sugli uomini illustri di Ragusa, e il P. Cerva. Ed ecco perchè il Soderini nelle sue disgrazie sen venne a ritirarsi in Ragusa col suo amico Lorenzo, di cui non ho altre notizie. (1)

Non debbono altresì passarsi sotto silenzio un *PIERFRANCESCO PARISIO* Milanese, che nel 1570. essendo Segretario maritò una sua figlia per nome Cattarina a *Matteo Stay* padre di Pierfrancesco Stay già da noi altrove lodato, di *Nicolò, e Marino* Stay uomini di grande senno, e cognizioni; *CAMILLO, E VITTORE BESSAGLI* Cancellieri, che altrove col Cerva, e Dolci abbiamo malamente supposto essere Ragusei, essendo stati non saprei di qual luogo d'Italia; *CRISTOFORO GIGLIATI* Conte del S. R. Impero, e, checchè ne dicano gli scrittori Ragusei, pure Italiano, il quale da Cancelliere coltivava con credito la poesia Latina, come apprendesi da una sua *ode* premessa ai salmi del Gondola, da un *epigramma* stampato in Perugia nel 1603. in fronte *alle epistole* di Marcantonio Bonciario, e il quale morto nel 1656. ebbe in dedica l'Euridice di Pasquale primi; Serafino Razzi celebre Domenicano Fiorentino, che resse la Congregazione Domenicano-Ragusina per un biennio, che nel 1587 fu eletto Vicario Capitolare della Diocesi di Ragusa, che lasciò inedite, come già si disse, *le vite* degl'Arcivescovi Ragusei, e stampò la sua *storia Ragusina*; ed in fine *OTTAVIO ROCCI* Asolano, che, come il padre suo, essendo stato per qualche tempo di permanenza in Ragusa, dedicò al

(1) *Non è quì da dimenticarsi un altro letterato Raguseo*, Sigismondo Giorgi, *che fioriva sul principio del 1500., e di cui si pubblicò presso il Zanetti in Roma nel 1611. un' operetta Illirico-Italiana* Orazioni d'un penitente contrito. *Era egli gran Teologo, e buon poeta Latino.*

al Senato la sua opera *Interno alla considerazione delle intelligenze celesti impressa in Padova nel* 1560.

Due altri sommi personaggi Portoghesi soggiornarono in Ragusa nel 1500; Gio: Rodrigues, o Amato Lusitano, e Flavio Giacomo, o Didaco Pirro. *AMATO LUSITANO*, intorno a cui può consultarsi il Moreri, dopo essersi acquistata gran fama esercitando la Medicina nel Belgio, nella Francia, nell' Italia, ed insegnandola in Ferrara, portossi a Ragusa nel 1551. incirca, rimanendovi fino al 1558. Cercò la Repubblica di ritenerlo presso di se; ma, per stabilirsi in Salonichio, dove si fece Ebreo, ne ricusò le generose offerte, come ne aveva ricusate delle altre fattegli dal Re di Polonia. Conservò tuttavia grande affetto per i Ragusei, come raccogliesi dalla sua opera medica: *Centuriæ VII. Curationum medicinalium*. Perciocchè la centuria VI. a distinzione delle altre, che appartengono a diverse città, e paesi, contiene soltanto delle cure fatte a Ragusa su persone di qualità, e che egli in dialogo mette in bocca di tre distinti Patrizj di quel tempo, di Gio: Gradi, di Simone Benessa, e di Pasquale Cerva. Questa 6. centuria specialmente è degna dell' attenzione di chi esercita, ed eserciterà la medicina in Ragusa; perciocchè presentando egli delle osservazioni particolari per i di lei abitanti parla fra le altre cose assai dottamente sul clima di Stagno, e sulle epidemie endemiche, alle quali va soggetto, sulla grande difficoltà di curar sotto il cielo di Ragusa le ferite delle gambe, e dei piedi, e sulla facilità all'opposto di medicar quelle di testa, sulla grande disposizione dei vini Ragusei a produrre i calcoli, e la pietra, e su altre cotali cose, dalle quali un dotto osservatore può anche in oggi accorgersi non solo delle malattie dominanti in questo paese; ma ben anche del temperamento, e della tendenza delle famiglie a quelle stesse infermità, alle quali erano soggetti i loro antenati nel 1500. Tocca il Lusitano anche leggermente il governo, ed i costumi dei Ragusei, e nomina con lode un lor valente Chirurgo per nome *Vanucci*, come noi qui a cagion di stima nominiamo il Ch. Sig. *LORENZO GIROMELLA* di Carrara in ispecial modo in oggi ammirato in Ragusa per la sua grande intelligenza, ed abilità nel ramo dell' ostetricia.

FLAVIO GIACOMO, o *DIDACO PIRRO* (1), che ad una somma coltura, ed eleganza di modi unì in alto grado anche la cognizione delle lettere Greche, fu uno dei più grandi poeti Latini, che vi siano stati dopo il secolo di Au-

(1) *Dalle note del Lagomarsini* ad Epist. Jul. Pogiani *tom. 2. pag. 206. si rileva, che Didaco, e Giacomo è l' istessa cosa presso gli Spagnuoli.*

Augusto, come così cel'attesta Amato Lusitano nella citata centuria: *Didacus Pirrus vir Græce & Latine peritissimus, & magni nominis poeta;* e Giglio Giraldi Ferrarese nel *dialogo* 1. *sui poeti del suo tempo; Libenter memorem hominem* (Didaco) *historiarum, & fabularum, & bene Græce & Latine scientem suscipimus*. Soggiornò egli circa 30. anni in Ragusa, nobilitandola coi suoi *versi editi, ed inediti*, dei quali noi abbiamo fatto uso in più luoghi. Entreremo quì in tutte le particolarità, che abbiamo potuto su di lui raccogliere, tanto più volentieri, quanto maggiormente egli lo merita, e quanto meno egli è cognito ai letterati. Si ricava adunque dalle sue poesie edite, ed inedite, che nacque Flavio in Evora nel Portogallo nel 1517., che fu scolaro in Salamanca del celebre Pietro de Soto, e che da due Inquisitori Portoghesi uno di nome *Parede*, e l'altro *Melio* fu, non saprei per qual motivo, cacciato in bando. Ma avvegnachè da più luoghi delle stesse poesie si rilevi, che era nato Ebreo, e che come tale voleva vivere, e morire, vi è tutto il fondamento di credere, che fosse un *Marrano*, ossia facesse soltanto esteriormente professione di Cristiano, e che, essendo scoperto, fosse stato esiliato per non aver voluto o farsi realmente Cristiano, o abbandonar la patria, come ordinava l'editto emanato nel 1492. dal Re Ferdinando, e dalla Regina Isabella, contro dei quali talvolta scagliasi con pungenti, e satirici versi. Pertanto costretto Didaco ad abbandonare Evora diedesi a lunghe peregrinazioni percorrendo l'Inghilterra, la Francia, il Belgio, la Svizzera, l'Italia, la Grecia, l'Egitto, e qualche parte dell'Asia, e stringendo ovunque amicizia cogli uomini più dotti di quella età. Nel 1552. trovandosi in Ancona, ove professava le Greche, e Latine lettere il rinomato Nicandro di Toledo, fu Didaco da lui presentato al giovinetto, e già dottissimo Cardinale Roberto de Nobili pronipote di Giulio III. Roberto ad istanza di Flavio, che segli era palesato Ebreo, e che desiderava di veder Roma, sulla speranza di poter convertire alla Fede un uomo, da cui nei letterarj colloquj era rimasto incantato, ai 20. di Maggio dell'istesso anno risolvette di scrivere ad un certo Giovanni suo agente in Roma, onde gli ottenesse dal Papa un salvocondotto. La lettera di Roberto leggesi presso il Nario (*a*), e il Lagomarsini, il quale s'ingannò nell'opinare, che il nostro Pirro fosse Pirro Ligorio insigne Archittetto, e Antiquario Napolitano (*b*), non avendo forse avuta cognizione di questo Pirro Portoghese. Se poi Didaco partisse per Roma, ovvero subi-

tamen-

(*a*) *In vita Card. Nobilii*.

(*b*) *In adnotat. ad Jul. Pagianum tom.* 1. *pag.* 46. & 48.

tamente pel Levante, ciò non si rileva dai suoi scritti. E' bensì certo, che già prima dell'anno 1558., quando partì per Salonichio Amato Lusitano, egli era giunto in Ragusa; mentre da questo valente Medico non sarebbe stato, come rilevasi dalle citate centurie, curato ai Lazzaretti delle *Plocce* di ritorno da Costantinopoli. Pretende Ignazio Giorgi, il Cerva, e il Dolci, che Flavio si fermasse in Ragusa in qualità di professor di belle lettere. Ma nè dalle sue opere, nè da altri documenti apparisce, che egli facesse la scuola in Ragusa. Più strana, e affatto insussistente è l'opinione, la quale si attribuisce al P. Mattei, cioè, che egli fosse Cappellano di S. Biagio. Poichè egli viveva apertamente in Ragusa come Ebreo, ed oltre la testimonianza che si ha da varj luoghi delle sue poesie dura tuttora presso i Ragusei la tradizione, (la quale pare certa, perchè la ritrovo in parte appoggiata ad una sua elegia inedita) che nell'ultima sua vecchiaja si trasferisse a Castelnuovo di Cattaro per finir i suoi giorni in quella città, ed esser quivi sepolto in un cimitero, che vi avevano gli Ebrei Spagnuoli. Nel 1596. era egli tuttavia ancora presso i Ragusei, avendo in tal anno fatto da Ragusa ristampare le sue poesie presso *Felice Valgrisio*. L'edizione, che pur in Venezia *sub signo Leonis* ne aveva fatto fare nel 1592., è ora egualmente rara come quella, che nel 1582. uscì presso Tommaso Natali in Cracovia, che io non ho veduto, e che contiene in lode di Ragusa un bell'epigramma fatto da un certo *FILIPPO ASIRELLI*, il quale soggiornò per qualche tempo presso i Ragusei, allorchè come Segretario d'un Ambasciator Fiorentino portavasi a Costantinopoli. Le poesie inedite hanno un tal titolo: *Didaci Pyrrhi Lusitani elegiarum libri III. ad D. Slatarichium Patav. Scholæ Rectorem, & equitem splendidissimum: accessit Lyricorum libellus eodem auctore*. Due copie se ne avevano in Ragusa, una posseduta da Ignazio Giorgi, che forse più non esiste, e l'altra ultimamente ritrovata in casa dei Signori Giorgi si trova ora nella bella libreria del Nobile Signore Antonio di Luca Sorgo, il quale con quella gentilezza, che eguaglia le sue grandi cognizioni, mi ha permesso di consultarla, e ricavare una gran parte di ciò, che quì scrivo. In questa copia, che è autentica, e correttissima, innanzi ad un lungo *Carme* in onor di S. Biagio, che però è mancante di qualche centinajo di versi nel mezzo, leggonsi questi endecassilabi:

Cur mutem Dominum meo libello,
Si quis forte roget, subinde dicam;
Decessit prior ille (Domenico Stalarich morto nel 1607.) *nec patronos*
Asciscunt sibi mortuos poetæ.

Dal che si potrebbe formar congettura, che Flavio nell'anno 1607. ancor vi-

vivesse d' età però nonagenario. Sul carme di S. Biagio, che forse nell' esemplare del Giorgi passato in mano di Mr. Francesco Sorgo sarà stato perfetto, è ben di sapere, che fu recitato in pieno Senato, e accolto con tanto aggradimento, che l' autore ne fu ringraziato con una generosa retribuzione decretata dall' istesso Senato. Il Dolci ignorando l' esistenza di questo carme, e dell' altre cose inedite da queste parole del Giorgi nella lettera premessa ai suoi salmi, dove parla di Domenico Slatarich, *Prodidit in suis Lyricis od. 6. Flavius Jacobus Dominici Encomium*; e più sotto *Dicavit & Flavius Jacobus Anecdotorum carmina libros 5., & poema de Divo Blasio* immaginò un personaggio col nome di *Giacomo Flavio*, e col cognome di *Dominici*, personaggio, che altrove sulla di lui fede abbiamo creduto reale, perchè non avevamo ancora consultato il Giorgi. Vincenzo Gigliano, il Gesuita Enrico Anglo, Antonio Riccobono, Erasmo, Aldo Manuzio, e tanti altri dotti di simile sfera sono gli uomini, a cui Flavio dirigge dei versi. Giglio Giraldi nel suo 2. dialogo lo antepone a tutti i poeti Porthoghesi con queste parole: *Cum non plura Didacus de Lusitanis poetis dicturus videretur, sic ego, Pyrrhe, inquam, tu recte de tuis es locutus; sed, caeterorum pace dixerim, tu mihi unus super omnes, quos recensuisti, in poetica pollere videris, sive heroicum canas, sive lyricum moduleris; nam hendecassillabis non minus eleganter, quam argute ludis, ut tui libelli partim editi, partim prope diem edendi palam ostendent. Sed tu cum Lusitaniam tanto poetices honore illustres, eo illa in te magis ingrata, quod te tandiu exulem, ac profugum diversas orbis partes peragrare permittit. Quanto majora, & meliora faceres, si otiosam, pacatamque ageres vitam? &c.* Ma Flavio non che a tutti i poeti Portoghesi è certamente eguale ai migliori Cinquecentisti di tutte le nazioni, seppure non li sopravanza specialmente nelle sue elegie inedite, le quali sono di puro sapor Tibulliano.

Finalmente non sarebbero in minor numero gli esteri Arcivescovi Ragusei grandi per talenti, e letteratura, se di tutti si avesse quì a far menzione. Rimettendo i nostri lettori a ciò, che ne pubblicò il Sig. Ab. Coleti, ricorderemo soltanto così di fuga LODOVICO BECCADELLI, e GRISOSTOMO CALVINO. In cinque anni di sua residenza il Beccadelli lasciò ai Ragusei molti esempj per eccitarli alla coltura degli studj più belli, e più gentili. Compose egli in Ragusa, al dir del Ch. Mr. Alfonso Malvezzi, che nel 1790. pubblicò in Bologna un bell' elogio di questo grande letterato, varie opere sacre, cioè un libro *in acta Apostolorum*, un altro col titolo di *Scholia in Epistolas D. Pauli ad Romanos*, ed un terzo volume sulle epistole di S. Paolo *ad Gentes*, varie *orazioni Latine*, e parecchie *lettere Italiane* su materie Ecclesiasti-

che.

che. A tutte queste cose, che sono un chiaro documento dei suoi studj per regolar bene, come fece, la Chiesa Ragusina, aggiunse altre opere di varia letteratura, cioè i *Prolegomeni ad Aristotelis moralia* scritti pel suo grande amico Marco Colonna, una *Cronaca sulle cose di Ragusa, e di Spalatro*, che in Ragusa più non esiste, e la *vita del Petrarca*, che egli compose nell' isola di Giupana anche oggi gloriosa per la memorie quivi lasciate dal Beccadelli, e che dedicò al suo dotto Segretario Antonio Giganti. Pretende il Cerva, che fosse il Giganti Raguseo. Ma egli s' inganna. Fu egli oriundo di Fossombrone, come egli confessa nella vita, che scrisse del Beccadelli; e, trovandosi fra le famiglie Civiche Ragusine anche la famiglia Giganti sul finir del 1500., si può credere, che Antonio coi suoi parenti si stabilisse in Ragusa. Partito Lodovico di Ragusa nel 1560., e rinunziata la di lei Chiesa, seguitò tuttavia ad amare i Ragusei, come se fosse stato ancora lor Vescovo. Argomento del suo affetto si fu la lettera, che a nome del Senato Ragusino scrisse in Londra al Cardinale Reginaldo Polo, onde impegnar quella Corte a riguardar di buon occhio il commercio dei Ragusei in quelle remote parti, e la premura, che d' accordo con Giambattista Amalteo allora Segretario della Repubblica si prese, perchè il suo successore nell'Arcivescovato di Ragusa fosse *GRISOSTOMO CALVINO*, come infatti avvenne. Era Grisostomo Monaco Cassinense versatissimo nell' Ebraico, e nelle lettere Greche, e Latine, come lo mostrano le sue opere, e tanti scritti, che parlano di lui. Resse prima d' esser Arcivescovo per 15. anni la Congregazione Melitense di Ragusa, e fece in essa fiorire i buoni studj. La cognizione della lingua Greca divenne comune fra i suoi allievi. Basilio Gradi, *GRISOSTOMO RAGNINA*, e *GIAMBATTISTA GIORGI* Monaci Ragusei, e poi tutti e tre Vescovi di Stagno (1) la sa-

(1) *Dal 1492. sino al 1513. occupò la Sede Vescovile di Trebigne uno dei più dotti uomini di quella età non solo in belle lettere, e nell' erudizione antica, ma anche nella teologia, filosofia, e astronomia*, Giorgio Croci *di Patrizia famiglia ora estinta (Vid. Ælium Lamprid. in orat. in funere Georg. Crucii, Colet. & Cerv.). Vestitosi in Ungheria Monaco Cisterciense fu due volte Abbate Presidente, ed accettissimo a Mattia Corvino. Portò egli secò dall'Ungheria una copiosissima biblioteca, la quale oltre a varj libri di prima edizione conteneva* 300. Codici in pergamena, *alcuni dei quali erano superbamente* miniati, e indorati. *Tenne aperta finchè visse questa sua libreria all' istruzione dei suoi concittadini, e, dopo morte, la lasciò in legato per metà ai Domenicani, e Francescani di Ragusa. Nel gran terremoto perirono e i libri, e i codici avuti dai Francescani. Di* quei

sapevano a perfezione, e raccontasi dal Dolci, che il Giorgi, allorchè andò a consecrarsi Vescovo, declamasse alla presenza del Papa, e di altri dottissimi uomini una lunga orazione Greca, che egli aveva composta. Anche *CORNELIO FRANCESCHI*, e *BENEDETTO MENZE*, che fiorirono dopo la morte di Calvino, lodansi dall' Orbini come uomini di gran letteratura, e di pari cognizione nella varietà delle lingue.

quei dei Domenicani se ne conserva tuttora qualchheduno. Esistono nella biblioteca Vaticana certe opere inedite *di un Croci. Forse sono esse del nostro Giorgio, giacchè ne esistono altre di altri Ragusei, cioè di Elio Lampridio, di Stefano Gradi, di un Gozze (forse Paolo), e le cose inedite di Flavio Eborense. Ricordiamo ancora qui due uomini di dottrina, e probità grande* Nicolò Brancovich *morto nel 1730. Abbate Infulato di S. Salvatore di Kopernak in Slavonia, e* Michele Matteo Sturani *della Nobile famiglia Ragusino-Anconitana di tal nome, che a nome del Gran Maestro dell' Ordine Cavalleresco della Milizia Cristiana incorporato poi a quello di S. Stefano d'Ungheria si distinse grandemente pei suoi talenti politici in una importante legazione presso Urbano VIII.*

I L F I N E.

INDICE

Dei capi contenuti in questo secondo Volume.

CA-

CATALOGO ALFABETICO

Degli uomini illustri nominati in questo secondo Tomo.

A

B

C

D

E

F

G

Goz-

Or-

P

R

S

T

V

Z

ERRATA CORRIGE

Il primo numero indica la pagina, il secondo il verso.

10. 17. *Giovanni*, Giovanni. 49. 19. *uazioni*, nazioni. 51. 28. *del*, dal. 64. 24. *rivolse*, rivolsero. 64. 27. *prendenemo*, prenderemo. 72. 8. *scitte*, scritte. 48. 18. *Varità*, verità. 84. 4. *Giulio*, di Giulio. 100. 12. *Executionem*, executionem. 100. 26. *digere*, digerere. 134. 12. *spezzatori*, sprezzatori. 135. 33. *snoi*, suoi. 157. 29. *Eurpa*, Europa. 159. 19. *tradizione*, traduzione. 177. 16. *tradutore*, traduttore. 147. 37. *scerzo*, scherzo. 181. 31. *pesuasi*, persuasi. 199. 14. *Sfrondati*, e 317. 33. *Sfondati*, Sfondrati. 219. 27. *componava*, componeva. 220. 8. *Pagasides*, Pegasides. 168. 32. *glans*, glows, 168. 34. *sbire*, shine. 222. 13. *dal*, del 223. 25. *scitteri*, scrittori. 226. 19. *Propezio*, Properzio. 238. 4. *Illirice*, Illiriche. 249. 19. *da*, de. 250. 27. *famigli*, famiglie. 223. 15. *tredici*, dodici. 258. 10. *sprofondi*, profondi. 258. 32. *nero*, vasto. 269. 28. *sdgno*, sdegno 273. 35. *stampa*, stampe. 274. 9. *vocabili*, vocaboli. 274. 14. *Gusche*, Gusle. 286. 16. *najlisce*, naivisce. 287. 18. *al par Harvoja*, al par d'Harvoja. 291. 27. *del*, dal. 295. 16. *svê*, mê. 317. 36. *questizioni*, Questioni. 166. 11. *suo cognato*, padre di suo cognato. 222. 33. *Erojche*, Erotiche. 306. 12. *nella lin- la lingua*, nella lingua. 305. 22. *applaudite*, applauditi.

S' aggiungano al tomo I. le seguenti correzioni.

44. 28. *Terenzia*, Tullia. 81. 1. *popolo, che fu sotto il nome*, popolo, che fu cognito sotto il nome. 268. 21. *Federico II.*, Federico I. 297. 15. *Depotati di Servia*, Despoti di Servia. 209. 14. *al suo zio Papa Gregorio XIV.*, al suo nipote Papa Gregorio XIV.

B. F.